Vol. XLV 1972

# ATTI E MEMORIE

DELLA

# SOCIETA' TIBURTINA DI STORIA E D'ARTE

GIA'

ACCADEMIA DEGLI AGEVOLI

E

COLONIA DEGLI ARCADI SIBILLINI

TIVOLI
*Nella sede della Società*
*in Villa d'Este*

Vol. XLV 1972

# ATTI E MEMORIE

DELLA

# SOCIETA' TIBURTINA DI STORIA E D'ARTE

GIA'

ACCADEMIA DEGLI AGEVOLI

E

COLONIA DEGLI ARCADI SIBILLINI

TIVOLI
*Nella sede della Società*
*in Villa d'Este*

*RISERVATI TUTTI I DIRITTI*

**TIVOLI**
**1973**

# MEMORIE

# LA SIBILLA TIBURTINA E LE NOVE ETA' DEL MONDO

el catalogo di Varrone la sibilla Tiburtina occupa l'ultimo posto, il decimo (1). La connessione con il fiume Aniene ha fatto pensare che in origine si trattasse di una ninfa. Come e quando sia stata trasformata in sibilla non lo sappiamo: non è affatto certo che ciò avvenisse in seguito a uno sdoppiamento della sibilla Cumana.

---

*AVVERTENZA* - Le citazioni della Bibbia, specie quando si riferiscono all'uso di determinati vocaboli greci, seguono, per l'Antico Testamento, la versione dei Settanta. Esse sono introdotte con le sigle più comuni. Per altre pubblicazioni si usano le seguenti abbreviazioni: CC = *Corpus Christianorum*, Series Latina; CSEL = *Corpus Scriptorum Ecclesiasticorum Latinorum* di Vienna; CSHB = *Corpus Scriptorum Historiae Byzantinae* di Bonn; GCS = *Die griechischen christlichen Schriftsteller der ersten drei Jahrhunderte* di Berlino; M.G.H = *Monumenta Germaniae Historica;* PG = *Patrologia Graeca;* PL = *Patrologia Latina;* PW = Pauly - Wissowa, *Real- Encyclopädie der classischen Altertumswissenschaft.* La traduzione dell'*Oracolo* è stata fatta sul testo greco edito da Alexander.

(1) *... decimam Tiburtem nomine Albuneam, quae Tiburi colitur ut dea iuxta ripas amnis Anienis, cuius in gurgite simulacrum eius inventum esse dicitur tenens in manu librum* (LATTANZIO, *Divinae Institutiones* I,1,12: CSEL 19, p. 22).

Il fenomeno si inserisce in una tendenza molto antica, per cui dall'unica sibilla, decrepita a causa dei suoi moltissimi anni e piuttosto malfamata per la severità e la bruttezza dei suoi oracoli preannunzianti sventure e castighi « senza sorriso, senza bellezza e senza unguenti » (2), si passò a ben diciannove sibille (3). Anzi, se si accetta l'opinione di Varrone (4), il loro numero sarebbe incalcolabile, perché ogni « profetessa » avrebbe diritto a tale nome. L'identificazione con una semplice « vate » rende verosimile l'etimologia proposta da Varrone (5), secondo cui la sibilla si chiamerebbe così per rilevare il suo compito di manifestare il « consiglio (o parere) degli dei ». Essa riunirebbe le caratteristiche attribuite dalla Bibbia ai profeti (cfr. Ger 1,7; 23,18.22) e agli agiografi in genere (cfr. 2 Tim 3,16, ove gli autori sacri vengono presentati come « ispirati da Dio », in greco θεόπνευστοι ).

La fama della sibilla Cumana fu assicurata in modo speciale da Virgilio (*Aeneis* VI, 10 sgg.); il noto verso delle Egloghe (IV,4) la rese popolare fra i cristiani, che attribuirono al personaggio numerose profezie messianiche, oltre al celebre acrostico, le cui lettere iniziali

---

(2) Secondo la definizione di Eraclito (frammento 92), in H. DIELS, *Die Fragmente der Vorsokratiker*, vol. I, Dublin 1969 ristampa, p. 172.

(3) Cfr. A. RZACH, *Sibyllen*, in PW, zweite Reihe, vol. II, Stuttgart 1923, coll. 2081-2103 (la trattazione completa: coll. 2073-2188; cfr. anche BUCHLOTZ, *Sibylla*, in W.H. ROSCHER, *Ausführliches Lexikon des griechischen und römischen Mythologie*, vol. IV, Hildesheim 1965, coll. 790-813).

(4) ... *quod omnes feminae vates Sibyllae sint a veteribus nuncupatae* (LATTANZIO, *op. cit.*, I,1,7: p. 20).

(5) Il nome deriverebbe *a consiliis deorum enuntiandis.* σιούς *enim deos, non* θεούς, *et consilium non* βουλήν, *sed* βοῦλλαν *appellabant Aeolico genere sermonis. Itaque Sibyllam esse quasi* θεοβοῦλην (LATTANZIO, *op. cit.*, I,1,7: p. 20 sg.; cfr. GEROLAMO, *Adversus Jovinianum* I,41: PL 23,283).

in greco formano le parole Ἰησοῦς Χριστὸς θεοῦ υἱὸς σωτήρ σταυρός (6). La sibilla Tiburtina deve accontentarsi dell'occasionale menzione di qualche poeta, come Orazio (*Carmina* 1,7,121), il quale accenna al tempio in suo onore (*domus Albuneae resonantis;* cfr. VIRGILIO, *Aeneis* VII,83), e Tibullo (II,5,69 sg), che allude ai suoi oracoli (*Quasque Aniena sacra Tiburs per flumina sortes - portarit sicco pertuleritque sinu*). Le *sacrae sortes* dovevano essere contenute in libri sibillini oppure in scritti del tipo dei *Carmina marciana* (7). Non sappiamo quanti e quali versi fossero riferiti ad essa nei libri sibillini andati perduti con l'incendio del Campidoglio nell'anno 83 a.C. Quando Augusto, che condannò alla distruzione numerose raccolte apocrife (8), mandò a ricercarne nelle varie località connesse con le singole sibille, i dotti ricercatori (cfr. TACITO, *Annales* V,12) inclusero nel loro itinerario anche la Sicilia e le *Italicas colonias* (= colonie greche, come Cuma, oppure *colonie* nel senso generico di borgate, e quindi comprendenti anche Tivoli?).

---

(6) L'acrostico in genere è attribuito alla sibilla Eritrea, ma non pochi l'assegnavano alla Cumana: *Haec autem Sibylla sive Erythraea sive, ut quidam magis credunt, Cumaea ita nihil habet in toto carmine suo etc.* (AGOSTINO, *De civitate Dei* XVIII,23: CC 48, p. 614; cfr. anche *Epistolae ad Romanos inchoata expositio* 3: PL 35,2089). L'acrostico, oltre che in Agostino (*De civitate Dei* XVIII,23: p. 613 sg.), da cui passò in vari scrittori mediovelai (Rabano Mauro, Pseudobeda ecc.), si legge anche nel Discorso di Costantino ai Padri del concilio di Nicea (cfr. A. KURFESS. *Sibyllinischen Weissagungen*, München 1951, p. 208 sg.).

(7) Per i *carmina marciana* cfr. KLOTZ, *Marcius*, in PW, vol. XIV, Stuttgart 1930, coll. 1538-1542.

(8) *Quidquid fatidicorum librorum Graeci Latinique generis nullis vel parum idoneis auctoribus vulgo ferebatur, supra duo milia contracta undique cremavit ac solos retinuit Sibyllinos, hos quoque dilectu habito; condiditque duobus forulis auratis sub Palatini Apollinis basi* (SVETONIO, *Divus Augustus* 31,1).

La fede o superstizione negli oracoli sibillini persistette a lungo. Zosimo (V,41: CSHB p. 305) — per quanto valga la sua testimonianza riguardo alla parte che vi avrebbe svolto il papa — afferma che all'inizio del sec. V, con la connivenza di Innocenzo I, si consultarono i libri sibillini con la speranza di trovarvi qualcosa circa le tremende sciagure che si abbattevano su Roma e sull'Impero. Rutilio Namaziano (*De reditu suo* II,51 sg.) appare incerto se condannare Stilicone per il suo tradimento a favore dei Goti, oppure per avere osato bruciare gli oracoli sibillini:

*Nec tantum Geticis grassatus proditor armis;*
*ante Sibyllinae fata cremavit opis.*

Nessuna meraviglia per il fatto che Giuliano l'apostata ricorresse alla loro consultazione, ma senza prestarvi troppa fede; difatti non si attenne al consiglio di non varcare la frontiera durante quell'anno (9).

Circa l'appropriazione della sibilla da parte dei cristiani si ha una documentazione antichissima. Un accenno compare nel Pastore (*Visio* II,4,1,) di Erma, ove l'autore viene ripreso per avere scambiato la Chiesa con la sibilla. Una testimonianza molto più esplicita si ha in Teofilo di Antiochia (10), il quale riporta due lunghi brani (35 e 49 versi), che nella loro interezza non compaiono altrove. Già Celso, però, accusava i cristiani di abusare degli oracoli sibillini ed Origene accenna ad una setta di sibillisti, così denominati perché negatori « del dono profetico della sibilla » (11).

---

(9) *Eisdem diebus nuntiatum est ei per litteras, Romae super hoc bello libros Sibyllae consultos, ut iusserat, imperatorem eo anno discedere a limitibus suis, aperto prohibuisse responso* (AMMIANO MARCELLINO XXIII,1,7).

(10) *Ad Autolicum* II,36: PG 6,1109-16. I due brani costituiscono i frammenti 1 e 3 nell'edizione di Geffcken: GCS, Leipzig 1902, pp. 227-32; cfr. A. KURFESS, *op. cit.*, pp. 66-72.

(11) *Contro Celso* V,61; VII,53 sg. (trad. di A. Colonna, To-

La polemica si percepisce anche nelle affermazioni di Tertulliano (12), secondo cui la sibilla sarebbe *veri Dei vera vates* oppure *non mendax*. Dopo Lattanzio ed Agostino le citazioni in autori cristiani si fanno sempre più numerose. Oltre alle opere già citate, si veda il singolare centone di versi sibillini e di citazioni bibliche edito da Erbse tra i frammenti di teosofi greci (13).

## Profezie politiche della sibilla Tiburtina

Fra i propagandisti ebrei (14) e cristiani (15) la sibilla Tiburtina riscosse scarso entusiasmo. Nella voluminosa raccolta di *Oracula Sibyllina* — almeno nelle parti giunte a noi — il nome della Tiburtina non figura mai. Vengono in discussione solo le sibille orientali (babilonese, caldea, eritrea) e la prepotente Cumana. La dimenticanza nel periodo di intensa attività sibillinistica (sec. II a.C. - III d.C.) fu ampiamente riscattata nei secoli successivi. Prescindendo dal suo influsso su opere letterarie di altro genere (16) o sull'arte, sono assegnate alla Tiburtina numerose profezie politico-religiose, che riguardano gli eventi del se-

---

rino 1971, pp. 478, 636-38). Si veda anche CLEMENTE ALESSANDRINO, *Stromata* VI,5,43: GCS vol. II, p. 453.

(12) Rispettivamente in *Ad Nationes* II,12,35 (CC 1, p. 64) e in *De pallio* 2,3 (CC 2, p. 736).

(13) H. ERBSE, *Fragmente griechischer Theosophien*, Hamburg 1941, ristampato in A. KURFESS, *op. cit.*, pp. 252-63 (con traduzione tedesca).

(14) Cfr. A. PINCHERLE, *Oracoli sibillini giudaici*, Roma 1922; A. PERETTI, *La Sibilla Babilonese nella propaganda ellenistica*, Firenze 1943.

(15) Cfr. M. ERBETTA, *Gli apocrifi del Nuovo Testamento*, vol. III. *Lettere e Apocalissi*, Torino 1969, pp. 486-525.

(16) Cfr. il versetto *teste David cum Sibylla* del « Dies irae », che probabilmente si riferisce a testi attribuiti alla sibilla Tiburtina.

colo V sino a quelli del sec. XVI. L'ultimo oracolo (17) sarebbe stato trovato in un'iscrizione nel monte Taurus in Svizzera il 28 febbraio 1520 e da molti applicato all'imperatore Carlo V. Frequenti sono le allusioni — quando non si tratta di citazioni esplicite — alle profezie politico-escatologiche della Tiburtina fra i rappresentanti del vasto movimento degli « spirituali », particolarmente fra i discepoli di Gioacchino da Fiore (18). Come appare dalla *Cronica* di Salimbene (19), il re cui si riferivano volentieri le profezie della Tiburtina era innanzitutto Federico II. Al medesimo periodo si riferisce il *Vaticinium Sibyllae* (20) contenuto fra le opere di Goffredo da Viterbo (sec. XII), che menziona diversi re sino a Corrado II (1024-1039) e, forse, ad Enrico VI.

Opere analoghe composero diversi scrittori anteriori, per lo più preoccupati della fine del mondo e perciò ricchi di particolari — più o meno fantastici — sull'attività dell'Anticristo e sulla sua sconfitta finale. Adsone, che fu abate di Montier-en-Der, verso il 934 inviò a Gerberga, figlia del re Enrico I e moglie di

---

(17) Cfr. E. SECRET, *Cornelius Gemma et la prophétie de la « Sibylle tiburtine »*, in « Revue d'Histoire Ecclésiastique » 64(1969) pp. 423-31.

(18) Cfr. R. MANSELLI, *La « Lectura super Apocalypsim » di Pietro di Giovanni Olivi. Ricerche sull'escatologismo medioevale*, Roma 1955, pp. 30-32; M. REEVES, *The Influence of Prophecy in the Later Middle Age. A Study in Joachinism*, Oxford 1969, p. 299 sgg.

(19) Citato un testo preannunziante la fine dell'Impero alla morte di Federico II, egli annota: *Verba sunt ista cuiusdam Sibille, ut dicunt. Sed non inveni ea nec in Erithrea nec in Tiburtina. Scripturas aliarum non vidi* (ed. di G. Scalia, Bari 1966, vol. I, p. 508 sg.). Il medesimo ricorda la sibilla insieme allo Pseudometodio (ivi, vol. II, p. 749; il secondo scritto è ricordato anche a p. 41 del vol. I).

(20) Edito in M.G.H., *Scriptores*, vol. XXII, Hannoverae 1872, p. 375 sg. (ristampa del 1963).

Luigi di Oltremare, una lettera nota con il titolo *De ortu et tempore Antichristi* (21). Più o meno contemporanei devono essere la traduzione, in un latino barbaro (22), dell'opera dello Pseudometodio e il testo stampato fra le opere di Beda (23); l'interesse dei due scritti non è limitato al periodo escatologico, poiché in maniera diversa si estende a tutta la storia dell'umanità. Lo stesso avviene nel testo denominato *explanatio somnii* pubblicato da Sackur (24), che — oltre a Goffredo da Viterbo e allo Pseudobeda — utilizzò sei manoscritti dei sec. XI-XIII. A tali codici si devono aggiungere quelli utilizzati da P. Alexander nella sua edizione del testo greco, ossia quello di Monaco (n. 17742) e quello di Chicago (Newberry Library, Ry. 6), tutti e due del sec. XII, contenenti tre recensioni alquanto diverse (il secondo ne riporta due). Se si pensa alla possibilità di numerosi codici non giunti a noi oppure non ancora resi accessibili e a testi analoghi (25), si può concludere che nel Medioevo gli oracoli sibillini o presunti tali godettero di una diffusione straordinaria.

Nella tradizione greca (26) non si parla mai in ma-

---

(21) Testo in E. SACKUR, *Sibyllinische Texte und Forschungen. Pseudomethodius, Adso und die Tiburtinische Sibylle*, Halle 1898, pp. 104-113.

(22) *Sermo de regnum Cantium et in novissimis temporibus certa demonstratio;* testo in E. SACKUR, *op. cit.*, pp. 59-96.

(23) *Sibyllorum verborum interpretatio*: PL 90,1181-86.

(24) *op. cit.*, pp. 177-87, riprodotto, con traduzione tedesca, da A. Kurfess, *op. cit.*, pp. 262-79.

(25) Si può ricordare anche il testo, in parte traduzione del libro VIII degli *Oracula Sibyllina*, edito da B. BISCHOFF, *Die lateinischen Uebersetzungen und Bearbeitungen aus den « Oracula Sibyllina »*, in « Mélanges J. de Ghellinck », vol. I, Gembloux 1951, pp. 121-47. Anche se indipendente dalla profezia attribuita alla sibilla Tiburtina, esso documenta il successo di simile letteratura nel Medioevo.

(26) Sui primi due codici (quello del monte Athos 1527

niera esplicita della sibilla Tiburtina; tuttavia la veggente innominata pronunzia il suo oracolo a Roma. Nei testi latini ovviamente non si parla della sibilla nell'operetta attribuita a Metodio e neppure nella lettera di Adsone. Altrove essa di solito è menzionata all'inizio, come in una specie di prefazioncina erudita. Talvolta, però, la nota è alla fine. L'ultimo caso si riscontra nel *Vaticinium* di Goffredo da Viterbo, ove — con una cronologia strampalata — si afferma che la sibilla visse 362 anni, precisamente dal tempo di David (circa 1000 a.C.) a quello di Dario Medo (cfr. Dan 6,1; in realtà = circa 550 a.C.). Essa sarebbe nata in Siria da padre ebreo (Manasse) e da madre (Papilia) greca, discendente da Alessandro Magno (quindi non anteriore al IV sec.!). La notizia finale (*inde venit Cumas*) presuppone l'idea che esistesse un'unica sibilla, trasferitasi dalla Siria a Cuma. L'appellativo *Tiburtina* compare in Cornelio Gemma, che — riferendosi alla statua che sarebbe stata trovata insieme all'iscrizione — vi premette un prudente *videtur*, mentre è sicuro che l'oracolo fu proferito dalla sibilla nell'Olimpiade 57, ossia verso il 550 a.C. Negli altri testi latini si legge una breve storia di questa sibilla; avrebbe viaggiato molto per l'Asia e per l'Africa prima di giungere a Roma per fissare la sua dimora a Tivoli. Sua prerogativa sarebbe stata: profetizzare « cose buone ai buoni e cose cattive ai cattivi ». Il fatto più singolare è la sua identificazione con Cassandra. Lo Pseudobeda, concordando con i vari manoscritti di Sackur,

---

e il Vaticano 1120, rispettivamente del sec. XII e del sec. XIV) cfr. S.G. MERCATI, *E' stato trovato il testo greco della Sibilla Tiburtina*, in « Mélanges Henri Grégoire », vol. I, Bruxelles 1949, pp. 473-81. Notizie più complete, riguardanti anche il terzo codice (= Biblioteca nazionale di Atene 2725), si vedano in P.J. ALEXANDER, *The Oracle of Baalbeck. The Tiburtine Sibyl in Greek Dress*, Washington 1967, p. 3 sgg.; l'edizione critica del testo occupa le pp. 9-22.

afferma: « Fuit igitur haec Sibylla, Priamidis regis filia, et ex matre Hecuba procreata. Vocata autem est in Graeco Tiburtina, latine vero Albunea nomine, vel Cassandra » (27). La notizia è preceduta da un prologo, desunto da Rabano Mauro (28), che a sua volta lo copiò da Lattanzio; si tratta in pratica del catalogo di Varrone.

## L'oracolo di Baalbeck e l'explanatio somnii

Per comodità si usano i titoli premessi dai rispettivi editori. Sull'opportunità del primo di essi si potrebbero formulare non poche riserve; sarebbe stato preferibile, anche per far rilevare subito l'analogia con il testo già noto, *explanatio visionis* o un'espressione simile.

E' sufficiente un rapido confronto fra i due testi per affermare con sicurezza che esiste una somiglianza letteraria innegabile. D'altra parte fin dalle prime righe, cioè dalla maniera diversa con cui è introdotta la sibilla, risulta evidente che nessun testo può considerarsi traduzione dell'altro. Nel racconto si incontrano brani che hanno solo un parallelismo generico, in quanto descrivono con frasi più o meno oscure il succedersi di imperatori bizantini oppure di re longobardi e franco-germanici. E' la parte più attuale per i rispettivi lettori immediati. In tale elenco si rivelano più tardive le recensioni dello Pseudobeda e di Goffredo da Viterbo, le quali menzionano per ultimo Enrico VI degli Hohenstaufen († 1197). Nell'*explanatio somnii* solo in un manoscritto si parla di Federico Barbarossa († 1190), mentre il manoscritto più antico (quello dell'Escuriale del 1047) accenna appena ad Enrico III il Nero (1039-1056); il manoscritto Vati-

(27) PL 90,1181.
(28) *De universo* XV, 3: PL 111,420.

cano e quello di Monaco alludono a Corrado II († 1039). Il testo greco, invece, giunge solo ad Anastasio I († 518). Quindi, almeno nella redazione definitiva, esso precede i vari adattamenti latini.

In questi adattamenti il testo per evitare confusione fra i non pochi re omonimi, ricorre di solito a due sistemi: indica la stirpe del sovrano con gli aggettivi *Longobardus* (oppure *ex genere Longobardorum*) e *Salicus*, specificato due volte con l'aggiunta *de Francia*, ed individua i singoli personaggi con la lettera iniziale (A = Autari oppure Arnolfo, B = Berengario, E = Enrico, K = Carlo Magno, L = Liutprando, O = Ottone ecc.). Soltanto il re messianico Costante compare con il proprio nome: « Et tunc surget rex Grecorum, cuius nomen Constans (29), et ipse erit rex Romanorum et Grecorum. Hic erit statura grandis, aspectu decorus, vultu splendidus atque per singula membrorum liniamenta decenter compositus. Et ipsius regnum C et XII annis terminabitur » (SACKUR p. 185; KURFESS p. 276). Questa descrizione entusiasta fa parte della recensione più antica, e non delle aggiunte medioevali. Tra i predecessori di Costante si ricordano solo Augusto e Costantino, Il primo è menzionato apertamente (*in diebus illis erit Cesari Augusto celebre nomen* ecc.), il secondo con il sistema della prima lettera (*Et... consurget alius rex C nomine, potens in prelio qui regnabit* a. XXX ecc.).

Nel testo greco, sino alla settima generazione, compaiono parecchi nomi, sempre scritti per intero: Alessandro, Seleuco, Antioco, Erode, Tiberio, Gaio, Costantino, Elena, Valente, Valentiniano, Gioviano, Marciano (= Graziano?), Teodosio I, Arcadio, Onorio, Teodosio

(29) Nello Pseudobeda (PL 90,1185) il testo è un po' più sibillino, ma non lascia dubbi circa l'individuo segnalato: *Et tunc exsurget rex nomine H animo constans. H ille idem constans erat rex Romanorum et Graecorum.*

II, Valentiniano III, Marciano, Genserico. Qualora il traduttore o rielaboratore latino avesse conosciuto tale testo difficilmente l'avrebbe omesso, se non altro per i numerosi riferimenti a Roma. Nell'ottava generazione l'autore ricorre a pseudonimi (Scilla = Verina) e al sistema delle lettere iniziali (B = Basilisco, Z = Zenone), indicate non con il loro nome bensì con il loro numero progressivo (quando c'è differenza nei due alfabeti, si segnala la collocazione delle lettere in tutti e due). C'è anche il ricorso ad una criptografia molto facile (nome di una belva = Leone; nome di un serpente = Basilisco; dell'ultimo giorno = Anastasis/ risurrezione = Anastasio).

In molte profezie politiche compaiono, in maniera più o meno chiara, le successioni dei singoli sovrani o almeno dei più importanti di certe dinastie. Il testo più antico in proposito è costituito dal libro di Daniele, il quale però si limita a segnalare l'origine o il regno dei sovrani (cfr. Dan 2,37-43; 8,20-24; 10,13 sgg.) oppure ricorre al simbolismo di belve in lotta fra loro o che si succedono in ordine cronologico (Dan 8,3-10; 11,2-39). Un sistema analogo compare nell'*Assunzione di Mosè* (3,1-6,9; cfr. anche l'*Apocalisse di Baruch* siriaca 39,3-6), che con espressioni facilmente comprensibili delinea una storia assai sintetica del popolo ebraico dall'invasione di Nabucodonosor sino agli eredi immediati di Erode il Grande e alla repressione romana del tentativo di rivolta del 4 a.C. Lo stesso avviene nel terzo (vv. 287-294.388-400) e nel quarto (vv. 49-128) libro degli *Oracula Sibyllina*. Anche il quinto libro (vv. 4-9) incomincia a parlare nella medesima maniera di Alessandro Magno e di Enea ma passa subito al sistema delle lettere iniziali, indicate attraverso il loro valore numerico (vv. 12-42). Giulio Cesare è colui il cui nome incomincia con le lettere che indicano dieci (= I) e venti (= K, ossia *Kaisar* in greco); a lui succede l'uomo dalla prima lettera (A = Augusto); se-

guono i numeri trecento (= T = Tiberio), tre (= gamma in greco, ossia Gaio Caligola), venti (= K = Claudio), cinquanta (= N = Nerone), settanta (= O = Vespasiano, che in greco incomincia con Ou), trecento (= T = Tito) quattro (= D = Domiziano), cinquanta (= N = Nerva), trecento (= T = Traiano). Non si tratta di un semplice elenco. Alcuni imperatori, perché dalla vita brevissima, sono raggruppati insieme; Galba, Ottone e Vitellio sono i tre sovrani che si liquidarono a vicenda (v. 35). Per quasi tutti si accenna a qualche impresa militare oppure ad episodi biografici. Particolarmente lunga è la biografia di Nerone (vv. 28-34), di cui si descrivono i delitti contro i parenti e si afferma il ritorno in un lontano futuro per compiere gesta quasi divine (v. 34). Per Claudio si allude alle imprese militari compiute nella lontana Britannia (vv. 24-27), per Traiano, definito un « celta che cammina sui monti » (v. 43), alla spedizione in Oriente ecc. Come avviene nella *explanatio somnii*, la menzione della lettera iniziale è unita — oppure è sostituita — con espressioni di altro genere. Per esempio Adriano è indicato con la perifrasi « colui che avrà il nome di un mare » (v. 46); Tiberio è nominato con il valore numerico della lettera iniziale, ma anche (30) con il rilievo che il suo nome è quello di un fiume (evidente gioco di parole fra *Tiberis* e *Tiberius*).

Solo raramente si trovano notizie storiche precise od addirittura originali. Scopo di simili scrittori è per lo più religioso e talvolta propagandistico. Tutt'al

(30) Un modo assai più complicato (numero delle sillabe, delle lettere di ciascuna sillaba e loro valore numerico) si può vedere in *Oracula Sibyllina* I, 141-45, ove l'acrostico cela l'appellativo « unigenito Figlio di Dio » (naturalmente in greco). Altre volte si sfrutta il simbolismo del numero; per esempio in XI,114 (della medesima raccolta) si segnala un indizio del futuro straordinario di Romolo e Remo nel fatto che la lettera erre equivale al numero cento.

più, ad imitazione dei libri sacri, essi presentano una visione teologica della storia in quanto attuazione di un misterioso piano divino, favorevole per gli eletti ma terribile per i malvagi.

La data dei vari testi generalmente risulta in maniera chiara dall'elenco dei re; l'autore o rimaneggiatore è contemporaneo con l'ultimo re nominato. Ciò appare evidente nei testi medioevali, che si possono scaglionare fra il X (Adsone) e il XII secolo (Goffredo da Viterbo). Non essendoci alcun nome proprio, non è facile assegnare una data al vaticinio pubblicato da Cornelio Gemma. Tuttavia la sua origine è posteriore alla scoperta dell'America. Il re, designato (31) con la metafora dell'astro (*sydous*), domina su gran parte dell'Europa (Francia, Britannia, Italia e specialmente nelle regioni settentrionali: *supra Yberos ad magnam Septemptrionis domum*) e sugli Antipodi, cioè sull'America (*Antipodum finibus occludet imperium*).

I testi greci risalgono a un periodo che va dal V al XII sec. Lo Pseudometodio sembra alludere (cfr. SACKUR p. 49), nella descrizione dell'ultimo re, a Costantino IV (662-685) e a suo figlio Giustiniano II (685-711). Il vaticinio pubblicato nella *Patrologia Graeca* (vol. 107, 1141-50) si riferisce al tempo di Leone VI (886-911); quello pubblicato da Alexander descrive a lungo Anastasio I (491-518), indicandone — con cifra errata —

(31) Il brano, scritto con una grafia profondamente influenzata dal francese, si può leggere nel citato articolo di F. Secret (cfr. nota 17). Il contesto determina abbastanza bene il significato di *antipodi*, vocabolo non ignoto agli antichi, che l'usavano in maniera quanto mai imprecisa per lontane popolazioni più o meno ipotetiche. Cornelio Gemma afferma che il riferimento del vaticinio a Carlo V causò non poca agitazione. Ne sarebbe stato subito informato il papa (Leone X?), il quale *convocavit urbis Romae astrologos et philosophos, qui in imperatorem Carolum vaticinium illud esse asseruerunt* (p. 427 dell'*art. cit.*).

anche gli anni del regno (32). Quindi siamo all'inizio del sec. VI (33). Ma, confrontando i vari testi, con facilità si risale al tempo di Costanzo, dopo la morte (350 d.C.) di Costante, di cui si preannunzia il ritorno, e prima dell'avvento (361 d.C.) di Giuliano l'apostata od almeno prima della sconfitta di Valente in Adrianopoli (378 d.C.); non si parla di nessuno di questi due eventi, quanto mai adatti al tema di simili testi. L'*explanatio somnii,* nella sua redazione definitiva, è della fine del sec. IX oppure dell'inizio del sec. X; ma il suo testo primitivo, che servì di base a quello greco edito da Alexander, risale all'inizio della seconda metà del IV secolo. Esso fu scritto in greco, ma tradotto subito in latino. Prima della morte di Anastasio, forse già negli anni 502-506, come sostiene Alexander, un autore ignoto lo rimanipolò, inserendovi i principali avvenimenti svoltisi dal tempo dell'imperatore Valente a quello di Anastasio. Tanto nella versione latina quanto nella rielaborazione greca si procedette anche a un adattamento delle parti primitive, integrando e variando. Il brano più tipico in proposito è quello che parla della nascita e della missione di Gesù Cristo, notevolmente diverso nei due testi latino e greco e ancora di più nello Pseudobeda, che è il più completo di tutti.

## I nove soli

Negli oracoli sibillini, negli apocrifi in genere, nella Bibbia (Gen 37,9) e in qualsiasi letteratura antica

(32) Cfr. C. CAPIZZI, *L'imperatore Anastasio I e la Sibilla Tiburtina,* in « Orientalia Christiana Periodica » 36(1970) pagine 377-406.

(33) Cfr. S.G. MERCATI, *art. cit.,* p. 481; P.J. ALEXANDER (*op. cit.,* p. 41 sg.) ne colloca la composizione nel 503 (era in atto la guerra contro i Persiani) o nel 504 (prima della fine favorevole della guerra).

sono abbondanti gli esempi di un fenomeno verificatosi negli astri (sole, luna, stelle, apparizione di comete ecc.) presentato come simbolo o preannunzio di un evento di particolare importanza; ogni citazione sarebbe superflua. Finora, però, nessuno ha segnalato un testo analogo al presente, che immagina la comparsa simultanea di nove soli (34). Basterebbe questo

(34) Nei numerosi esempi addotti da Sackur (*op. cit.*, p. 138 sgg.) si può scorgere solo una vaga analogia. Pertanto risulta assai discutibile la sua idea di una lontana origine caldaica (p. 137). Se per dipendenza si intende solo una connessione con il mondo astrale, per il quale mostrarono un grande interesse gli antichi mesopotamici, l'affermazione è accettabile. Che non vi sia una dipendenza letteraria diretta appare dalla profonda diversità fra il nostro testo e i cosiddetti « Oracoli caldaici » (cfr. ÉD. DES PLACES, *Oracles Chaldaïques*, Paris 1971) in circolazione nel mondo ellenistico-romano. Sulla possibilità di un effetto ottico, per cui in certe circostanze sono visibili due o più soli contemporaneamente, cfr. PLINIO, *Naturalis Historia* II,31,99; AMMIANO MARCELLINO XX,3,6; GIOVANNI LIDO, *De ostensis*, prooemium 4. Negli oracoli sibillini (V,512-3; cfr. Apoc 12,7) è descritta anche una grandiosa battaglia fra gli astri, finché l'etere rimane senza stelle (ἀνάστερος), mentre in *Enoch* slavo (12,1 sgg.) c'è una serie di animali fantastici, policromi, che si agitano avendo come sfondo il sole. Nel *Testamento di Levi* (2,7-7: R.H. CHARLES, *The Apocrypha and Pseudepigrapha of the Old Testament in English*, ristampa Oxford 1966, p. 304; per il testo di *Enoch* cfr. ivi, p. 436) si parla di due cieli, di cui uno molto più brillante dell'altro, ma non è menzionato il sole e tanto meno si parla di più soli. E' troppo tardivo (sec. XII) il racconto di Michele il Grande o Siro, conservatoci nella versione armena (cfr. V. LANGLOIS, *Chronique de Michel Le Grand...*, traduite par la primière fois sur la version arménienne du Prêtre Ischôk, Venice-Paris s.a., p. 52): « La visione dei cento filosofi ebbe luogo in quel tempo (= XV anno di Barac) a Roma, ove videro tutti, in una notte, sette soli, che Sibilla, donna saggia, spiegò come sette secoli e sette sovrani illustri. Il sesto sole, i cui raggi ecclissavano tutti gli altri, e che non tramontava come gli altri, lo spiegò, con il Cristo ». Nonostante le sue notevolissime diversità, è ben difficile considerare tale testo del

per asserire l'intima connessione fra il testo pubblicato da Alexander e quello dell'*explanatio somnii.*

Anche se le differenze non sempre risultano nette, la diversa luminosità, lo splendore, il colore sanguigno o tenebroso ecc. indicano la varietà delle singole età simboleggiate. Qualcosa di simile si ha nell'*Apocalisse di Baruch* siriaca. L'autore contempla una pioggia, in cui si alternano acque nere e bianche, con accentuazione diversa dei due colori, finché alla fine su tutta la terra si diffonde uno splendore eccezionale e dodici fiumi, partendo dal mare, circondano tanto splendore e si sottomettono ad esso (c. 53). Nella lunga spiegazione (cc. 56-74) le acque nere rappresentano i periodi tristi della storia ebraica, mentre quelle chiare documentano le epoche di splendore o di fedeltà religiosa; l'eccezionale bagliore finale è simbolo del regno messianico. Si alternano sei età *nere* (da Adamo al diluvio; cattività egiziana; tempo dei giudici; da Geroboamo alla fine del regno settentrionale; tempo di Manasse; distruzione di Gerusalemme) e sei *bianche* (periodo dei patriarchi; dimora nella penisola sinaitica; regno di David e di Salomone; regno di Ezechia; regno di Giosia; periodo della ricostruzione). L'ultimo periodo, però, sarà preceduto da un tempo di massima miseria (guerre, sconvolgimenti ecc.), rappresentata da una pioggia nera fuori dell'ordinario. Mentre le dodici età sono delineate in rapporto alla storia degli ebrei, il tempo delle acque « più nere di tutte le precedenti » e quello messianico coinvolgono tutto il mondo. Questo sarà trasformato in qualche cosa di indicibilmente felice, ma solo dopo che il Messia avrà eliminato le nazioni

---

tutto indipendente dal sogno-visione dei nove soli e della sua spiegazione. E' interessante la datazione; il nome di Barac (cfr. Giud 4,6 sgg.) può spiegare l'appellativo *giudici* del racconto greco (invece di *senatori* della recensione latina).

meritevoli di castigo (c. 73), ossia in pratica tutte quelle che hanno oppresso o combattuto Israele.

Prescindendo dal fatto che si tratta di soli, e non di pioggia, e dal numero (nove invece di dodici), anche nella visione o sogno dei senatori romani compaiono due colori fondamentali: uno chiaro e radioso, l'altro tenebroso o sanguigno. Soltanto l'ultimo sole è dichiarato diverso dagli altri, per l'intensità del suo colore e non per una caratteritsica nuova. Mentre in *Baruch* i due tipi di pioggia si alternano costantemente, nel sogno-visione precedono due soli luminosi, quindi cinque soli tenebrosi e sanguigni; l'ottavo è luminoso, mentre il nono è più tenebroso dei precedenti. Nel testo greco non risulta una differenza notevole fra il primo e il secondo sole; nella descrizione del primo compare un aggettivo in più (*luminosissimo*), ma in quella del secondo sole il λαμπρὸς σφόδρα (= *molto splendido*) è sostituito da ὑπέρλαμπρος , che sembra suggerire un paragone di maggioranza, come si ha nel testo latino (*splendidior*). Tale evoluzione in senso positivo si può segnalare anche nella descrizione delle due generazioni (pure in tal caso la diversità è più evidente nell'*explanatio somnii* che nella visione greca); comunque è da notarsi questa differenza rispetto alla concezione pagana che considerava sempre in senso negativo l'evoluzione (dall'ottimo al buono ecc.). Non è facile determinare l'ottava generazione od età: buona o cattiva? Il testo latino descrive il sole come *effusus et sanguineum colorem habens in medium*, ossia « diluito e con una macchia sanguigna nel suo centro ». Il confronto con i soli precedenti impone l'interpretazione di un simbolo di sventura, anche se meno grave delle precedenti. Il greco ha un aggettivo (ἀκτινολαμπής), che è applicato ai primi due soli (quindi = simbolo di giustizia e di benessere), però vi aggiunge la frase enigmatica « sì da avere nel centro mani » (alla lettera; ma si veda la traduzione con la nota relativa). Nella spiegazione non c'è dubbio sul carattere infausto

del simbolo: *Roma in desertatione* (o *desertione*) *erit, et pregnantes ululabunt in tribulationibus et doloribus dicentes*: « *Putasne, pariemus?* ». La descrizione del testo greco è molto più lunga (= Leone I, Leone II, Zenone, Basilisco, Anastasio I) ma quasi altrettanto negativa; è il preludio di un periodo ancora più triste, rappresentato dal nono sole, il peggiore di tutti, anche se non privo di un raggio di speranza.

Riguardo ai soli intermedi (dal terzo al settimo), nessun dubbbio sul quarto e sul settimo; tuttavia nel testo latino il primo dei due contiene un elemento positivo di speranza: *sanguine rubicundus, quattuor ex eo iterum erant meridie radiantes.* Nella spiegazione esso rappresenta gli anni che videro l'incarnazione del Figlio di Dio; i quattro raggi potrebbero alludere al destino della buona novella che raggiungerà le quattro parti del mondo. I due testi appaiono piuttosto impacciati; è quasi impossibile non additarvi aggiunte (descrizione del Messia secondo il dogma cristologico; polemica antigiudaica ecc.). Mentre il latino, limitandosi alla descrizione del Messia e alla polemica antigiudaica, non offre alcuna spiegazione del colore sanguigno, quello greco, più ricco di notizie storiche, lo spiega abbondantemente con la sua iperbole del sangue che scorre nel Giordano. L'interpretazione del settimo sole (brevissima nel testo latino), anche se profondamente diversa nelle due recensioni, rispecchia il carattere tetro del suo simbolo (tenebroso, sanguigno, terribile assai).

Nella terza generazione l'*explanatio somnii* segnala soltanto guerre, specialmente in Roma; nella descrizione del sole, invece, sembrerebbe innegabile un lato positivo a causa delle parole finali *ac demum splendidus satis.* Il testo greco appare più coerente; difatti parla di guerre, ma anche di virtù praticate (ospitalità, misericordia) dai Romani: ciò elimina od almeno attenua il dubbio circa il senso positivo da attribuirsi all'ultima espressione

(*un fuoco ardente*) e all'aggettivo *grandissimo*, che è applicato soltanto ai tre primi soli.

Nel quinto sole l'elemento tenebroso (*come sangue*) si unisce con quello luminoso; il medesimo contrasto si può rilevare nella sua breve spiegazione (guerre, ma anche ricostruzioni). Nell'*explanatio somnii* la descrizione del sole è molto simile a quella greca; ma l'omissione dell'aggettivo *luminosissimo* e l'aggiunta di *tenebrosus* lasciano supporre un'età assai più triste: in realtà nella spiegazione — ove si percepisce l'influsso della quarta età, che viene integrata con la missione degli apostoli — ciò non compare affatto. Il sesto sole è un simbolo tenebroso o infausto, stando all'*explanatio somnii*, che gli conserva tale caratteristica nella breve descrizione — in stile apocalittico — della generazione corrispondente. Nel testo greco la lunga descrizione della sesta generazione (da Decio, forse, a Teodosio I) mette in maggior risalto i lati positivi, anche se non mancano le solite guerre e lotte di vario genere. Queste ultime sono simboleggiate dall'aspetto tenebroso del sole, gli eventi favorevoli dagli altri due aggettivi che insistono sul biancore, sia pure con accento piuttosto dimesso rispetto ai primi due soli e all'ottavo.

Se si tiene conto della diversità — verbale, non concettuale — nella descrizione dei primi due soli, appare subito che non si può parlare di una traduzione letterale dal greco in latino, ma piuttosto di un adattamento alquanto libero. Molto meno verosimile appare una traduzione in senso inverso, dal latino in greco; basta considerare i termini *tenebrosus* ed *igneus*, che si comprendono come traduzioni dei correlativi vocaboli greci, mentre non si vede perché il traduttore greco dovesse scomodare il *Tartaro* oppure ricorrere a πῦρ φλέγον per rendere *igneus*.

## Le nove « generazioni »

Mentre i due testi fondamentalmente concordano nella descrizione dei nove soli e anche nella caratterizzazione generica (periodo felice o luttuoso) delle singole generazioni od età, si deve constatare una notevole differenza circa la durata di queste ultime.

L'*explanatio somnii* fa chiamare la sibilla dall'*imperatore* (= Augusto?) ed assegna le prime tre generazioni al periodo precedente la nascita di Gesù Cristo. E' evidente l'anacronismo nell'espressione *imperatore troiano* (= romano); alle tre generazioni bisognerebbe assegnare solo pochissimi anni. Invece il testo greco, che non parla di imperatore né di senatori, permette una datazione molto lontana, anche anteriore all'istituzione del senato.

C'è ben poco da dire sulle prime due generazioni dalla cronologia imprecisa e prive di allusioni ad avvenimenti storici specifici. E' difficile determinare il carattere religioso o politico di alcuni aggettivi. Compaiono i termini « liberi », « senza malizia », « miti » e « veraci » o « leali » (35). Parimenti i membri dell'una e dell'altra generazione « amano » qualcosa di buono, i primi la *verità* e i secondi la *stirpe dei liberi*. Nella prima espressione è riconoscibile il vocabolario giovanneo, anche se negli scritti di Giovanni non si legge mai la frase « amare la verità.»; nella seconda (36) un significato politico sembra più connaturale. Si noti, però, che nell'*explanatio somnii* a proposito della seconda generazione non si parla affatto di amore né

---

(35) Sulla sinonimia, in certi casi, di ἀληθής e di ἀληθινός nel Nuovo Testamento cfr. F. ZORELL, *Lexicon Graecum Novi Testamenti*, 3ª ed., Parisiis 1961, col. 63 sg.

(36) Per il significato di « compiacersi, aderire, preferire ecc. » di ἀγαπάω cfr. C. SPICO, *Agapè. Prolégomènes à une étude de théologie néo-testamentaire* (Studia hellenistica 10), Louvain-Leiden 1955, pp. 40-63.

di libertà, mentre si sostituisce (nella prima) la *verità* con le *consolationes pauperum*, in cui si potrebbe scorgere un'accentuazione della preoccupazione sociale.

La terza generazione sarebbe contrassegnata da scontri di popoli e di regni. Il carattere stereotipato della frase (cfr. Is 19,2; 2 Paral 15,6; Mt 24,6 ecc.) invita a non prenderla troppo alla lettera; si vuol dire semplicemente che ci furono molte guerre oppure forti contrasti tra fazioni di una medesima città. Inattesa è, invece, la lode di grande ospitalità e di misericordia dei Romani. Uno potrebbe essere tentato di considerare l'affermazione come effetto di una fama immeritata, come nel caso della descrizione entusiasta contenuta in 1 Mac 8, 1 sgg. Ma è lecito attribuire l'ingenuità di Giuda maccabeo ad un autore tardivo, e per di più greco? L'antagonismo dei due popoli non deve trarre in inganno. Nel sec. IV, e ancora per lungo tempo dopo, l'Impero bizantino si qualificava come « romano » e molti parlavano con stima e venerazione della vecchia Roma, non in quanto simbolo del paganesimo e tanto meno di una civiltà diversa ma come espressione di una grande potenza, spiegata con le capacità e le virtù dei suoi antichi abitanti. L'autore volle affermare innanzitutto che il terzo periodo storico, nonostante le guerre intestine ed esterne, conservava qualcosa della bontà delle precedenti generazioni. Segnalò tale stato di cose con due aggettivi, di cui uno si legge anche nella descrizione della seconda generazione, mentre il concetto dell'altro compare nel medesimo contesto nell'*explanatio somnii*. Per questo attribuì agli antichi romani due virtù molto esaltate dal cristianesimo (cfr. Rom 12, 13; 1 Tim 3,2; Tito 1,8; 1 Piet 4,9; Mt 5,7; Ebr 2,17; 13,2) e spesso ben poco praticate fra i pagani (Rom 1, 28-31).

La descrizione della quarta generazione è dominata dall'avvento del Messia. Lo sfondo storico nel testo latino si riduce all'instaurazione della *pax romana*

da parte di Augusto. La recensione greca vi aggiunge un'allusione alla pretesa origine della *gens Julia* e l'affermazione che tutti gli imperatori romani assumevano il nome di Augusto. L'ultima notizia si può definire « erudita » o « archeologica », perché ormai ad *Augusto* si preferiva il titolo « *Basileus dei Romani* ». Una differenza di maggiore rilievo si ha nel fatto che il testo greco accentua di più l'ostilità incontrata da Gesù Cristo; anche se inutilmente, i re della terra (simboleggiati da Alessandro, Seleuco ed Erode) cercheranno di soffocare la sua voce e di sopprimerlo. A quanto sembra riferendosi alla strage degli innocenti, il sibillinista parla con enfasi di uccisioni di bambini e dei loro genitori; il massacro sarebbe stato tale da rendere sanguigno (cfr. 4 Re 3,22 sg.) il Giordano. Ma la parte essenziale è costituita dalla descrizione dell'incarnazione e dell'attività di Gesù Cristo. La materia non è estranea al genere degli oracoli sibillini (cfr. I,323 sgg.; VIII,456 sgg.); ma il nostro autore non dipende direttamente da tali testi. Del resto quanto egli dice costituiva ormai materia di dominio comune nel mondo cristiano. E' degna di nota l'angolazione con cui le due recensioni affrontano il tema. Quella latina si preoccupa delle singole verità del Credo cristiano: nascita del Figlio di Dio da una vergine, che resta tale anche dopo il parto; si tratta di un *verus Deus et verus homo*. Della sua vita terrena si ricordano la nascita con la menzione degli angeli attorno alla grotta di Betlemme (alla citazione di Lc 2,14 si unisce quella di Lc 3,22) e la crocifissione con quanto le tenne dietro (risurrezione, apparizioni, ascensione). E' evidente la polemica antigiudaica: sacerdoti ebrei — a Roma, non a Gerusalemme — dichiarano di non poter credere alla nascita di un Figlio di Dio. Ma non si insiste troppo su tale tono, mentre si assegna al Messia il compito di perfezionare la legge mosaica, aggiungendovi i suoi

comandamenti specifici (37). Nello Pseudobeda (38) è molto più ampia la biografia di Gesù, naturalmente sulla falsariga dei vangeli.

Il testo greco, che presenta elementi non documentati dai vangeli o contrari ad essi, omette la scena della natività insieme all'insistenza sulla verginità di Maria e non parla della risurrezione né dell'ascensione, ma accentua di più l'attività taumaturgica del Messia ed ha maggiori particolari sulla crocifissione e sulla chiamata degli apostoli. Riguardo alla cristologia insiste sulla somiglianza (da intendersi in senso ortodosso od ariano?) del Figlio con il Padre e sulla sua assunzione della « somiglianza » (= natura) umana. Nella polemica antigiudaica ci sono grandi analogie nel colloquio fra la sibilla e i sacerdoti ebrei. Invece c'è una differenza essenziale rispetto alla legge. Non si parla di un suo perfezionamento, ma solo di abolizione e di sostituzione. Dal punto di vista esegetico si potrebbe affermare che nel testo greco si ha il concetto paolino delle lettere ai Galati e ai Romani, mentre in quello latino compare l'idea del Discorso della montagna e del vangelo di Matteo in genere. Con una frase ardita in greco si dice che *la legge è uno skólops* per i giudei. Il termine nel Nuovo Testamento compare solo una volta (2 Cor 12,7) con il significato di *pungiglione;* nel nostro testo si tratta di un significato più generico (spina, ostacolo, scoglio ecc.), quale compare nell'Antico Testamento (Num 33,55; Eccli 43,19; Os 2,8; Ez 28,24; 2 Paral 12,7) e in scrittori profani.

Data la difficoltà circa la datazione dei due brani, che tanto in greco quanto in latino mostrano segni di rie-

(37) *Et adimplebit legem Ebreorum. Et adiunget sua propria in simul* (SACKUR p. 179; KURFESS p. 268).

(38) PL 90,1182 sg. Ed è anche molto più ortodossa della recensione greca; conserva il *similis Patri,* ma per il resto è ineccepibile (afferma la verginità di Maria anche *post partum*).

laborazione, ogni ipotesi per spiegare la differenza risulterebbe aleatoria. Basta riflettere che l'inizio del ministero pubblico e la chiamata degli apostoli si leggono in generazioni diverse nella recensione latina; in quella greca la vita pubblica di Gesù è anteposta ad Augusto. Si può pensare che l'insistenza sulla verginità di Maria sia una conseguenza delle discussioni sorte in occidente nel sec. IV (propaganda di Elvidio e di Gioviniano), mentre la recisa condanna della legge giudaica potrebbe essere l'eco di una polemica presente in vari Padri greci, particolarmente nel Crisostomo (39), sulla tendenza giudaizzante di taluni cristiani.

La quinta generazione nel testo latino manca di un congruo spazio cronologico. L'unico episodio accennato è la scelta e l'invio di due (= corruzione di dodici?) apostoli dalla Galilea alla conquista del mondo. Se si pone l'accento sulla missione universale e se questa si considera attuata od almeno già in atto, è lecito parlare di sincronismo fra i due testi; anzi la quinta generazione latina non solo non sarebbe da includere nella quarta del testo greco, come afferma Alexander (p. 52), ma avrebbe un arco di tempo più lungo. Nella recensione greca, infatti, essa si estende solo alla morte di Caligola (41 d.C.), quando l'evangelizzazione fuori della Palestina era appena agli inizi. Mentre in latino non compare nessun nome di sovrani, in greco — come per la quarta generazione — ci sono tre nomi. Nessuna difficoltà per la menzione di Tiberio e di Gaio Caligola. Sarebbe naturale supporre in *Antioco* un errore di amanuense (per *Antonio?*); ma l'analogia con i tre nomi precedenti (Alessandro, Seleuco, Erode) non è favorevole all'ipotesi, piuttosto semplicistica. Il nome di Antioco — quasi certamente da identificarsi con il

(39) Cfr. CHR. BAUR, *Johannes Chrysostomus und seine Zeit*, vol. I, München 1929, pp. 274-76.

quarto — compare in quanto prototipo dei persecutori per motivi religiosi (cfr. 1 Mac 1,10 sgg.).

L'interesse per Eliopoli (= attuale Baalbeck) e per il Libano in genere è stato sfruttato da Alexander (p. 78) per affermare l'origine dell'oracolo in detta città oppure nelle sue vicinanze. Senza dubbio l'autore, quando esprime la sua meraviglia per la grandezza e la magnificanza dei templi, si riferisce alle imponenti costruzioni esistenti al suo tempo. Egli ne anticipa la realizzazione, in realtà eseguita in massima parte al tempo degli Antonini, oppure intende riferirsi ad edifici sacri dovuti a uno dei due imperatori? Sappiamo che la città fu costituita colonia romana sotto Augusto e che la fama di *Juppiter Heliopolitanus* si diffuse presto nell'Impero. Nulla di strano che fossero eseguiti lavori in onore della divinità in tale periodo, specialmente sotto Tiberio, notoriamente interessato al benessere delle province.

La sesta generazione nell'*explanatio somnii* è veramente sibillina a causa del suo linguaggio apocalittico (tre anni e mezzo) e anche per l'evidente difficoltà grammaticale (si parla di *questa città*, che comunemente è intesa per Roma, anche se non nominata nella generazione precedente; inoltre il verbo passivo presuppone un soggetto al plurale, che non risulta dal contesto immediato). Solo l'idea che Nerone sia il personaggio dell'apocalittica per eccellenza ha suggerito un riferimento a tale imperatore (40). Ma che cosa indica in concreto l'assedio o la lotta più che triennale (cfr. Dan 7,25; 9,27; 12,7)? Il testo non favorisce un riferimento generico alla crudeltà dell'imperatore oppure alla sua attività di primo persecutore dei cristiani. Non è lecito dedurne subito la priorità del testo latino; ma di certo — dal punto di vista della critica testua-

(40) Cfr. E. SACKUR, *op. cit.*, p. 155; M. ERBETTA, *op. cit.*, p. 532, nota 5.

le — è molto più naturale pensare ad un'omissione (nel greco) che ad un'aggiunta volontaria.

La settima generazione del testo latino corrisponde alla sesta di quello greco; tutti e due parlano di re. Ma la somiglianza finisce qui. Il latino lascia intravedere molto chiaramente che si tratta di Vespasiano (69-70) e di Tito (79-81), i quali arrecarono molti danni alla Palestina. Il greco, invece, pur parlando di due re dalla breve vita, in pratica include in tale periodo tutto il tempo delle persecuzioni contro i cristiani (nella recensione latina esse sembrano incluse nell'ottava generazione) e gli imperatori cristiani da Costantino a Teodosio. Ma ormai la corrispondenza è solo esterna, nel senso che tutti e due i testi insistono sul numero nove. Difatti, mentre in quello greco la settima generazione oltrepassa di parecchi anni il periodo di Costantino, nella recensione latina — quanto mai laconica sull'ottava generazione — si giunge a tale nome solo verso la fine della nona generazione. Il recensore greco ha allungato la descrizione perché intendeva giungere, con l'ottava generazione, ad Anastasio I, con cui terminare il sesto millennio.

Nel testo latino la nona generazione, se non si tiene conto della interpolazione medioevale sui re longobardi e salici, va dalle lotte fra i successori di Diocleziano sino a Costanzo II († 361 d.C.), di cui si ricorda l'ingresso in Gerapoli (41). L'autore insiste sulle incursioni dei Persiani e degli Armeni; ma non accenna affatto all'iniziativa di restaurare il paganesimo da parte di Giuliano né alla sua spedizione in Persia. Gli sconvolgimenti politici sono accompagnati da una progressiva degenerazione morale; almeno gli ultimi anni di

(41) Su tale avvenimento cfr. P. PEETERS, *L'intervention politique de Constance II dans la Grande Arménie, en 338*, in « Recherches d'histoire et de philologie orientales (Studia Hagiographica 27) », vol. I, Bruxelles 1951, pp. 222-50.

quest'epoca rappresentano il rovescio delle prime due generazioni: da una parte corruzione massima, dall'altra serenità e pratica delle virtù. Si aggiungano le catastrofi naturali (terremoti, carestie ecc.), che spingeranno alcuni a ricorrere alle divinità pagane: *terra ab inimicis desolabitur et non prevalebit consolari eos vanitas deorum.* Roma verrà occupata da un usurpatore (con ogni probabilità = Nepoziano che si proclamò imperatore nel 350). Si ha quasi un preludio dei tempi escatologici. Questi saranno preceduti dal regno di Costante redivivo, che durerà 112 anni (42). Anche se con un quadro molto meno entusiasta di quello che si legge in taluni apocrifi e in certi autori (cfr., per esempio, Lattanzio), si ha la delineazione di un periodo magnifico, atteso generalmente dai fautori del millenarismo. Con pari moderazione, rispetto alla lettera di Adsone e al vaticinio dello Pseudometodio, si descrive l'attività dell'Anticristo *de tribu Dan* (43), ucciso alla fine dall'arcangelo Michele sul monte degli Ulivi.

Nell'insieme le prime cinque generazioni del testo greco si possono considerare identiche a quelle

---

(42) Considerato come numero ideale lo spazio di 100 anni, il numero 112 era ritenuto il massimo quasi insuperabile: *Saeculum est spatium vitae humanae partu et morte definitum... Epigenis in centum duodecim annis longissimam vitam constituit, Berosus autem centum sedecim: alii ad centum viginti annos produci posse, quidam etiam ultra crediderunt* (CENSORINO, *De die natali* 17,2.4; cfr. PLINIO, *Nat. Hist.* VII, 49,160).

(43) Cfr. B. RIGAUX, *Saint Paul - Les épîtres aux Théssaloniciens*, Paris 1956, p. 271. Nello Pseudometodio non solo si parla della tribù di Dan, ma si specifica anche che egli nascerà in Corozaim, sarà nutrito in Betsaida e regnerà in Cafarnao (14; SACKUR, p. 93; cfr. Lc 10,13-15); le medesime notizie si leggono nella lettera di Adsone (SACKUR p. 106 sg.), ma secondo questa l'Anticristo nascerà in Babilonia e quindi si trasferirà in Galilea.

dell'*explanatio somnii.* In questa, nonostante la maggiore abbondanza degli aggettivi per la prima generazione, sembra che gli uomini della seconda siano migliori; per lo meno appaiono più religiosi. Nel testo greco, invece, è chiaro un ordine decrescente secondo la tradizione classica che distingueva le prime due età rispettivamente con gli aggettivi « aurea » ed « argentea ». Per il resto, mentre non appare una differenza sensibile nella quinta generazione, la terza e la quarta sono più miserabili nel testo greco; per le generazioni sesta, settima ed ottava si ha il fenomeno inverso, mentre la nona appare più o meno identica sotto tale punto di vista. Circa la durata, il testo greco risulta più organico, anche se si prescinde dalle aggiunte medioevali dell'*explanatio somnii.* Più o meno, la sesta (da Decio? a Teodosio I), la settima (da Arcadio a Genserico) e l'ottava generazione (da Leone I ad Anastasio I) comprendono periodi di tempo dalla lunghezza abbastanza omogenea.

La nona generazione è la più difficile a tradursi in senso cronologico. La recensione latina unisce la storia del tempo posteriore a Diocleziano a una descrizione apocalittica di un'età profondamente corrotta, alla quale metterà fine Costante redivivo con il suo lunghissimo regno di 112 anni. Nel testo greco non si parla di Costante e non si nomina nessun re sicuramente « storico ». Alcuni elementi (come la menzione di Calcedonia) farebbero supporre il medesimo periodo, ma nel complesso lo sfondo appare eminentemente escatologico. Ne consegue che la menzione degli imperatori, da Valente ad Anastasio, costituisce un'aggiunta od aggiornamento di un testo più semplice. La rielaborazione richiese lo spostamento di Costantino e di alcuni suoi successori nella sesta generazione. Pertanto si deve ammettere nella tradizione greca un processo analogo a quello rilevato da tempo a proposito della recensione latina. Ci sono, però, tre differenze importanti: l'inte-

grazione nel greco raggiunge solo i primi anni del sec. VI (sino alla morte di Anastasio) ed essa fu eseguita con maggior rispetto della cronologia e con una certa logicità.

A differenza di quanto avviene nello Pseudometodio (SACKUR pp. 93-96), nella lettera di Adsone (SACKUR pp. 106-113) e in tanti testi analoghi più o meno antichi, nella « visione » e nell'*explanatio somnii* la descrizione della fine del mondo è molto sobria. Il testo latino presenta la seguente successione di eventi: corruzione generale, fra i laici e fra gli ecclesiastici, periodo di massima costernazione a causa delle guerre, distruzioni ecc., regno pacifico e felice di Costante, avvento dell'Anticristo della tribù di Dan, sua attività malefica, reazione vittoriosa dell'Impero romano, deposizione delle insegne imperiali in Gerusalemme (44), intronizzazione dell'Anticristo, sua eliminazione da parte dell'arcangelo Michele. Il testo greco è ancora più sobrio. Avendo già descritta la corruzione morale nella settima generazione, il sibillinista ritorna sul tema, ma con accenti meno drammatici; mantiene la medesima parsimonia nella descrizione dei disastri (guerre, carestie ecc.), mentre omette del tutto il regno ultracentenario di Costante, la reazione dell'Impero romano e la consegna dei simboli imperiali. Non parla della tribù di Dan né dell'uccisione dell'Anticristo da parte dell'arcangelo Michele. D'altra parte contiene alcuni elementi assenti nel testo latino: il *principe della perdizione* (cfr. 2 Tes 2,3) uccide il re che aveva instaurato un periodo di benessere (esenzione dalle tasse, grande produttività della terra) e compie miracoli impressionanti; la sconfitta definitiva dell'Anticristo è attribuita direttamente a Gesù Cristo; prima dell'instaurazione del regno escatologico del Messia in un

(44) Su tali offerte, ex-voto o no, cfr. E. SACKUR, *op. cit.*, pp. 165-68.

mondo di beati, si ha ancora una tribolazione (si parla di incendio) di una parte dell'Egitto e della Giudea.

Per ammirare la sobrietà della sibilla Tiburtina in proposito, basta leggere (45) le fantasiose descrizioni del periodo escatologico (corruzione, portenti, azione dell'Anticristo, giudizio finale con le sue conseguenze ecc.) degli scritti giudaici antichi oppure certe apocalissi cristiane (46) per non parlare delle descrizioni di alcuni autori, cominciando da Lattanzio (47) sino alle sedicenti « profezie » dei secoli posteriori quasi fino ai nostri giorni. Innanzitutto è da notarsi il silenzio su taluni fatti che colpiscono di più la fantasia di certi autori antichi, come il famoso millennio con la sua eccezionalissima produttività della terra (48) e il compito assegnato spesso a Nerone redivivo (49). Nel

---

(45) E' ancora valida l'opera di P. VOLZ, *Die Eschatologie der jüdischen Gemeinde im neutestamentlichen Zeitalter*, 2ª ed., Tübingen 1934, in cui, però, mancano non poche conferme ed elementi nuovi riperibili nei manoscritti del Deserto di Giuda, nei quali tuttavia l'escatologia ha un'importanza molto limitata (cfr. A. PENNA, *I figli della luce*, Fossano 1971, pp. 57-62).

(46) Si veda, per esempio, l'*Apocalisse di Tommaso* oppure l'*Apocalisse* (apocrifa) *di Giovanni* (cfr. M. ERBETTA, *op. cit.*, pp. 390-95.410-14).

(47) Cfr. *Divinae Institutiones* VII,18,1-20,5; 24,1-15; *Epitome* 66-68: CSEL 19, pp. 640-47.658-63.756-61.

(48) Il testo classico è segnalato nell'*Apocalisse di Baruch* siriaca (29,5 sg.): « La terra produrrà i suoi frutti, diecimila per uno; ogni vite avrà diecimila tralci e ogni tralcio produrrà diecimila grappoli e ogni grappolo produrrà diecimila acini e ogni acino produrrà un *cor* (= 400 litri circa) di vino » (cfr. IRENEO, *Adversus haereses* V,33,3: PG 7,1213; questi, che segue Papia, come rileva EUSEBIO, *Historia Ecclesiastica* III,39,12 sg., alla fine parla di « venticinque metrete », che equivalgono quasi a dieci ettolitri).

(49) Tale motivo, già presente in taluni scrittori pagani (cfr. SVETONIO, *Nero* 57; DIONE CASSIO LXII,18,4), ritorna con insistenza negli Oracoli sibillini (IV,119-24.137; V,138-52.216-24.363-69; VIII,70-78.151-59) e negli scrittori cristiani (cfr. COM-

testo greco non compaiono neppure Gog e Magog, che nell'*explanatio somnii* sono presentati come *spurcissime gentes* settentrionali, già sconfitte da Alessandro (50).

Nelle note saranno rilevate non poche difficoltà suscitate dalle notizie storiche, molto limitate e per lo più generiche, anche per il periodo degli imperatori Zenone ed Anastasio, contemporanei dell'autore o del redattore finale del testo greco. In complesso si può rilevare una differenza fondamentale rispetto agli oracoli sibillini giudaici: la mancanza dell'astio e talvolta odio contro Roma (51). Al contrario spesso si intravede un sentimento di ammirazione e di stima. Rispetto agli oracoli sibillini cristiani si nota una grande sobrietà sulla vita di Gesù Cristo. Sorprende anche l'inesattezza o genericità per certi avvenimenti, come per la nascita e la crocifissione di Gesù, insieme allo scarso interesse teologico per le questioni che assillavano il cristianesimo orientale nei sec. V-VI (basta pensare ai concili di Efeso e di Calcedonia). Il nostro autore appare ortodosso, fedele al concilio di Calcedonia; ma non si può qualificare davvero come un teologo. La sua visione della storia è essenzialmente religiosa, in quanto descrive una « storia della salvezza », che culmina con

---

MODIANO, *Carmen apologeticum* 825 sgg.: CC 128, p. 103 sgg.; LATTANZIO, *De mortibus persecutorum* 2,8; *Divinae Institutiones* VII,16,3; *Epitome* 66,7: CSEL 27, p. 175; 19, pp. 635.758). Si confronti anche la breve descrizione del testo greco sui segni che preannunziano la fine (sostanzialmente identica a quella del discorso escatologico di Mt 24,15-31) con quella degli Oracoli sibillini (III,234-36; V,200 sg. 346-49.359.361.372 sg.).

(50) I due nomi, di cui il secondo è geografico e non personale, provengono da Ez 38,2; ma la fonte immediata deve essere l'*Apocalisse* (20,8). Negli Oracoli sibillini (III,319.512) i due nomi indicano delle popolazioni « etiopiche ». Sui due personaggi nell'escatologia giudaica cfr. P. VOLZ, *op. cit.*, pp. 213.327.

(51) Cfr. A. PERETTI, *op. cit.*, pp. 445-505.

l'avvento del regno finale di Gesù Cristo. Ma le sue inesattezze, le sue affermazioni generiche, l'assenza di ogni retorica nella descrizione della lotta fra il bene e il male ecc., generano il dubbio se lo sfondo religioso debba ascriversi all'autore (o agli autori) o non piuttosto al genere letterario, ormai già ben delineato da secoli.

## Generazioni od età del mondo?

La domanda si potrebbe risolvere in maniera semplicistica: γενεά in greco non indica un'*età* o lunga tappa nella storia dell'umanità, ma una *generazione* in senso biologico (cfr. Mt 1,17) oppure in quello cronologico (periodo medio dell'età di un uomo, che — per la Bibbia — dura un quarantennio). Ma non è questo il significato da attribuirsi al termine, usato per indicare molte cose e sovente identificato con γένος (52), che ritorna con frequenza nelle descrizioni classiche delle età del mondo (53). Per proclamare l'avvento dell'età dell'oro (*Saturnia regna*) a Virgilio (*Egloga* IV, 6 sg.) basta l'immagine di una nuova generazione di uomini (*iam nova progenies caelo demittitur alto*).

Non è permesso, per il vaticinio della sibilla Tiburtina, pensare a una dipendenza diretta dalle classiche quattro età del mondo e neppure dai periodi (otto oppure dieci) delimitati dal ritorno del *magnus annus* (in Virgilio, *Egloga* IV,5: *magnus... saeclorum... ordo*). La divisione del tempo in periodi compare nella Bibbia; si parla di *eoni* o, più spesso, di *eone* presente in contrapposizione a quello futuro assai diverso (Mt 12, 32; Mc 10,30; Lc 20,34; Ef 1,21;2,2.7; 1 Tim 6,17; Ebr

(52) Cfr. H.G. Liddell - R. Scott - H.S. Jones, *A Greek-English Lexicon*, Oxford 1925-40, p. 342.

(53) Cfr. Esiodo, *Opera et dies* 109.127.134.156.

6,5 ecc.). Senza l'idea di un continuo ripetersi ciclico, una suddivisione della storia umana in grandi periodi è frequente negli apocrifi giudeo-cristiani e in scrittori patristici. Nei Padri talvolta il numero — e indirettamente la durata — delle età del mondo è determinato da una particolare esegesi di un brano biblico contenente una certa divisione temporale. Per esempio, il fatto che nella parabola degli operai della vigna (Mt 20, 1-6) si parli di *mattino*, di ora *terza, sesta, nona* ed *undecima*, si concludeva che le cinque frazioni indicano i vari periodi della storia umana. Secondo Gregorio Magno (54) il primo va da Adamo a Noè, il secondo da Noè ad Abramo, il terzo da Abramo a Mosè, il quarto da Mosè a Gesù Cristo e il quinto dalla nascita di questi alla fine del mondo.

Abbastanza comune fu la divisione in sette età, corrispondenti ai sette giorni della settimana. Seguendo la falsariga della tipologia della lettera agli Ebrei (4, 9-11), al sabato si faceva corrispondere la vita eterna, mentre le sei età precedenti erano scaglionate fra le origini del mondo e la sua fine: ... *prima* (*aetas*) *est ab initio generis humani, id est, ab Adam... usque ad Noe... inde secunda est usque ad Abraham.* Tale divisione sarebbe suggerita dall'importanza attribuita a questi uomini nella Genesi (*isti enim articuli duarum aetatum eminent in veteribus libris*): primo uomo, il padre delle generazioni posteriori al diluvio e il padre dei credenti. Le altre tre età successive sarebbero richieste dal vangelo (cfr. Mt 1,17). *Nam tertia est ab Abraham usque ad David regem*: *quarta a David usque ad illam captivitatem... in Babyloniam...*: *quinta ab illa transmigratione usque ad adventum domini nostri Jesu Christi; ex cuius adventu sexta aetas agitur* (55).

(54) *In Evangelia liber I, hom.* 19,1: PL 76,1154.
(55) AGOSTINO, *De catechizandis rudibus* 22,39: CC 46, p. 163;

La medesima enumerazione compare alla fine del *De civitate Dei* (XXII,30: CC 48, p. 865 sg.) in una forma più stringata, ma con la descrizione della settima età: *iste sabbatismus apparebit, quoniam septimus* (*numerus*) *invenitur...* (dopo la fine del mondo), *tamquam in die septimo requiescet Deus, cum eumdem diem septimum, quod nos erimus, in se ipso Deo faciet requiescere... haec tamen septima* (*aetas*) *erit sabbatum nostrum cuius finis non erit vespera, sed dominicus dies velut octavus aeternus, qui Christi resurrectione est sacratus, aeternam non solum spiritus, verum etiam corporis quietem praefigurans.*

Partendo dall'idea che un giorno è pari a mille anni nel calendario divino (cfr. 2 Piet 3,4; Sal 89,4), spesso si supponeva un cambiamento radicale all'inizio del settimo millennio (= sabbatismo), non sempre proiettato nell'evo futuro — come avviene in Agostino —. Si ha il concetto (cfr. Apoc 20,2-7) di un regno millenario quanto mai felice su questa terra (56). E, almeno nel periodo più antico, il cambiamento (con o senza l'idea millenaristica) era preannunziato piuttosto vicino. Per esempio, Ippolito (57), dopo aver calcolato 5500 anni da Adamo a Cristo, afferma che è

---

cfr. *De civitate Dei* XVI,43: CC 48, p. 550; *De Genesi contra Manichaeos* I, 23,35-41: PL 34,190-93. Una divisione diversa delle sette età si può vedere in ESICHIO, *In Leviticum* VIII,25,8-13 (PG 93,1113): Adamo nel Paradiso terrestre; dal peccato originale al diluvio; da Noè ad Abramo; da Abramo all'immigrazione in Egitto; dall'esodo all'esilio in Babilonia; da questo alla nascita del Cristo; con la venuta di Gesù Cristo incomincia la settima età.

(56) *Quotquot enim diebus hic factus est mundus, tot et millenis annis consummatur* (IRENEO, *Adversus haereses* V,28,3: PG 7,1200; per il regno del settimo millennio cfr. ivi V,32,1: PG 7,1210; si veda anche CLEMENTE ALESSANDRINO, *Stromata* IV,25: GCS vol. II, p. 318).

(57) *In Danielem* IV,23-3-24,6: GCS vol. I, pp. 242-48.

necessario che si compia il sesto millennio prima che incominci la pace del sabato. Se si riflette che nella cosiddetta èra bizantina l'inizio della cronologia cristiana cadeva nell'anno 5508/9 della creazione del mondo, si vede subito come per il sibillinista l'avvento dell'imperatore Anastasio (nel 491) iniziasse il settimo millennio. Il medesimo computo compare in Lattanzio; questi, però, è meno categorico nella determinazione degli anni trascorsi dalla creazione del mondo al suo tempo. Egli è sicuro che non si è ancora giunti alla fine del sesto millennio. Comunque la fine non sarebbe lontana; è questione di un paio di secoli (58). Terminata l'*ultima senectus* del mondo ormai già *quasi fatigati et dilabentis,* inizierà l'era magnifica del settimo millennio (59).

In maniera alquanto diversa il computo si trova anche in *Enoch* slavo (33,1 sgg.). Siccome Adamo visse meno di mille anni (= un giorno nel calendario divino), si calcola che i sette giorni (= 7000 anni) vanno contati dopo quel giorno incompiuto; ne deriva che, invece di una settimana, si hanno in pratica otto giorni

(58) *Sciant igitur philosophi qui ab exordio mundi saeculorum milia enumerant nondum sextum millesimum annum esse conclusum. Quo numero expleto consummationem fieri necesse est et humanarum rerum statum in melius reformari* (LATTANZIO, *Divinae Institutiones* VII,14,6: CSEL 19, p. 628 sg.). *Quando tamen compleatur haec Summa, docent ii qui de temporibus scripserunt, colligentes ex litteris sacris et ex variis historiis quantus sit numerus annorum ab exordio mundi. Qui licet varient et aliquantulum numeri eorum summa dissentiant, omnis tamen expectatio non amplius quam ducentorum videtur annorum* (ivi VII,25,5: p. 664; cfr. anche ivi VII,14,16; 25,7: pp. 630.664). Il medesimo calcolo è eseguito da Julius Hilarinus (*Chronologia sive Libellus de mundi duratione* 18: PL 13,1105 sg.

(59) Cfr. *Divinae Institutiones* VII,24,1-15; CSEL 19, pp.658-63; *Epitome* 67,1-6: pp. 758-60.

(= 8000 anni); l'ultimo millennio (= sabato) coincide con il lungo anno dei millenaristi.

Una divisione in dodici età si ha nel 4 *Esdra* (14, 11 sg.): « Poiché l'età del mondo è divisa in 12 parti: nove di esse sono già trascorse, come pure una metà della decima; ne rimangono due parti, oltre alla seconda metà della decima » (60). Non è indicata la divisione cronologica; ma la distinzione fra passato e futuro (molto breve) invita a considerare come punto discriminante l'epoca di Esdra. La scomposizione di una settimana in due parti uguali ricorda la profezia di Daniele riguardo all'ultima delle settanta settimane (Dan 9,27).

E' sintomatico il fatto che nella versione etiopica del 4 *Esdra* si sostituisca alla divisione in dodici quella in dieci parti, di cui ormai resterebbe solo da trascorrere la seconda parte della decima. Nel libro di *Enoch* (cc. 91-93) si ha la medesima divisione con indicazioni cronologiche almeno generiche: prima settimana = dalla creazione del mondo ad Enoch; seconda settimana = dalla scomparsa di Enoch al diluvio compreso; terza = periodo di Abramo e dei suoi discendenti; quarta = periodo di Mosè; quinta = periodo di David e di Salomone; sesta = periodo dei due regni divisi e dell'esilio; settima = periodo dalla fine dell'esilio al tempo dell'autore; ottava = dal tempo dell'autore alla venuta del Messia e all'inizio del giudizio finale; la nona comprende il tempo della manifestazione del giudizio a tutto il mondo, la decima quello della vendetta sui reprobi e della creazione dei nuovi cieli (61).

---

(60) Cfr. R.H. CHARLES, *op. cit.*, p. 621. Nell'*Apocalisse di Baruch* siriaca (27,1-13) la divisione in dodici età riguarda l'unico periodo terribile precedente l'avvento del Messia (cfr. R.H. CHARLES, *op. cit.*, p. 496 sg.).

(61) Cfr. R.H. CHARLES, *op. cit.*, pp. 262-65. Una divisione

Nel primo libro degli oracoli sibillini (vv. 65-323) si descrivono sette età o generazioni; ma senza dubbio il testo ne conteneva di più (almeno dieci oppure dodici). Prima ancora che termini la descrizione della settima età si interrompe bruscamente (v. 323; la descrizione era incominciata al v. 307); è evidente che molti versi sono andati perduti. E' un periodo di corruzione, punito con un diluvio da Dio. L'età precedente (vv. 283-306) è un'età aurea; la descrizione è analoga a quella di Esiodo (*Opera et dies* 108-126), di Ovidio (*Metamorphoseon* I,89-102) e di altri scrittori classici. Si tratta dell'età susseguente al diluvio e pertanto concepita come l'inizio di un mondo nuovo dopo la restaurazione o nuova creazione richiesta dall'immane catastrofe. Questa concluse la quinta generazione, pessima (vv. 120-124; cfr. Gen 6,1 sgg.). Migliori, ma non troppo, erano gli uomini della quarta generazione (vv. 109-119), al pari di quelli — alquanto più virtuosi — della terza età (vv. 104-108). Quelli della seconda età (vv. 87-103) avevano l'aspetto di giganti; ma avevano anche grande capacità inventive (trovano la maniera di lavorare la terra, il legname; iniziano la navigazione, l'osservazione degli astri, la medicina ecc.). Gli uomini della prima generazione (vv. 65-86) avevano già imparato il modo di costruire case e città; dapprima essi furono molto religiosi, ma poi, accecati dalla stoltezza, commisero non poche colpe (mancanza di ri-

---

in dieci *generazioni* compare anche nel IV libro (vv. 47-85) degli Oracoli sibillini; ma esse comprendono solo il periodo delle grandi egemonie: assira (per sei generazioni), medopersiana (per tre generazioni), macedone (= decima generazione). Nel libro terzo (v. 108 sg.) il diluvio è collocato nella decima generazione (cfr. TERTULLIANO, *Ad nationes* II,12,36: CC 1, p. 64); ma ivi il termine *generazione* va preso in senso stretto (cfr. Gen 5,1-32, ove ci sono dieci generazioni da Adamo ai figli di Noè.

spetto verso i genitori, slealtà ed inganni verso i propri fratelli, odi e guerre ecc.).

Si suppone (62) che i versi mancanti contenessero la descrizione dell'ottava e della nona età; ma è lecito pensare anche ad una lacuna maggiore (sino a 10 oppure 12 età) mentre è ben poco verosimile che l'oracolo finisse con la settima (tempo dei Titani!). Se si accetta il numero nove, esso va inteso come comprendente la storia più o meno normale dell'umanità prima della fine (= decima generazione). In tal caso avremmo la seguente documentazione; libro di Enoch, versione etiopica del 4 *Esdra* e primo libro degli oracoli sibillini (63) per la divisione in dieci età, che è quella supposta dalla visione-sogno dei nove soli. Ma l'analogia va limitata al numero, perché la cronologia — e anche il modo di rappresentarsi le varie età (più o meno pessimistico) — non coincide. Comunque il fatto distingue (64) subito il sibillinista dalla tradizione millenaristica. Il nostro autore non ha nulla in comune — né la divisone in cinque o quattro età, né l'idea di una progressiva degradazione morale oppure quella più ottimistica di alcuni stoici — con gli scrittori classici (65). In costoro in genere predomina, anche se alquanto mitigato dall'idea di un ripetersi ciclico delle varie età, il pessimismo: più si procede in avanti più i tempi diventano duri. Giovenale (*Satura* XIII,21), per esprimere un giudizio molto negativo sui suoi tempi, si limita a un semplice paragone con l'età del ferro:

*Nunc aetas agitur peioraque saecula ferri.*

---

(62) Cfr. A. KURFESS, *op. cit.*, p. 282.

(63) Sulle dieci età della sibilla Eritrea si può vedere il frammento 29 di Flegonte di Tralles in C. MUELLER, *Fragmenta Historicorum Graecorum*, vol. III, Paris 1849, p. 610.

(64) Secondo Mercati (*art. cit.*, p. 480) la profezia sarebbe sorta « in un ambiente chiliasta ».

(65) E' ancora discussa la fonte di Esiodo; secondo alcuni egli avrebbe desunto la concezione delle varie età dall'oriente

## Traduzione del testo greco

### Titolo

La sibilla spiega per rivelazione la visione dei cento giudici della grande città di Roma.

### Descrizione del sogno

Alla sibilla, appena giunta a Roma, andò incontro tutta la città, dal più grande al più piccolo. I cento giudici le andarono incontro dicendo: « Grande è la sapienza e l'intelligenza della tua Maestà; ora spiegaci la visione che abbiamo visto oggi (noi, i cento giudici); noi non siamo in grado di spiegarla né di conoscerne il significato ». Prendendo la parola, la sibilla disse loro: « Andiamo sul Campidoglio della grande città, di Roma, e si istituisca il giudizio ». Si fece come aveva ordinato loro.

E disse loro: « Narratemi la visione che avete visto; io ve ne comunicherò il significato ». Sedutasi nel Campidoglio fra gli ulivi, li apostrofò dicendo: « Narratemi quanto avete visto ». Prendendo la parola, i cento giudici le dissero: « Vedemmo nove soli risplendere sulla terra ». Rispondendo la sibilla disse loro: « I nove soli sono nove generazioni ». Le dicono: « Così avvenga, nostra signora; quanto abbiamo visto in visione, noi te lo narreremo ». Rispondendo la si-

---

(cfr. T.A. SINCLAIR, *Hesiod - Works and Days*, Hildsheim 1966, ristampa dell'ed. del 1932, p. 16, che suppone l'influsso dell'insegnamento di Zarathustra. P. WALCOT (*Hesiod and Near East*, Cardiff 1966, p. 85 sg.) preferirebbe una dipendenza dai Sumeri, ma è obbligato a riconoscere la mancanza di una documentazione perspicua. Sul calcolo del secolo in rapporto alla vita umana e sulle età del mondo si può vedere il terzo « essai » di TH. ZIELINSKI, *Trois essais sur la religion antique et le christianisme*, Paris 1924, pp. 97-125 (specialmente pagine 101-07).

billa disse loro: « Così avvenga ». E i giudici le dicono: « Come vedemmo la visione, noi te la narreremo con scrupolo ». La sibilla dice loro: « Adunque come (li) avete visti? ». Quelli le dicono: « Li vedemmo così: il primo sole era multicolore, dai raggi splendenti, luminosissimo, grandissimo, molto splendido. Il secondo sole era splendidissimo, grandissimo, multicolore, dai raggi splendenti. Il terzo sole era come sangue, simile al Tartaro, grandissimo, un fuoco ardente. Il quarto sole era come sangue, simile al Tartaro. Il quinto sole era come sangue, luminosissimo, lampeggiante come durante un temporale con tuoni. Il sesto sole era simile a una nube, come neve e come sangue. Il settimo sole era simile al Tartaro, come sangue, terribile. L'ottavo sole era splendente nei suoi raggi; sembrava avere delle mani nel suo centro. Il nono sole era simile al Tartaro più degli altri ed irradiava splendore.

**Le prime tre generazioni**

Prendendo la parola, la sibilla disse: I nove soli sono nove generazioni. Il primo sole è la prima generazione: uomini senza malizia, longevi, liberi, veraci, miti, indulgenti, amanti della verità. Il secondo sole è la seconda generazione: anche costoro sono uomini genuini, miti, ospitali, senza malizia, amanti della stirpe dei liberi. Il terzo sole è la terza generazione: insorgerà regno contro regno, nazione contro nazione; ci saranno guerre, ma i cittadini di Roma saranno ospitali e misericordiosi.

**Quarta generazione**

Il quarto sole è la quarta generazione: apparirà nel meridione una prole divina. Sorgerà, infatti, una donna dal paese degli ebrei, di nome Maria, la quale partorirà un figlio, che chiameranno con il nome di Gesù. Questi abolirà la legge degli ebrei e stabilirà la

propria legge; e la sua legge regnerà. Per lui si apriranno i cieli; egli udrà una voce; eserciti di angeli porteranno il suo trono ed esseri con sei ali adoreranno le orme dei suoi piedi. Egli prenderà alcuni uomini dalla Galilea; promulgherà una legge e dirà loro: « La parola, che avete ricevuta da me, predicatela alle genti delle settantadue lingue ».

I sacerdoti degli ebrei le dicono: « Rispettabilissima nostra padrona, desideriamo interrogarti ». La sibilla rispose loro dicendo: « Manifestatemi quanto volete ». Quelli le dicono: « Abbiamo udito, da parte dei gentili, che il Dio dei cieli genererà un figlio. Credi che ciò avvenga, o nostra signora? ». La sibilla dice loro: « Voi, sacerdoti degli ebrei, non credete? ». Le dicono: « Noi non crediamo che Iddio genererà un figlio; difatti egli diede la sua parola ai nostri padri che non avrebbe tolto la sua mano da noi ». La sibilla dice loro: « Questa legge è per voi una spina ». Le dicono: « Ma che cosa dici, o nostra padrona, circa tale questione? ». Prendendo la parola, la sibilla disse loro: « Iddio dei cieli genererà un figlio, che sarà simile al Padre e riceverà la somiglianza del bambino. Insorgeranno contro di lui dei re, Alessandro, Seleuco ed Erode, i quali non potranno salvarsi. Organizzeranno molte persecuzioni in Giudea ed uccideranno dei bambini insieme ai loro genitori sì che il Giordano si mescolerà con il sangue; ma non ne avranno un beneficio. Dopo tali cose compirà molte guarigioni colui che sarà crocifisso su un legno. E quando sacrificheranno... altari di essa, sentiranno parlare dei suoi segni, che egli compirà nella Giudea. Sorgerà un re di nome Augusto dalla Frigia e regnerà in Roma. A lui si sottometterà tutto il mondo. Ogni re dei Romani si chiamerà (Augusto) dal suo nome. Il legno beatissimo, su cui sarà steso Cristo... Dopo tali cose si raduneranno le moltitudini dei giudei e colui che sarà appeso sul legno compirà segni e guarirà molti. Con lui appende-

ranno sul legno (altri) tre; trafiggeranno con la canna il suo fianco, ma a lui non faranno male ».

**Quinta generazione**

Durante la quinta generazione sorgeranno tre re, Antioco, Tiberio e Gaio; essi organizzeranno molte persecuzioni a causa di colui che fu crocifisso sul legno. Ricostruiranno i santuari di Eliopoli e gli altari del Libano; i templi di quella città sono grandissimi e più belli di ogni altro tempio dell'universo.

**Sesta generazione**

Durante la sesta generazione sorgeranno due re dalla corta vita, i quali organizzeranno molte persecuzioni contro i cristiani. I loro ufficiali giudicheranno ed elimineranno individui appartenenti all'ordine dei senatori; li manderanno a morte per il nome di Cristo, ma non ne avranno un beneficio. Dopo queste cose sorgerà un re di nome Costantino, terribile e forte guerriero; abbatterà tutti i templi dei gentili e gli altari del Libano ed (eliminerà) i loro sacrifici ed umilierà i greci. A lui apparirà un segno nel cielo; sua madre, Elena, ricercherà il legno della croce, nel luogo ove sarà crocifisso il Cristo figlio del Dio vivente, cioè in Giudea. Egli ricostruirà Bisanzio cambiando il nome della città; sarà chiamata Eudocopoli-città di Costantino. In essa abiteranno tutte le tribù delle settantadue lingue. Non insuperbirti, città di Bisanzio; difatti non dominerai tre volte sessanta anni.

Dopo queste cose sorgeranno tre re, Valente, nipote di Costantino, Valentiniano e Gioviano, i quali organizzeranno molte persecuzioni; di loro uno perirà nel fuoco, ma i barbari non danneggeranno le città dell'Impero romano. Dopo queste cose sorgeranno due re, Marciano (= Graziano?) e Teodosio, signori potenti, guerrieri e giudici giusti, maestri della fede; ab-

batteranno i restanti templi dei greci e i templi dei gentili diventeranno tombe dei santi.

**Settima generazione**

Nella settima generazione, sotto il regno di Arcadio e di Onorio, Roma diventerà una semplice strada e città di una strada. In Frigia si faranno prigionieri; la Panfilia sarà resa deserta. Dopo queste cose sorgeranno due re, Teodosio e Valentiniano, miti, indulgenti, ma sotto di loro susciteranno guerra su guerra. La Siria sarà presa; quindi ivi sorgerà una potente stirpe di tiranni; compiranno ladrocini nel Tauro orientale e sull'Antilibano dell'Armenia e sul Libano; non saranno ricostruite le città in cui prima si abitava. I Persiani si ergeranno per una potente battaglia, ma saranno vinti dai Romani; faranno una pace di quaranta anni. Un uomo... guerriero entrerà ed abbatterà i santuari delle città e gli altari del Libano. Verranno locuste e cavallette in abbondanza e divoreranno la fatica della Siria e della Cappadocia. La Cappadocia soffrirà la fame. Dopo queste cose ci sarà abbondanza. Allora i genitori rinnegheranno i figli e i figli i genitori, il fratello consegnerà alla morte il proprio fratello. Il fratello giacerà con la propria sorella e il padre avrà rapporti con la propria figlia; i più giovani si prenderanno delle vecchie. I vescovi praticheranno la magia e i presbiteri la fornicazione. Si verserà sangue sulla terra e gli eserciti contamineranno le chiese dei santi. Ci saranno adultèri, fornicazioni, ed omosessualità; renderanno un'ignominia i loro corpi. Saranno avari, rapaci, amanti dell'oro, superbi e fanfaroni. Ovunque ci sarà una moria di pecore e di buoi. La Tracia sarà resa deserta dai barbari in seguito a un tradimento dei Romani e per la loro eccessiva ingordigia di denaro. Dopo queste cose sorgerà Marciano e ci saranno guerre. Sorgerà un tiranno dall'Africa di nome Genserico, il quale prenderà Roma e non sarà eliminato, ma resterà

fra i campioni sino al termine della sua vita. Il suo regno sussisterà per trenta anni. Umilierà Roma per la sua grande avarizia. Roma non regnerà più sino alla fine del suo tempo. La Dalmazia sarà del tutto sommersa dal mare, la Campania e la Calabria saranno conquistate.

**Ottava generazione**

Nell'ottava generazione sorgerà un re dal nome di una belva. Ai suoi tempi incominceranno le doglie del mondo: terremoti e maremoti sommergeranno città e regioni; ci saranno guerre ed incendi di città. La Tracia sarà resa deserta e non ci sarà più chi amministri e mantenga l'ordine nell'Impero Romano. La Taurocilicia alzerà il collo; sorgerà Scilla, moglie della belva regnante, che partorirà due figlie, una delle quali (partorirà) un maschio, che chiameranno con il nome del padre. Anche costui condividerà con il padre il trono e il nome della belva. I due si rassomiglieranno nel modo di regnare sulla terra. Durante il suo regno comparirà un Isaurico. A lui si prostrerà il padre. Allora tali uomini pronunzieranno parole blasfeme sulla natura del Figlio. A causa dei suoi discorsi suo padre sarà tirato giù con forza dal suo trono; l'autorità e il potere della figlia domineranno per cinquantadue anni. Dopo queste cose ritornerà sul suo regno l'Isaurico, i suoi concittadini e fuggirà nella propria regione. Dopo queste cose sorgerà un altro re, il cui nome è quello di una bestia strisciante. Il nome della bestia incomincia con la seconda lettera. Si tratta di Basilisco. Egli pronunzierà bestemmie contro Dio Altissimo; a causa delle sue bestemmie, trattato con disprezzo da una donna, perirà miseramente, egli e la sua parentela. Dopo queste cose ritornerà sul suo regno l'Isaurico, ma il regno non gli è dato dal cielo. Il suo nome incomincia con l'ultima lettera dell'alfabeto romano, ma con la settima se si scrive in greco. Il suo nome è

grecolatino. Il suo regno sarà potente, caro a tutto il popolo. Amante dei poveri, umilierà i potenti e i ricchi.

Dopo queste cose sorgerà un altro re, venuto dall'occidente, dalla città di Epidamnos, che in latino si chiama Dyrrachium. Il nome del re è nascosto alle genti; il suo nome è simile a quello dell'ultimo giorno; incomincia con la lettera diciottesima. Ma quando conquisterà il regno, si chiamerà Anastasio. Egli è calvo, avvenente, la sua fronte è come argento; ha la mano destra lunga. Nobile, terribile, magnanimo e libero, odia tutti i miserabili. Distruggerà molti del popolo, giustamente e ingiustamente; abbatterà quanti custodiscono la pietà. Ai suoi tempi sorgeranno i Persiani e sconvolgeranno le città dell'Oriente insieme alla moltitudine di soldati con la spada dell'Impero Romano. Regnerà trentun anni.

Dopo queste cose ci saranno uomini rapaci, avari, ribelli, barbari, odiatori delle loro madri e, invece della virtù e della dolcezza, assumeranno l'apparenza di barbari. Saccheggeranno le città ancestrali e non ci saranno oppositori alla loro attività e alle loro opere; per la loro grande avarizia lavoreranno la propria terra.

## Nona generazione

Nella nona generazione si accorceranno gli anni sì da ridursi a mesi, i mesi a giorni e i giorni ad ore. Sorgeranno due re dall'Oriente e due dalla Siria e gli Assiri saranno come la sabbia del mare, innumerevoli; essi occuperanno molte regioni dell'Oriente sino a Calcedonia. Ci saranno molti spargimenti di sangue sì che il sangue giungerà al petto dei cavalli sino a mescolarsi con il mare. Conquisteranno e bruceranno città e saccheggeranno l'Oriente. Dopo queste cose sorgerà un altro re dall'Oriente, il cui nome è Olibòs. Questi prenderà i quattro re suoi predecessori e li ucciderà. Concederà un'esenzione tributaria sì che non si pagheranno

le pubbliche tasse. Egli ristabilirà tutti i popoli dell'intero Oriente e della Palestina.

Dopo queste cose sorgerà un altro re, dall'aspetto cambiato, che regnerà trenta anni e ricostruirà gli altari dell'Egitto. Combatterà il re dell'Oriente e lo farà morire insieme a tutto il suo esercito e si impossesserà dei bambini dai dodici anni in su. Prenderanno dei serpenti velenosi e mungeranno latte da quante avranno avuto figli; sanguineranno per il veleno delle frecce e per la violenza delle guerre. Guai alle donne incinte o che allattano in quei giorni! Le città dell'Oriente diventeranno montagne. Quello sarà sostenuto dal corrotto popolo dei Cappadoci; fischierà e dirà: « Ma qui ci fu mai una città? ». Dopo queste cose sorgerà una donna; correrà da dove tramonta il sole sino a dove sorge e non vedrà un uomo; desidererà scovare una traccia d'uomo, ma non la troverà. Trovati una vite e un ulivo, dirà: « Ma dov'è colui che li ha piantati? ». Essa abbraccerà tali alberi e renderà il suo spirito; se la mangeranno i lupi. Dopo queste cose sorgerà un re da Eliopoli, attaccherà il re dell'Oriente e l'ucciderà. Concederà un'esenzione tributaria in tutte le regioni per tre anni e sei mesi; la terra darà i suoi frutti, ma non ci sarà chi li mangi. Verrà il principe della perdizione, colui dalla figura cangiante, lo colpirà e lo farà morire. Compirà segni e prodigi sulla terra; trasformerà il sole in tenebra, la luna in sangue. Dopo queste cose seccheranno le sorgenti e i fiumi e il Nilo dell'Egitto si trasformerà in sangue. I superstiti scaveranno delle cisterne in cerca dell'acqua della vita, ma non ne troveranno. Allora compariranno due uomini, che non conobbero la prova della morte, Enoch ed Elia, i quali combatteranno il principe della perdizione. (Questi) dirà: « E' giunto il mio tempo »; pieno di sdegno, li farà morire. Allora colui che fu crocifisso sul legno verrà dai cieli come un astro grande e lampeggiante; egli farà risorgere quelli due uomini. Colui

che fu appeso sulla croce attaccherà il figlio della perdizione e lo farà morire insieme a tutto il suo esercito. Allora brucerà la terra d'Egitto per dodici cubiti, e la terra griderà verso Dio: « Signore, sono vergine ». E di nuovo brucerà la terra della Giudea per diciotto cubiti, e la terra griderà verso Dio: « Signore, sono vergine ». Allora verrà il figlio di Dio con potenza e molta gloria per giudicare le nove generazioni. Allora regnerà Cristo, il Figlio di Dio vivente, con i suoi santi angeli. Amen, sia, amen.

## Commento

### Titolo

E' espresso con il genitivo « Della sibilla », seguito da una proposizione relativa. Si tratta di una *rivelazione* (cfr. Gal 1,12; 2,2). Il vocabolo ὅραμα (= *visione*) è frequentissimo nella Bibbia (Mt 17,9; Atti 7,31; 9,10; 10,3 ecc.); spesso — specie nel libro di Daniele (2,1.7.19. 26.36.45 ecc) — il fenomeno avviene durante il sonno (= visione onirica). E' possibile che si parli di *giudici* in seguito a una falsa concezione sul governo dell'antica Roma, immaginato come quello ebraico prima della istituzione della monarchia. Ma già il manoscritto Vaticano sostituì γραμματικῶν (= letterati, scribi) a κριτῶν. Il testo latino è più aderente alla storia; parla (SACKUR p, 178; KURFESS p. 264) di *viri ex senatu Romano*. L'appellativo *grande città*, con riferimento a Roma, è caratteristico dell'Apocalisse (17,18; 18,10.16.18.19.21). Il verbo διασαφεῖν nel senso di « interpretare, spiegare » compare in Mt 13,36.

### Descrizione del sogno

Il verbo ὑπαντεῖν con il dativo (= andare incontro a) è molto frequente nella Bibbia (cfr. Mt 8,28; 28,9;

Mc 5,2; Lc 8,27; 14,31; Giov 4,51; 11,20.30; 12,18); così pure il rilievo di un'intera città in movimento (cfr. Mt 8,34; 21,10; Atti 13,44; Rut 1,19 ecc.). *Dal più grande al più piccolo,* senza il comparativo in greco, è un idiotismo ebraico (cfr. 2 Paral 34,30), ma generalmente compare con i due aggettivi invertiti (cfr. Atti 8,10; Ebr 8,11). L'unione di *sapienza* ed *intelligenza* (ἡ σοφία καὶ ἡ σύνεσις) si trova in Deut 4,6; 1 Paral 22,12; 2 Paral 1,10 sg.; Is 11,2; Prov 4,5 (alcuni codici); Dan 2,20 (versione di Teodozione); Col 1,9. L'aggettivo possessivo impedisce di prendere il vocabolo greco nel senso di *regina* (per quello di *Maestà* o dignità regale cfr. ERODOTO II,120). L'epiteto *regina* compare nel titolo (ma solo nel manoscritto del monte Athos) e nella recensione latina (nel colloquio con i sacerdoti ebrei), lasciando intravedere una confusione con la regina di Saba, talvolta identificata con la sibilla Sabbe (cfr. GIORGIO AMARTOLO, *Chronicon* II, 43; PG 110,252; per la sibilla Sabbe, caldea o giudaica cfr. PAUSANIA X,12,9; ELIANO, *Varia historia* XII,35). La confessione dell'incapacità di interpretare il sogno è espressa con una fraseologia comune nella Bibbia in contesti simili (cfr. Gen 40,12.18; Dan 2,4-6.10.26.30 ecc. nella versione di Teodozione). Prima di *Campidoglio* si ha la preposizione ἐν , senza dubbio per indicare un complemento di moto, come avviene già nella Koiné (cfr. G. BONACCORSI, *Primi saggi di filologia neotestamentaria,* vol. I, Torino 1933, p. 284). Con la presenza della sibilla sul Campidoglio è connessa la graziosa leggenda sull'origine dell'Ara Coeli: la chiesa immortalerebbe la profezia sul Salvatore, comunicata dalla sibilla ad Augusto dopo un breve raccoglimento in preghiera (cfr. JACOPO DA VARAZZE, *Leggenda aurea. Volgarizzamento toscano del Trecento,* a cura di A. Levasti, vol. I, Firenze 1924, p. 90). La tradizione compare anche in scrittori orientali; Giovanni Malala (*Chronographia* 10: CSHB, Bonnae 1831, p. 231 sg.) attribuisce la profezia alla Pizia. Per l'espressione finale cfr. Es 16,24

(codice Vaticano); Giob 42,9; Mt 21,6. La nomenclatura giuridica si deve al fatto che i protagonisti sono dei « giudici », da intendersi nel duplice significato anticotestamentario. Naturalmente non si tratta di un vero processo, ma dell'esposizione del significato della visione; probabilmente l'autore aveva in mente la scena di Paolo che espone le sue idee cristiane nell'Areopago di Atene (Atti 17,19 sgg.). In greco c'è il termine latino *tribunal*, da prendersi nel senso generico di « giudizio », grecizzato ( τριβουνάλιον; cfr. H. STEPHANUS, *Thesaurus Graecae Linguae*, vol. VII, 2416).

La richiesta della narrazione del sogno-visione e la promessa di una spiegazione ricordano testi biblici analoghi, ove compare il medesimo vocabolario (cfr. Gen 37,5; 1 Re 3,15; Dan 2,5.9;5,7 sg.). Lo stesso si dica della fraseologia che descrive il gesto della sibilla (Giud 11,17; 19,15; 1 Re 13,16; 19,18 ecc.). Comunissima è nella Bibbia, nell'Antico come nel Nuovo Testamento, l'unione del verbo ἀποκρίνεσθαι (per lo più al participio, come avviene qui nel secondo e terzo caso) e un *verbum dicendi* per indicare l'intervento di chi risponde oppure inizia un discorso. Inattesa è la menzione degli ulivi sul Campidoglio; probabilmente comincia già qui una certa confusione fra Roma e Gerusalemme; fra poco entreranno in scena i sacerdoti ebrei, senza che l'autore si preoccupi di spiegare la loro presenza nella città eterna. Il Campidoglio è immaginato un po' come il monte degli Ulivi (cfr. Mt 21,1; Lc 19,29; Giov 8,1), a meno che non si voglia scorgervi un significato puramente simbolico (cfr. J. BRIGGS CURTIS, *An Investigation of the Mount of Olives in the Judaeo-christian Tradition,* in « Hebrew Union College Annual » 28, 1957, pp. 137-77). Nella recensione latina la sibilla esige l'allontanamento dal Campidoglio (*loco stercoribus pleno et diversis contaminationibus polluto*) e il trasferimento sull'Aventino, ove già nel sec. V sorgevano varie chiese (S. Prisca, S. Alessio, S. Sabina); il Campidoglio era troppo intimamente

connesso con il culto pagano (cfr. GEROLAMO, *Epist.* 107, 1: CSEL 55, p. 191; *Adversus Jovinianum* II,32: PL 23, 352).

Un sogno, in cui svolgono una parte molto importante il sole, la luna e undici astri, è narrato in Gen 37,9; per il verbo ἐκλάμπειν con ἐπί cfr. Eccli 50,7. Naturalmente « generazione » qui ha il senso generico di « età » (cfr. Tob 1,4; Ef 3,21). I giudici e la sibilla ripetono la medesima frase, dapprima per manifestare un proposito e poi per approvare tale proposito (*così avvenga;* alla lettera: « così deve avvenire »). Senza dubbio il verbo δεῖν può indicare anche una necessità molto relativa; ma probabilmente esso non comparirebbe nel presente contesto se tutta l'espressione non fosse altro che una reminiscenza di Mt 26,54. Per la frase « vedere una visione » cfr. Dan 7,7.13; 8,2; Atti 10,3; per la forma dell'aoristo debole (εἴδαμεν) cfr. A. BOATTI, *Grammatica del greco del Nuovo Testamento,* parte I, Venezia 1932, p. 128.

Il raro aggettivo πολυποίκιλος (cfr. Ef 3,10) è omesso dai manoscritti del monte Athos e di Atene, probabilmente per evitare una policromia che compare solo nei primi due soli. Gli aggettivi ἀκτινολαμπής e ταρταροειδής, stando ai dizionari, sono due *hapaxlegomena.* Per l'espressione *fuoco ardente,* spesso con senso metaforico, cfr. Es 34,17; Sal 103,4; Ger 20,9; 23,29; Dan 7,9 nella versione di Teodozione. A *come un temporale con tuoni* (cfr. Eccli 40,13) corrisponde alla lettera « come in tuono di pioggia », ma con non poche incertezze nei manoscritti. Altri due *hapaxlegomena* si hanno in ὁμιχλοφανής e in χιονοειδής (= *simile a una nube, come neve*). In un altro contesto forse si potrebbe vedere nelle *mani* una metafora per indicare i raggi. Tenendo conto della descrizione dell'ottava generazione, è preferibile scorgervi un'allusione a un'attività febbrile. Nei tre codici latini utilizzati da Alexander invece di *manus* c'è *colorem* (= χρῶμα oppure χροιάς ), meno strano ma ugualmente

difficile. Il codice del monte Athos sostituisce a « mani nel suo centro » ἐπιχεῖρας , vocabolo non registrato dai dizionari, i quali però riportano non pochi composti dalla preposizione ἐπί e da termini aventi la medesima radice. La recensione latina ha qualcosa di simile (*aculeum sicut stimulum scorpionis*) nel sesto sole. A *splendore* corrisponde ἀπαύγασμα, molto raro fuori della Bibbia ove si legge due volte (Sap. 7,26; Ebr 1,3).

**Le prime tre generazioni**

Gli uomini delle prime due sono descritti con una serie di aggettivi, secondo un'usanza cara agli autori biblici e a non pochi scrittori moralisti o moraleggianti. Molti di essi sono termini comuni. Mentre nell'amore per gli uomini liberi si può scorgere un ideale politico, in quello per la verità si può segnalare anche un ideale religioso (prescindendo dai numerosi testi in cui nel Nuovo Testamento ritornano il verbo ἀγαπᾶν e il sostantivo ἀλήθεια, cfr. Sal 50,8; 83,12; Zac 8,19). S. Paolo, invece, descrive i pagani come privi di amore e spietati (cfr. Rom 1,31). Sugli scontri fra regni e popoli diversi cfr. 2 Paral 15,6; Mt 24,7; Mc 13,8; Lc 21,10. Anche se i due aggettivi non sono esclusivi della Bibbia, nelle due qualità supposte nei cittadini di Roma si hanno virtù eminentemente cristiane (cfr. Mt 5,7; 6,2; 1 Tm 3,2; Tito 1,8; 1 Pit 4,9).

**Quarta generazione**

*Prole* = γονή, che è una congettura ragionevole di Alexander; i manoscritti hanno πολλῇ oppure πολλᾶ. Invece di *una donna* si attenderebbe « una vergine » (cfr. Mt 1,23; Lc 1,27); ma non è giusto affermare che l'autore non ammetta la verginità di Maria. Del resto anche nel vangelo compare il termine *donna* (cfr. Mt 1,20; Giov 2,4; 19,26; Gal 4,4). Sul parto e sul nome imposto al figlio cfr. Mt 1,21.23.25; Is 7,14.

Nella Bibbia si parla di un regno del peccato (Rom 5,21; 6,12) o della morte (Rom 5,12.17), ma non di un regno della legge; S. Paolo ha qualcosa di simile, in quanto considera il dominio della legge mosaica come una tirannia, da cui ci ha liberati il Cristo (Rom 6,14; 7,6; Gal 3,13). Sullo scioglimento od abolizione della legge e sulla sua conferma cfr. Mt 5,17 sg. Il sibillinista segue il pensiero paolino; ma il contrasto radicale fra le due leggi (l'apostolo non contrappone la legge mosaica alla legge evangelica, ma piuttosto la giustificazione attraverso l'osservanza della legge e quella attraverso la fede in Gesù Cristo) va inteso innanzitutto come segno della profonda diversità fra giudaismo e cristianesimo. I cieli aperti e la voce udita alludono alla scena del battesimo (Mt 3,16 sg.). Alla fine è evidente la dipendenza da Is 6,2 sgg.: adorazione (cfr. Ebr 1,6) da parte dei Serafini descritti come dotati di sei ali (cfr. anche Ez 1,10); in segno di massimo rispetto il gesto non è rivolto direttamente alla persona ma alle *orme dei suoi piedi.* L'esercito angelico fa pensare a quanto avvenne nella grotta di Betlemme (cfr. Lc 2,13); ma ivi non c'è traccia del trono. La menzione di questo può indicare la dipendenza da leggende apocrife e da una mentalità ereticale (cfr. ALEXANDER, p. 73 sg.), ma potrebbe essere un semplice adattamento di espressioni bibliche, che parlano del trono di Dio (Sal 9,5.8; 10,4; Is 66,1) e dell'agnello (Apoc 5,6; 7,10 sg.; 22,1) e accentuano il contrasto fra la maestà di un individuo in trono e il suo sgabello (cfr. Is 66,1; Lam 2,1; Mt 5,35: qui *orme dei suoi piedi*).

La chiamata dei discepoli, la loro preparazione e la loro missione sono sintetizzate con poche parole: i prescelti erano Galilei, insegnò loro la nuova legge e ordinò loro di promulgarla fra tutti i popoli. Sulla vocazione degli apostoli cfr. Mt 4,18-22 e paralleli. L'insegnamento è indicato con il verbo νομοθετεῖν, che comporta una nuova legge — rispetto a quella mosaica

(cfr. Es 24,12; Deut 17,10) — in conformità a quanto l'autore ha detto poco prima. La recensione latina è d'accordo (*legem propriam docebit*); è segno che anche tale recensione ha subito una correzione da parte di uno sollecito dell'ortodossia. Sull'ordine comunicato ai discepoli cfr. Mt 10,20; 28,19; Mc 13,10 ecc. Nella recensione latina si parla di *due pescatori;* potrebbero essere i fratelli Simone ed Andrea (Mt 4,18), ma il contesto suggerisce piuttosto un numero diverso. La supposizione naturale di un *dodici* primitivo non rende ragione del cambiamento (da *duodecim* a *duo;* è verosimile tale riduzione del notissimo numero degli apostoli?), mentre appare più facile l'omissione del numero *septuaginta.* Si avrebbe un'allusione ai 72 discepoli (Lc 10,1), incaricati di predicare in altrettante lingue. Il detto attribuito a Gesù è un *agraphon* non registrato altrove ed omesso dai moderni raccoglitori di *agrapha.* Mentre i rabbini, seguendo il testo ebraico, parlavano di settanta popoli e di settanta lingue diverse (cfr. H. L. STRACK - P. BILLERBECK, *Kommentar zum Neuen Testament aus Talmud und Midrasch,* volume II, München 1924, p. 605 sg,; vol. III, ivi 1926, pp. 48-51), i cristiani contavano settantadue nomi in Gen 10,2-29, perché tanti ne contiene la versione greca (cfr. IRENEO, *Adversus haereses* III,22,3: PG 7, 958; CLEMENTE ALESSANDRINO, *Stromata* I,21,142: GCS I, p. 88; AGOSTINO, *De civitate Dei* XV,6: CC 48, p. 507). Per il collegamento tra i settantadue discepoli e le settantadue genti/lingue cfr. BEDA, *In Lucae Evangelium Expositio,* lib. III (Lc 10,1): CC 120, p. 214; PSEUDO-AGOSTINO, *De mirabilibus Sacrae Scripturae* 9: PL 35, 2161; BONAVENTURA, *Comm. in Evangelium Lucae* 10,1, che cita in proposito la Glossa, in *Opera omnia,* vol. VII, Quaracchi 1895, p. 253.

Sino alla fine della quarta generazione si avrebbe un dialogo fra la sibilla e i sacerdoti ebrei. Ma in realtà nel secondo capoverso solo l'inizio ha di mira

i sacerdoti. La recensione latina, sunteggiando, eliminò taluni controsensi, come la dichiarazione che la notizia della nascita del Figlio di Dio era sorta tra i pagani. Non stona sulla bocca di sacerdoti israeliti l'ebraismo ἀκοὴν ἠκούσαμεν (cfr. Abdia 1; Ger 6,24; 30,18; 44,5) e neppure l'espressione « Dio dei cieli », anche se i Settanta preferiscono tradurre « Dio del cielo ». Invece difficilmente è privo di una certa ironia l'uso del verbo τίκτειν, generalmente detto della madre (nel Nuovo Testamento esclusivamente) e non del padre. Per l'interrogazione finale cfr. Mt 9,28. Anche la sibilla ricorre all'ironia (cfr. Giov 3,10). Il ragionamento dei sacerdoti presuppone la polemica cristiana, che segnalava in Gesù Cristo il Figlio di Dio e proclamava la sostituzione dei cristiani agli ebrei nel ruolo di « Israele di Dio » (cfr. Gal 6,16). Il richiamo all'alleanza (cfr. Lc 1,55) è eseguito in maniera abbastanza originale, alludendo ai frequenti gesti di Dio che stende la sua mano sul popolo per proteggerlo (cfr. Es 13,14; 15,6; Deut 3,24; 5,15; 6,21; 7,8 ecc.). Continua la polemica contro la legge, presentata come un ostacolo e una tortura. I sacerdoti riepilogano alla sibilla l'essenza della questione con una terminologia da accademia rabbinica (cfr. Atti 18,15; 23,29).

Il dialogo prosegue per modo di dire; la scomparsa dei sacerdoti fu avvertita dal codice Vaticano, che omise *disse loro* e sostituì il verbo (alla lettera) « Rispondendo » con *dice*. La persona di Gesù è descritta con una vaga reminiscenza di Fil 2,7; ciò impedisce di vedere nella *somiglianza del bambino* (Paolo ha *in somiglianza di uomini*) una concessione al docetismo. E' probabile che non l'accettazione dell'idea dell'omeismo ariano, ma solo l'amore del parallelismo sia responsabile dell'espressione *sarà simile al Padre*. Per il futuro (*sarà*) espresso con l'ausiliare « avere » e l'infinito (qui *essere*) cfr. Ed. SCHWYZER, *Griechische*

*Grammatik*, vol. I, München 1939, p. 809 sg., W. J. AERTS, *Periphrastica*, Amsterdam 1965, pp. 178-83.

Dei tre re solo Erode — non è improbabile che l'autore non distingua tra padre e figlio (cfr. Mt 2,1 sgg.; Lc 9,8 sg.; 13,31; 23,7 sgg.) — si può classificare come persecutore; l'insuccesso è descritto con la terminologia di Mt 27,42. Quanto è detto con iperbole sull'effetto della persecuzione (sui classici « torrenti di sangue » cfr. *Oracula Sibyllina* III, 437.453; IV,61; V,473) difficilmente si può attribuire solo alla strage degli innocenti. Si tratta di stragi compiute di solito da re conquistatori. Il Giordano è l'unico autentico fiume della Palestina; ma l'autore non pensa (per difetto di conoscenza diretta) che solo una minima parte del sangue avrebbe potuto defluire in tale fiume (la massima parte sarebbe andata nel Mediterraneo e nel Mar Morto). Non per nulla il recensore latino omise — supposto che la leggesse nel suo testo greco — la notizia sui persecutori e sulle loro stragi (per le quali cfr. Lam 2,20; Ez 9,6; 2 Mac 5,13; 8,4 ecc.) da cui non otterranno vantaggi (cfr. Mt 27,24; Mc 5,26; Giov 6,63; 1 Cor 13,3; 14,6; Gal 5,2, ove compare la medesima espressione). Alessandro e Seleuco, a meno che non sostituiscano i nomi propri di due re persecutori (quali?), sintetizzano l'oppressione greca sull'ebraismo. Il secondo (supposto che vada identificato con Seleuco IV) è quello che « manda in giro l'esattore » (Dan 11,20), ossia Eliodoro che tenterà invano di saccheggiare il tempio di Gerusalemme (2 Mac 3,7-35). Per il primo è naturale pensare ad Alessandro Magno; ma nella tradizione giudaica egli non appare mai come persecutore, bensì come liberatore dal dominio persiano. Basta leggere il racconto entusiasta — ma dal punto di vista storico molto discutibile — di Flavio Giuseppe (*Antichità giudaiche* XI,329-339): Alessandro non solo avrebbe rispettato Gerusalemme e trattato con segni di onore il sommo sacerdote, ma avrebbe anche accordato non

pochi privilegi ai Giudei. Potrebbe trattarsi di Alessandro Bala (cfr. 1 Mac 10,1 sgg.), che, nonostante le sue concessioni a Gionata, rappresentava sempre la potenza degli odiati Seleucidi. La cronologia avrebbe dovuto suggerite un ordine inverso (Seleuco, Alessandro), ma il sibillinista mostra ben poca accuratezza in proposito; e non è improbabile che abbia confuso i due Alessandri.

L'attività di Gesù, oltre all'insegnamento, include numerosi miracoli, specialmente guarigioni di ammalati; nei vangeli è molto raro il termine astratto (cfr. Lc 9,11), mentre è assai frequente il verbo corrispondente. Poco dopo si parla di *segni*, come avviene nel vangelo di Giovanni. L'espressione che specifica la crocifissione « sul legno » ricorre (con tre verbi diversi) sette volte nell'oracolo. Essa si riconnette con taluni testi neotestamentari (Atti 5,30; 13,29; Gal 3,13; 1 Piet 2,24), che contengono un riferimento più o meno esplicito a Deut 21,33. Il pronome personale (altari *di essa*) ben difficilmente — dal punto di vista grammaticale — è riferibile alla Giudea; è legittimo supporre, come fa Alexander, la caduta di un nome geografico o topografico e, forse, del soggetto al plurale.

Nella recensione latina all'inizio (SACKUR p. 178; KURFESS p. 264), si parla dell'imperatore *troiano* (= romano); qui si afferma che Augusto proveniva dalla Frigia nel senso che la *gens Julia* si riteneva discendente del troiano o frigio (cfr. PROPERZIO IV,1,2; VIRGILIO, *Aeneis* XII,99) Enea. L'accusativo (*il nome*) con il verbo καλεῖν (= chiamare con il nome) è frequente nella Bibbia (cfr. Gen 16,11; 17,19; 19,37). La notizia su Augusto interrompe un po' goffamente il racconto « biografico » di Gesù collocandolo in una cronologia errata: i fatti avvennero sotto Tiberio (cfr. Lc 3,1). Il raro (cfr. *Oracula Sibyllina* VI,26) aggettivo τρισμακάριστος (alla lettera « beatissimo, fortunatissimo ») probabilmente risente qualche espressione liturgica; e forse

dalla liturgia proviene anche il verbo τανύειν, mai usato nel Nuovo Testamento (ma cfr. Giob 9,8; Eccli 43,12 ed *Oracula Sibyllina* VI,26), a differenza del quasi sinonimo κρεμᾶσθαι o κρεμᾶν (Atti 5,30; Gal 3,13), che qui compare nella frase sucessiva. Ma il testo è assai incerto; manca per lo meno un verbo od altra espressione che specifichi qualcosa circa il legno della croce. Il raduno dei Giudei (cfr. Mt 13,2) fa presagire l'ostilità contro il grande taumaturgo. L'ultima frase suscita non poche difficoltà; le parole finali non presuppongono necessariamente un concetto da docetismo, volendosi alludere solo al fatto che Gesù ormai era morto (cfr. Giov 19,33 sg.). La notizia con il verbo caratteristico di Giov 19,34 non permette dubbi circa la dipendenza dal vangelo. E' possibile che la sostituzione di κάλαμος (= canna) a λόγχη (= lancia) sia effetto di una confusione con Mc 15,36, ove si usa una canna per porgere una spugna al crocifisso. Di *canna* si parla anche negli oracoli sibillini (VIII,296; in I, 373 sg., forse per motivi metrici, si ha il plurale). Non sembra che il testo sia suscettibile del significato « ne appesero tre con lui » (= altri due, che con lui facevano tre). Qui abbiamo semplicemente uno di quegli errori inesplicabili, anche se non troppo rari; nei vangeli sono menzionati solo i due ladroni crocifissi con Gesù. I codici Vaticano ed Ateniese, in maniera alquanto diversa, correggono il testo, facendogli dire che furono tre individui ad appendere Gesù sulla croce.

**Quinta generazione**

E' legittimo il sospetto di campanilismo davanti alla lode dei templi di Eliopoli (= Baalbeck); le loro rovine giustificano in qualche modo l'iperbole del testo. L'autore o recensore scriveva nel Libano, forse nella stessa Eliopoli o nelle sue vicinanze. Tenendo conto del valore impersonale del plurale nella Koiné

e nel periodo successivo, si può affermare che a rigore i costruttori o restauratori dei templi e degli altari non siano i tre individui nominati nella frase precedente. I tre, invece, dovrebbero essere persecutori dei cristiani; a meno che non si voglia ricorrere al plurale impersonale anche a proposito delle persecuzioni. Di persecuzioni si parla anche nella sesta generazione. Siccome ivi si arriva subito a Costantino, bisogna concludere che il sibillinista racchiuda il periodo delle persecuzioni fra quello degli immediati successori di Augusto e (inclusi) i due re dalla corta vita. E' evidente che egli, preoccupato del suo tempo e del futuro escatologico, si interessa ben poco del passato. Pertanto, anche se nessuno dei tre personaggi si può qualificare persecutore dei cristiani, Antioco, Tiberio e Gaio vengono a rappresentare una serie di imperatori persecutori. L'ultimo nome compare nella lista forse perché particolarmente odioso a non pochi ebrei (cfr. il *Contra Gaium* di Filone). La fama di Antioco come persecutore è consacrata dai libri dei Maccabei e di Daniele. Il nome di Tiberio si deve al fatto che sotto di lui, come ricorda anche Tacito (*Annales* XV,44), avvenne la crocifissione di Gesù e forse anche alla triste fama per la sua crudeltà e le sue dissolutezze senili. D'altra parte la sua fama di buon amministratore, interessato al bene delle province, può garantire in qualche modo il suo intervento edilizio — se così va inteso il testo — in favore di Eliopoli. Che Caligola ed Antioco abbiano fatto lo stesso risulterebbe dal presente racconto, la cui autorità non va senz'altro ripudiata, specie se si attribuisce a uno scrittore locale. Anche se non documentato, un intervento edilizio di Antioco IV (cfr. POLIBIO XXVI,10 sg.) non sorprende molto; del resto si potrebbe trattare di un altro re omonimo.

**Sesta generazione**

Il sorgere dei re — qui solo due — è descritto con

la solita fraseologia della Bibbia e di tanti altri scritti. Ritorna lo stile apocalittico, che non ama introdurre nomi propri. Che anche il testo primitivo fosse privo di nomi nella descrizione delle due generazioni risulta dal fatto che nella recensione latina — se non si tiene conto delle aggiunte medioevali — compaiono soltanto i nomi di Augusto e di Costantino. Al pari dei tre precedenti, i due re innominati susciteranno molte persecuzioni contro i cristiani. Oltre a tale attività, di loro si afferma solo che regneranno poco (l'aggettivo ὀλιγοχρόνιος nella Bibbia si legge in Sap 9,5 con riferimento alla brevità della vita umana in genere). Alexander (p. 77) vi scorge gli imperatori Decio (249-251) e Valeriano (253-260), senza escludere in maniera assoluta altre identificazioni possibili, specie fra i predecessori immediati o fra i rivali di Costantino. Il fatto che nella recensione latina si parla di « persecuzioni » in Palestina e la vicinanza con i nomi precedenti (Tiberio, Caligola) renderebbero possibile anche l'identificazione con i Flavii, di cui due — Vespasiano (69-79) e Tito (79-81) — guidarono la repressione della sanguinosa rivolta del 66-70 in Giudea e il terzo (Domiziano: 81-96 d.C.) perseguitò i cristiani. E sotto di loro non mancarono uccisioni di senatori e perfino di membri della stessa famiglia imperiale (cfr. CASSIO DIONE LXVII,14). Che tali carneficine ci fossero anche in seguito è pacifico; per esempio, per il tempo di Decio e di Valeriano, si veda Cipriano, *Epist.* 80,1 (CSEL 3, p. 839 sg.) che cita un rescritto dell'ultimo imperatore riguardo alla confisca dei beni e perfino alla condanna a morte di « senatores », di « egregii viri et equites Romanorum » e di « matronae ». Anche se si tratta di un motivo piuttosto frequente negli antichi scrittori cristiani, è notevole il rilievo sull'insuccesso delle persecuzioni. L'idea di persecuzioni o di condanne a morte « per il nome del Cristo » è biblica (cfr. Mt 10,22; 24,9; Giov 15,21; Atti 5,41; 9,16; 21,13).

Costantino è presentato anzitutto come soldato valoroso; ma non si ricordano le sue imprese militari. Di lui si esaltano l'abbattimento di templi pagani e la proibizione di praticare il culto pagano, la visione del Ponte Milvio e la trasformazione di Bisanzio in capitale dell'impero. Si parla di un'umiliazione inflitta ai *greci;* ma il termine sembra da intedersi nel significato neotestamentario (Giov 7,35; Atti 14,1; 16,1; 21,28; Rom 1,16 ecc.), ossia come sinonimo di « gentili, pagani ». L'uso del verbo λύειν nel senso di « abbattere » dipende forse da Giov 2,19. Come aveva fatto per le persecuzioni anticristiane, l'autore attribuisce a Costantino un'attività iniziata molto blandamente da lui (ma cfr. SOZOMENO, *Historia Eccle.* II,5,5: GCS p. 57; EUSEBIO, *De vita Constantini* III,55: GCS I, p. 102 sg.), ma svolta innanzitutto dai suoi successori, particolarmente da Costanzo e da Teodosio I (cfr. *Codex Theodosianus* XVI,10,1-25: ed. Mommsen, pp. 897-905). Si noti la preoccupazione per gli altari del Libano, di cui si è già parlato, insieme alla solita iperbole (*tutti i templi*). La discussa visione che precedette la battaglia di Ponte Milvio (cfr. EUSEBIO, *op. cit.* I,28: GCS I, p. 21; LATTANZIO, *De mortibus persecutorum* 44,5: CSEL 27, p. 223) è descritta con un linguaggio biblico (cfr. Mt 24,30; Apoc 12,1). Sul ritrovamento della croce da parte di Elena cfr. AMBROGIO, *De obitu Theodosii* 41-46: PL 16, 1462-64; RUFINO, *Historia Eccle.* I,7-8: PL 21, 475-78). Per l'espressione « Figlio del Dio vivente » cfr. Mt 16,16; 26.63.

Costantino avrebbe costruito o ricostruito Bisanzio, in quanto vi seguì profonde trasformazioni edilizie dal 326 in poi, e le avrebbe cambiato il nome in « Eudocopoli città di Costantino ». Senza dubbio al tempo dell'autore era già diffuso il nome *Constantinopolis,* anche se non risulta affatto che fosse lo stesso Costantino ad imporlo; di certo costui non pensò mai al nome *Eudocopolis.* Tre imperatrici sono famose con il nome

Eudokia od Eudoxia, rispettivamente la moglie di Arcadio, di Teodosio II (essa aveva abbandonato il nome paganeggiante, Atenaide, al momento del battesimo) e quella (Eudoxia) di Valentiniano III. Esclusa l'ultima, perché imperatrice d'Occidente, una delle altre due deve essere la persona onorata con il nome *Eudocopolis*. Alexander (p. 80) preferisce la seconda (Eudoxia), divenuta augusta il 2 gennaio del 423. Che Teodosio desse il nome della moglie a qualche edificio o quartiere della città è possibile, anche se difficilmente l'avrebbe tollerato l'invadente Pulcheria. E' più probabile che il nome si riferisca alla potente moglie (Eudoxia) di Arcadio. Il suo interesse edilizio, oltre che la sua vanità, si può intravedere anche dall'episodio della dedicazione della statua argentea in suo onore, con cui è connessa la sua ultima esplosione di odio contro il Crisostomo, che presto fu costretto a prendere in maniera definitiva la via dell'esilio (cfr. SOCRATE, *Historia Eccle.* VI,18: PG 67,717). Il ricordo di un tale nome — si riferisse a tutta la città o ad una sua parte — è un segno dell'antichità del testo; l'autore dovette vivere nel breve periodo in cui il nome fu popolare oppure non molto dopo. Che in Costantinopoli ci fossero proprio rappresentanti di ognuna delle settantadue lingue/nazioni, ossia di tutta la stirpe umana, è ovviamente un'iperbole; ma difficilmente si può dubitare del cosmopolitismo dei suoi abitanti. Per motivi differenti, anche in Costantinopoli doveva avverarsi l'afflusso di genti da ogni parte, caratteristico di Gerusalemme (cfr. GEROLAMO, *Epist.* 107,2: CSEL 55, p. 292). Su Costantinopoli il sibillinista pronunzia una profezia ben precisa: non supererà i 180 anni. Se si prende come punto di partenza l'anno della dedicazione a capitale dell'Impero, ossia il 330, la profezia avrebbe dovuto avverarsi nel 510; è segno che l'autore scriveva poco prima di tale anno. Due codici, però, quello del monte Athos e quello Ateniese, si preoccu-

parono di rinviarne l'avveramento al 2130; essi hanno, infatti, *tre volte seicento* invece di *tre volte sessanta*. La stranezza delle due formule, che ricorrono a una moltiplicazione, anche se è conforme allo stile apocalittico, conferma che la lezione primitiva doveva essere semplicemente *sessanta*, come hanno tre codici latini (cfr. apparato critico di Alexander, p. 14). Quindi l'autore scriveva prima del 390; il recensore della fine del sec. VI oppure dell'inizio del sec. VII aggiunse l'avverbio *tre volte* e gli amanuensi mantennero la moltiplicazione ma cambiarono sessanta in seicento. Non sorprende l'audacia di profezie così precise; la storia ne conosce molte in tutti i tempi, anche se in genere deve registrare che spesso si tratta di esaltati o di menti sconvolte, come già rilevava Eusebio di Cesarea (*Historia Eccle.* VI,7).

Con Valente (364-78) si ritorna al sistema di raggruppare tre individui. L'autore tace sugli immediati successori di Costantino e su Giuliano l'apostata. Nomina, supponendolo però posteriore ai suoi due immediati successori, Gioviano (363-64). Anche se scusabile in seguito a una leggenda (cfr. ALEXANDER p. 78), è sempre un errore la relazione di parentela fra Valente (= nipote) e Costantino. Viene il sospetto che l'espressione *molte persecuzioni* sia una specie di ritornello per il nostro autore. Tale attività un ortodosso la potrebbe ascrivere all'ariano Valente, che fra l'altro esiliò Atanasio; ma non al vecchio Gioviano, assillato da altri problemi e perfettamente ortodosso, e neppure a Valentiniano I (364-75) a meno che non si voglia condannare la sua politica antidonatista. Si vede che l'autore conosceva poco questo periodo storico. Alla fine solo un certo sentimento nazionalistico può far dire che i barbari non danneggiarono le città dell'Impero dopo la vittoria di Adrianopoli, ove — secondo alcune fonti (cfr. AMMIANO MARCELLINO XXXI,13,15) — Valente morì bruciato (cfr. Lc 9,54). E' vero, però, che Costantinopoli

sopravvisse alla sciagura e che in seguito ci fu una tranquillità relativa in Oriente.

Marciano (450-57) e Teodosio (378-95) vengono nominati in quest'ordine; l'errore cronologico è grave. Si è supposto che Marciano stia per Graziano (367-83), ma senza nessun appoggio sui manoscritti; si vede che l'errore — in contrasto con quanto è detto nella settima generazione va ascritto a un amanuense assai antico. Ai due imperatori sono attribuite le stesse lodi (potenti guerrieri) già lette a proposito di Costantino; ma con la significativa aggiunta di una giustizia integerrima e di una perfetta ortodossia. Ai due si attribuisce anche — e questa volta con maggior fondamento storico (cfr. *Codex Theodosianus* XVI,10,1-25: ed. Mommsen pp. 897-905) — l'eliminazione dei templi e la loro trasformazione, parziale, in « memorie » dei martiri (cfr. *Codex Theodosianus* IX,17,7: ed. Mommsen p. 466; Teodoreto, *Graecarum affectionum curatio* VIII,69: ed. di P. Canivet in « Sources Chrétiennes » 57, Paris 1958, p. 335). Nell'appellativo *maestri della fede* si può scorgere un accenno al concilio di Costantinopoli del 381, che segnò la fine dell'arianesimo.

**Settima generazione**

Il mondo incomincia ad essere sconvolto nella settima generazione, che comprende Arcadio (395-408), Onorio (395-423), Teodosio II (408-50), Valentiniano III (425-55) e Marciano (450-57). Con un giochetto di parole che ricorre anche altrove (*Oracula Sibyllina* III,364; VIII,165) si presenta Roma come ridotta a una sola strada ( ῥύμη) e a *città di una strada,* con evidente allusione al saccheggio operato da Alarico nel 410. La desolazione (cfr. Mt 12,25; Apoc 17,16) si estende all'Oriente particolarmente alla Panfilia e alla Frigia, ove molti individui sono sradicati dalle loro case come prigionieri (cfr. 4 Re 24,14; 2 Paral 28,17; Am 1,6.15). Si tratta di episodi frequenti in quelle regioni, sempre in fer-

mento specie in seguito alle incessanti incursioni o colpi di mano degli Isauri (basta leggere l'epistolario del Crisostomo in esilio) e alle lotte fra i vari capi o generali barbari, come Tribigildo e Gainas (cfr. E. STEIN, *Histoire du Bas-Empire*, vol. I, Amsterdam 1968 ristampa dell'edizione del 1959, pp. 234-37.543 sg.). Per lodare i due imperatori, Teodosio II e Valentiniano III, si ricorre a due aggettivi che compaiono uniti nella descrizione dei fortunati uomini della prima generazione. Ma tanta bontà e mitezza non risparmia loro un periodo di guerre e di angustie. E' il periodo delle incalzanti invasioni dei Vandali, dei Visigoti, degli Unni ecc., che scorazzavano più o meno liberamente nelle regioni — specialmente in quelle più periferiche — dei due Imperi (cfr. R. PARIBENI, *Da Diocleziano alla caduta dell'Impero d'Occcidente*, Bologna 1941, pp. 261-74). Basta leggere alcuni testi di Gerolamo, come *Epist.* 123,15 sg.; 126,2 (CSEL 56, pp. 91-94.144) oppure le prefazioni ad alcuni libri del commento ad Ezechiele (CC 75, pp. 91.277.333), che si riferiscono solo ai primi anni del secolo, per avere un'idea dello sconvolgimento generale e degli inizi del crollo definitivo. Qui, essendo un orientale a scrivere, vengono ricordati in modo speciale i continui ladrocini e saccheggi delle regioni dell'Asia Minore (Siria, Anatolia ed Armenia Minor che si estendeva alle falde dell'Antilibano verso nord-est). Si noti il contrasto con la seconda generazione, quando fioriva l'amore per *la stirpe degli uomini liberi;* adesso spadroneggia una *potente stirpe di tiranni.* Testimonianze su tale situazione in Siria e nelle regioni vicine si hanno in Giovanni Malala (*Chronographia* 10: CSHB p. 363), TEODORETO (*Religiosa historia* 10: PG 82, 1392), SOZOMENO (*Historia Eccle.* VIII,25: GCS p. 383), FILOSTORGIO (*Historia Eccle.* XI,8: GCS p. 139), per nominare solo storici. Fra tanti disastri è presentato come un raggio di speranza la vittoria sui Persiani, conclusasi con una pace di quaranta anni. E' incerto il riferimento; potrebbe trattarsi della guerra

del 438-442 (cfr. E. STEIN, *op. cit.*, vol. I, pp. 291.567) oppure quella del 421/2 (cfr. E. STEIN, *op. cit.*, vol. I, pp. 279-81.564), che sarebbe finita con una pace da non rompersi prima di 50 anni (cfr. GIOVANNI MALALA, *op. cit.*, 14: p. 364) od addirittura di 100 anni (cfr. SOZOMENO, *op. cit.*, IX,4,1: p. 395). Ma basta pensare alla guerra del 438 oppure alle molte che le tennero dietro sino al tempo dell'espansione islamica per constatare il significato chimerico di una simile clausola nel trattato di pace e quanto fosse limitata la sconfitta subita dai Persiani.

Ricompaiono i templi pagani, e in modo speciale gli altari del Libano, distrutti. Tale operazione — stando alla lezione adottata da Alexander — sarebbe stata compiuta da un individuo entrato in Hierapolis o Gerapoli. Il nome della città non si legge nel testo greco; esso deriva da quello latino, ove compare con varianti notevoli (fra cui anche *Neapolim*). Non si conosce una città con tale nome nel Libano; ce n'era una nella vallata del Lico, nota perché nel sec. II vi fu vescovo Papia, e una presso la frontiera persiana a una ventina di Km. ad ovest dell'Eufrate (sul sito dell'odierna Membij). E' preferibile quest'ultima. In tale città, secondo il testo latino, entrò un *vir belligerator rex Grecorum,* che nel contesto della recensione greca dovrebbe essere Teodosio II. Il testo greco presenta lezioni diverse, ma tutte molto confuse. In esso di certo non si parla di un « re dei Greci ». Fra *uomo* e *guerriero* c'è un misterioso πρόπιος. Alexander (p. 130 sg.) propone la correzione in Προκόπιος, nonostante la stranezza di un nome proprio preceduto da « uomo ». Fra i vari Procopi ce n'è uno che fu *magister militum* sotto Teodosio II (cfr. PW XXIII,1, col. 257 sg.). Ma, oltre alla mancanza di documentazione sulla spedizione od invio di Procopio, sta il fatto che il testo latino parla di un re, che non dovrebbe essere posteriore di molto a Costantino. Potrebbe essere Costanzo II, di cui conosciamo una visita nelle regioni

orientali dell'Impero, come si è ricordato sopra. In breve il testo latino offre un senso, comunque si spieghi la lezione del testo di Goffredo da Viterbo (M.G.H., *Scriptores*,, vol. XXII, p. 376) che parla di Gerusalemme e che fa distruggere i templi *apoca Libani* oppure *apottaliba*. Un imperatore demolisce templi ed altari, nel Libano ed altrove (a Gerapoli o in Gerusalemme). Il testo greco, nonostante la sua confusione, ha pure un suo significato: un guerriero distrugge i templi di alcune città e gli altari del Libano, al tempo di Teodosio II; abbiamo la ripetizione di quanto sarebbe avvenuto al tempo di Costantino. Basta eliminare l'incomprensibile πρόπιος, che forse sostituisce un aggettivo primitivo ora non identificabile; non c'è bisogno di inserire il nome della città né di pensare a una spedizione verso l'Eufrate e alla trasposizione del testo dal tempo di Costanzo a quello di Teodosio II. Una lezione accettabile si può dedurre dal codice Vaticano, che in una costruzione impossibile ha προκαταπολεμηστήν; i dizionari ignorano un sostantivo simile ( προκαταπολεμιστής ), ma non sono rari i vocaboli composti con le due particelle (il verbo πολεμεῖν compare nei composti con l'una e con l'altra, ma non con tutte e due insieme). Si tratterebbe di un guerriero sempre pronto a slanciarsi in prima fila sui nemici.

A una carestia, dovuta a un'invasione di cavallette — fenomeno tutt'altro che insolito — succede l'abbondanza. Per l'unione di ἀκρίς (= cavalletta) e di βροῦχος (= una specie di cavalletta senza ali; si deve trattare di una larva) cfr. Gioele 1,4; 2,25; Sal 104,34; e Paral 6,28. Ne sono colpite due regioni, Siria e Cappadocia; ma per quest'ultima — perché più povera e forse più colpita — si parla di fame (per il verbo λιμάξει cfr. STEPHANUS, vol. V, col. 299). Per l'uso di κόπος nel senso di frutti prodotti dalla fatica dell'uomo cfr. Giob. 5,6; Giov 4,38; per εὐθηνία nel senso di abbondanza di generi alimentari cfr. Gen 41,29.31.34 ecc. Gli amanuensi sostituirono un banale καρπόν (codici del monte Athos ed

Ateniese) nel primo caso ed ἀπιστεία (= incredulità, sfiducia) nel secondo (codice del monte Athos). Sugli odi familiari cfr. Mt 10,21. Negli oracoli sibillini i pagani, specialmente i Romani, vengono accusati di sodomia, di incesto e di adulterio (III,595-600; V,165-71.386-95; VII, 44; cfr. anche *Enoch* slavo 10,4).

Ai membri del clero vengono rimproverati vizi assai gravi. I vescovi si trasformano in maghi; tale è il significato di φαρμακοί nella Bibbia (Es 7,11; 9,11; 22,17; Deut 18,10; Sal 57,6 ecc.). Era una pratica condannata con la pena di morte. Ai sacerdoti si rimprovera la fornicazione, che sembra da intendersi nel suo significato morale, non in quello profetico-religioso (= idolatria). I due vizi appaiono insieme in Apoc 21,8; 22,15. Quindi si parla in genere di omicidi e di contaminazione dei templi o « Memorie » dei santi; in tale attività sacrilega si distinguevano i soldati. Le parole *sulla terra* sono una congettura (del Youtie; cfr. ALEXANDER p. 16), basata su una versione latina. La profanazione dei santuari cristiani avvenne in modo particolare al tempo di Giuliano; basta ricordare il suo ordine di allontanare da Dafni le reliquie di S. Babila (cfr. GIOVANNI CRISOSTOMO, *De S. Hieromartyre Babyla* 2 sg.: *De S. Babyla contra Julianum et gentes* 15 sg.: PG 50,532.556-58). Ma qui probabilmente si allude a profanazioni di altro genere (compiervi atti immorali, tenervi un contegno contrario alla santità del luogo ecc.). Segue, come avviene spesso in testi antichi, un breve elenco di vizi riguardanti la morale sessuale, l'avarizia e la superbia (cfr. Mt 15,19; Lc 18,11; Rom 1,29-31; 1 Cor 5,10; 6,10; Ef 5,5; 2 Tim 3,2-4). Incerta nei manoscritti e di interpretazione difficile è la frase che separa i peccati di sesso da quelli suggeriti dall'avarizia. E' sicuro un sentimento di disprezzo (alla lettera « chiameranno ignominia »). La difficoltà maggiore è insita nel sostantivo σχήματα, che vuol dire « forma, apparenza, realtà ecc. » (cfr. 1 Cor 7,31; Fil 2,7), ma anche « abito » (cfr. Is 3,17) oppure

« forma del corpo » e anche « persona » (cfr. STEPHANUS, vol. VII, col. 1658). Alexander, non senza perplessità prende il termine nel senso di « abito monastico » (cfr. G.W. H. LAMPE, *A Patristic Greek Lexicon*, Oxford 1961, p. 1359) e vi segnala una condanna dei monaci che facevano disonore alla loro divisa religiosa. Si viene così a completare l'elenco dei vizi di taluni ecclesiastici (vescovi, sacerdoti, monaci), ma il contesto immediato sembra favorire piuttosto l'idea di un disprezzo od ignominia (cfr. Rom 1,26) in connessione con vizi impuri.

Alla fine si allude a una moria di bestiame come a un castigo di tanta immoralità; la menzione dei *buoi* esclude un significato metaforico, possibile per le *pecore* (= uomini). In Tracia furono particolarmente attivi gli Unni in quegli anni: la saccheggiarono sotto Uldis nel 408 e, guidati da Attila, nel 440-3 e ancora nel 447 ecc. (cfr. E. STEIN, *op. cit.*, vol. I, pp. 290-93.567 sg.; E.A. THOMPSON, *Storia di Attila e degli Unni*, trad. dall'inglese, Firenze 1963, pp. 127-51). Va rilevata l'accusa di tradimento contro i Romani avari e cupidi; il fatto era tutt'altro che infrequente e non si dimentichi che spesso i « traditori » erano ufficiali barbari al soldo dell'imperatore.

L'esatta cronologia qui assegnata a Marciano (450-57) giustifica la sostituzione del suo nome con quello di Graziano nella sesta generazione. Le guerre di Marciano furono innanzitutto contro gli Unni, contro i quali fin da principio assunse un atteggiamento assai energico (cfr. A. THOMPSON, *op. cit.*, pp. 213-50). Ma tutta l'attenzione dell'autore è attratta dalle imprese di Genserico e dal sacco di Roma del 455 (cfr. R. PARIBENI, *op. cit.*, pp. 277-80). Il testo appare incerto alla fine. Il codice del monte Athos omette l'inabissamento della Dalmazia, mentre quello Ateniese sostituisce la Spagna alla Campania. Comunque tutte queste regioni e molte altre soffrirono moltissimo al tempo di Genserico. Vittore di Vita (*Historia persecutionis Africanae provin-*

*ciae* I,51: CSEL 7, p. 22 sg.) afferma: « Quae vero in Hispania, Italia, Dalmatia, Campania, Calabria, Apulia, Sicilia, Sardinia, Britiis, Lucania, Epiro vel Hellada gesserit (= Genserico), melius ibi ipsi qui passi sunt miserabiliter lugenda narrabunt ». A Genserico si assegnano trenta anni di regno; in realtà furono notevolmente di più (dal 428 al 477). Si vede che l'autore riferisce una profezia (falsa) fatta prima che Genserico compisse i trenta anni di regno oppure semplicemente sbagliò nei suoi calcoli.

**Ottava generazione**

E' dominata dagli imperatori Leone I (457-74), Leone II (474), Zenone (474-475.476-91), Basilisco (475-76) ed Anastasio I (491-518). Il primo, originario della Tracia, divenne imperatore per volere dell'onnipotente Aspar alla morte di Marciano (457 d.C.). Il nostro autore ne indica il nome con una circonlocuzione (*dal nome di una belva*) spontanea e molto adatta al suo stile apocalittico. Il racconto inizia con un'affermazione che fa prevedere imminente la fine del mondo; con un linguaggio biblico (Mt 24,8; Mc 13,8) parla di *doglie* che incominciano a farsi sentire. Ma nel seguito si limita ad avvenimenti quasi esclusivamente familiari: ricordo della moglie (Verina), indicata con un nome mitologico (Scilla) alludente senza dubbio al carattere intraprendente ed intrigante della donna terribile, accenno alle due figlie, Ariadne od Arianna e Leonzia; una delle quali (Arianna, moglie di Zenone) generò il futuro imperatore Leone II. Si parla delle doglie del mondo per indicare i tremendi dolori che preannunzieranno la sua fine; gli ebrei parlavano di doglie del Messia (cfr. *Apoc. di Baruch* siriaca 27,1-29,2), perché ritenevano che fenomeni analoghi avrebbero preceduto il regno messianico. Tali doglie consisteranno in terremoti, maremoti, guerre ed incendi di città (cfr. Mt 24,7; Mc 13,8; Ebr 6,8; Apoc 8,5). Sarà il tempo della desolazione e del caos sociale (cfr.

Is 3,6 sg.; Ger 16,3 sg.; Lam 1,3-6 ecc.). *Alzerà il collo* qui indica un gesto di ribellione o di autosufficienza; in Is 3,16 il *collo alto* descrive una civetteria delle gerosolimitane. Per il senso di κοιλία cfr. Giov. 3,4; qui non si tratta dell'utero, ma piuttosto del duplice parto, in concreto delle due figlie. I suddetti sconvolgimenti cosmici sono in un contesto apocalittico; ma fenomeni simili sono ben documentati anche al tempo di Leone I (cfr. C. CAPIZZI, *L'imperatore Anastasio* (491-518). *Studio sulla sua vita, la sua opera e la personalità*, in « Orientalia Christiana Analecta » 184, Roma 1969, p. 193 sg.). Riguardo alle guerre e alla distruzione di città basterebbe menzionare gli scontri con le incalzanti popolazioni barbariche in oriente e in occidente, più o meno all'ordine del giorno in quei tempi, e alla spedizione contro i Vandali in Africa nel 468, finita vergognosamente per l'inettitudine del comandante in capo, ossia di Basilisco, cognato dell'imperatore (cfr. E. STEIN, *op. cit.*, vol. I, pp. 359 sg.). Esse giustificano l'iperbole di un Impero senza più abitanti e senza guide, anche se nell'espressione si deve scorgere innanzitutto un luogo comune dello stile apocalittico. Di certo allude a rivolte e a disordini l'accenno all'atteggiamento arrogante dei Taurocilici, ossia degli abitanti della *Cilicia aspera* e dei vicini Isauri, sempre indomiti e sempre pronti a suscitare preoccupazioni alle autorità centrali con i loro colpi di mano od atti di brigantaggio.

Nelle linee successive si insiste sui rapporti personali nella corte di Costantinopoli. L'autore è sorpreso dall'autorità esercitata da una donna (Arianna), che avrebbe spadroneggiato per 52 anni. Il numero crea una difficoltà non indifferente. Esso pecca per eccesso; Arianna, infatti, morì nel 515 ed era divenuta moglie di Zenone nel 466-7. Prima di quest'ultima data non si può pensare a un suo strapotere oppure a una sua influenza eccezionale. Si attenderebbe il numero 49 oppure, al massimo, 50. L'errore è spiegabile come effetto

di un calcolo sbagliato oppure come di una profezia troppo precisa, smentita dalla realtà; dalla seconda ipotesi consegue che il *terminus ante quem* per la composizione dell'oracolo sarebbe da collocarsi prima del 515 (cfr. ALEXANDER p. 83 sg.).

I fatti relativi agli imperatori Leone II, Zenone e Basilisco costituiscono un'unica pericope. Leone II era figlio di Zenone e non di Leone I; che un nipote venga presentato come figlio, omettendo nella genealogia una generazione, capita abbastanza spesso nella Bibbia (cfr. 3 Re 15,2 e 2 Paral 13,2) e fuori di essa. Il termine *padre* (cfr. Lc 1,59 circa l'usanza di chiamare il figlio con il nome del padre) acquista facilmente il significato di « antenato » più o meno lontano. Quando nel 474 divenne imperatore — solo nominalmente, perché chi comandava era il padre Zenone — Leone II aveva solo sei anni circa. Quindi il rilievo sulla natura del suo governo (simile a quello del nonno) forse è basato innanzitutto sull'omonimia dei due personaggi. L'isaurico è Zenone; ma non è escluso che il termine vada preso in senso collettivo per indicare l'invadenza degli Isauri in Costantinopoli (cfr. E. STEIN, *op. cit.*, vol. II, p. 9 sg.). Ma si noti che il vocabolo è una congettura di Alexander; i codici hanno καιρός (= tempo), che si adatta poco bene al contesto, specie a causa della mancanza dell'articolo.

Dell'imperatore Zenone si parla solo dopo la menzione del lungo predominio di Arianna. Nelle righe intermedie si mettono in evidente contrasto un padre e un figlio. Questi è adorato da quello, ma diffamato od offeso da altri individui (ἐκεῖνοι). Il padre viene detronizzato (per l'espressione cfr. Dan 5,20 nella versione di Teodozione) o comunque obbligato a lasciare il potere; non è chiaro se il fatto vada considerato come conseguenza della « diffamazione » del figlio oppure di un discorso improprio o blasfemo dello stesso padre. Nel gesto dell'adorazione si può vedere la situazione di Zenone, che sperava di succedere direttamente al suo-

cero mentre fu obbligato a compiere, nei riguardi del proprio figlio, i vari atti di sottomissione caratteristici della corte bizantina. Non c'è motivo per sostenere che il *padre* deposto od allontanato dal trono sia un individuo diverso. L'allusione non può rifersi a una morte prematura (il quasi ventennale impero di Zenone non è qualificabile breve). Andrebbe bene la detronizzazione durante l'effimero sopravvento di Basilisco, ma di ciò si parla in seguito. Pertanto l'episodio più adatto appare la mancata designazione di Zenone a imperatore alla morte del suocero. Il fatto è riconnesso con un parlare blasfemo (da parte di individui diversi oppure dello stesso Zenone) nei riguardi del « figlio ». Il contesto immediato suggerirebbe l'identificazione di questi con Leone II; ma non si comprende né il motivo di una simile « diffamazione » né l'importanza attribuitale dall'autore. Tenendo conto della lezione del codice Ateniese, che ha *Gesù* invece di *figlio*, è molto meglio vedere nell'espressione un'allusione alla contesa religiosa, quanto mai viva in quel tempo. L'autore, ortodosso, giudica con severità la tendenza monofisita di Zenone. Essa, già nota od almeno sospettata prima della proclamazione ad imperatore, è presentata come la causa del temporaneo relegamento in seconda linea. Affermare che in Gesù Cristo c'è una sola natura è una « bestemmia » (al termine va attribuito il suo significato religioso) contro il Figlio di Dio.

Su Zenone, che dominò — con una breve parentesi — dal 474 al 491 in Costantinopoli come reggente (durante il regno del figlio) e come imperatore, il sibillinista offre un'informazione molto sommaria: la patria (l'Isauria), il nome e la fuga all'avvento di Basilisco; termina con un giudizio molto lusinghiero sulla sua potenza e sulla sua condotta, invisa ai ricchi ma approvata e lodata dai poveri (cfr. Lc 1,52); non accenna in maniera esplicita alla sua politica religiosa, se si eccettuano l'affermazione inserita nella parte riguardante

i due Leoni e il rilievo che la sua elezione non fu voluta dal cielo (cfr. Giov 19,11). Riguardo al nome non si allude mai a quello primitivo indigeno (Tarasicodissa); quello di Zenone è indicato con la sua lettera iniziale, di cui si ricorda il posto occupato rispettivamente nell'alfabeto greco (settimo) e latino (ultimo), e con il rilievo che esso era in uso nel mondo greco (vi compare già nel V sec. con il filosofo di Elea) e in quello latino (si ricordi Zenone di Verona). Il motivo della fuga in Isauria (*nella propria regione*) è segnalato genericamente nell'impopolarità causata dal suo disprezzo per i nuovi concittadini (= abitanti di Costantinopoli). Poiché in seguito si leggerà un giudizio positivo sulla politica interna di Zenone, nell'espressione si deve scorgere innanzitutto il malumore dei Costantinopolitani per l'invadenza degli Isauri, sfacciatamente favoriti da Zenone e quindi osteggiati ed umiliati da Anastasio I (cfr. E. STEIN, *op. cit.*, vol. II, pp. 82-84; C. CAPIZZI, *op. cit.*, pp. 93-100). Non si dice nulla sulla parte svolta in tale occasione dall'isaurico Illo, da Leonzio, da Basilisco e, più ancora, dall'implacabile Verina, vedova di Leone I e ben poco entusiasta del marito della propria figlia.

Basilisco fu imperatore solo per poco più di un anno (dal gennaio del 475 all'agosto del 476). Di lui il nostro autore indica in maniera chiara il nome — anche se si considerano una glossa le parole « si tratta di Basilisco » — attraverso il riferimento al serpente e alla lettera iniziale. L'unica attività ricordata è lo zelo per il monofisismo, quale appare dall'*Encyclion* del 475, con cui condannava il concilio di Calcedonia e il *tomus* del papa Leone; è taciuto, invece, il tardivo tentativo di rimediare con l'*Antiencyclion* (sui due documenti cfr. EVAGRIO, *Historia Eccle.* III,4.7: PG 86,2600-04.2609 sg.). La donna che beffeggia e deride è Verina, che — irritata per non essere riuscita ad imporre il suo beniamino Patrizio — intrigò molto contro il suo stesso fratello, accelerandone la caduta (cfr. E. STEIN, *op. cit.*,

vol. I, pp. 393 sg. 603). Il vincitore, infatti, lo strappò dal suo rifugio in S. Sofia e lo spedì con la moglie e i figli in Cappadocia, ove lo fece morire di fame. Marcellino (*Chronicon* 476,14: ed. di TH. MOMMSEN, *Chronica minora*, in M.G.H., *Auctores Antiquissimi*, vol. XI, Berolini 1894, p. 91) afferma che l'inedia l'uccise « in oppidulo, quod Limnis in provincia Cappadociae dicitur ». Nell'anonimo Valesiano (9,43, in M.G.H., *Auctores antiquissimi*, vol. IX, p. 314) si parla della fuga nella chiesa, ma il gruppo infelice è fatto morire in una cisterna vuota (da supporsi esistente nella stessa Costantinopoli). Fu il castigo per la bestemmia contro Dio Altissimo, consistente nell'opposizione al concilio di Calcedonia e nel favore concesso ai monofisiti.

Anche se si dice che riuscì a farsi malvolere durante la reggenza e il breve periodo che precedette la rivolta di Basilisco, Zenone è giudicato innanzitutto per l'attività svolta nel periodo successivo all'estate del 476, dopo il suo ritorno vittorioso in Costantinopoli. In maniera molto sbrigativa, si parla di un potere effettivamente esercitato con mano forte e di iniziative bene accette ai poveri ma non ai ricchi. Tali iniziative devono essere quelle manifestate dalla legislazione di carattere finanziario (cfr. ALEXANDER p. 94). Su tale legislazione, fra cui compaiono sagge norme sulla distribuzione delle tasse, cfr. E. STEIN, *op. cit.*, vol. II, pp. 65-75. Sul giudizio positivo possono avere influito altri motivi. Per esempio, l'anonimo Valesiano (*pars posterior* 9,44: M.G.H., *Auctores antiquissimi*, vol. IX, p. 314) parla di amore del senato e del popolo per Zenone e della generosità di questi: « Zeno recordatus est amorem senatus et populi, munificus omnibus se ostendit, ita ut omnes ei gratias agerent ». Il sibillinista non accenna a nessun giudizio di Dio, segnalando in qualche episodio clamoroso (come quello leggendario sulla tragica morte per disperazione e per fame nella cassa, ove sarebbe stato rinchiuso ancora vivo) il castigo per la sua politica

religiosa o per altre attività, come avviene a proposito di Basilisco.

La biografia di Anastasio è abbastanza completa: luogo di nascita, allusione all'ufficio tenuto prima di diventare imperatore, nome, breve ritratto fisico e morale, lotta con i Persiani, durata del regno. La patria è indicata con il suo nome greco (*Epidamnos*) e latino (*Dyrrachium* = Durazzo); ma anche con il significativo rilievo circa la sua appartenenza al mondo occidentale, nonostante l'origine greca (TUCIDIDE I,24-25). Ma fin dal 229 a.C. i Romani l'avevano dichiarata *civitas foederata* (POLIBIO II,10); Augusto vi aveva installato una colonia di veterani e — in una data imprecisata le fu conferito il *jus italicum* (cfr. A. BALDACCI, *Durazzo*, in *Enciclopedia Italiana*, vol. XIII, p. 298). Con la divisione dell'Impero, al tempo di Diocleziano, Durazzo fu assegnata con tutto l'*Illyricum* a Galerio; verso il 395, però, divenne parte dell'Impero orientale e tale rimase per molti secoli, pur continuando a dipendere — dal punto di vista ecclesiastico — dall'occidente, ossia dai papi (cfr. C. CAPIZZI, *op. cit.*, p. 24 sg.). La testimonianza del sibillinista, pertanto, ha la sua importanza in quanto documenta una mentalità indipendente dalla divisione politica, a meno che non si debba scorgere nel rilievo una sfumatura negativa nel giudizio su Anastasio, presentato come straniero perché nato (verso il 430) nell'occidentale *Dyrrachium*.

Sul nome dell'imperatore si ha l'indicazione criptografica (richiama alla mente l'ultimo giorno, ossia quello dell'*anástasis* o risurrezione) e la menzione esplicita di Anastasio. Dal testo si potrebbe dedurre che questo fu il nome assunto al momento dell'ascesa al trono (cfr. 4 Re 23,34; 24,17) nel 491 dopo la morte di Zenone. Prima si sarebbe chiamato con un nome « nascosto alle genti » incominciante con la lettera esse (= diciottesima nell'alfabeto greco). In realtà non si tratta di un nome proprio, ma di ufficio; il vocabolo, non

privo di un certo mistero per il suo significato etimologico, è *silentiarius*. Così si chiamavano i funzionari incaricati dell'ordine perché tutto avvenisse con dignità e decoro durante le udienze dell'imperatore o nelle riunioni da lui presiedute. Da una legge di Teodosio II (cfr. *Codex Theodosianus* VI,23,4: ed. MOMMSEN, p. 273; cfr. ivi VIII,7,5, p. 395) sappiamo che nel 437 nella corte di Costantinopoli ce n'erano trenta alle dipendenze di tre decurioni e del *praefectus sacri cubiculi*. Anastasio, prima della sua elezione, era *silentiarius* e, con molta probabilità, *decurione* (cfr. C. CAPIZZI, *op. cit.*, p. 66 sg.).

Il ritratto fisico attribuisce ad Anastasio le seguenti caratteristiche: calvo, avvenente (εὐπρεπής), fronte lucida come l'argento, con la mano destra più lunga. Mancano gli elementi caratteristici negli storici bizantini, che appaiono concordi nel parlare di statura alta, superiore alla media, e di un difetto negli occhi, sintetizzato nell'epiteto *dicoro*, cioè in pratica « bicolore » in quanto la pupilla destra sarebbe stata azzurra e quella sinistra nera. Il cronista Malala (16: CSHB p. 392; cfr. C. CAPIZZI, *op. cit.*, p. 234) si mostra ammirato per la prestanza fisica dell'imperatore e non accenna ad altri difetti, oltre alla discromia. La sua descrizione, quindi, esclude la diversa lunghezza delle mani (*macrocheiria*) o delle dita (*macrodattilia*) e la calvizie (anche Cedreno, *Historiarum Compendium*: CSHB, vol. I, p. 25, lo dice calvo); mentre riguardo al primo particolare non dice nulla, circa il secondo egli parla espressamente di capelli brizzolati e dell'uso di portarli sempre corti. Siccome, con molta probabilità, il sibillinista — al pari di Malala — non vide mai di persona l'imperatore, non è lecito anteporre *a priori* una descrizione all'altra. Del resto la presenza o meno dei capelli (sulla calvizie come motivo di scherno cfr. 4 Re 2,23) è in rapporto all'età cui si riferisce il ritratto; e non è del tutto sicuro che la lunghezza della

mano destra sia da prendersi in senso fisico, potendosi alludere anche a una caratteristica morale (= prontezza ed abilità nell'eseguire qualcosa, fermezza e successo nel perseguimento di un determinato scopo, come sostiene altri (cfr. C. CAPIZZI, *L'imperatore Anastasio I e la Sibilla Tiburtina*, in « Orientalia Christiana Periodica » 36, 1970, pp. 377-406, specialmente pp. 391-96). Il soprannome *makrócheir* appare innanzitutto a proposito di alcuni re persiani (cfr. STEPHANUS, vol. V, col. 530).

Il ritratto morale è delineato con quattro aggettivi: *nobile, terribile, magnanimo, libero*, per ognuno dei quali si potrebbero citare non pochi testi di filosofi greci o di altri scrittori più o meno moraleggianti (sulle qualità attribuite dagli antichi ad Anastasio cfr. C. CAPIZZI, *Anastasio* ecc., pp. 237-52). L'aggettivo più innocuo, perché in fondo molto generico, è il primo; esso può indicare una nobiltà d'animo oppure semplicemente una famiglia libera ed agiata. Il secondo si potrebbe riferire a non poche iniziative di Anastasio, come al suo atteggiamento spesso inesorabile nei riguardi degli Isauri e di altri nemici politici (cfr. C. CAPIZZI, *op. cit.*, pp. 95-100.112 sgg.); ma qui è in relazione con quanto è detto poco dopo sulle condanne a morte. La magnanimità di Anastasio potrebbe essere comprovata da svariate iniziative, come dall'eliminazione dei *delatores* da talune leggi in materia fiscale o finanziaria, dalle sovvenzioni ed aiuti di altro genere a favore di privati, di città o di zone colpite da catastrofi naturali ecc. (cfr. C. CAPIZZI, *op. cit.*, pp. 141-52.193-232. 240-52). Il quarto aggettivo si ricollega con il primo; esso non si oppone a « schiavo » ma piuttosto ad animo servile o gretto. Il nostro autore mostra una certa preferenza per la qualità enunziata con un simile termine. Nei riguardi di Anastasio esso vuole metterne in rilievo l'indipendenza di giudizio, la franchezza nel professare le proprie idee e la capacità di assumere le proprie

responsabilità. Egli subì l'esilio, anche se piuttosto roseo a causa di circostanze particolari, sotto Zenone (cfr. C. CAPIZZI, *op. cit.*, pp. 60-63).

Alle qualità positive il sibillinista unisce un'accusa molto grave: Anastasio, al contrario di Zenone « amico dei poveri », avrebbe addirittura odiato *tutti i miserabili* (πτωχούς). Nelle fonti antiche non mancano accuse di avarizia, di una politica gretta, guidata dalla mania del risparmio e da spilorceria (cfr. C. CAPIZZI, *op. cit.*, pp. 153-55). Ma qui si allude ad iniziative oppressive per la povera gente e favorevoli ai ricchi o ai grandi latifondisti. Probabilmente l'autore ha in mente l'istituzione dei *vindices* per la raccolta delle imposte, la legge sulla *coemptio*, che regolava la requisizione di beni in natura (cfr. *Codex Justinianus* X,27,1 sg.; C. CAPIZZI, *op. cit.*, p. 245 sg.) e, secondo Alexander (p. 95 sg.), la riforma della moneta, che legalizzava una diminuzione della quantità di rame contenuta nel grande *follis* e nei suoi sottomultipli. Molto più grave è la notizia sull'eccidio di sudditi e in particolare di quanti conservavano la vera fede. Nell'ultimo rilievo si ha una nuova documentazione sull'ortodossia dell'autore. Fra i perseguitati per motivi religiosi si possono annoverare i patriarchi di Costantinopoli, ossia Eufemio, che l'aveva incoronato imperatore, e Macedonio, Flaviano II d'Antiochia ed Elia di Gerusalemme (cfr. C. CAPIZZI, *op. cit.*, pp. 112-30); costoro furono deposti od esiliati. Che Anastasio abbia ucciso, giustamente o ingiustamente, numerosi cittadini è provato da come egli trattò gli Isauri e gli aderenti alla ribellione di Vitaliano nel 513 e da come intervenne contro gli Azzurri, suoi oppositori al tempo dei tumulti per il *trisagion* monofisita nel 512 e in altre occasioni (cfr. C. CAPIZZI, *op. cit.*, pp. 89-100.119-27.192).

La guerra persiana, presentata come scatenata dal gran re Kawad, è descritta brevemente come disastrosa per le province orientali dell'Impero di Anastasio. Una

parte di responsabilità per tale guerra spetta alla corte di Costantinopoli. Anastasio, dimenticando la convenzione intercorsa fra Teodosio II e Jazdegerd II nel 422, pretendeva che il versamento di una cospicua somma di denaro fosse considerato un prestito, e non il pagamento di tributi arretrati. E' certo, però, che fu il re persiano ad aprire le ostilità il 23 agosto del 502. Insieme agli arabi lakhmidi, loro alleati, i Persiani invasero o cinsero d'assedio parecchie città (Sophaneme, Martiropoli, Costantine, Amida ecc.). L'anno successivo i bizantini registrarono taluni successi sotto la guida di Eugenio, *dux Euphratensis et Syriae*. Con l'invio di nuove truppe e di nuovi capi (Patrizio, Ipazio, Secondo, Areobindo, Apione) Anastasio riuscì dapprima a contenere la spinta persiana finché un nuovo comandante supremo, l'illirico Celere, inflisse serie perdite ai Persiani. La guerra si concluse nel 505 con la riconquista di Amida da parte dei bizantini e con un armistizio, trasformato in trattato di pace nell'anno successivo. Anche se Anastasio si impegnava a pagare un tributo (550 libbre d'oro) per sette anni, in pratica la guerra finì con la sconfitta dei Persiani, costretti a rinunziare a tutti i vantaggi conseguiti all'inizio (cfr. C. CAPIZZI, *op. cit.*, pp. 179-85; E. STEIN, *op. cit.*, vol. II, pp. 92-101). A meno che non fosse guidato da una specie di masochismo che lo spingeva a rilevare solo i disastri di questo periodo storico (con Anastasio incomincia la fine del mondo!), l'autore parla soltanto di successi persiani perché conosceva solamente questi; in pratica egli scriveva prima del 504/5. Il medesimo motivo può giustificare l'affermazione che Anastasio regnò per 27 anni, 2 mesi e 29 giorni. Capizzi (*op. cit.*, p. 259 sg.) riporta date assai più aberranti, desunte da autori antichi che segnalano cifre diverse, da un minimo di 13 anni a un massimo di 47; ma si tratta di scrittori tardivi od occidentali, ben poco informati su quanto era

accaduto in oriente nel sec. VI. Il sibillinista, se scriveva prima del 518, « profetizzò » una cifra smentita (anche se per poco) dalla realtà. Appare meno verosimile che l'errore vada attribuito a un amanuense o a un recensore; due codici concordano nel riferire il numero 31, mentre uno (il Vaticano) avvertì lo sbaglio e perciò omise ogni cifra.

Quanto è detto nel resto della descrizione dell'ottava generazione è già il preannunzio della profonda corruzione prima della fine (cfr. Mt 24,5 sgg.; 2 Tes 2,3). Che non vada riferito, almeno esclusivamente, al tempo di Anastasio risulta anche dall'iniziale *dopo queste cose*. Alla degradazione morale si aggiunge la decadenza del vivere civile: mancanza di lealtà verso la propria patria, imitazione dei costumi barbari. Privo di guide capaci, il mondo greco si ridurrà alla barbarie e allo stato primitivo di poveri contadini intenti solo a soddisfare le necessità materiali e l'ingordigia del guadagno. Dopo *odiatori delle loro madri* sono state omesse, con Alexander che le pone tra parentesi, le parole « le proprie città ancestrali » (τὰς ἰδίας πατρίδας), probabilmente anticipazione di quanto è detto nella frase successiva. Il tradimento della propria patria è rilevato in modo speciale in 2 Mac (4,1; 5,8.15).

**Nona generazione. Storia od apocalittica?**

L'accorciamento dei giorni nel periodo escatologico è un motivo abbastanza frequente (cfr. W. Bousset, *Der Antichrist*, Göttingen 1895, p. 144). Un accorciamento ancora più drastico (1000 anni = 1 anno) si ha in Sal 89,4; 2 Piet 3,8. Il paragone con la sabbia del mare per indicare una grande moltitudine indefinita ricorre sovente nella Bibbia (cfr. Gen 22,17; 32,13; 41,49; Gios 11,4; Giud 7,12 ecc.). L'iperbole del sangue che giunge al petto dei cavalli compare anche in *Enoch* 100,3 (cfr. Apoc 14,20). Si ripetono le scene della se-

sta e della settima generazione (prigionie, saccheggi, incendi di città).

Quanto si legge sulla nona generazione, nella parte essenziale, concorda con il testo latino: due re della Siria e due dell'Oriente (in latino: *duo reges de Egypto*), menzione di Calcedonia come dell'estremo limite di una conquista (dei re della Siria, secondo il latino; dei re dell'Assiria, secondo il greco). L'ultima differenza non offre dififcoltà; basta pensare che la confusione fra i due nomi simili avviene già in Erodoto (VII,63) e in molti altri testi antichi oppure nei manoscritti di un identico testo. Un'affermazione di Lattanzio (*De mortibus persecutorum* 36,1: CSEL 27, p. 214), che parla di una marcia di Massimino Daia sino a Calcedonia per prevenire il suo nemico Licinio, insieme al fatto che subito dopo è menzionato Costantino, legittima la conclusione che lo sfondo storico sia da ricercarsi nelle numerose lotte connesse con la divisione quadripartita dell'Impero al tempo di Diocleziano e dei suoi successori. L'interpretazione si adatta anche al testo greco, che non presenta neppure la difficoltà dell'identificazione dei quattro re sconfitti dai *duo reges de Egypto*, come si legge nella versione latina. Ma in tal caso bisognerebbe ammettere un disordine cronologico inverosimile. Nessun autore greco poteva pensare alla tetrarchia diocleziana come posteriore al 518 d.C. Egli ne avrebbe parlato all'inizio della sesta generazione. La soluzione più ragionevole è quella che suppone l'appartenenza della descrizione presente alla redazione primitiva, ove sarebbe stata nel contesto delle lotte fra i tetrarchi, ma ritiene che l'inserimento della storia dell'Impero di Oriente da Valente ad Anastasio I abbia provocato non solo lo spostamento, ma anche una reinterpretazione del testo, riferito non più alla guerra fra Licinio e Massimino Daia ma al nebuloso periodo escatologico, iniziatosi dopo la morte di Anastasio I. Il brano viene ad assumere il valore di un testo apocalittico mirante ad infondere un

concetto molto pessimistico della confusione e delle lotte precedenti l'epoca dell'Anticristo. In tale contesto si comprendono bene le iperboli indicanti grandi moltitudini (*come la sabbia*) e massacri eccezionali (sangue che arriva al petto dei cavalli ed arrossa il mare).

Il generico *dopo queste cose*, capace di includere un periodo di tempo piuttosto breve oppure uno di una durata illimitata, non permette un giudizio sicuro circa la successione cronologica. Il nuovo re compie opera di restaurazione nelle regioni orientali — particolarmente nella Palestina — devastate dalle guerre precedenti; a tale iniziativa si può riconnettere anche l'esenzione dalle tasse, cui però è attribuibile una portata più ampia. La tassazione era stata resa più severa con la legge del 424 di Teodosio II (cfr. *Codex Theodosianus* XI,20,5: ed. MOMMSEN p. 608 sg.). Il buon governo fu possibile solo in seguito alla sconfitta dei « quattro re suoi predecessori ». Stando al contesto, costoro vanno identificati con i due re « dall'Oriente » e i due « dalla Siria ». Anche nel testo latino si parla di quattro re, ma la loro sconfitta è ascritta ai *duo reges de Egypto*, di cui si è già parlato. L'espressione « quelli prima di lui » (alla lettera) non esige la supposizione di una dinastia, in cui ogni re succede al proprio predecessore; anzi il contesto sconsiglia una simile interpretazione. Il sovrano qui menzionato elimina personalmente i quattro re, almeno in parte contemporanei, i quali avevano assunto il titolo — in forza del proprio diritto o con la violenza — prima di lui. Qualunque sia il senso della redazione latina, qui l'azione del quinto re appare rivolta contro i quattro re, « dall'Oriente » e « dalla Siria », non fermati da alcuno nella loro opera devastatrice. Se i quattro re sono « apocalittici », ovviamente il medesimo carattere si deve attribuire anche al quinto, che viene ad esprimere la speranza di un miglioramento e di un rinnovamento fra tanto sfacelo.

Del re buono si registra anche il nome. Alexander

adotta la forma del codice Vaticano (Ὀλιβός); il codice del monte Athos ha ῥολβος, mentre l'Ateniese presenta una forma incerta ἴουλἰβος, in parte corretta da una linea sul dittongo *ou*. La parola in greco è priva di ogni significato. Se il termine è un nome proprio, bisogna supporre ugualmente un'alterazione nella tradizione manoscritta. Nella ricerca di nomi simili fra gli imperatori del V o VI secolo, si è pensato ad Olibrio, supponendo la caduta di due lettere, oppure a Libio o Livio (Severo). E' difficile spiegare come il sibillinista si attendesse un'opera restauratrice e rinnovatrice dallo scialbo Libio Severo (461-65), semplice pedina dell'onnipotente Ricimero. Ben poco diversa fu la posizione di Olibrio (dall'aprile al novembre del 472), imparentato con la famiglia degli Anici, senatore a Costantinopoli, ex-console e genero di Valentiniano III (cfr. L. VASSILLI, *L'imperatore Anicio Olibrio*, in « Rivista di Filologia e d'Istruzione classica » Nuova Serie 15, 1937, pp. 160-64). I contatti con la corte di Costantinopoli non bastano per spiegare le speranze riposte in lui dal sibillinista; lo stesso si dica di un suo nipote omonimo, che sposò una donna della corte bizantina (cfr. ALEXANDER p. 126 sg., nota 15). E' molto più plausibile l'idea che segnala nello strano termine una qualità o caratteristica simbolica e considera l'individuo un personaggio apocalittico, e non un re più o meno contemporaneo del V-VI sec. Alexander (p. 112 sg.), che propone la seconda alternativa, pensa all'aggettivo ὀλίγος o al corrispondente sostantivo neutro. Ma, prescindendo dalla difficoltà delle citate varianti per un termine così comune, perché ricorrere a un vocabolo indicante pochezza per designare un sovrano efficiente e molto benemerito? Senza alterare la lezione del codice Vaticano ed ottenendo un simbolismo più naturale, si può pensare a un adattamento (passaggio dal femminile al maschile) del nome simbolico Ολιβά, proprio di vari manoscritti dei Settanta (cfr. J. ZIEGLER, *Ezechiel*, Göttingen 1952, p. 192), nel c. 23 di Ezechiele

per rendere l'ebraico Oholiba (la lezione preferibile in greco è Οολιβά). E' vero che la figura di Oholiba (= regno di Giuda o Gerusalemme) non è proprio ideale nel profeta Ezechiele; ma l'autore poté sfruttare il nome per il suo significato etimologico, implicante una potente protezione divina. Come spiegavano gli onomastici biblici del tempo (cfr. GEROLAMO, *Liber interpretationis hebraicorum nominum*: CC 72, p. 132), esso vuol dire *il mio tabernacolo* (o *mia tenda*) *in essa* (= Gerusalemme). Nell'interpretazione apocalittica un re con tal nome simbolico poteva costituire l'ostacolo (ὁ κατέχων), che — secondo 2 Tes 2,7 — si oppone all'avvento dell'Anticristo dall'attività quanto mai deleteria.

**L'Anticristo**

I due *dopo queste cose*, uno dopo la menzione della Palestina e l'altro per introdurre l'avvento di una donna in affannosa ricerca di un uomo, includono una pericope unitaria. In essa alcuni particolari (la commiserazione per le donne incinte o che allattano, la trasformazione di città in montagne) hanno uno spiccato carattere apocalittico, anche se la prima espressione per sé non sfigura in una descrizione iperbolica di una grande calamità. Anche qui sono di scena due re, uno *dell'Oriente* e l'altro senza indicazione geografica. Quest'ultimo vince ed uccide il primo, regna per trenta anni e costruisce (o ricostruisce) gli altari in Egitto. Per sé è lecito pensare alla solita guerra fra due monarchi; ma la storia ignora un conflitto fra un inesistente *re d'Egitto* e il *re dell'Oriente* (= persiano?). Anche altri particolari, in apparenza storici, includono non pochi elementi strani: distruzione dell'esercito e cattura di giovanetti dai *dodici anni* in su; intervento dei Cappadoci. Invece della regione su cui regna si menziona un particolare curioso: si tratta di un re dall'*aspetto cambiato* ( μορφὴν ἔχων ἠλλοιωμένην ), quindi con qualcosa di fuori dall'ordinario, di disumano (nel *Philopatris* 604 sg. dello Pseudoluciano

compare il medesimo verbo per descrivere la trasformazione di un individuo in un uccello canoro). Non è detto in che cosa consistesse il cambiamento d'aspetto; di certo deve trattarsi di qualcosa più radicale di quanto si afferma riguardo ad altri individui nella Bibbia (cfr. Dan 3,19; 5,9; 7,28; Giudit 10,7). La caratteristica è attribuita anche al *principe della perdizione*, di cui si parla poco dopo. Siccome quest'ultimo è senz'altro una figura apocalittica (cfr. 2 Tes 2,3), si identifichi o no con l'Anticristo, è naturale pensare a una funzione analoga per questo re che distruggerà l'Oriente, trasformando le città in cumuli di rovine

Eppure un personaggio così nefasto si preoccupa sé indifferente; ma nella Bibbia è usato di preferenza to. Ma di quali altari si tratta? Il testo ha βωμούς per sé indifferente; ma nella Bibbia è usato di prefenrenza per gli altari pagani (nel Nuovo Testamento si legge solo in Atti 17,23). Il re innominato vuole restituire all'Egitto la sua caratteristica di « terra sanctissima, sedes delubrorum atque templorum », eliminando lo scempio che ne avrebbero fatto i cristiani, quando la ridussero « sepulcrum... mortuorumque plenissima (= " memorie " dei martiri) », come lamenta l'autore dell'*Asclepius* (cfr. P. DE LABRIOLLE, *La réaction païenne*, 9ª ed., Paris 1948, pp. 356-58). Su tale attività dell'Anticristo ricamò molto la fantasia popolare (cfr. N.N., *L'Antéchrist*... d'après *l'Écriture et la tradition*, 3ª ed., Tournai 1880, pp. 57-70; W. BOUSSET, *Der Antichrist*, Göttingen 1895, pp. 102-29), prendendo lo spunto da quanto è detto in 2 Tes 2,4 (cfr. Dan 11,36; Ez 28,2) circa il suo furore contro il culto di Dio e la sua pretesa di essere oggetto lui stesso di venerazione e di adorazione. Anche nel Vangelo c'è una particolare preoccupazione per le donne incinte e per quante allattano nel periodo escatologico od almeno durante la guerra antiromana del 66-70 (cfr. Mt 24,19; Mc 13,17). La trasformazione della natura (belve che depongono la loro ferocia, monti e burroni che si trasformano in pia-

nure, aridi deserti che diventano ameni giardini con acque abbondanti ecc.) compare spesso nel libro di Isaia (11,6-8; 29,17; 35,1 sg. 6-9; 40,3 sg. ecc.) Alexander (p. 114 nota 55) confessa di non aver trovato una documentazione circa l'appoggio offerto dai Cappadoci all'Anticristo; è possibile che l'autore parli di questo popolo con un sentimento di disprezzo come di gente rozza e sorda ai valori morali e perciò facile alleata di una potenza malefica (cfr. ORAZIO, *Epist.* I,6,39; MARZIALE VI,85,3; *Anthologia graeca* XI,237 sg.).

Mentre nel regno trentennale si può scorgere un'indicazione generica di un periodo abbastanza — ma non eccessivamente — lungo, nella qualifica di re dall'*aspetto cambiato* ci può essere un'eco della leggenda su Nerone redivivo, che dovrebbe tornare come re dei giudei (cfr. VITTORINO DI PETTAU, *Comm. in Apoc.* 13,3: CSEL 49, p. 120) o come precursore dell'Anticristo della tribù di Dan (cfr. LATTANZIO, *De mortibus persecutorum* 2,8: CSEL 27, p. 176; COMMODIANO, *Instructiones* I,41,7-11; *Carmen Apologeticum* 827 sgg.: CC 128, pp. 33 sg. 103 sgg.).

La scena della donna in cerca di un uomo nell'immensa solitudine prodotta dalla catastrofe generale non manca davvero di drammaticità (cfr. Is 4,1; Ger 5,1), specialmente a causa del particolare finale (sbranata dai lupi!). Sono menzionati i due alberi fruttiferi comuni nell'area mediterranea; quindi non è opportuno cercarvi un significato simbolico od allegorico specifico. Una scena molto simile, sullo sfondo di una grande città distrutta di cui restano appena misere tracce, si legge nella *Settima visione di Daniele*: « Una donna andrà in oriente e in occidente, nel settentrione e nel meridione, ma non troverà frutti; troverà soltanto un albero d'olivo. Abbraccerà l'olivo ed esclamerà gemendo: — Benedetto chi ha piantato quest'albero! — Nello stesso punto la sua anima si allontanerà da lei » (traduzione inglese dall'armeno in J. ISSAVERDENS, *The Uncanonical*

*Writings of the Old Testament Found in the Armenian Mss of the Library of St. Lazarus*, Venice 1907, p. 346 sg.).

Il deserto è reso ancora più squallido dalla fine della notizia successiva: non ci sarà chi mangi i frutti di una terra straordinariamente ferace. Reca meraviglia la presenza di un re di Eliopoli (o, almeno, che parta da tale città), il quale combatte ed elimina ancora una volta un re d'Oriente e concede una temporanea esenzione dalle tasse. Il numero *tre anni e mezzo* è caratteristico dei testi apocalittici (fin dal libro di Daniele) per indicare un breve periodo di tempo (mezza settimana di anni). L'esenzione dalle tasse richiama l'analogo gesto di Olibós, la sconfitta del re d'Oriente e quanto compì il *re dall'aspetto cambiato*. Non c'è nulla di simile nel testo latino né si conoscono altri racconti con protagonista un re di Eliopoli. Per questo è accettabile l'opinione di Alexander (p. 127), che ritiene i riferimenti ad Eliopoli come opera di un redattore vivente in detta città del Libano o nei suoi dintorni. Se si considera un'interpolazione il brano riguardante il re di Eliopoli, bisogna ammettere anche un rimaneggiamento nella prima frase sull'attività del *principe della perdizione* (in 2 Tes 2,3 si ha il semitismo *figlio della perdizione*). A lui si attribuisce la morte del re nominato per ultimo con una fraseologia frequente nelle linee precedenti (*colpirà e farà morire*). Nel testo latino, come avviene di solito quando si parla dell'Anticristo, si insiste sull'attività taumaturgica, specificando che il tutto sarà frutto di un'arte ingannatrice (cfr. Mt 24,24; Mc 13, 22). Il testo greco si limita alla constatazione del fatto: compirà segni e prodigi simili a quelli operati da Gesù (Giov 4,48; Atti 4,30) e dagli apostoli (Atti 6,8; 15,12). Lo sconvolgimento cosmico, negli astri e nei fiumi (simboleggiati dal Nilo), vuole indicare la massima costernazione degli abitanti (cfr. Am 8,9; Gioele 4,4; Apoc 6,12; Mt 24,29; 2 Piet 3,10 ecc.). Di prosciugamento di fiumi si parla in Is 19,5-7; 44,27, mentre in Es 4,9; 7,20; Sal

77,44 c'è la trasformazione delle acque del Nilo in sangue. I due temi ritornano negli apocrifi (cfr. *Assunzione di Mosè* 10,6; *Sal di Salomone* 17,19; *Testamento di Levi* 4,1; 4 *Esdra* 6,24). Sulle cisterne scavate in cerca d'acqua della vita o viva cfr. Ger 2,13; Giov 4,10, ove però il significato è prettamente religioso. Il ritorno di Enoch e di Elia (cfr. Gen 5,24; 4 Re 2,11 sg., da cui si dedusse che non avevano sperimentato la morte; per l'espressione cfr. Sap 18,20) è un luogo comune nell'apocalittica ebraica e cristiana, con la differenza che la prima lo riconnette con l'avvento dell'atteso Messia (cfr. P. VOLZ, *Die Eschatologie der jüdischen Gemeinde im neutestamentlichen Zeitalter*, 2ª ed., Tübingen 1934, pp. 185.196.200.208.236.271.355). L'azione dell'Anticristo termina con la sua vittoria apparente ottenuta con l'eliminazione dei due personaggi ritornati sulla terra. La sobrietà della descrizione legittima l'idea di una voluta demitizzazione dell'Anticristo (cfr. ALEXANDER p. 121); basta confrontare con il testo latino, molto più movimentato (Gog e Magog) con la sua descrizione della fine dell'Impero romano (l'ultimo re depone il diadema in Gerusalemme) e con l'intronizzazione dell'Anticristo; tali elementi appaiono ancora più sviluppati nelle descrizioni dello Pseudometodio o di Adsone.

Secondo l'abitudine della redazione greca, il Figlio dell'uomo è presentato come « colui che è stato crocifisso sul legno » in un atteggiamento simile a quello immaginato da alcuni apocrifi al momento della risurrezione. Sull'apparizione finale di Gesù per risuscitare i morti e per il giudizio cfr. Mt 24,30 sg.; 26,64; 1 Tes 1,10; 4,16; 2 Tes 1,7; 2,8. Nel vangelo apocrifo di Pietro (36-42) il medesimo sfondo di gloria e di splendore è utilizzato nella descrizione della risurrezione di Gesù. A simili descrizioni si ispira Lattanzio (*Divinae Institutiones* VII, 19,2-5: CSEL 19, p. 644 sg.) quando parla di cieli aperti improvvisamente e di uno splendore eccezionale durante la notte: « Tum aperietur caelum medium intem-

pesta et tenebrosa nocte, ut in orbe toto lumen descendentis Dei tamquam fulgur appareat » e continua citando un frammento degli oracoli sibillini in greco e dichiarando che la veglia pasquale si celebra nello spirito di tale attesa. L'ultimo gesto è costituito dal giudizio universale; non poteva mancare l'accenno al regno dei beati (cfr. Apoc 17,14; 19,16; 22,20).

Mentre le differenze precedenti rispetto al testo latino di Sackur riguardavano innanzitutto il nome dei re (diversità spiegabile dall'interesse specifico dei due mondi, bizantino e franco-germanico), qui le due tradizioni divergono molto più profondamente. Gli elementi in comune sono costituiti dai temi obbligati: venuta dell'Anticristo, ritorno di Enoch e di Elia sulla terra, eliminazione dell'Anticristo, trionfo finale del Cristo. Il testo greco si limita praticamente a tali elementi essenziali; quello latino è assai più ricco: regno messianico sotto l'imperatore Costante che regnerà 112 anni, comparsa ed attività dell'Anticristo, deposizione — da parte del re dei Romani — delle insegne regali in Gerusalemme, consegna del regno cristiano a Dio Padre, dominio effimero dell'Anticristo, ritorno di Enoch ed Elia, uccisione dell'Anticristo da parte dell'arcangelo Michele sul monte degli Ulivi, canto dell'inno acrostico in onore di Gesù Cristo (attribuito alla sibilla), giudizio universale, comparsa dei nuovi cieli e della nuova terra (Is 65, 17; 2 Piet 3,13; Apoc 21,1).

ANGELO PENNA

# TIVOLI NEL SETTECENTO

## CAP. I

## ASPETTI GEOGRAFICI, POLITICO-AMMINISTRATIVI E SOCIALI

### Inquadramento storiografico

Il materiale storico esistente sulla Tivoli del Settecento, materiale descrittivo, di piccola memorialistica o di autobiografismo familiare (1), non consente una valutazione scientificamente soddisfacente e adeguata ai correnti e più validi criteri d'indagine. Analiticamente, il difetto maggiore s'individua nel distacco dagli ambienti culturali romani, che soprattutto nella seconda metà del secolo abbandonarono la mentalità provinciale e medio-

(1) F. A. LOLLI, *Tivoli dal* 1595 *al* 1744, « Atti della Società Tiburtina di Storia e d'Arte », vol. IX-X (1929-30), pp. 323-384; S. BOSCHI, *Tivoli dal* 1744 *al* 1787, « Atti della Società Tiburtina di Storia e d'Arte », vol. XVII (1937), pp. 203-236.

cre che li aveva caratterizzati, per proiettarsi verso ambiziose idealità, spesso illusorie, ma innegabilmente emancipatrici dalle sterili visioni fatalistiche dei mondi senza fantasia. Salvo i contatti, formali e manierati, consentiti dall'Accademia Arcadica, mancò nei circoli tiburtini l'influsso del « grande risveglio intellettuale » (2), che esaltò Roma. Questo spiega le visioni anguste delle cronache e i non encomiabili apriorismi dei giudizi critici e provoca scadimenti irreparabili nei documenti pervenuti.

Per ottenere un risultato storicamente equilibrato, è necessario integrare le vicende cittadine, altrimenti rievocate con imperfezioni troppo palesi, con le fonti d'archivio inedite o da poco portate alla luce (3).

L'analisi della Tivoli settecentesca implica e sottintende necessariamente, per l'irrinunciabile completezza informativa, una accurata visione d'assieme della situazione dello Stato della Chiesa, che in quell'arco di tempo centenario accentua le sue particolari caratteristiche e contemporaneamente risente con pesantezza, senza rendersene conto, della frattura tra i due poteri, lo spirituale e il temporale, il quale ultimo va assumendo nella filosofia politica la dimensione moderna, tanto estranea ad ogni connessione con il passato. Questa situazione, originata dalla sempre più chiara scaturigine umana dello stato e dal parallelo anacronismo degli interessi amministrativi, che restano subordinati a programmi, obiettivi e finalità non contingenti, non può essere ignorata in un lavoro di ambito pratico, solo apparentemente lontano dai temi e dai problemi politico-istituzionali.

---

(2) V. E. GIUNTELLA, *Roma nel Settecento*, Bologna 1971, p. 100.

(3) M. SCADUTO, *I primordi del collegio gesuitico di Tivoli (sec. XVI) con documenti sulla sua storia posteriore*, « Atti Società Tiburtina di Storia e d'Arte », vol. XLIII (1970), pp. 82-221.

Numerosi studiosi, attenti a non perdere i contributi delle storie locali, hanno recentemente avvertito e condiviso l'esigenza dell'indagine globale.

G. Martini ha affermato che compito principale di uno studioso di storia patria è quello di « aiutare a chiarire, attraverso l'analisi più minuziosa possibile di tutte le componenti, la formazione di una società o gli indirizzi economici di una regione ». Pur dovendo trattare argomenti ristretti, è opportuno « riferirsi ad un più ampio contesto », non dimenticando « problemi comuni anche ad altre località, o che comunque possano servire di chiarimento a quelli ». Con questo indirizzo si offre « la possibilità di confrontare i momenti evolutivi delle singole località con quelli più generali di tutto l'ambiente che le circonda e di verificarne i tempi e i modi » (4). La stessa schematica traccia del Martini è condivisa in larga misura dal Petrocchi, laddove, con richiamo alla problematica tiburtina, opportunatamente lamenta che « molti aspetti specifici tecnico-economici, socio-economici, antropologico-culturali, sociologici, sociali di Tivoli e del Tiburtino » attendono « ancora di essere studiati settorialmente in approfondimento diacronico » (5).

## Aspetti geografici della città

« Siede la Città di Tivoli in un Colle vago, e ameno del Latio fra le Città mediterranee dell'Italia, così acconciamente situata, che la maggior parte di essa giace in piano,... godesi dal Ponente una lunga, e aperta pianura fino al mare, e in vaga prospettiva amoreggiasi la Regia del Mondo », così il Marzi apre la sua opera sulla nostra

(4) G. Martini, *Basso Medioevo,* in *La storiografia italiana negli ultimi vent'anni,* Milano 1970, pp. 469-471.

(5) M. Petrocchi, *Per una storia economica del Tiburtino e del Sublacense,* « Atti della Società Tiburtina di Storia e d'Arte », vol. XLIII (1970), p. 297.

città con un'espressione delicata, che denota un appassionato sentimento poetico (6).

Volendo precisare la posizione con puntualità scientifica, occorre dire che Tivoli, in base alla carta del 1755 (7), risulta situata tra i gradi 41° e 42° di latitudine settentrionale e fra il 30° e 31° di longitudine orientale dal meridiano fissato nell'isola del Ferro (8). Il Sebastiani riporta gli elementi tratti dalla "nuova" carta degli Stati della Chiesa del conte Senès de Trenstour, che fissa in Roma il primo meridiano: Tivoli è situata « sotto il grado 41° 57' 49', di latitudine e nel grado 0° 19' 33" di longitudine orientale » (9).

La parte superiore è posta sulle pendici del colle Ripoli, la parte inferiore degrada dolcemente verso il piano e s'eleva sopra il livello del mare con un'altitudine media di 230 metri, ovvero di 872 $^{2}/_{10}$ o 873 (10) piedi parigini Dista da Roma canne romane 12.903 (11), che equivalgono a miglia 19½ e a chilometri 31 e 300 metri. Ha alle spalle, disposti a semicerchio, ad Est i monti Catillo e S. Antonio, estrema propaggine meridionale del Subappennino, a Nord il Peschiavatore, verso Sud vicinissimo il Ripoli, discosti gli Affliani e i Prenestini.

---

(6) F. MARZI, *Historia ampliata di Tivoli*, Roma 1665, p. 1. Per una maggiore aderenza con l'ambiente e la realtà storica, preferisco servirmi quanto più possibile degli elementi geografici e topografici contemporanei o immediatamente successivi al sec. XVIII.

(7) R. G. BOSCOVICH, *De Litteraria expeditione per pontificiam ditionem...*, Roma 1755. E' il tentativo più serio per una precisa delimitazione dei confini dello Stato Pontificio.

(8) E' l'isola più occidentale delle Canarie.

(9) *Viaggio a Tivoli-Antichissima città latino-sabina, fatto nel* 1825. *Lettere*, Foligno, 1828, p. 494.

(10) F. BULGARINI, *Notizie storiche antiquarie...*, Roma 1848, p. 1.

(11) Secondo il Revillas (*Note manoscritte*), citato da E. MARTINORI, *Le vie maestre d'Italia - La via Nomentana, via Patinaria, via Tiburtina*, Roma 1932, pp. 74-75.

La posizione di Tivoli, protesa verso la campagna Romana e protetta alle spalle dalle catene preappenniniche da un più accentuato influsso degli alti monti abruzzesi, si accompagna ad un clima mite e ad un'aria notevolmente salubre, sì da non risentire degli inquinamenti malarici che nei secoli precedenti si erano manifestati nella zona pianeggiante dell'agro romano.

L'esaltazione fattane da Orazio, Marziale e Properzio, la fortuna edilizia goduta presso i Romani, dimostrano il prestigio goduto dalla città fin dall'epoca imperiale. Nei secoli successivi, i Pontefici, ed una schiera di personalità, che fecero di Tivoli la meta agognata delle loro vacanze e dei loro svaghi, confermano la continuità del favore riservato a Tivoli.

Il Sebastiani (12) ha sinteticamente espresso il suo amore per la città, affermando che « la posizione sembra fatta a bella posta per l'uomo, il quale cerchi un soggiorno tranquillo in mezzo alle bellezze romanzesche di natura ». Potrà anche scorgersi dell'esagerazione nell'espressione, non certo, comunque, della campanilistica cecità.

La temperatura media (13) oscilla, nei mesi estivi, dai 16° ai 25° Réaumur (equivalenti a 20-31° centigradi); discretamente meno elevata è la gradazione termica nei mesi primaverili e autunnali. Durante il periodo invernale subisce l'influsso di venti di tramontana, che impediscono comunque le abbondanti precipitazioni e la formazione di naturale umidità.

## Aspetti e problemi politico-amministrativi

Conservò per tutto il Settecento l'autonomia garantita dallo Statuto del 1522, che rimase in vigore sino

(12) F. A. SEBASTIANI, *op. cit.*, p. 495.

(13) Mi servo dei dati riportati dal BULGARINI (*op. cit.*, p. 3) e dal SEBASTIANI (*op. cit.*, p. 518).

al 1816, fatto salvo il periodo napoleonico (1799-1814).

Lo Stato Pontificio era diviso in 5 provincie: Marca, Romagna, Umbria, Patrimonio e Campagna, cui si aggiungeva il Ducato di Urbino.

Parte a sé costituiva Roma e il suo Distretto. La Campagna era anche chiamata « Provincia di Campagna, Marittima, Lazio e Sabina »: Tivoli era inserita nell'area laziale (14).

La città contava 4 porte: a sud-ovest la Romana o Porta del Colle (attraverso la quale passava l'antica strada Romana), a levante la Porta S. Angelo o Porta Cornuta (15), rifatta nel 1753 su progetto del Theodoli, a sud-est quella di S. Giovanni rinnovata nel 1740 (16), a sud la porta di S. Croce ricostruita nel 1731 (17). Tivoli, sin dal Cinquecento, (18) era ripartita in 4 contrade: Trevio, S. Croce, S. Paolo, Castrovetere. Ciascuna contrada aveva bandiere ed insegne distinte: il Trevio tre strade attraversate da una catena e un gonfalone giallo con striscie perpendicolari azzurre; S. Croce una croce nera su monte e colomba in volo con olivo ed una bandiera bianca divisa da croce guelfa azzurra; S. Paolo un braccio con una spada ed un gonfalone rosso con tre sbarre bianche; Castrovetere, un castello di case ed il vessillo verde con banda gialla.

---

(14) Nei documenti conservati nell'Archivio del B. Governo, relativo, a suddivisioni catastali o fiscali, Tivoli è costantemente compresa nella provincia di Campagna.

(15) Da essa si dipartivano le vie per l'Abruzzo e la Sabina. Deve il proprio nome alla contiguità con la chiesa di S. Michele Arcangelo.

(16) Così intitolata per la vicinanza della chiesa di S. Giovanni.

(17) Ad essa era attiguo il palazzo della famiglia Santacroce. Le notizie sono tratte dal volume di A. NIBBY, *Analisi storico-topografico-antiquaria della carta de' dintorni di Roma*, Roma 1849, III, p. 188.

(18) F. BULGARINI, *op. cit.*, p. 2.

Il fiume Aniene, che bagna la città nella zona compresa tra le porte di S. Giovanni e di S. Angelo, aveva sempre costituito nei secoli precedenti (e costituirà anche nel '700, sino al 1835, anno della realizzazione dell'opera di Gregorio XVI), una costante fonte di spese per l'erario e comunale e statale, considerato il carattere alluvionale delle piene. D'altro canto, non si può non notare l'importanza sempre avuta dall'energia idrica e il rilievo industriale condizionato dal fiume.

Senza risalire a dati troppo remoti, l'Aniene fu, in numerosissime occasioni, causa di danneggiamenti e di guasti: gli storici ricordano le piene del 1305, del 1405, del 1420, del 1432, del 1531 (19), degli anni 1564, 1589, 1591, 1669, 1671, 1680, 1682, 1688, 1693 (20).

Penose e gravose lesioni furono lamentate nel 1592 e, ripetutamente, dal 1669 al 1680 (21).

Tivoli, grazie al cardinale Ippolito d'Este, poté usufruire, sin dal 1561, dell'acqua della fonte « Rivellese », che alimentava la città mediante una lunga conduttura, oggetto di costante preoccupazione per il Magistrato tiburtino e causa di spese annuali non indifferenti. Il rifornimento idrico della città si rivelò insufficiente, data l'esiguità, spesso lamentata e spesso drammatica delle acque della sorgente e la scarsa funzionalità dell'acquedotto, sicché si doveva far ricorso per gli usi più comuni alle acque dell'Aniene. Fu proposto lo sfruttamento di altre sorgenti, poco distanti dalla « Rivellese » nella zona degli Arci: nel 1758 l'architetto Orlandi studiò attentamente la possibilità di soddisfare la costante domanda, incanalando le fonti, dette del « Cerro » e del « Sambuco » (22), ma il progetto non fu attuato.

(19) F. BULGARINI, *op. cit.*, p. 84.

(20) C. FEA, *Considerazioni storiche...*, Roma 1827, p. 15.

(21) F. BULGARINI, *op. cit.*, p. 85.

(22) ARCH. ST. ROMA, *Arch.* S.C.B.G. Serie II, busta 4928.

Una nobilissima tradizione vanta Tivoli nel campo assistenziale: le prime notizie documentate risalgono al 1336 con l'ospizio rigoglioso, retto dalla Confraternita dello Spirito Santo (23).

Il Pacifici, sostiene, con una vasta documentazione, che « durante il corso dei secoli XV e XVI gli ospedali che pullulavano come piccole fiamme di carità nelle varie contrade tiburtine scomparivano o si fondevano tra loro » (24). Naturalmente questi ospizi, anche se numerosi, erano assai piccoli (mai contavano più di 6 letti) e nella totalità sorgevano presso chiese e conventi, da cui prendevano il nome.

Alla fine del Cinquecento rimanevano funzionanti l'ospizio della Madonna del Ponte, dell'Annunziata e quello di S. Giovanni Evangelista. I primi due, sorti quasi contemporaneamente tra il 1380 e il 1390, erano sedi delle confraternite di S. Rocco e dell'Annunziata e si trovavano nella zona della Sibilla (contrada Castrovetere) e in quella di S. Pietro (contrada S. Paolo). L'ospedale di S. Giovanni sorgeva (e sorge ancora) nell'area, in cui era stato costruito un ospizio della Compagnia dello Spirito Santo, presso la Porta S. Giovanni.

Sempre nel secolo XVI si registrò la fase di sviluppo e di accrescimento della pia opera, che godette di particolari vantaggi per la contiguità di un « monte dei pegni ». Dopo un periodo di momentanea crisi, nel 1698, per volontà del Vescovo Fonseca, poté realizzarsi l'opportuna fusione degli ospizi di S. Maria del Ponte e dell'Annunziata con l'ospedale di S. Giovanni, che ebbe una più sostanziosa dotazione e poté disporre complessivamente di 22 letti.

---

Nelle note seguenti indicheremo l'Archivio di Stato di Roma con la sigla A.S.R.

(23) V. Pacifici, *L'Archivio tiburtino di S. Giovanni Evangelista, Tivoli*, 1922, p. III.

(24) V. Pacifici, *op. cit.*, p. VII.

Le due confraternite, assorbite dall'ospedale S. Giovanni, vi mantennero ognuna il proprio numero di letti (sei), conservando altresì l'obbligo al pagamento delle spese per gli infermi (25).

Per tornare al campo amministrativo, dopo le brevi parentesi sull'approvvigionamento idrico e sulla situazione assistenziale, occorre rilevare che l'autonomia locale, nella Comunità Tiburtina dove non esisteva potere « baronale », si manifestava in forma notevole, salvo poi l'intervento imperativo della burocrazia statale, che nel campo economico-finanziario più sensibilmente affermava o tentava di affermare la forza decisiva della propria autorità, in altri campi quasi inavvertita.

Tivoli, città che in tante circostanze storiche aveva difeso le sue prerogative e le caratteristiche autonomistiche, inserita in un più vasto e più maturo ambito politico, ancora privo dei connotati istituzionali moderni, si è dimostrata nel Settecento ricca di sensibilità e di iniziative, carica di spontaneo fervore operativo e, all'opposto, aliena da inutili vittimismi o da conformistiche apatie.

## Struttura e gerarchia amministrativa

L'organo esecutivo fondamentale, chiamato « Magistrato », era formato collegialmente da un Capomilizia, da 3 priori e da un giudice, detto « giudice sediale ». La durata delle cariche era di tre mesi, fatta eccezione per il giudice sediale, che era rinnovato ogni semestre. Egli giudicava in prima istanza nelle cause civili ed era eletto tra i membri del « collegio dei dottori ».

Il potere centrale era rappresentato da un alto funzionario, che sino al 1721 si chiamò Governatore (erano

(25) G. C. Crocchiante, *L'Istoria delle chiese della città di Tivoli*, Roma, 1726, pp. 124 e 138.

designati alla carica eminenti Prelati) (26) e da quell'anno in poi ebbe il titolo di Vicegerente. L'ambito di competenza può così delinearsi: giurisdizione civile e penale (esclusiva), potestà di « creazione di notai », che potevano rogare atti, la cui validità territoriale era limitata al solo Stato ecclesiastico (27).

Anche il Governatore e successivamente il Vicegerente, i quali risiedettero entrambi nel Palazzo comunitativo, erano giudici di I° grado, essendovi solo a Roma tribunali di appello.

V'era, alla base del sistema, il Consiglio della Comunità, formato dai rappresentanti delle quattro Contrade, in numero di quaranta, e dai « suprannumerarii » (clero regolare e secolare). I membri del Consiglio, come si vedrà più avanti, erano scelti dagli « Antiani ».

La riunione del Consiglio, che ogni triennio provvedeva alla nomina del Magistrato e dei funzionari, era fissata di norma per il giorno 21 dicembre, festività di S. Tommaso (28); spesso subì delle deroghe, che però non ne inficiarono minimamente la validità.

L'Assemblea, in genere, dopo aver svolto il proprio normale lavoro, provvedeva all'elezione dei 4 « Boni viri » o « Antiani », ai quali spettavano le designazioni. Dopo la nomina, il Consiglio si scioglieva ed i designati provvedevano alla formazione del « bussolo », vale a dire all'elezione degli uomini, che dovevano ricoprire le varie cariche statutarie.

Salvo variazioni, derivate da carenza di persone idonee, si selezionavano: 16 Capimilizia (4 per Contrada: dovendo rimanere in carica 3 mesi, ne sarebbero stati sufficienti 12, ma si elevava il numero per ovviare

(26) F. Bulgarini, *op. cit.*, p. 29 è lodevole in questa sua attività di minuta ricerca: fornisce l'elenco dei Conti e dei Governatori, a partire dal 1375.

(27) F. A. Sebastiani, *op. cit.*, p. 499.

(28) F. A. Sebastiani, *ibidem.*

a qualsiasi imprevisto o evento fatale), 48 Priori (per i medesimi motivi si designava un numero superiore ai 36 effettivamente necessari), 3 « advocati Communitatis et Pauperum », 2 « sindici et Priores Communitatis et Pauperum », 4 « magni cancellarii », 4 « computistae », 8 « magistri viarum », 4 « depositarii », 2 « Sindicatores Ill.morum DD. Gubernatorum ».

Alla seduta assisteva « come giudice » (29) il Governatore. Il « bussolo » era « una cassettina con diversi spartimenti distinti » (30), entro i quali si ponevano le « scatole di legno » (31), contraddistinte dal « titolo » e contenenti piccole schede con i nomi dei candidati.

Un particolare cerimoniale era in vigore per il prelievo e la riconsegna del « bussolo », custodito nella sagrestia della chiesa di S. Maria Maggiore. Nel giorno stabilito per l'elezione, si toglieva l'urna dall'armadio e con l'accompagnamento del Governatore, del Magistrato, dei salariati comunali e dei famigli la si recava al Palazzo pubblico. « Fatto il pieno della bussola » (32), gli « Antiani » con la solita scorta, a qualunque ora del giorno, la riportavano nella chiesa, preceduti dai « trombetti », che suonavano ad ogni incrocio di strada, e accompagnati dal suono a distesa della campana del Comune, che cessava solo dopo il rientro del corteo.

I religiosi di S. Francesco provvedevano immediatamente a rinchiudere l'urna nell'armadio « a due chiavi » della sagrestia; le due chiavi erano affidate, rispettivamente alla comunità francescana e al Governatore.

I capimilizia, che erano i più elevati in dignità tra gli amministratori eletti, vantavano anche, assieme ai giudici sediali, la più remota origine storica. Le prime

(29) G. C. Crocchiante, *op. cit.*, p. 209.
(30) F. A. Sebastiani, *op. cit.*, p. 499.
(31) G. C. Crocchiante, *op. cit.*, p. 210.
(32) F. A. Sebastiani, *op. cit.*, p. 500.

notizie sulla loro esistenza risalgono al 1256 (33): erano 4, di norma, divisi equamente, salvo gli anni in cui si dovette modificare il numero e la ripartizione per assenza di soggetti idonei (34), tra le diverse contrade; nelle sedute consiliari erano gli elementi più attivi, spettando loro, nella maggior parte dei casi, di promuovere le discussioni, illustrare gli argomenti all'ordine del giorno, relazionare sull'attività svolta.

Il nome stesso, rimasto intatto nei secoli, aveva perduto il significato militare, mantenendo solamente il valore di supremazia gerarchica nell'organismo collegiale.

Sovente, nelle riunioni assembleari, fu agitato, frutto di una certa presuntuosa mentalità, il problema dei requisiti in base ai quali potesse aspirarsi a ricoprire la carica di Capomilizia, nella quale, secondo lo Statuto, « residet omne onus totius Ciuitatis ».

Nel 1721, sotto l'ultimo Governatore, Mons. Domenico Maria Corsi, Patrizio Fiorentino, gli « Antiani », stando alla denunzia di alcuni cittadini (35), commisero irregolarità e abusi « nell'imbussolare al nobile officio del Capomilitia per qualche particolare aderenza persone di rango inferiore e poco degne di esercitare un'officio così ragguardevole, amministrato sempre dalle famiglie più antiche e cospicue di questa Città ».

---

(33) V. PACIFICI, *Tivoli nel Medioevo*, « Atti e Mem. Soc. Tib. St. Arte », V-VI (1925-26), p. 222.

(34) ARCHIVIO COMUNALE DI TIVOLI, *Liber consiliorum* (1700-1715), ff. 13 r-16 v, nella seduta del 2-2-1701 vengono eletti 14 « capimilizia »; ID., *Registro de' Consegli* (1716-1731), ff.43 r e ss., nella seduta del 21-12-1718, gli eletti sono 15 (« eo quod pro Contrata S. Crucis tres solumodo fuerunt electae et nominatae ob deficentiam personarum habilium »); ID., *Registro dei Consigli* (1791-1794), f. 22 r, nella seduta del 12-2-1791 sono ancora 15 i prescelti; ID., *ibidem*, ff. 184 r-186 v, nella seduta del 21-12-1793 si ripete lo stesso numero. Nelle note seguenti indicheremo l'Archivio Comunale di Tivoli con la sigla A.C.T.

(35) F. A. LOLLI, *op. cit.*, pp. 336-337.

Il Lolli, pur nei limiti di una ricostruzione soggettiva e autoincensatoria della propria posizione di protagonista, fornisce una visione della situazione (36), sviluppatasi nel travagliato momento amministrativo che portò il Consiglio, nella riunione del 21-12-1721 (37), a riservare l'elezione alla carica di Capo Milizia solo ai membri di quelle famiglie, che avevano già goduto di un tale onore; fu deciso, inoltre, di subordinare all'approvazione assembleare ed alla ratifica della Sacra Consulta l'ammissione di nuove famiglie.

Alcuni anni più tardi, il Consiglio riconfermava vigorosamente le decisioni adottate e approvate dalla Sacra Consulta con lettera del 30-8-1724, fissando l'elenco delle famiglie nobili « al presente esistenti, che hanno goduto l'onore della carica di Capo Militia » (38). Carlo Regnoni Macera, il più recente e minuzioso storico dell'aristocrazia tiburtina, ha ricostruito i contrasti generati dalla tabella del patriziato, fino alla pronunzia della Sacra Consulta dell'8 gennaio 1752, che fu causa di lunghissime diatribe e di frizioni, mai definitivamente sopite (39).

La Sacra Consulta aveva fissato in 36 il numero aggiornato dei soggetti idonei al rango di « Capo Militia », ma il Consiglio nella seduta del 30 gennaio 1752 (40) fu in grado di elencarne solo 34, per cui fu necessario il successivo inserimento di altri due nomi. Ancora nel 1791 (41), in seguito all'estinzione di alcune famiglie,

(36) ID., *ibidem.*

(37) A.C.T., *Registro de' Consegli* (1716-1731), ff. 105 r-110 v.

(38) ID., *ibidem*, ff. 163 v e ss. Riunione del 4 febbraio 1725. V. Appendice doc. II.

(39) C. REGNONI MACERA, *Cenni sulle antiche famiglie di Tivoli*, « Atti e Mem. Soc. Tib. St. Arte », vol. IV (1924), passim.

(40) A.C.T., *Registro de' Consegli* (1750-1760), ff. 44 r e ss.

(41) A.C.T., *Registro de' Consegli* (1791-1794), ff. 5 r-10 v, seduta del 22-1-1791.

il consiglio decise di vagliare minutamente i nuclei da accogliersi nell'elenco, che doveva essere reintegrato.

I Priori, che seguono in ordine d'importanza i « Capi Militia », comparivano in seno al « Magistrato » in posizione paritaria. Essi subirono, nel corso del secolo, le medesime peripezie numeriche, comuni alle altre figure amministrative (42): statutariamente erano previsti in numero di 48.

E' impossibile fissare astrattamente i limiti e le differenze tra le due dignità, rimanendo quasi sempre analoghi i connotati e le attribuzioni: i Priori ruotavano attorno al « Capomilitia » il quale conservava, a mio giudizio, una posizione solo apparentemente più elevata, essendo organica la fusione nell'ufficio e globali le decisioni adottate. Il Priore, sfumata il più possibile, la posizione insista nel titolo, non perdeva, comunque, la caratteristica della sua derivazione dalla Contrada, a differenza del Capomilitia, che era l'unico a personificare la città.

Il Magistrato da alcuni è stato felicemente paragonato all'attuale giunta degli Enti pubblici territoriali (43).

Nel 1709 fu registrata una grossa novità, che praticamente poneva nella massima evidenza una crisi di uomini, già notata nelle elezioni dei trienni precedenti. La Sacra Consulta, il dicastero statale preposto al controllo organizzativo delle comunità, autorizzò in data 11-12-1709, dietro supplica dei cittadini e con il parere favorevole del Governatore Mons. Luzzatto Pallavicini,

---

(42) Nel 1701 solo 26 furono i designati, nel 1709 (A.C.T. *Liber consiliorum*, ff. 190 v e ss.) il numero è mantenuto nel limite di 24, nel 1718 la crisi è sempre più evidente poiché il loro numero cala a 22; nel 1791 si giunse a 42 e nel 1793 si scese leggermente a 40.

(43) *L'Archivio della S. Congregazione del Buon Governo* (1592-1847) - *Inventario*, a cura di E. LODOLINI, Roma 1956, p. XXX.

patrizio genovese (44), la riduzione dei consiglieri da 40 a 32 e dei Priori da tre a due in seno al Magistrato. La Congregazione, accertato che « per l'estintione di molte famiglie e per l'esentione di molti altri mancano soggetti abili ad esercitare gli offitii publici », deliberava che « si riduca al numero di 32 conseglieri quello che al presente deve esser di 40 per la validità dei Consegli » e, senza alterare il sistema elettorale basato sulle contrade, accettava anche che « per un anno venga composto il Magistrato dal Capomilitia, dal Giudice Sediale e due soli Priori » (45).

La situazione, mantenutasi carente, legittimò di fatto, attraverso successive proroghe, la disposizione dell'organismo centrale: ancora nel 1718 e sino agli ultimi anni del secolo, veniva fissato il numero e dei consiglieri e degli amministratori più eminenti nei limiti dettati dalla Congregazione del Buon Governo.

Il « Magistrato » denunciava, cosa evidente ed intuibile, un difetto non esclusivo di Tivoli dove l'estrema frequenza dei mutamenti era causa di disordine e confusioni dannose per gli affari comunitativi. All'inconveniente pose termine il Pontefice Clemente XII con un Chirografo del 15 giugno 1737. A Tivoli il provvedimento fu posto in essere solo nel 1739 (46) nonostante l'imprecisa interpretazione fornita dagli stessi « Officiali », riportata negli atti, e l'erronea interpretazione del Lolli (47).

La riforma fu articolata in modo da distinguere il Capomilizia dal Capopriore e dal Priore. Il Capopriore era il soggetto designato a subentrare nel trimestre successivo nella carica di capomilizia. Dal verbale si può

(44) F. A. LOLLI, *op. cit.*, p. 333.

(45) A.C.T., *Liber Consiliorum* (1700-1715), ff. 190 v e ss.

(46) A.C.T., *Consilia* (1731-1742), ff. 171 r-180 r.

(47) F. A. LOLLI, *op. cit.*, pp. 352-353, crede si possa spiegare la decisione pontificia come accoglimento di preventive istanze consiliari.

trarre la seguente esemplificazione: a dicembre assumeva il capomiliziato la Contrada di S. Paolo, il capopriorato andava alla Contrada di Castrovetere e il priorato a quella del Trevio; a marzo Castrovetere otteneva la prima carica, il Trevio la seconda e S. Croce la terza. Alla quarta Contrada cittadina spettava la dignità operativa di « giudice sediale ».

Il Capopriore, per distinguersi dal Priore, portava sul « robbone » la medesima fascia ornata d'oro del Capomilizia, ma riceveva la stessa provvisione.

Fra le cause di incompatibilità col Priorato rientravano l'esercizio del mestiere di « facioglio », che rappresentava « una delle più forti eccezioni » e doveva essere sospeso durante il periodo di servizio (48), e il vincolo di parentela tra fratelli (49), che avrebbero potuto figurare contemporaneamente solo tra i consiglieri, una volta accertata la loro non convivenza.

La potestà giurisdizionale civile si identificava con il « giudice sediale », la cui configurazione è senz'altro analoga a quella dei « giudici dativi », avutisi in Tivoli sin dal X secolo.

Capita di rinvenire agli atti richieste di cittadini che manifestavano l'intenzione di modificare, alcune volte pretestuosamente, il sistema istituzionale: nella riunione consiliare del 21 dicembre 1739 (50) fu sollecitata, ma rimase senza esito, l'ammissione nella carica di « sediale » dei soli dottori di « Università celebri », per evitare che la ricoprissero dottori di « privilegio » e di Università non pubbliche. A questa istanza, senz'altro eccessiva pur nella naturale preoccupazione del pubblico interesse, si contrapponeva, nella sua serietà, il divieto, imposto dalla Sacra Consulta, della ineleggibilità a « sediale » di per-

(48) A.C.T., *Registro lettere de' superiori* (1777-1786), f. 13 v.
(49) Id., *ibidem*, f. 38 v.
(50) A.C.T., *Consilia* (1731-1742), ff. 171 r-180 r.

sone che non avessero compiuto i 25 anni (51). Ma soltanto nel 1786 (52) fu deliberata l'esclusione « nella publica Giudicatura o Consegli o publici officii » dei soggetti « non emancipati, non domiciliati ed inquisiti ». Si tornò inoltre, sulla proposta dell'esclusione dei laureati « in forma Pauperum » e dell'ammissione di quelli « in forma comune » (53), che ottenne una maggioranza larghissima.

Gli « advocati Communitatis et Pauperum » rappresentavano, in seno alle Assemblee, la voce della Comunità e fungevano da difensori dei bisognosi e dei più deboli.

Se da un lato spesso le vicende comunali si identificarono esteriormente nelle lunghe dispute di potere tra i cittadini egregi, forniti dei requisiti richiesti per assurgere alle dignità elettive, dall'altro, con encomiabile frequenza, il Consiglio, sollecitato proprio dagli « advocati », non mancò di occuparsi delle necessità e delle istanze avanzate dai poveri.

A mio parere, comunque, essendo la Comunità organizzata su basi preordinate e statiche, non si deve pensare ad una istituzionalizzazione del « Pouero »: essa è la dizione momentanea del « quisque de populo » latino e del cittadino, configurato nella veste giuridica moderna, anonimo e astratto pur nella posizione fondamentale nel diritto privato e nel diritto pubblico. Convalida questo parere, anche la carica di « Sindico », spiccatamente economica, che recava anche nell'intitolazione completa il riferimento alla Comunità e ai « Poueri » e risultava incompatibile con quella di « Procuratore fiscale » (54) e preclusa ai pubblici debitori (55).

(51) A.C.T., *Lettere che si riceuono dagli officiali*, f. 4 r.
(52) A.C.T., *Libro de' Consegli* (1786-1790), ff. 11 v-13 r.
(53) A.C.T., *Libro de' Consegli* (1769-1786), ff. 155 r e ss.
(54) A.C.T., *Lettere che si riceuono dagli Officiali*, f. 184 r (31-8-1718).
(55) A.C.T., *Lettere de' Superiori* (1777-1786), ff. 131 v-132 r.

I « magni cancellarii », uno per contrada, fungevano da supervisori degli atti e dei documenti amministrativi.

I « computistae » predisponevano materialmente la contabilità, revisionando di volta in volta la posizione finanziaria della Comunità.

I « magistri viarum » attendevano al controllo delle strade e delle vie urbane, proponendo all'assemblea gli stanziamenti necessari ai lavori, che assorbivano una larga porzione delle entrate pubbliche e richiedevano frequenti discussioni. A partire dal 1739 (56), i « mastri di strada » furono ammessi ad altri uffici comunitativi.

I « depositari » avevano il compito di riscuotere tutti i crediti della Comunità e di soddisfare tutte le spese: potevano procedere « manu regia » nei confronti dei debitori morosi per il recupero delle somme, intervenendo esecutivamente sui beni ed anche sulle persone interessate. Eletti di anno in anno, dovevano rendere conto minuzioso della propria gestione.

Tutti coloro che avevano fatto parte del « Magistrato » o che avevano avuto comunque maneggio del pubblico denaro, dovevano presentare, entro dieci giorni dalla cessazione della funzione, una documentata relazione contabile ai « Sindicatori », ai quali spettava il controllo e l'accertamento di eventuali atti dolosi o colposi, di azioni attive o passive, che avessero danneggiato la Comunità. Dapprima nominati dal Consiglio, considerata la funzione rilevante e particolare, dal 1681 i « Sindicatori » furono designati attraverso il « bussolo », previa accurata selezione. Da parte delle autorità ecclesiastiche si dovette ricorrere, talora, ad interventi coattivi per costringere i designati all'assunzione delle cariche, ritenute onerose e ricche di fastidii.

Tutti gli « officiali » ed il rappresentante statale non

(56) Deliberazione adottata nella seduta del 21 dicembre, più volte richiamata.

prestavano la loro opera gratuitamente, percepivano indennità, si direbbe oggi, aumentate diverse volte nel corso del secolo. Il Governatore, nel 1706 (57), percepiva annualmente s. 160, il Capomilizia s. 60, il giudice sediale s. 48, il priore s. 6 trimestrali, l'Avvocato della Comunità s. 12, il Sindico s. 18, il computista la stessa cifra, il depositario s. 120, il cancelliere e sostituto s. 48. Nel 1709 il rappresentante statale riceveva uno stipendio elevato a s. 180 (58): esso rimarrà immutato sino al 1760, quando sarà portato a s. 25 mensili, mentre gli altri compensi resteranno immutati sino alla fine del secolo.

Indubbiamente il centro propulsore dell'amministrazione era il « Consiglio », attorno al quale ruotava tutta l'attività della Comunità. I suoi membri prestavano gratuitamente l'ufficio e, oltre ad assolvere la funzione deliberante tipica, spesso venivano designati come « deputati » all'esecuzione di precisi lavori interessanti la collettività o che comunque erano diretta conseguenza della posizione pubblica. Le decisioni dei Consigli erano vincolate alla ratifica della burocrazia statale, che specialmente in campo finanziario, esercitava un controllo talvolta eccessivo.

Il formulario di convocazione del Consiglio, immutato negli anni, era così articolato: « Coram Ill.mo D. Comite... I.V.D. Civitatis Tyburis Gubernatore ac Ill.mis DD. ... I.V.D. Capitemilitia et ... uno ex tribus Prioribus iuratis Officialibus Communitatis eiusdem Ciuitatis pro Tribunali sedentibus in sala Magni Palatii Communis, uti et in qua Consilia pro bono ciuitatis habenda celebrari solent, conuocatum fuit consilium de N. 40, ad presentiam de N. 32, eo quod totidem imbussulati superuenire reperiantur, heri pro hodie intimatum per publicos Curiae

(57) A.C.T., *Cancellaria Sindicationum*, ff. 28 r-29 v.
(58) Id., *ibidem*, ff. 147 v-149 r.

saecularis mandatarios, ut mihi retulerunt, et in eadem sala ad tertium Campanae sonum; assistente D. ... Sindico et Priore Communitatis adfuerunt infrascripti DD. Consiliarii uidelicet ».

Solitamente, almeno per due volte durante l'anno, le sedute andavano « deserte » per mancanza del numero « legale », che non doveva mai essere inferiore alla metà: nonostante fosse previsto nelle norme statutarie il provvedimento da irrogarsi nei confronti degli assenti, esso non veniva adottato, probabilmente per apatia, ed era quasi caduto in disuso. Nel 1728 (59) dopo una serie di convocazioni nulle, che provocarono fondate lamentele sul disinteresse di molti consiglieri, i quali così facendo senza giustificazioni plausibili ostacolavano la regolare attività amministrativa, si decise di fissare in giulii 3 la pena pecuniaria da infliggere agli assenti ingiustificati.

Le sedute si svolgevano nell'Aula magna del Palazzo Pubblico sotto la presidenza del Governatore, poi del Vicegerente, alla presenza del Capomilizia, del Capopriore e dei priori, con l'assistenza dell'Avvocato e del « Sindico ». Nel verbale, oltre al formulario sono riportati i nomi degli intervenuti e l'elenco degli argomenti in discussione. I consiglieri potevano partecipare liberamente al dibattito, che si svolgeva unitariamente prima di procedere alle votazioni.

Esisteva, anche a Tivoli, in analogia con molte altre città dello Stato, un « consiglio particolare », la cui competenza non era stabilita con esattezza e che affiancava, talora con parere consultivo, tal'altra con efficacia deliberante, l'Assemblea maggiore. Il « Consiglio » era formato da otto elementi, in rappresentanza delle 4 contrade, ed il nome ufficiale era « Congregatio super bono regimine Ciuitatis ». Nella maggior parte delle fonti si

(59) A.C.T., *Libro de' Consegli* (1716-1731), f. 237.

trova anche indicato come degli « Octo Nobiles Uiri Deputati ad bonum Communitatis ».

Soltanto nel 1736 (60), nel periodo di studio del progetto per la creazione a Tivoli di una « nuoua fabrica di Quadrinelli », ventilato dal Cardinale Imperiali con il fine di compensare la città dei pesanti oneri derivati dal passaggio delle truppe straniere, si trova citata una « congregazione economica », formata dal Vicegerente, dal Capomilizia e da 4 « deputati ». Aveva lo scopo di vagliare tutto ciò che si fosse ritenuto « profittevole » alla città nella consapevolezza logica e meditata del grande giovamento, che avrebbe arrecato a Tivoli la creazione di una « zecca » demaniale, la quale avrebbe consentito, senza preoccupazioni di ordine concorrenziale, guadagni sicuri e vantaggi illimitati nel tempo.

La Comunità disponeva di propri dipendenti, i cosiddetti « salariati », distinti in vari gradi di importanza e in vari ordini di attività.

Eminente era la posizione del Segretario, il cui stipendio si aggirava attorno ai 70 scudi annui, fino al maggio 1747 (61), epoca in cui fu portato a s. 8,50 mensili: le sue incombenze, per tanti versi, somigliano a quelle degli attuali segretari comunali. La sua nomina era affidata al Consiglio e le eventuali controversie in materia erano di competenza della Congregazione del Buon Governo. Nel 1746, il Consiglio dovette dedicare numerose sedute per giungere alla nomina del funzionario, che doveva essere « forestiere ». La designazione costituiva uno « ius » comunitativo, che la Sacra Congregazione del Buon Governo avrebbe potuto anche annullare, procedendo « ex officio » (62).

Il Procuratore degli affari in Roma, il rappresen-

(60) A.C.T., *Registro de' Consegli* (1731-1742), ff. 110 v-114 v.
(61) A.C.T., *Registro de' Consegli* (1742-1749), ff. 225 v e ss.
(62) A.C.T., *ibidem*, ff. 163 r-185 r.

tante presso le Sacre Congregazioni (corrispondenti agli odierni dicasteri), pesava per s. 30 annui.

I medici percepivano un salario annuo di s. 300, che nel corso del secolo fu integrato con la concessione di benefici sollecitati, quali quelli della « piggione » di casa (s. 24).

I due chirurghi avevano, nel 1706, una provvigione di s. 106, anch'essa sottoposta a meritati aumenti indiretti (s. 16 per l'abitazione).

I due maestri delle scuole pubbliche guadagnavano s. 85, sempre nei primi anni del Settecento: furono anche loro premiati con aumenti.

I cinque mandatari, di cui due con trombetta, che possono essere accostati agli attuali « messi », ma che svolgevano anche attività di « uscieri » (chiamati « famigli ») erano stipendiati con s. 124. Venivano loro elargite somme particolari, affinché sonassero « la trombetta in concerto et acciò per l'auenire potessero meglio approfittarsi » (63), perfezionandosi nell'uso, tradizionalmente premiato, e tenessero « spazzato » il pubblico Palazzo (64). La Sacra Congregazione del Buon Governo aveva autorizzato (65) la spesa di s. 0,50 per il cittadino « che instruisca per il seruitio di Trombetta del Pubblico ».

Il « sonatore della Campana del Pubblico » riceveva s. 4 e vi si aggiunsero altri s. 4, a partire dal 1728 (66), per consentire che al suono dell'Ave Maria, dato dal Palazzo Comunitativo, i fedeli potessero inginocchiarsi fruendo, così, dell'indulgenza concessa dal Papa Benedetto XIII.

I « moderatori » degli orologi (esistenti presso le

(63) A.C.T., *Liber Consiliorum* (1700-1715), ff. 233 v e ss.

(64) A.C.T., *Libro de' Consegli* (1769-1786), ff. 112 r e ss.

(65) A.C.T., *Lettere che si riceuono dagli Officiali*, f. 122 v (18-11-1713).

(66) A.C.T., *Libro de' Consegli* (1716-1731), f. 250 r.

chiese della Cattedrale, di S. Francesco, di S. Valerio, e di S. Biagio, quest'ultimo non funzionante), erano pagati con s. 18,80, sempre prendendo a base il conto uscite del 1706, mentre i quattro « portinari » della città percepivano uno stipendio individuale di s. 6.

Il custode delle pubbliche fontane aveva la provvisione annua di s. 18 (anno 1776).

## I Bilanci comunali

L'attività amministrativa ruotava attorno al tema finanziario, che costituiva, nella indubbia complessità, la fonte e la norma regolativa di ogni iniziativa. Compito istituzionale primario della Sacra Congregazione del Buon Governo fu quello del controllo dei bilanci delle singole Comunità.

Il funzionamento degli organi locali si rivelò raramente ordinato e rispettoso delle disposizioni, dato che si inviavano, con ritardi pluriennali, le « tabelle » alla revisione. Anche Tivoli non si sottrasse a questa disdicevole abitudine: presso l'Archivio della Sacra Congregazione del Buon Governo mancano i rapporti tempestivi sullo stato finanziario della Comunità.

Nella compilazione del bilancio si doveva tener conto della divisione tra sommario camerale (riguardante cespiti della Reverenda Camera Apostolica) e sommario comunitativo (attinente gli introiti e le spese locali). Il bilancio, predisposto dai magistrati, assistiti dal Segretario e dal computista, era inviato al dicastero per la ratifica, assieme ai « sindacati » dell'anno precedente. Come allegati venivano presentati la nota autentica delle spese straordinarie (per le quali era fissata a Tivoli una somma di s. 100, invalicabile, a meno che non si potessero utilizzare i residui derivanti dalla vacanza di « officiali » di Magistrato), l'elenco dei debitori insolventi o litigiosi e il conto dei sopravanzi.

Le spese fisse comprendevano gli indennizzi agli

amministratori e gli stipendi dei pubblici dipendenti.

Le uscite camerali, variate negli anni, indicavano le tasse imposte dallo Stato, mentre i frutti passivi dei debiti (censi, interessi, luoghi di monti) erano classificati tra le spese straordinarie.

Nello specchio delle entrate erano elencate le imposte (sia comunitative che camerali) gravanti sui cittadini, i proventi dei vari beni comunali e degli appalti dei forni, dei macelli, del « pan venale », del « danno dato » e dell'archivio.

In conclusione doveva essere aggiornato di anno in anno il conto residuo, con riferimento ai precedenti analoghi.

**Proventi e appalti delle comunità**

I cespiti più notevoli, tra le entrate comunitative, erano ricavati dagli appalti di alcuni generi e servizi pubblici esclusivi, oltre che dagli immobili concessi a canone.

Per la sua importanza spiccava il forno del « Pan venale »: il pane poteva essere posto in vendita soltanto dal forno pubblico, che operava, dunque, in regime di monopolio. Ne era severamente vietata qualsiasi forma di commercio e vigeva anche la proibizione di introdurre pane « forastiero ». La somma fissata a Tivoli per l'appalto oscillava tra s. 750 e s. 1.200: accadeva talora « che non ostanti le molte e replicate diligenze usate per appaltarlo... nulla dimeno n'é comparso alcun oblatore, ch'abbia fatto verun'offerta per il detto appalto ». In queste circostanze il Consiglio (67), molto opportunamente per la tranquillità civica, era costretto alla assunzione « à censo » di una somma di denaro « per darla per capitale all'appaltatore, che prenderà in affitto il forno del pan venale con il che il detto paghi li

(67) A.C.T., *Liber Consiliorum* (1700-1715), ff. 137 r e ss.

frutti alla Comunità all'istessa ragione che la medesima li pigliarà à censo ouero erogarli nella compra de grani, quando la medesima darà a spiano il Pan venale ».

Non può sfuggire all'analisi la preoccupazione dell'Assemblea, che teneva ad escludere qualsiasi intento speculativo nella vicenda, promettendo lo stesso limite dell'interesse anche all'appaltatore. « Tre scudi per centinaro et anno » era in questo campo il massimo da sopportare: generalmente si avevano aggi del 2,50% - 2,70%.

La Sacra Consulta, valutando l'estrema importanza del settore, aveva stabilito norme, che prevedevano l'obbligo di ammassare, nei periodi di crisi, quantitativi di grano sufficienti. Spesso il Consiglio doveva surrogare l'appaltatore per le provviste con l'accensione di censi (s. 4.000 per la stagione 1707-1708, s. 3.000 nel 1719, s. 3.000 nel 1763 e s. 6.000 l'anno successivo).

Negli anni 1763-1764, tutto lo Stato Pontificio, come dalla *Storia dei Papi*, del Pastor dovette lamentare una gravissima carestia, causata da una siccità eccezionale, che isterilì totalmente i raccolti. Roma divenne l'asilo per « migliaia di affamati », mentre la situazione rimase per mesi e mesi estremamente preoccute. Solo dopo l'arrivo di quantitativi di granaglie dalla Sardegna e dal Piemonte si poterono lentamente ma progressivamente eliminare le « tribolazioni » (68).

Questo richiamo al Pastor ci consente di puntualizzare la posizione di Tivoli, accomunata alla crisi generale dello Stato, in contrasto col giudizio del Boschi (69), il quale credette di individuare « in loco » la radice delle penose disfunzioni. Dopo varie riunioni tenute dalla Congregazione, il Consiglio poté affrontare il problema

(68) L. PASTOR, *Storia dei Papi*, Roma 1933, vol. XVI p. I, pp. 485-486.

(69) S. BOSCHI, *op. cit.*, pp. 210-211.

tanto angoscioso: esso fu introdotto da una relazione del Capomilizia, Benedetto Boschi (70).

L'« officiale » più eminente, deplorato l'affittuario, che con il « suo cattiuo modo, indolenza e negligenza » minacciava la maggior parte dei cittadini di terribile morte per fame, rievocò i tumulti popolari di fronte al forno, la rottura dei « rastelli » e il tentativo di scardinamento delle porte « con una grandine di sassi ». I manifestanti miravano a penetrare all'interno dei locali nella speranza di trovarvi « e pane e farina per satiare in qualche minima parte la fame ». Il Vicegerente, di fronte all'ira cieca dei tumultuanti, si vide costretto a « carcerare formalmente Vincenzo Zucchi appaltatore in capite e dare l'arresto nelle loro case di propria abitazione alle di lui sigurtà ». (La demagogia era viva anche allora!)

Questi provvedimenti, a detta dello stesso Boschi, non arrecarono alcun giovamento, per cui propose interventi incisivi, come l'assuzione di s. 10.000 a censo oppure l'ammissione « à luoghi di Monte » (71) per la stessa somma, sì da acquistare il grano « non badando ai prezzi rigorosi ma bensì al prezzo reperibile »: i « deputati » designati erano impegnati comunque a raggiungere lo scopo ed a rifornire i due punti di vendita situati alle « Palazza » e nella zona del Duomo.

Nello Stato il prezzo del grano aveva registrato il raddoppio assoluto dei costi (72).

Il Camerlengo comunicò l'indomani della seduta consiliare (73) che a Tivoli erano state assegnate 200 rubbia di grano, per il cui pagamento erano necessari solo s. 6.000. Al quantitativo, giunto da Civitavecchia e classificato di cattiva qualità, si propose di aggiungere

(70) A.C.T., *Libro de' Consegli* (1760-1769), ff. 111 v e ss.

(71) Un nuovo Monte, detto dell'Abbondanza, era stato creato nel 1763 dal Papa Clemente XIII (PASTOR, *op. cit.*, l. cit.).

(72) L. PASTOR, *op. cit.*, p. 486.

(73) A.C.T., *Registro de' Consegli* (1760-1769), ff. 115 v e ss.

un altro contingente di 900 rubbia, che avrebbe completamente soddisfatto le necessità della cittadinanza.

L'operato degli amministratori, alieno da pericolosi isterismi, in giorni tanto eccezionali, può essere ritenuto onesto ed efficace: fu organizzata la distribuzione del pane con il sistema dei « biglietti », sui quali, per evitare abusi e prepotenze, erano di volta in volta annotati i prelievi, e furono garantite tempestivamente le provvidenze delle Congregazioni romane, oberate per la situazione di carestia generale.

Il « discapito » sofferto dalla Comunità di Tivoli per l'amministrazione dei forni pubblici del « pan venale » nella « penuriosa » stagione 1763-1764 fu valutato in s. 15559,77½ (74).

Come conseguenze di così drammatiche vicende si ebbe l'imposizione di eccezionali gabelle, quali quelle di q. 10 per ogni soma di vino, di q. 2 per decina di granturco, di 1/2 b. per decina di grano macinato, di q. 1 per libra di carne e di q. 2 per libra di carne « porcina ».

Altro provvedimento, disposto in quei momenti cruciali, era stato quello della diminuzione del prezzo della carne « mortacina », degli ovini, per poter « supplire allo sfamo de Poueri » (75). Grazie agli aiuti fatti pervenire da Roma, la crisi poté lentamente essere superata; continuò a gravare, naturalmente su tutti, l'onere per l'assorbimento delle spese e del fortissimo passivo, causa di vive preoccupazioni.

Fu regolarmente affidato l'appalto sotto la condizione del pagamento di s. 9 e b. 30 per ogni rubbio del peso di 62 decine e della produzione di « pane di tutta porzione » di once otto la pagnotta e di « due Forni di pan bianco (di sola farina, cioè) di once 6 ».

Nel 1768, la Comunità tornò ad impegnare proprie

(74) A.S.R., Arch. S.C.B.G., serie IV, vol. 824.
(75) A.C.T., *Registro de' Consegli* (1760-1769), ff. 109 r e ss.

somme per consentire la provvista (s. 1500 ad interesse), in considerazione della preoccupante situazione annonaria, addebitata dal Boschi (76) al « vergognoso governo » del Vicegerente.

Negli anni 1773-1774, il fabbisogno della Comunità fu calcolato in rubbie 1122, che al prezzo di s. 8,50 la rubbia, comportò un onere complessivo di s. 9544,47 (77).

Momenti di disordine si verificarono alcuni anni dopo, presso i forni, stando alla deliberazione adottata il 16 maggio 1784 (78), che assegnava una gratifica di s. 10 al bargello, per aver garantito per tre mesi con la propria squadra l'ordine pubblico in occasione dello spaccio del pane. L'atteggiamento tenuto dai responsabili, in quelle circostanze, è da considerare positivamente per le ripetute prove di vigile attenzione di fronte alle necessità pubbliche e di diuturno impegno nei periodi drammatici con il rifiuto di ogni rozza faciloneria.

La Comunità tiburtina curò anche i proventi derivanti dalla vendita delle erbe dei terreni da pascolo. Nel 1702, l'affitto triennale era stimato s. 63,10 (79), nel 1786 la Sacra Congregazione del Buon Governo autorizzò l'« affida » dei Monti « comunitativi » per la somma di s. 90 (80). Un'altra buona fonte di entrata era rappresentata dalle erbe del « Quarticciolo » (area all'interno della tenuta di Martellona) e delle « selve Brunelli ». Il 19 giugno 1735 (81) per stroncare le frodi commesse ai danni della collettività da sensali e guardiani, furono nominati dall'Assemblea due « ben degni cittadini capaci » con il mandato specifico della vendita delle erbe « territoriali ».

---

(76) S. Boschi, *op. cit.*, pp. 213-214.
(77) A.S.R., Arch. S.C.B.G., serie II, b. 4933.
(78) A.C.T., *Registro de' Consegli* (1769-1786), ff. 183 v e ss.
(79) A.C.T., *Liber Consiliorum* (1700-1715), ff. 19 r e ss.
(80) A.C.T., *Lettere de' Superiori* (1786-1790), f. 10.
(81) A.C.T., *Registro de' Consegli* (1731-1742), ff. 81 v-84 v.

Anche se notizie precise e documentate non ci sono pervenute sull'esistenza, a favore della Comunità, della privativa degli stracci per la fabbricazione della carta, tuttavia si hanno indicazioni sul movimento finanziario assicurato dal trasporto delle balle di carta, da Tivoli verso altri centri (82). Dal 21 luglio 1743 al 26 marzo 1744 « ad effectum extrahendi » sono versati per 119 balle b. 347, alla tariffa di b. 3 al pezzo.

Due anni prima (83) era sorta una vertenza per la frode perpetrata, ai danni dell'appaltatore della « Gabella del Passo », da Pietro Palmieri per l'« estrattione » della « carta fiorettone ». Si era « trouata » una « carrettata » di detta carta, legata in balle e mezze balle, composte di 32 risme. Compiuti gli accertamenti e interrogati i « cartari più antiani », si constatò che le balle dovevano essere formate da 30 risme, per cui si dichiarava che « quando dd. balle siano composte di maggior quantità di risme 30 sia fraude ».

Un altro appalto concesso alle Comunità, sin dal 1592, fu quello del « danno dato », relativo alle lesioni provocate dalle bestie sui beni e fondi agricoli. All'inizio del secolo il provento di questo appalto era valutato a Tivoli per un ammontare di s. 50 e attorno a tale cifra rimase per l'intero Settecento, con punte massime di s. 82,10 (84).

Erano concesse in appalto anche le Cancellerie, con norme rigorose di gestione e con l'impegno di conservare nel massimo ordine il materiale dell'ufficio.

A Tivoli si distinguevano, per l'ampiezza del lavoro, una Cancelleria criminale (affittata per s. 12 annui) e una Cancelleria civile (che fruttava circa s. 30), oltre ad un Archivio, le cui entrate erano classificate tra le « ca-

(82) Da documento a stampa in mio possesso.
(83) A.C.T., *Consilia Ciuitatis Tyburis* (1731-1742), f. 208.
(84) A.C.T., *Registro de' Consegli* (1716-1731), ff. 1 r e ss.

merali » ed erano dell'entità di s. 10 annui. Avevano sede presso il Palazzo Pubblico e nelle fonti si possono rintracciare due episodi, che non depongono a favore della situazione cittadina, almeno nell'ambito della deliquenza. Tra le spese straordinarie presentate dal Depositario Cosmo Sabbucci (85), fu annotata una uscita di s. 1,71 per il « chiauaro », che aveva dovuto « fortificare e rendere più sicura la Porta della Cancelleria Comunitativa che fù uiolentemente forzata » la notte del 25 marzo 1707. Ancora più grave era la denunzia del Cancelliere civile, presentata al Consiglio del 1 marzo 1761 (86), con la quale fu ventilata la necessità di tornare a disporre di una sala presso la scala maestra destinata a deposito dei « pegni », in maniera da eliminare gli inconvenienti dei frequenti furti.

I cancellieri, dopo periodi di lavoro eccezionale, avevano il riconoscimento di provvigioni straordinarie: ad esempio nel 1713 « per le brighe addossategli in tutto il periodo de sospetti del mal contagioso » furono assegnati s. 10 (87); nel 1764, con un « libellus », il funzionario (88) sollecitava una congrua « recognizione » dopo le tremende fatiche sopportate « sopra l'affari del Forno », che lo costringevano ad uscire di casa « ad ore otto e tornare la sera susseguente all'ore sei », ma gli furono erogati soltanto s. 5.

Ben liquidate erano invece, in diverse circostanze, le fatiche di altri funzionari: l'artefice dell'inventario del Pubblico Archivio, predisposto per la Visita del Monsignore Ponente avvenuta nel 1761, ricevette s. 40 e il computista richiedette un compenso, valutato s. 100 (89).

---

(85) A.C.T., *Cancellaria Sindicationum*, f. 93 v.
(86) A.C.T., *Libro de' Consegli* (1760-1769), ff. 18 r e ss.
(87) A.C.T., *Liber Consiliorum* (1700-1715), ff. 243 r e ss.
(88) A.C.T., *Libro de' Consegli* (1760-1769), f. 183 r.
(89) A.C.T., *Registro de' Consegli* (1760-1769), f. 40 e ff. 89 v-90 r.

Anni prima (1747) quest'ultimo funzionario aveva avuti riconosciuti « una tantum » s. 150, dopo le fatiche sopportate « per causa de passaggi ed accantonamenti degli eserciti stranieri » (90).

Poteva avvenire che il Cancelliere fosse fatto oggetto di inchiesta da parte della Congregazione del Buon Governo, in seguito a ricorsi di cittadini, ritenutisi danneggiati. Nel 1715, i « Poueri », classe quanto mai vaga dietro la quale si celavano notabili in lotta con quelli momentaneamente al potere, lamentarono la « mala » qualità del pane venduto e la « poca assistenza che da codesto Cancelliere si prattica à prò del Publ. nelle sue incombenze » (91).

Erano sancite, a conferma di una logica amministrativa non anacronistica, condizioni di incompatibilità generali, per tutti gli uffici, come, ad esempio, per l'affittuario della Cancelleria, che non poteva essere contemporaneamente « Sindico » e « Procuratore ». Assoluto era il divieto dell'assunzione nei pubblici uffici da parte dei debitori erariali (92).

L'attività della Cancelleria addetta al campo criminale, era assai impegnativa: dall'« inventarium cunctarum querelarum omniumque processuum » (93) è possibile notare l'opportuna divisione tra la denunzia (« querela ») e il procedimento (« processus »), indice di una matura mentalità giuridica. La casistica penale annoverava in quegli anni (1774-1775) numerosi reati di frodi alimentari e 5 omicidi, puniti con la galera a vita.

La Comunità sopportava le spese per un altro appalto, quello della « Posta », il cui servizio era effettuato tramite « corriero » o « postiglione ». I capitoli stabiliti nel

(90) A.C.T., *Registro de' Consegli* (1742-1749), ff. 233 r e ss.
(91) A.C.T., *Lettere che si riceuono dagli Officiali*, f. 139 r.
(92) A.C.T., *Lettere de' Superiori* (1786-1790), f. 59 v.
(93) A.S.R., Arch. S.C.B.G., serie II, b. 4933.

1665 e riconfermati il 19 febbraio 1700 (94) prevedevano che il « corriero » ricevesse s. 20 annui dalla Comunità, con l'obbligo di servire il Governatore o il Capomilizia nei loro rapporti con Roma in tutte le occasioni necessarie.

Erano fissate (non è certo inutile citare i dati, che illustrano un aspetto pochissimo conosciuto dell'organizzazione sociale) per la corrispondenza privata, che si inoltrava o si riceveva il mercoledì o il sabato, le seguenti « affrancature »: « Lettere da Roma tre quattrini per la lettera senza coperta e con la coperta un baiocho, Processi, e altre scritture à mano baiochi due l'oncia. Lettere fuori di Roma, cioè dello Stato Ecclesiastico un baiocho per lettera, e con la coperta il doppio, pieghi, Processi, e altre scritture à mano ba. 4 l'oncia ».

Il sistema di tassazione è singolarmente analogo all'attuale: c'è differenza di onere tra la posta sigillata e quella aperta, tra quella all'interno dello Stato e quella esterna. A titolo di curiosità, riporto che il « ualigino nuouo » per servizio della corrispondenza con Roma e per Roma era costato s. 1,77 (95).

La Comunità (96) tentò mediante una supplica alla Sacra Congregazione del Buon Governo di essere « preferita nel nuouo appalto della posta », mostrando una spiccata sensibilità all'acquisizione di un importante servizio di rilievo pubblico.

Nella vicenda si può scorgere, a conferma dell'analisi iniziale sull'indefinibile posizione delle Comunità, un altro episodio della « singolare condizione » dello Stato « nella quale il difficile equilibrio tra accentramento e autonomia locale si complica per la conservazione di particolarismi e di frazionamenti, ereditati dal-

(94) A.S.R., Arch. S.C.B.G., serie II, b. 4916.
(95) A.C.T., *Cancellaria Sindicationum* (1705-1709), f. 110 r.
(96) A.C.T., *Registro de' Consegli* (1716-1731), f. 40 v.

la formazione storica della compagine statuale » (97).

Destinata ad appalto era anche la raccolta delle immondizie, come risulta dall'intervento della Sacra Congregazione del Buon Governo (98), che confermava per la somma di s. 60 il servizio di rastrellamento dei rifiuti, altrimenti motivo di « pestifere esalazioni ».

**Le imposte**

L'imposizione fiscale, composita e oltremodo divisa, risentiva molto spesso di accentuate pressioni, a causa delle gabelle straordinarie, cui si faceva ricorso per motivi di interesse generale sia di politica estera sia di politica interna.

Ora se le Comunità sopportavano i normali oneri addirittura con strombazzata facilità (99), la loro situazione finanziaria si complicava allorché erano costrette a tentare un rastrellamento pecuniario, per soddisfare le imposizioni momentanee ma pesantissime. Accadeva talora che l'operazione finanziaria non desse risultati positivi, per cui era necessario ricorrere all'assunzione di oneri annosi e complessi.

Tivoli, in seguito alle invasioni militari e alle carestie, ebbe aggravato decisamente il bilancio. Alla tassazione statale (i « pesi camerali ») si aggiungeva quella comunitativa, che diversissima nella misura, nella forma e nella destinazione, era subordinata all'approvazione della Congregazione del Buon Governo. Le entrate della Comunità, la maggior parte delle quali era formata dalle gabelle, oscillavano sempre attorno ai 5.000 scudi, con punte anche più basse.

---

(97) V. E. GIUNTELLA, *op. cit.*, p. 28.

(98) A.C.T., *Lettere de' Superiori* (1777-1786), f. 48 v.

(99) In un documento del 5-9-1733, il Magistrato tiburtino rivendicava « da due secoli » l'uso di ottenere il pareggio camerale con il sopravanzo comunitativo, che permaneva annualmente « considerabile » (A.S.R., Arch. S.C.B.G., s. II, b. 4922).

La gabella « maggiore del passo » era sempre superiore, come frutti, ai 1.000-1.200 scudi, a documentazione di un vivace traffico, soprattutto alimentare con la Capitale, in questo settore sempre debitrice delle città della provincia, a causa della fascia spopolata e sterile della sua periferia.

Venivano colpiti, fra i generi di consumo « nostrali », i « maccaroni e vermicchi », prodotti a Tivoli, le « salsiccie », « li lombetti » e gli altri tipi di carni porcine salate nelle pizzicherie (100).

Fino al 1786 (101), prima dell'emanazione delle « benefiche savissime Massime del Santo Padre sul ravvivamento dell'industria nazionale », erano sottoposte a « gabelle » le « manifatture fabricate » negli opifici locali. L'Amministrazione centrale e per essa il Monsignore Tesoriere, si preoccupò di ottenere (102) dalle varie Comunità una « tavola » in cui fossero « descritti tutti li generi in avvenire gabellabili nella Dogana Medesima » e dei « fogli dimostrativi », in vista dell'indennizzo, documentanti il « discapito », sulla base anche dei frutti ottenuti nel decennio da: 1) generi e manifatture provenienti dagli stati esteri; 2) generi, prezzi e prodotti locali, che servono da ingredienti materia prima per le manifatture.

Allora come oggi, erano necessarie delle note esplicative successive all'emanazione delle disposizioni normative (103). Venivano sottratte all'imposizione le tavole di « albuccio » e di castagno, i travicelli e le doghe, nella ribadita unicità dell'onere « sull'uscitura delle Grascie ossia generi di consumo ».

Tali importanti direttive erano state dettate per consentire, proteggere ed incoraggiare il « dilatamento »

(100) A.C.T., *Registro de' Consegli* (1762-1769), f. 37 r.
(101) A.C.T.,*Lettere de' Superiori* (1786-1790), f. 1 r.
(102) A.C.T., *ibidem*, f. 1 r e f. 7.
(103) A.C.T., *ibidem*, ff. 17 v-18 r e 28.

dell'industria: esse, liberalizzando i commerci, avevano consentito l'eliminazione del dazio « sopra qualunque specie di manifatture tanto estere che nazionali, sulle manifatture prime ed ingredienti delle manifatture med.me e generalmente sopra qualunque genere inserviente all'industria ».

Più severo si fece d'altra parte il controllo sui beni ancora vincolati: gli ortolani, che non esibivano la « bolletta », redatta dagli affittuari della « gabella » per l'estrazione degli ortaggi e della frutta, erano puniti con multe di s. 2 a soma.

Il « compenso », cioè il risarcimento spettante alla Comunità per la soppressione del dazio, fu calcolato in s. 131,60 annui.

Dati specifici su altri tipi di gabelle non si rinvengono, ove si eccettui il continuo accenno alla proibizione della introduzione dei mosti o dei vini « forastieri ».

Un autentico « ius » era esercitato dalle Comunità: lo « ius hospitandi ». Nessun cittadino, che non fosse l'appaltatore delle osterie, poteva «alloggiare, dar da mangiare, cucinare e spander tovaglia » (104). Erano stabilite, a conferma della rigorosa attenzione posta a tutela della privativa, pene che vennero anche inasprite; dal 1791 chi alloggiava « forastieri e cavalli in pregiudizio dell'affittuario della publica Osteria », quella del Duomo, era punito con l'ammenda di s. 1.

**Pesi camerali**

La maggior parte di questi oneri aveva una motivazione provvisoria, ma poi la tassa finiva per stabilizzarsi.

Dall'esame completo dei documenti finanziari del '700 si può notare inconfutabilmente la connessione tra l'appesantimento fiscale e l'aggravamento del deficit locale. In altri termini, negli anni in cui la Comunità pote-

(104) A.S.R., Arch. S.C.B.G., serie II, b. 4930.

va normalmente e tranquillamente vivere senza perentorii e soffocanti interventi statali, la situazione economica non presentava problemi, garantita dal regolare flusso della tassazione comunitativa, con la quale si otteneva il pagamento degli oneri camerali. Negli anni, invece, in cui le invasioni straniere, i cosiddetti « passaggi di truppe », e le crisi annonarie determinavano un pauroso cumulo delle spese pubbliche, le singole Comunità venivano gravate degli oneri traslati, causa di crisi irriversibili.

Tivoli, direttamente interessata alle vicende militari, quale punto nevralgico di transito, lamentava una crescente recessione economica, conforme a quella generale registata nello Stato e sintetizzata dal Pastor (105). Nel 1707 furono spesi per soli 2 giorni di sosta delle truppe ben 3.500 scudi; dall'aprile 1744 al gennaio 1745 la permanenza dei reparti militari costò s. 10.887,06.

La successione di sventure fu ininterrotta e non ci fu ovviamente possibilità di recupero, anche per lo scarso spirito di iniziativa degli amministratori, che non seppero ideare altri mezzi di rivalsa diversi dalla lievitazione dei prezzi dei beni di consumo, dal facile ricorso ai « censi » e dall'attesa della ripartizione dei sussidi governativi. Non ci fu né ci poteva essere, visto il livello tecnicamente elementare della classe dirigente, una ricerca di più incisivi metodi, che mirassero allo sfruttamento delle risorse e naturali e industriali, esistenti a Tivoli in misura notevole.

Nel 1788, la Sacra Congregazione del Buon Governo (106), lamentando un credito di s. 5164,36 per tasse « non pagate », ingiunse l'immediato pagamento e minacciò che « in caso di negligenza, resterà esposta codesta Com.tà al diritto di Rappresaglia ».

---

(105) L. PASTOR, *op. cit.*, vol. XV, p. 375; vol. XVI, pp. 1 e 106.
(106) A.C.T., *Lettere de' Superiori* (1786-1790), ff. 59 v-60 r.

Anni prima (29 luglio 1786), l'Agente in Roma Ferdinando Anibaldi (107) aveva avvertito che il debito per « pesi camerali, frutti de Monti ed altri » ammontava a s. 6283,10. Ciò rappresentava veramente la crisi, l'affossamento di ogni prospettiva di sviluppo: si era destinati a vivacchiare, a lavorare per pagare e non per spendere e costruire.

Il quadro dei pesi « camerali » è assai più esteso dell'analogo prospetto del bilancio comunitativo: si passa dal « sussidio triennale » alla gabella della carne, dalla tassa della « foglietta » alla tassa del bollo della carta estinta.

Talora nei documenti contabili, le imposte secondarie vengono incorporate in quelle maggiori e perciò, sui consuntivi rintracciati negli archivi, non se ne trova traccia.

In considerazione delle frequenti, anche se minime variazioni, si danno solo dei dati indicativi: per il « sussidio triennale » Tivoli versava s. 715 (108); per la carne porcina s. 100 (109); per il « quarto aggiunto » s. 178,75 (110); per la tassa della « foglietta » s. 250 (111); per la tassa delle « galere » s. 117,61 (112); per la tassa del « Porto d'Ancona » s. 7,46 (113); per la darsena di Civitavecchia (permanente) s. 5 (114); per la gabella della carne (2 q. a libra) s. 1016,50 (115) e per 1 q. s. 512,25 (116); per il « bollo della carta estinto »

(107) ID., *ibidem*, f. 1 v.
(108) A.C.T., *Lettere de' Superiori* (1791-1798), f. 15.
(109) ID., *ibidem*, f. 166.
(110) ID., *ibidem*, f. 15.
(111) ID., *ibidem*, f. 166.
(112) ID., *ibidem*, f. 15.
(113) ID., *ibidem*, f. 15.
(114) ID., *ibidem*, f. 15.
(115) ID., *Rincontro del Sagro Monte di Pietà di Roma con l'Ill.ma Comunità di Tiuoli* (1763-1769), p. 4.
(116) A.C.T., *Lettere de' Superiori* (1791-1798), f. 165.

s. 142,01 (117); per Torre San Felice s. 48 (118); sussidio degli « scudi centomila » s. 382,53 (119).

Le gabelle, cui doveva sottostare la Comunità, condizionavano una notevole aliquota del reddito cittadino, direttamente e indirettamente.

I pesi « camerali » venivano riscossi tramite i « Commissari Caualcanti », le spese di viaggio dei quali spettavano alle Comunità debitrici. Per lo « scaualco » Tivoli spendeva s. 0,60 (120).

L'analisi delle singole imposizioni, l'accertamento cronologico della loro consistenza rivestono un rilievo, che senz'altro travalica l'arido significato contabile per fornire la misura della connessione esistente, in questo settore forse in misura maggiore rispetto a tutti gli altri, tra Roma e le singole Comunità.

Lo Stato, atipico e particolare per le caratteristiche insopprimibili della propria guida carismatica, fa avvertire nel campo fiscale l'essenza, che lo rende tale, cioè superiore legittimo e quindi fonte coattiva di norme e di linee di condotta.

In astratto, l'attività della Sacra Congregazione del Buon Governo indicava plasticamente la struttura, che lo Stato avrebbe voluto dare a sé stesso, nelle relazioni con le cellule base del sistema.

Queste relazioni gerarchiche e non paritarie, per una serie di motivi non facilmente definibili o ricostruibili, avevano registrato carenze e omissioni (a Tivoli si è notata una disdicevole apatia e una noiosa lentezza burocratica), che sviliscono la funzionalità del dicastero e costituiscono la più palese denunzia dell'insufficienza statale.

---

(117) Id., *Rincontro del Sagro Monte di Pietà di Roma con l'Ill.ma Comunità di Tiuoli*, p. 177.

(118) A.C.T., *Lettere de' Superiori* (1791-1798), f. 15.

(119) Id., *ibidem*, f. 17.

(120) A.C.T., *Rincontro del Sagro Monte di Pietà...*, p. 182.

**Sale e macinato**

La tassa sul sale e sul macinato era una delle più vecchie fonti d'entrata dell'erario pontificio e pesava sensibilmente sulle casse comunali di Tivoli: s. 348,70 nel 1706 (121), s. 275,79 nel 1782 (122). Nel 1781 (123) la tassa era di s. 586,45 e la Comunità, ritardataria, veniva ammonita a liquidare il debito. Il 25 gennaio 1783 (124), il Buon Governo esprimeva « sorpresa » per la « contumacia » protratta ormai da oltre un anno.

La situazione finanziaria doveva essere davvero sconfortante se la Congregazione specificava che sulle quote « per la tassa fissa delle strade consolari e per il dazio sul sale surrogato alla soppressa privativa del tabacco "aveva" sperimentato una troppo condannabile inosservanza » da parte della città di Tivoli. Si concedeva, eccezionalmente, una dilazione di 15 giorni, conservando valide le pene comminate: s. 30 per la tassa sulle strade e s. 143 per il dazio del sale.

La vicenda del rinnovato, durissimo richiamo del 1787 (125) per il recidivo ritardo nei pagamenti delle imposte, induce a cancellare, con rammarico, ogni eventuale illusione precedente sulla funzionalità dell'apparato di controllo dello Stato. Il dicastero minacciava che « tanta inazione e tanta trascuragine » non era più tollerabile, anticipando l'imposizione della « mano regia », qualora non si fosse saldato entro venti giorni il debito. Eppure pochi anni prima, pesanti rimproveri di uguale natura erano stati mossi senza seria conseguenza presso la stessa Comunità, che era debitrice per s. 2441,41 (s. 1999,44 per le strade e s. 441,47 per il sale).

(121) Id., *Cancellaria Sindicationum*, f. 41 r.
(122) A.S.R., Arch. S.C.B.G., serie II, b. 4938.
(123) A.C.T., *Lettere de' Superiori* (1777-1786), f. 48 r.
(124) Id., *ibidem*, f. 81 v.
(125) A.C.T., *Lettere de' Superiori* (1786-1790), ff. 46 r-47 r.

Il sale rappresentava una fornitura coattiva, fissata in una determinata quantità, che poteva anche risultare superiore al fabbisogno reale.

Dopo il 1758 si pagò quattrino 1 ½ a libra e nel 1773, con riferimento allo « stato delle anime » accertato nel 1769, fu modificato l'« antico riparto » delle quantità, che risaliva al secolo precedente. Dal 1770 al 1778, la Comunità doveva liquidare un debito di s. 1349,30 (126).

Tivoli, relativamente all'anno 1790 (127), aveva speso: per rubbie 87 di sale a s. 3,17 = s. 275,79, per la gabella s. 143,55, « regaglie » a b. 18 2/5 = 16 per un totale di s. 435,34.

Dopo le variazioni apportate nel corso del secolo XVII, la gabella del macinato fu fissata attorno ai 4 giulii a rubbio per tutto il sec. XVIII, con un gettito globale di s. 336.000. Da questa imposta, la nostra città aveva, nell'arco di tempo dal 1776 al 1781, accumulato debiti per s. 10.534,82 (128).

**Terremoti**

In seguito ad alcune scosse di terremoto, furono deliberati dei provvedimenti fiscali per il risarcimento dei danni. Una aliquota della « Tassa del Milione », per la quale Tivoli versò s. 2977,19,3 (129), fu riservata appunto agli interventi per riparare i danni causati dai fenomeni sismici.

In seguito al « terremoto di Cagli », dal nome del centro più colpito, registrato nel 1781, fu fissato un « ripartimento » di s. 100.000, che divenne permanente dopo la soppressione della gabella del « passo », decisa nel 1783. A Tivoli spettava la quota di s. 382,53 (130). Per

(126) A.S.R., Arch. S.C.B.G., serie II, b. 4938.
(127) A.C.T., *Lettere de' Superiori* (1791-1798), f. 14.
(128) A.S.R., Arch. S.C.B.G., serie II, b. 4938.
(129) A.S.R., Arch. S.C.B.G., serie XI, vol. 434, f. 23 r.
(130) A.C.T., *Registro de' Consegli* (1769-1786), ff. 134 v e ss.

gli altri due eventi tellurici, lamentati sul finire del secolo, a Rimini (a. 1786) e a Città di Castello (a. 1789), la Comunità fu tassata con s. 34,56 e s. 69,12 (131).

Dopo le disposizioni di Clemente VIII, le Comunità dovevano sopportare la suddivisione dell'imposta « Bollo, pesi e misure »: Tivoli era impegnata a versare s. 142,01.

## Le spese militari

Lo Stato Pontificio, anche se privo di un esercito tecnicamente organizzato, non mancò, per elementari esigenze di difesa, di stabilire, come per i secoli precedenti anche nel Settecento, delle imposte specifiche. Esse rimasero ben al di sotto, come consistenza, rispetto a quelle istituite per riparare al « flagello » delle guerre di Successione, che a diverse ondate interessarono il territorio neutrale e « portarono gli eserciti imperiali, spagnuoli e napoletani a darsi battaglia nel 1744 quasi alle porte di Roma » con la mira, purtroppo soddisfatta, « di procurarsi sostentamento e denaro dalle risorse locali » (132).

Negli atti comunitativi, si rinviene traccia di una imposizione di s. 73,80 per la « soldatesca di Ferrara » (133); di una « tassa delle galere », imposta da Sisto V, dell'ammontare di s. 117,61; di una « tassa delle Militie », istituita il 1 gennaio 1607, di s. 69,45; di una per « gli utensili de' soldati corsi », decorrente dal 1608, di s. 41,47 (134). Troppo lunga ed assolutamente estranea al nostro studio sarebbe la disamina dei provvedimenti impositivi, successivi ai transiti o agli stanziamenti avvenuti nell'arco di tempo dal 1707 al 1746.

---

(131) ID., *Lettere de' Superiori* (1791-1798), f. 15.
(132) V. E. GIUNTELLA, *op. cit.*, p. 4.
(133) A.C.T., *Cancellaria Sindicationum* (1705-1709), f. 85 r.
(134) A.C.T., *Lettere de' Superiori* (1791-1798), f. 85 r.

La prima gabella generale di s. 61.500, comunicata con lettera del 2 aprile 1707 per la mobilitazione presso Ferrara di reparti militari nel timore di invasioni connesse alla guerra di Successione spagnola, da ripartirsi in tre anni con versamenti semestrali, fu affrontata dal Consiglio con l'aumento di 1 q. del prezzo della carne.

Di rilievo straordinario e di incidenza inusitata è la « Tassa del Milione », imposta da Clemente XI, il 26 agosto 1708, le cui ripercussioni saranno avvertite per l'intero Settecento. Il Pontefice si vide costretto, in quell'anno, a « mettere in piedi un Esercito per difendersi dalle minaccie, che dopo tanta cortesia riceuta facevano le Truppe Austriache allo Stato Pontificio » (135): fu calcolato che si dovessero armare, per garantirsi una sufficiente tranquillità, 20.000 uomini, al mantenimento dei quali furono stimati necessari, da una Commissione apposita, 2 milioni di scudi.

Al reperimento del primo milione si provvide imponendo contribuzioni alla città di Roma, mentre l'onere per il secondo milione fu suddiviso fra tutte le Comunità dello Stato, in proporzione al numero degli abitanti.

In base, dunque, allo « stato delle anime » nel 1701 (136), la somma veniva ripartita in questo modo:

| | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|
| Prov. | Lazio | abit. | 79.109 | riparto | 56.804,08 |
| » | Sabina | » | 26.207 | » | 18.817,88 |
| » | Marittima e Campagna | » | 131.714 | » | 94.577 |
| » | Patrimonio | » | 135.187 | » | 97.070,78 |
| » | Romagna | » | 215.093 | » | 154.446,94 |
| » | Stato d'Urbino | » | 149.618 | » | 107.432,99 |
| » | Umbria | » | 307.860 | » | 221.058,46 |
| » | Marca | » | 347.876 | » | 249.791,84 |
| | | totale abit. | 1.392.664 | s. | 1.000.000 |

(135) F. A. Lolli, *op. cit.*, p. 331.

(136) A.S.R., Arch. S.C.B.G., serie XI, vol. 434, f. 20. Contribuivano tutte le città e paesi escluse Roma, Bologna, Ferrara e rispettive legazioni.

Tivoli contava 4146 abitanti (137) e doveva s. 2977, 19,3; la Diocesi aveva 18.936 abitanti e doveva versare complessivamente s. 13.433,16. In considerazione dell'eccezionale importo dell'onere, si obbligavano al pagamento « ogni sorta di Persona ecclesiastica come secolare qualunque grado e condizione » (138). Giova notare come il sistema tassativo comune a tutti e privo di sostanziali eccezioni, fondato unicamente sul reddito, sia fondamentalmente positivo e privo di ogni disfunzione classista: non ci sono e non ci possono essere, alla retta applicazione, discriminazioni o favoritismi.

A Tivoli, non essendo stato possibile raggiungere un accordo, furono « deputati » quattro Consiglieri comunitativi a stabilire le imposte: si imposero gabelle « sopra le grascie, che dal nostro territorio si ritraevano » (139).

Ancora nel 1740, il pubblico Consesso fu costretto alla nomina di una speciale commissione, che stimasse gli immobili di proprietà della Comunità sì da poter stabilire la « colletta », unico mezzo per estinguere la tassa « residuale » del « Milione » e le gabelle imposte per i passaggi successivi. La « colletta » fissata per pagare gli oneri determinati dai movimenti e dagli accantonamenti di truppe straniere dal 1734 al 1736 e per estinguere i residui della « Tassa del Milione », sui beni ecclesiastici di « prima erettione » e « patrimonij sacri » è « giustissima e equitativa » rispetto alle « assegne » accertate. (Il capitale dei cittadini ascendeva a s. 476.704, quello dei « Luoghi Pii » a s. 309.412, quello dei « Luoghi Pii forastieri » a s. 171.816 ed infine il

(137) ID., *ibidem*, f. 23 r.

(138) Gli ecclesiastici ed i « privilegiati », cioè i luoghi pii, i soldati e i Cavalieri di alcuni Ordini, erano di norma esclusi dal pagamento dei pesi comunitativi.

(139) F. A. LOLLI, *op. cit.*, p. 331.

patrimonio dei « laici forastieri » era stato accertato in s. 102.107).

Per i beni « proprij », appartenenti come persone fisiche, a laici ed ecclesiastici, si stabilì di imporre un « testatico », per tutti uguali, che non eccedesse la somma di un « grosso » (140) per ciascuno, fermo il divieto di accertamento verso i « settuagenarii » e i minori di anni 14 (141).

Ben precisato era, dunque, l'ambito coercitivo con riferimento ai soggetti in grado di produrre reddito, cioè gli elementi attivi della Comunità.

Relativamente ai passaggi delle truppe « alemane », verificatisi nel 1707 e nel 1719, Tivoli lamentava un debito di s. 1557,90, così ripartito:

| | | |
|---|---|---|
| 1) | Per il passaggio del 1707 | s. 422,70 |
| 2) | Per i frutti del capitale | s. 391,24 |
| 3) | Per il passaggio del 1719 | s. 464,97 |
| 4) | Per i frutti del capitale | s. 278,98 (142). |

Gli accertamenti fiscali, necessari per una così pesante successione di invasioni, consentono di verificare il quadro dei beni posseduti in proprio dalla Comunità, come ente titolare di diritti e come persona giuridica (143).

La « guerra di Successione Austriaca » (1740-1748) fu la più rovinosa per le finanze comunali, data la ripetuta serie dei transiti avvenuti dal 1742 al 1746.

L'onere globale per « i passaggi, ripassaggi e accantonamenti », nel 1748, fu calcolato inizialmente per un importo di s. 2.000.000; ma nel 1753, in base a più minuziose indagini contabili, vi si aggiunsero altri s. 820.000, ripartiti successivamente.

---

(140) Il « grosso » o « giulio » o « paolo » equivaleva a b. 10.
(141) A.C.T., *Libro de' Consegli* (1731-1742), ff. 184 v-190 v.
(142) Id., *ibidem*, ff. 190 v-198 v.
(143) V. Appendice doc. III.

La quota più notevole toccata alla città era di s. 7675,77 (144) (per i cittadini « secondo la loro possidenza » s. 5566,14, per i « forastieri » s. 2209,63).

Per fronteggiare questa nuova imposizione, che si aggiungeva a Tivoli alle spese sopportate per il passaggio delle truppe sul proprio territorio e valutate s. 11867,06 per lo stanziamento dall'aprile 1744 al gennaio 1745, si rese necessario il mantenimento della gabella straordinaria di 1 q. a libra di carne, di s. 25 per barile di vino e s. 1 per barile di mosto (145).

L'editto, promulgato il 5 settembre 1753 dal cardinale Silvio Valenti, vescovo di Sabina e proprefetto della S. Congregazione de' Sgravi e Buon Governo, sulla ripartizione dell'ulteriore somma contabilizzata (s. 820.000), fissò per Tivoli la quota di s. 3156,69½ (146).

Questo è l'ultimo documento statale, che fissasse gli oneri applicati alle singole Comunità: Tivoli, non per spirito di campanile, lo si ribadisce, al lungo elenco di contributi, cui era stata costretta, doveva aggiungere, a causa della sua posizione nevralgica sulla strada di comunicazione tra il Settentrione e il Meridione, le spese per le provviste e le attrezzature necessarie alle truppe (147).

Talora i dicasteri centrali disponevano l'erogazione di contributi speciali, intesi come aiuti: nel 1716 la Congregazione economica deliberò l'estinzione dei « censi » contratti e lo stanziamento di s. 2204,02 a vantaggio

(144) A.C.T., *ibidem*, ff. 268 r e ss.

(145) A.C.T., *Registro de' Consegli* (1750-1760), f. 46.

(146) La Congregazione degli « Otto », adunata il 16 giugno 1707 (A.C.T., *Liber Consiliorum* (1700-1715), ff. 130 r e ss.) ebbe il compito di « regolar bene et in ogni meglio modo le prouisioni e distributioni delli uiueri da darsi alli soldati dell'esercito thedesco ».

(147) A.C.T., *Cancellaria Sindicationum* (1705-1709), f. 50.

della Comunità, per sollevarla dal complesso degli oneri e dei danni subiti.

**Le spese di polizia**

Fra le spese destinate alla tutela dell'ordine pubblico, tra le quali già rientravano quelle per i « soldati corsi », notevole era quella per i « birri di Campagna », sottoposti agli ordini del Tribunale del Governo ed inviati laddove vi fosse necessità di stroncare o prevenire disordini.

Nel 1706, Tivoli aveva dovuto pagare per gli « utensili », cioè per « olio, aceto e sale per l'insalata, un lume per la notte e paglericcio per dormire » ai militari s. 12,45 (148). Altre uscite erano state sopportate per l'assistenza agli uomini, inviati a Collalto Sabino in servizio d'ordine. L'anno successivo, i soliti oneri erano leggermente aumentati (149).

La documentazione contabile sulla « tassa », propriamente detta, si rinviene solo a partire dal 1787 (150), allorchè la Congregazione del Buon Governo, apportando una modifica al chirografo del Papa Clemente XII del 27 dicembre 1730, intimava il versamento di s. 43,74 quale « tassa de birri di campagna ». Nell'estratto conto del 1790 (151), veniva contabilizzata la stessa somma.

**I prestiti pubblici**

A smentita della cronica arretratezza con cui viene raffigurato lo Stato Pontificio da una vasta storiografia, non può sfuggire il rilevante valore sociale ed economico, costituito dai « monti », creati per sovvenzionare le Comunità in difficoltà mediante prestiti pubblici. Il mec-

(148) Id., *ibidem.*
(149) A.C.T., *ibidem,* f. 89 r.
(150) A.C.T., *Lettere de' Superiori* (1786-1790), f. 56 r.
(151) A.C.T., *Lettere de' Superiori* (1791-1798), f. 7.

canismo era analogo a quello previsto per gli ordierni contributi a livello nazionale, es. « buoni del tesoro ».

I sottoscrittori erano chiamati « montisti »: tra i « provisorati » tiburtini ne rientrava uno per s. 20 annuali (152), a conferma del ricorso praticato dallo Stato pontificio verso simili forme di capitalizzazioni. Ci doveva essere, comunque, una certa riluttanza a sottoscrivere finanziamenti, se è vero come è vero che raramente abbiamo rinvenuto segnalazioni di operazioni contabili effettuate presso gli organi statali preposti. A Tivoli si preferiva accendere dei « censi » con privati o enti religiosi, assumere denaro « à interesse » piuttosto che avviare pratiche di pubblici prestiti: i sistemi ai quali si faceva ricorso consentivano una più rapida disponibilità delle somme necessarie ai bisogni e richiedevano meno complessi rapporti contabili.

Nel 1790 esisteva un credito del Monte comunitativo per libre 121 « a s. 3,07½ per luogo » (153).

Oltre al « Monte », istituito per le necessità generali, Clemente XII aveva creato il « Monte Abbondanza », (3 settembre 1735) che concedeva prestiti per l'acquisto del grano. Logicamente, per la sua finalità specifica, le Comunità si rivolgevano ad esso con maggiore frequenza. Nel 1767 esisteva un debito di s. 429,03 (154) e di libbre 218 nel 1790 (155).

## Le privative

La Congregazione del Buon Governo, nel quadro dell'attività intesa a stimolare e ad espandere l'industria,

(152) A.C.T., *ibidem*, f. 16.

(153) A.C.T., *ibidem*, f. 18.

(154) A.C.T., *Rincontro del Sagro Monte della Pietà...*, pp. 181-182.

(155) A.C.T., *Lettere de' Superiori* (1791-1798), f. 19.

concedeva privative alle Comunità per l'estrazione di ferro e materiale calcareo.

Tivoli ricevette l'11 luglio 1778 (156) e nel 1780 (157), autorizzazioni per lo sfruttamento di cave di travertino, il « lapis tiburtinus », da secoli richiesto e apprezzato materiale per l'edilizia.

**Milizie**

Nella città esisteva, da epoca remota, un « battaglione », con bandiere e tamburi. La bandiera — come riferisce un documento del 1705 — era « di taffettano doppio di seta cremesi e gialla et attorno di essa un fregio di taffettano biancho pinto in parte con color turchino et nel mezzo dipinta l'arme di N. S. Clemente XI (cioè il pontefice regnante) et nelli quattro angoli sono dipinte 4 arme della città di Tivoli, con sua asta impiombata e lancetta di ferro indorato sulla punta, con due fiocchi di seta cremesi e gialla per legare in cima di detta asta la medesima insegna » (158). La fattura e la consegna della bandiera costarono nel 1705 s. 34,09 (159); essa fu rinnovata nel 1779 (160), ma l'anno successivo, la Congregazione del Buon Governo, richiamandosi alle disposizioni del 1642, esentò la Comunità da ogni spesa relativa « alle bandiere e ai tamburi » per la Milizia (161).

I reparti erano sottoposti ad annuali ispezioni del Governatore « dell'Armi », per le quali si pagavano s. 9 (162); nel 1707, il Marchese Zenobio Savelli

(156) A.C.T., *Lettere de' Superiori* (1777-1786), f. 10 r.

(157) *Arch. S.C.B.G. Inventario,* a cura di E. Lodolini, Roma 1956, p. LXXXII (nota).

(158) Da documento a stampa in mio possesso.

(159) A.C.T., *Cancellaria Sindicationum* (1705-1709), f. 5 r.

(160) Id., *Lettere che si riceuono dalli Superiori* (1777-1786), f. 24 r.

(161) Id., *ibidem,* f. 36 r.

« sarg.te magg.re », ebbe s. 6 « per la visita delle tre compagnie de soldati della Città di Tiuoli » (163).

Gli uomini di Tivoli « atti all'armi », « alla raggione di ogni cento anime uno », selezionati dopo il Bando del Papa del 31 luglio 1708 (164), furono 40.

Diversi episodi di cronaca « nera » sono registrati nei documenti consiliari e nella corrispondenza con i dicasteri: la denuncia della forzatura della porta della Cancelleria civile per il furto dei pegni ivi depositati (165), altrove ricordata, e la istanza per l'annullamento del capomiliziato di Francesco Cesari « uomo di nascita ciuile e di operazioni pessime per ueleno dato alla propria moglie, per non pochi furti commessi » (166) possono servire da specchio di una situazione, che nel 1707 (167) aveva spinto la Congregazione del Buon Governo a chiedere di essere ragguagliata sul numero dei soldati « a cauallo che battono coteste strade per riguardarle da maluiuenti ».

Nel 1734 si rileva l'esistenza di un corpo di « miliziotti urbani » (168); nel 1790 figurano nell'organico dei salariati comunitativi, il « bargello » e 5 « birri », con con una spesa complessiva di s. 116 (169).

Negli anni 1794-1796 si ebbe un periodo turbinoso, all'inizio del quale la Congregazione del Buon Governo fu costretta ad inviare 12 soldati di « fantaria » per stroncare le « delinquenze » commesse da « vari Facinorosi » « eccitando delle animosità contro di birri » (170). La

(162) Id., *Cancellaria Sindicationum*, f. 39 r.
(163) Id., *ibidem*, f. 75 r.
(164) Id., *ibidem*, f. 95 r.
(165) Id., *ibidem*, f. 75 r.
(166) A.S.R., Arch. S.C.B.G., serie II, b. 4931.
(167) A.C.T., *Lettere che si riceuono dall'Ill.mi Sig.ri Officiali*, f. 20 r.
(168) Id., *Consilia Ciuitatis* (1731-1742), f. 110 r.
(169) Id., *Lettere de' Superiori* (1791-1798), f. 17 r.
(170) *Ibidem*, ff. 308 v-310 v.

Comunità, responsabile del mantenimento di ciascun soldato per la somma di b. 5 ciascuno, doveva impartire le disposizioni necessarie per mantenere « tutta la quiete e tranquillità ».

L'« acquartieramento » costava mensilmente s. 39 e solo nel 1796, in seguito alla riduzione del numero dei militari del « picchetto », le spese scesero a s. 21 (171).

Ai primi di aprile del '96 (172), la situazione si avviò verso la normalizzazione e in considerazione di ciò il contingente fu ulteriormente ridotto ad otto uomini, « per il buon ordine del pubblico », compresi i « bassi uffiziali ». Furono anche eliminati i « birri » e lasciati « il solo bargello e carceriere ». Pochi mesi più tardi (ottobre), ebbero inizio nello Stato le angosciose vicende politiche, che culminarono nella rinnovata « cattività » di un Pontefice, nella circostanza Pio VI. Nello stesso mese fu ordinata, in previsione di invasioni militari, la creazione di una provvista di « polueri » (173); a novembre il S. Padre, considerata la « renitenza » dei cittadini, decise la « coazione » che egli stesso « avrebbe desiderato di evitare ».

Due deputati per ciascuna Comunità erano tenuti a selezionare « per ogni 100 individui un omo atto alle armi e lo assegnino per soldato ». « Quest'uomo non dovrà essere minore di anni 16, nè maggiore di anni 45, non capo di casa, non figlio unico, non malsano, nè di una statura troppo piccola ».

E' utile precisare che si doveva provvedere ogni cento « anime » e non ogni cento uomini: la prima metà dei selezionati doveva essere avviata presso il « General commando » e la seconda doveva essere accantonata a disposizione (174).

---

(171) *Ibidem*, f. 395 r.
(172) *Ibidem*, f. 400 v.
(173) *Ibidem*, f. 414 r.
(174) *Ibidem*, ff. 414 r-415 r.

La Comunità contribuì con s. 1.000 all'equipaggiamento dei giovani « cittadini » (175), sottolineando così il proprio impegno, oltre che fisico, anche finanziario.

**Catasti**

La Congregazione del Buon Governo aveva anche il compito di predisporre e compilare i catasti, una volta sancito l'equo principio secondo il quale le imposte dovevano colpire i contribuenti, unicamente ed esclusivamente in base alla loro consistenza patrimoniale. Si fissarono degli oneri permanenti, suddivisi « per aes et libram », stabiliti tramite « assegne » (denunzie) obbligatorie per i titolari dei diritti di proprietà, fossero ecclesiastici o laici, persone fisiche o « luoghi pij » (persone giuridiche, si direbbe con terminologia attuale).

Per questa materia, come per quella fiscale, mancò radicalmente il risultato in fase di attuazione: infatti, ipotizzata in forme giuste ed equilibrate la formazione del Catasto Piano, così chiamato dal Papa Pio VI, che lo dispose nel 1777, rivelò nell'attuazione disfunzioni, carenze e imperfezioni, che annullarono gran parte degli astratti pregi. Ancora nel 1790 (176) erano impartite direttive sui sistemi di tassazione, a dimostrazione di una cronica lentezza nell'applicazione pratica e del conseguente fallimento, almeno parziale, dello strumento di indagine.

Nel 1753, i cittadini laici avevano una possidenza stimata s. 478.161,13, i cittadini ecclesiastici s. 311.436,12, i « forastieri » laici s. 96.107,83 e quelli ecclesiastici s. 226.737,78 (177).

In mancanza dei dati ufficiali e completi relativi al « Catasto Piano », riguardanti Tivoli, si citano i risultati

(175) *Ibidem*, ff. 416 v-417 r.
(176) A.C.T., *Lettere de' Superiori* (1786-1790), ff. 53 r-54 r.
(177) A.S.R., Arch. S.C.B.G., serie II, b. 4927.

di un « ripartimento » effettuato nel 1774: i cittadini avevano possedimenti per s. 766.628,53, i « forastieri » per s. 323.047,43 (178). Un altro accertamento relativo al 1760 (179), documenta che i cittadini laici ed ecclesiastici nel Catasto della pubblica Segreteria erano titolari di beni per s. 305.774,51 e i non tiburtini per s. 323.722,69.

Esistevano, poi, « catastri » singoli nelle contrade, che assommavano a s. 482.945,65.

Pur nei limiti dei dati riportati, può trarsi l'indicazione che la grande maggioranza del capitale cittadino apparteneva a Tiburtini, i quali operavano contemporaneamente ad una forte aliquota di titolari « forastieri », laici ed ecclesiastici. Specialmente gli ecclesiastici erano, con i loro istituti e le loro fondazioni, produttori di reddito e quindi la loro presenza risultava particolarmente proficua

I Tiburtini, che raggiungevano un capitale « individuale » di circa s. 80, erano orientati verso lavori e impieghi di concetto e non materiali, preferendo per i lavori pratici servirsi della manodopera dei paesi vicini o delle zone specializzate.

In sede analitica, ove si pensi che molti pubblici salariati, in posizione anche notevole, percepivano stipendi annui dell'ordine di 20 scudi, ove si consideri la possibilità di affidare a lavoratori extratiburtini operazioni cicliche e sicure dei rispettivi settori d'attività, ove si tenga conto della discriminazione operata nei confronti degli esercenti di arti meccaniche circa la partecipazione alle cariche pubbliche, è possibile concludere, con dati probanti, che il livello generale di vita si elevava al di sopra del livello, per tanti versi giudicato negativo, dello Stato Pontificio.

---

(178) Arch. Biblioteca Comunale Tiburtina, fascicolo senza indicazione.

(179) A.S.R., Arch. S.C.B.G., serie IV, vol. 821.

Pur non potendosi ricavare un quadro della distribuzione della proprietà fra le varie classi sociali, è tuttavia lecito, attraverso la completa ripartizione catastale e le « assegne » delle varie aree cittadine, relative all'accertamento del 1774 (180), trarre concrete indicazioni sulla distribuzione della proprietà nelle contrade, con risultati che denotano un certo equilibrio in rapporto al numero degli abitanti. Così pure è possibile avere gli elementi relativi al clero e alla concentrazione dei beni ecclesiastici e laici: i primi erano valutati attorno ai 240.000 scudi, i secondi, assai più del doppio, circa 580.000 scudi.

## Strade

Uno dei più importanti capitoli di spesa della Comunità è quello relativo alle somme ripartite dalla Sacra Congregazione del Buon Governo con imposizioni dovute per manutenzioni e per riparazioni straordinarie delle strade.

Le varie città avevano a carico la spesa della manutenzione delle vie interne, compresi i tratti delle strade consolari che attraversavano il territorio urbano.

Questa spesa era piuttosto consistente per Tivoli. Dal 1680 fu istituita la « tassa fissa sulle strade consolari », per la quale la nostra città versava s. 110,30 annui (181), alcuni anni più tardi questa gabella era scesa a s. 98,48 (182).

Nel 1729 (183), il Consiglio rivendicò invano, visti i documenti successivi, il privilegio riconosciuto alla Comunità da un chirografo di Clemente VIII del 15 maggio 1599 che la esonerava dalla tassa sulle strade, in

(180) V. Appendice doc. IV.
(181) A.C.T., *Cancellaria Sindicationum* (1705-1709), f. 90 v.
(182) Id., *Lettere de' Superiori* (1791-1798), f. 17.
(183) Id., *Registro de' Consegli* (1716-1731), ff. 245 v e ss.

quanto impegnata nella cura della consolare Tiburtina-Valeria.

Dal 1769 al 1782, la Comunità dovette versare s. 6962,17 (s. 480,15 fissi annualmente e s. 240,07 nel 1774 come « tassa straordinaria dell'Anno Santo ») (184).

Era davvero gravosa la somma richiesta, tant'è che nel 1787 il debito ammontava a s. 1999,44 (185). L'anno prima (28-2-1786), la Sacra Congregazione del Buon Governo (186) aveva mosso severi rimproveri per il mancato saldo dell'esposizione debitoria di s. 1470,54, riscontrando « una troppo patente contravvenzione a quella puntualità cotanto ingiunta con reiterate circolari » e ventilando il ricorso al Santo Padre, ove non si fosse soddisfatta la richiesta entro 15 giorni. Eppure ad ulteriore conferma della scarsa efficacia degli interventi statali, solo apparentemente risoluti e decisi, Tivoli, molti mesi dopo, era ancora e più duramente gravata dagli oneri, che avrebbero dovuto essere regolati a scadenza periodica.

Esistevano anche tasse particolari, giustificate da lavori specifici: la strada Flaminia, che costava a Tivoli s. 11,98 (187), la via Latina, anch'essa fonte di dure reprimende per la lentezza nella soddisfazione dei crediti, pesava per s. 1787,50 (188). Si giunse persino a minacciare il sequestro del raccolto delle olive (189).

Solo dopo lunghissime pressioni, non certo lusinghiere per la « vis coattiva » della Sacra Congregazione del Buon Governo, la Comunità accettò di creare dei « censi » (190). Ancora nel 1786, il « Presidente del Tri-

(184) A.S.R., Arch. S.C.B.G., serie II, b. 4938.
(185) A.C.T., *Lettere de' Superiori* (1786-1790), ff. 46 r-47 r.
(186) Id., *Lettere de' Superiori* (1777-1786), f. 185 r.
(187) A.C.T., *Cancelleria Sindicationum* (1705-1709), f. 90 v.
(188) Id., *Lettere de' Superiori* (1777-1786), f. 166 r.
(189) *Ibidem*, f. 168 v.
(190) *Ibidem*, f. 171 r.

bunale delle Strade » dopo essersi rammaricato della propria « connivenza » e della propria « piacevole maniera di procedere » verso la Comunità, lamentava un credito complessivo, per le tasse della via Latina, dell'ammontare di s. 4253,17 (191).

Altre grosse spese che offrono un motivo attenuante per così clamorose inadempienze oggetto dei ricorrenti e severi rimproveri, furono affrontate dalla Comunità di Tivoli per i lavori eseguiti sulla strada denominata « Latina » che conduceva a Subiaco, ampliata dietro ordine del Papa Pio VI Braschi, già Vescovo-Abate del Monastero benedettino di quella città.

L'ammontare della tassa fu di 3.900 scudi (192), cui si provvide con l'accensione di un mutuo presso il Banco di S. Spirito di Roma, garantito « uti singuli et in solidum » da tutti i consiglieri, per 6 anni all'interesse del 3,75 % (193).

Queste ultime spese fecero salire il « deficit » a circa s. 53.000 (194).

Al Tribunale delle Strade andava pure l'importo della tassa « per osterie e bettole »: a Tivoli esistevano un'osteria (detta « Maggiore »), tre « bettolini » (a S. Croce, a Castrovetere e al Trevio) e, nelle zone rurali, due osterie (a Pontelucano e a Martellona); gli esercizi urbani pagavano s. 15,24 e quelli extraurbani s. 10,27 (195). A titolo di curiosità si possono riportare i proventi civici ritratti: Osteria di Pontelucano s. 125,75, Osteria Maggiore s. 330,88, Osteria di Martellona s. 100,50, « bettolino » di S. Croce s. 59,59, « bettolino » di Castrovetere s. 132,44, « bettolino » del Trevio s. 69,50 (196).

---

(191) A.C.T., *Lettere de' Superiori* (1786-1790), ff. 16 v-17 r.
(192) A.C.T., *Libro de' Consegli* (1786-1790), f. 135 r.
(193) A.S.R., Arch. S.C.B.G., serie II, b. 4938.
(194) A.C.T., *Lettere de' Superiori* (1791-1798), f. 7 r.
(195) Id., *Lettere de' Superiori* (1777-1786), f. 123 v.
(196) *Ibidem*, f. 120 r.

La Comunità era in ritardo, pure in questi versamenti (197). Espressioni esplicite, quali « è troppo manifesta e inescusabile la contravenzione », e provvedimenti intimidatori, quali la nomina di un Commissario, la sostituzione o l'inabilitazione, non provocavano gli auspicati ravvedimenti e le desiderate regolarizzazioni (198). Con un editto pubblicato il 20 settembre 1786, fu soppressa la tassa sulle osterie (199).

**Opere pubbliche**

Un capitolo particolarmente intenso dell'attività locale è quello delle opere pubbliche, che annualmente comportavano « uscite » notevoli e addirittura soffocanti negli anni delle non infrequenti piene dell'Aniene.

I verbali pubblici rivelano in tutto il corso del secolo, dal 1702 al 1790, la costante preoccupazione per le necessità viarie. La strada del Colle, definita la « più frequentata e principale della Città », che andava dalla Porta Romana alla chiesa di S. Valerio, si trova sempre citata nei documenti, con spese sia pure di minimo importo.

Ci si preoccupava (200) di demolire un « rustico casotto », eretto nella piazza S. Valerio, che provocava rallentamenti nel passaggio dei mezzi di traffico interno e di traffico esterno, diretti a Subiaco e verso l'Abruzzo o da questi luoghi provenienti. Notevole doveva essere il movimento interno delle « carrette », se si progettava di tassarle per il deterioramento arrecato alle arterie urbane (201).

Nel 1784 (202) furono periziati lavori su diverse

(197) *Ibidem*, loc. cit.
(198) A.C.T., *Lettere de' Superiori* (1777-1786), f. 120 r.
(199) Id., *Lettere de' Superiori* (1786-1790), ff. 37 v-38 r.
(200) A.C.T., *Libro de' Consegli* (1786-1790), f. 52 v.
(201) Id., *Liber Consiliorum* (1700-1715), f. 65 r.
(202) Id., *Registro Lettere* (1777-1786), f. 117 r.

vie per l'ammontare di s. 655,02. In questo periodo la Comunità affrontò il pesante impegno di ampliare, rendendola veramente degna, la strada di S. Marco, per consentire il più agevole transito del Papa Pio VI verso Subiaco. Si costruì « ex novo » il tratto « amenissimo », detto di Braschi.

La mole non indifferente di opere, cui si aggiungevano lavori di manutenzione fissi, quand'anche non interventi eccezionali sull'Aniene (1742-1757-1779), assicurava l'occupazione alla manodopera locale. Il salario era sempre oscillante attorno a b. 40 giornalieri per il capomastro e b. 20 per i semplici manovali. Punte più basse si avevano per la manovalanza più rozza e « foretana »: b. 10 ad uomini di Arsoli (203).

Provvedimenti in merito ai salari, che sono senza altro scarsi, non risultano assunti: si studiò nel 1708 (204), ma senza esito, di « ridurre à raggione più conueneuole e più giusta » la « mercede » per gli operai « che lauorano in campagna ».

Talora, dietro ordine della Congregazione del Buon Governo, la Comunità doveva cointeressare al rifacimento stradale anche i proprietari « frontisti » per il contributo di « miglioria »: anche in questo caso l'iniziativa amministrativa restava quasi sempre senza esito (205).

Altre strade, sulle quali venivano eseguiti interventi, erano quella di « Carciano », cresciuta di importanza dopo gli ampliamenti effettuati sotto Pio VI, e quella « Maggiore », che dalla chiesa di S. Lucia conduceva presso l'Ospedale.

La Comunità si trovava spesso occupata negli impegni derivati dall'Aniene e dagli acquedotti. I ponti

(203) A.S.R., Arch. S.C.B.G., serie II, b. 4925.

(204) A.C.T., *Liber Consiliorum* (1700-1715), f. 65 r.

(205) Id., *Lettere che si riceuono dall'Ill.mi sig.ri Officiali*, ff. 43 r-133 v.

dell'Acquoria e degli Arci, i principali con quello Lucano, sovente richiesero lavori in seguito ai danni provocati dalla violenza delle piene.

Difese murarie furono erette al fine di scongiurare il pericolo degli straripamenti, sempre possibili per il carattere torrentizio del corso d'acqua. Furono prese precauzioni, a tutela della città, piantando « salci », le cui radici servivano a salvaguardare gli argini (206), e regolarizzando il letto del fiume durante i mesi di magra (207).

Sin dal 1706 (208) è documentata l'assunzione di « censi » per somme necessarie ai risanamenti delle condutture, che andavano « dalla sorgente della botte sino alli ripartimenti esistenti nella strada de' Cappuccini » e da lì si dirigevano verso le fontane della città, chiamate di S. Croce e del « Treuio » (209). Gli interventi sugli acquedotti costarono globalmente, in maniera orientativa, attorno ai 4.000 scudi, con spese per il « risarcimento » degli « archi » su cui passavano le acque (210).

La « cioccatura » degli alberi cresciuti da entrambe le parti dell'acquedotto della Rivellese era un altro onere, necessario per preservarne le strutture e l'efficienza.

Si studiò anche, ma senza seguito, la possibilità di sfruttare le sorgenti, dette del « Cerro » e del « Sambuco » (211).

Dati di scarso rilievo si rinvengono in merito all'attività edilizia: nel 1703 (212) fu concessa l'autorizzazione per una costruzione di discreta rilevanza in

(206) A.S.R., Arch. S.C.B.G., serie II, b. 4916.
(207) A.C.T., *Lettere de' Superiori* (1777-1786), f. 22 v.
(208) Id., *Liber Consiliorum* (1700-1715), f. 78 r.
(209) Id., *Cancellaria Sindicationum* (1705-1709), f. 185 v.
(210) *Ibidem.*
(211) A.S.R., Arch. S.C.B.G., serie II, b. 4928.
(212) A.C.T., *Liber Consiliorum* (1700-1715), f. 87 r.

piazza della « Regina », e sempre nei primi anni del secolo fu portato a termine il nuovo convento delle Monache di S. Elisabetta, per la munificenza del Cardinale Marescotti.

Modesti lavori sono eseguiti presso altre case religiose; un rilievo particolare ebbero invece gli interventi del Vanvitelli sulla chiesa dei Gesuiti (213).

Di importanza storica è la costruzione, realizzata in 7 anni dal 1733 al 1740, dell'Ospedale S. Giovanni Evangelista, con una spesa di s. 13015,95. Tommaso De Marchis progettò e diresse l'esecuzione dell'opera, cui contribuirono in larga misura Mons. Pezzancheri Vescovo di Tivoli e P. Antonio Cozza, Generale dell'Ordine di S. Giovanni di Dio (214), che consentì di ampliare e di nobilitare il modesto complesso del vecchio nosocomio. A conferma dei pregi architettonici ed estetici dell'edificio, va ricordato che esso è posto sotto il vincolo della tutela statale come « monumento nazionale ».

L'indagine sinteticamente condotta sulla struttura amministrativa di Tivoli, che pur nella inalienabile autonomia, era subordinata a regole statali inalterabili, altrove poste in luce, sull'insieme degli appalti esercitati nel quadro in larga misura definito dall'alto, sul complesso fiscale, diretto e rigido elemento di collegamento tra l'ente locale e l'ente burocratico Centrale, è valsa a delineare, la conformazione politico-amministrativa della Comunità, elemento non atomistico e isolato ma inserito e conglobato in una prospettiva, informe, imperfetta e carente, seppur più elevata nelle sue mete, nelle sue indicazioni di fondo e più profonda nelle sue necessità. Si è constatata la misura e la forza dei legami, che univano e vincolavano al potere e alla normativa temporale i singoli centri, liberi di agire spesso con metodi e prassi ora inaccettabili e privi, per so-

(213) F. A. Lolli, *op. cit.*, pp. 355-356.
(214) G. Cascioli, *Gli Uomini illustri*, Tivoli 1927, p. 427.

vrapprezzo, per apatia, noncuranza e indisciplina irrazionale dell'indispensabile educazione statuale, che i tempi ed i metodi di governo non si erano preoccupati di creare, sviluppare e sollecitare adeguatamente.

## CAP. II

## LA CONDIZIONE ECONOMICA

La condizione economica della città è legata alle tre componenti tipiche della struttura sociale: l'agricoltura, l'industria e il commercio, influenzate o subordinate in larghissima misura dall'Aniene.

Il fiume, per tanti secoli fonte di lutti per Tivoli, può essere ritenuto l'elemento condizionante della vita cittadina, con la fornitura della necessaria energia motrice alle industrie e agli opifici, che erano, a loro volta, l'elemento basilare di un processo di traffico commerciale intenso. L'agricoltura traeva dalle acque il vitale alimento, che la faceva prospera e rigogliosa.

Tivoli, con la sua posizione sulla via Valeria, era punto di passaggio obbligato per i viaggiatori e per i mercanti provenienti dalla regione abruzzese del Regno di Napoli, e stazione di sosta negli spostamenti tra l'area meridionale del Regno di Napoli e il Settentrione.

La città profittava, quindi, di una non comune fortuna dovuta alla posizione geografica, materia per poetiche esaltazioni e più concrete valutazioni economiche.

Assai di rado si sono dovute esprimere preoccupazioni per pericoli incombenti di contagio malarico, tanto diffuso nell'agro Romano, grazie alla posizione collinare del nucleo urbano e allo scorrimento delle acque piovane verso l'area rurale più bassa, che evitava deleterie stagnazioni acquitrinose.

Anzi, nelle zone lontane dal fiume, veniva lamentata l'impossibilità di un'irrigazione, che liberasse da una dannosa sterilità vasti terreni, altrimenti proficuamente utilizzabili.

Il plurisecolare sfruttamento delle acque, per mezzo di una sviluppatissima canalizzazione, ha costituito, anche nel Settecento, una garanzia per il settore industriale e artigianale.

La vicinanza con la capitale (circa 18 miglia), la discreta condizione viaria, hanno alimentato validamente l'attività commerciale, che trovava, con bassi costi di trasporto, un mercato sempre disponibile e ricco di vantaggi.

Si progettò anche il rilancio della navigabilità dell'Aniene, sì da poter economizzare soprattutto nel trasferimento dei prodotti pesanti.

## Agricoltura

Manca completamente un'indagine catastale, condotta nel XVIII secolo, con lo stesso sistema di quella riportata dal Bulgarini (1), utile ad inquadrare la situazione agricola.

La percentuale maggiore di terreno coltivato appare destinata a colture cerealicole: nei documenti amministrativi si parla esplicitamente di grano solo nei momenti critici delle carestie e si forniscono informazioni sui centri, in cui veniva prelevato per essere importato a Tivoli.

Nel silenzio quasi assoluto delle fonti, tuttavia si può fondatamente rilevare il soddisfacimento in sede locale del fabbisogno di grano, attraverso l'indiscutibile testimonianza censuaria e l'indiretto avallo rappresentato dalle cause climatiche di aridità sottolineate nei periodi di penuria. La stessa incidenza fiscale del-

(1) F. BULGARINI, *op. cit.*, p. 185.

l'estrazione delle « grascie » conferma l'ampiezza della produzione interna di cereali (2).

La sola traccia, che confermi esplicitamente la coltura dei terreni, è offerta dal Boschi (3), laddove afferma che le raccolta del grano fu portata a termine il 30 maggio, mentre è utile l'altro dato fornito sul « granturco », che garantiva il cibo negli anni infruttuosi.

I terreni più feraci, « non rari », giungono a moltiplicare il frumento « al 18 e 20 per uno » (4).

Se esiste documentazione scarsa ed indiretta sulla coltivazione cerealicola, la stessa carenza non può essere lamentata per l'olivicoltura, che è sempre stato il tradizionale e inconfondibile elemento dell'agricoltura locale. Secondo i dati del catasto del 1739, vi erano nel territorio tiburtino, di circa 500 rubbie, 103.045 piante (5).

E' stata avvertita, da osservatori maliziosi ma non acrimoniosi, trascuraggine e freddezza nell'arte agricola da parte dei tiburtini, che non hanno mai voluto impegnarsi nello studio di sistemi più proficui di produzione, preferendo dedicarsi a fondo alla lotta contro i furti e contro gli abusi dei raccolti.

D'altra parte la feracità dei terreni, la mitezza del clima e la fortunata posizione hanno sempre consentito, salvo rarissimi casi (6), un raccolto abbondante. E' l'olio « il prodotto principale del Paese » e « ramo principalissimo del commercio », che, trattato secondo

(2) La gabella del passo, imposta nel 1752, è detta « maggiore » per le tre esazioni effettuate, tra le quali quelle delle grascie, che i cittadini « voglion portar fuori di Tivoli ».

(3) S. Boschi, *op. cit.*, p. 223.

(4) F. A. Sebastiani, *op. cit.*, p. 508.

(5) F. Bulgarini, *op. cit.*, p. 204.

(6) Stagioni 1778-1779, 1780-1781 e 1791-1792.

metodi più accurati, avrebbe arrecato incalcolabili vantaggi ai tiburtini (7).

Si è rilevato, nei documenti consiliari, una insistenza, al limite della pedanteria, nell'esame e nello studio dei rimedi, volti a stroncare il furto dei frutti superstiti, in dialetto il cosiddetto « spillucco », più volte ventilando l'istituzione di un corpo di guardiani fidati e onesti, e una non disprezzabile preoccupazione, nonostante il precipitoso giudizio del Sebastiani, per la qualità della produzione e per lo sbocco commerciale, gravato dalla gabella del passo, in quanto classificata come « grascia ».

Tutti gli abitanti della città, fossero « cittadini possessori degli oliveti » o « Poueri », che praticavano lo « staglio », beneficiavano della olivicoltura (8). Con lo « staglio », si mirava a distribuire i frutti senza discriminazioni, in una lodevole fusione tra capitale e lavoro, che avrebbe potuto avere, se condotto con metodi più intelligenti, ancora più vasti riflessi benefici.

Ad ulteriore smentita dell'affermazione del Sebastiani, sta la documentata validità della constatazione, mai sottaciuta, che poneva in evidenza come gli oliveti menassero prodotti in un biennio, mentre necessitavano di cure annuali ed erano esposti quotidianamente alle insidie atmosferiche (9).

Altro elemento di preoccupazione, era costituito dalla lotta contro i raccoglitori abusivi delle olive, che con « sfrenata licenza » ponevano « quasi a sacco » i fondi, in aperta contravvenzione delle norme statutarie, lasciate senza effetti per debolezza o ignavia.

Il Consiglio, specchio delle più notevoli volontà civiche, proponeva l'organizzazione di elementi selezionati, addetti alla sorveglianza e responsabili della

(7) F. A. SEBASTIANI, *op. cit.*, p. 511.
(8) A.C.T., *Registro de' Consegli* (1769-1786), f. 21 v e ss.
(9) *Ibidem*, f. 21 v e ss.

repressione dell'atto delittuoso, sia di giorno quanto di notte, al salario di s. 4 mensili. La loro trascuratezza doveva essere punita « molto vigorosamente », la connivenza « vigorosissimamente » (10). Sanzioni penali erano predisposte per i ladri (« tratti di corda per li huomini e publica frusta per le femmine »), divieti erano dettati a « faciogli » e « molinari » di ricevere le olive da coloro che non fossero proprietari oppure non avessero « licenza », nella consapevolezza che se « li ladri dell'olive non trouassero ad esitarle, forse non le rubbarebbero » (11). Nella stessa fonte vengono denunziate « rubberie » di grano.

Verso la fine del secolo, Tivoli fu interessata ai volenterosi tentativi di miglioramenti agrari promossi da Pio VI. Nel 1788, infatti, la Comunità ricevette un ordine circolare della Congregazione del Buon Governo (12), sulla base del quale veniva annunziata la « publicazione » di un premio a tutti coloro che nelle 5 « Provincie » « con particolare industria promoveranno la coltivazione dell'olive », pertanto si ordinava ai Governatori e ai magistrati di stimolare e incoraggiare tutto il settore.

Pochi mesi più tardi, luglio 1788, la stessa Congregazione, raccomandandone l'esaudimento, comunicava la richiesta avanzata dal Marchese Rondanini per la concessione in « enfiteusi perpetua » di un'area di 10 rubbie di montagna, logicamente « più atta alla coltura », ove impiantare una piantagione di olivi (13). Si offriva come canone la somma di b. 30 a rubbio, di certo esigua considerando che il rubbio corrisponde a metri quadrati 18484 e cent. 28.

---

(10) *Ibidem*, ff. 213 r e ss.

(11) A.C.T., *Registro de' Consegli* (1716-1731), f. 76 v e ss.

(12) Id., *Lettere de' Superiori* (1786-1790), f. 70 r.

(13) *Ibidem*, ff. 72 v-73 r.

Dal Sebastiani (14) e dal Bulgarini (15) sono elencate con attenzione le diverse qualità di olive esistenti nel territorio tiburtino.

Minore rilievo ha avuto la viticoltura, che ha raggiunto fama solo con il famoso « pizzutello », mentre non ha ottenuto che mediocri risultati con la produzione del vino. Infatti, oggetto ricorrente di discussioni e di preoccupazioni sono state le norme sull'introduzione dei vini e mosti « forastieri »: contro quest'importazione si è spesso impegnato duramente il Consiglio nell'intento di tutelare la produzione locale e di disciplinare il sistema tramite una « privativa ». Nei primi anni del Settecento (16), i cittadini ripetutamente insistettero per proibire nettamente ogni genere di commercio.

Il 1778 (17) è ricordato come l'anno più abbondante di frutti di tutto il secolo.

Il Sebastiani (18), ancora, per le « vigna » rimprovera uguale autolesionismo nella coltura degli oliveti, indicando un insieme di particolari, che pur gonfiati da certa sua pedanteria, non possono essere negati.

Come sottovalutare la cronica lentezza e la scontata sonnolenza operativa, il facile abbandono ai divertimenti, agli ozii e alle sterili contese personalistiche, tutti vizi tanto diffusi tra i tiburtini?

Le due qualità tipiche di uve da tavola, dette volgarmente « pizzutello » o « uva corna » e « pergolese », « squisitissime », pur rappresentando « motivi di gravi considerazioni » per i Tiburtini, erano « dopo l'olio » fonte di « forte commercio » con Roma (19), da settembre sino alla conclusione dell'anno.

(14) F. A. SEBASTIANI, *op. cit.*, pp. 512-513.
(15) F. BULGARINI, *op. cit.*, pp. 206-207.
(16) A.S.R., Arch. S.C.B.G., serie II, b. 4916.
(17) S. BOSCHI, *op. cit.*, p. 223.
(18) F. A. SEBASTIANI, *op. cit.*, p. 509.
(19) F. A. SEBASTIANI, *op. cit.*, p. 514.

Assai rigogliosa era anche l'orticoltura, che si poteva giovare dell'irrigazione assicurata dalle fitte ramificazioni di canali e, tipica ancora della nostra città, la lavorazione della « sparagina », riservata in condizioni di privilegio all'interno della pubblica tenuta di Martellona.

Delineato senza pleonasmi lo stato dell'agricoltura con le sue diverse articolazioni, si devono documentare la qualità della manodopera, e la suddivisione della proprietà.

Ristrettissimo era il numero dei braccianti tra la popolazione tiburtina: si ingaggiavano stagionalmente elementi provenienti dall'Abruzzo, dall'Umbria (eugubini, soprannominati volgarmente « gubbiotti »), dalle Marche, dalla Liguria, dalla Toscana (« lucchesi »), qualificati o semplici prestatori d'opera, e con il loro lavoro si assicurava il soddisfacimento delle esigenze colturali.

Sappiamo dal Franchini che nel Settecento si individuavano, in sembianze giuridiche assai sfumate, « i proprietari conduttori, cioè i proprietari che lavoravano impegnando direttamente sè stessi e la propria famiglia, gli affittuari, gli enfiteuti, i coloni perpetui, i coloni parziarii, i mezzadri, i salariati fissi » (20).

Lo stesso autore, dopo aver riportato (21) le mercedi corrisposte, asserisce, che « le condizioni generali di vita dei lavoratori, specialmente se pagati in danaro, sono gravemente peggiorate dal 1701 al 1800 ». (22). Poco dopo, però, il Franchini amplia l'angolo visuale, all'inizio ristretto e polemico, concludendo che le condizioni di arretratezza « perdurarono » anche sotto i nuovi regimi

(20) V. FRANCHINI, *Terra e lavoratori della terra nello Stato Pontificio del sec. XVIII*, « Arch. Soc. Rom. Storia Patria », serie III, vol. VIII, A. LXXVII (1954), fasc. 1-4, pp. 21-22.

(21) ID., *op. cit.*, p. 24.

(22) *Ibidem.*

del sec. XIX (23), consentendo l'attenuazione della sua ipotesi di giudizio.

Circa la situazione di Tivoli, è possibile affermare che il territorio « era quanto mai frazionato tra piccoli proprietari. Non v'era quasi cittadino che non avesse la sua terra » (24).

Un efficace strumento di controllo e di convalida delle diverse forze lavorative è fornito dai dati e dalle notizie relative alle Università delle Arti e dei Mestieri.

Durante l'arco secolare, la corporazione agraria, oltre ad essere presente ed ascoltata in sede civica, si trovò impegnata attivamente in funzioni religiose (25), che testimoniavano e testimoniano ancora oggi il rigoglioso fervore degli aderenti.

Gli elementi forniti sulla distribuzione dell'area territoriale servono a configurare lo stato generale della popolazione, che anche se non doviziosa, nella stragrande maggioranza poteva vantare una discreta disponibilità immobiliare, garanzia, salvo i momenti eccezionali, penosi per tutti, di serena autosufficienza.

Nel proseguimento degli anni sarà possibile scorgere una stratificazione sociale, da tanti incoraggiata e addirittura codificata. Nel settore agricolo, però, è più opportuno ribadire una generica distribuzione, che senza stridenti stonature latifondistiche, assicurava a moltissimi cittadini una solida fonte di reddito.

## Industria

La creazione delle prime industrie e dei più remoti opifici risale senza dubbio all'età medioevale: rifacen-

(23) ID., *op. cit.*, p. 25.

(24) V. PACIFICI, *Cenni sulle Università d'Arti e Mestieri*, « Atti e Memorie della Soc. Tib. di Storia e d'Arte », vol. VIII (1928), nn. 1-2, p. 64.

(25) G. C. CROCCHIANTE, *op. cit.*, p. 73.

doci alle notizie storiche sulle Corporazioni delle arti, si ha cognizione documentata che nel 1305 esistevano organizzazioni dei « ferrari » e dei « calderari », e che nel 1522 v'erano università dei fabbri, dei falegnami e dei mugnai. Nella seconda metà del Seicento, operavano le congregazioni dei mugnai, dei cementari, dei « fornaciari », dei « boattieri »; nel 1725 si faceva menzione di una « compagnia dei polverari ».

Ben comprensibili, ma non preminenti a Tivoli, erano gli impianti per la lavorazione delle olive, che tecnicamente funzionavano con la mola « verticale piana », azionata da energia idrica ed appunto per questa ragione sorgevano, in massima parte, nella zona della Porta Romana, che era l'area industriale di Tivoli.

Nello stabilire i lavori di rifacimento stradale sulla contrada di S. Paolo, l'Assemblea comunitativa si preoccupava del fastidio arrecato dal « continuo passo de carretti e bestie, che uanno si alle cartiere che ad altri edificii d'oglio e da grano » (26).

Grazie ai molini, si ha conferma della posizione di preminenza della città su tutto il territorio circostante, circoscritto approssimativamente alla Valle dell'Aniene: la Sacra Consulta era costretta ad intervenire, proibendo qualsiasi onerosa gabella e imponendo la restituzione delle somme ingiustamente prelevate agli abitanti dei paesi vicini, gravitanti su Tivoli per la lavorazione dei loro prodotti.

Esisteva nell'anno 1700 una fabbrica di violini, di cui era titolare Fabio Carlucci (27); fu reintrodotta nel 1706 la lavorazione della stampa, già praticata nel 1626 (28) e sostenuta dal 1643 e dal 1646 (29); continuava con alterni risultati l'attività della « salnitriera »,

(26) A.C.T., *Registro de' Consegli* (1742-1749), f. 261 v.
(27) G. Cascioli, *op. cit.*, p. 424.
(28) F. Bulgarini, *op. cit.*, p. 171.
(29) A.C.T., *Liber Consiliorum* (1700-1715), f. 121 r.

che fu appaltata anche con il canone di s. 6 annui (30).

Nella cronaca cittadina sono registrati casi opposti di numerosi progetti, alcuni dei quali furono realizzati ed altri, invece, che naufragarono con vivo rammarico della Comunità.

Dopo la concessione papale, la Congregazione del Buon Governo appaltò nel 1792 (31) la « Caua de Trauertini », ridonando slancio ad un settore già apprezzato dai Romani e che tanto avrebbe dato, anche nei secoli successivi sino ad oggi, all'economia cittadina.

Nel 1793, venne decisa l'installazione (32), nel luogo detto « Villa o Casa di Mecenate », di « una Fabrica di Fucili ed anche di Cannoni », con vantaggio della città e « sollieuo » della popolazione per le ulteriori possibilità di occupazione offerte.

Astratto rimase, fra il generale disappunto, il progetto, cullato per anni, relativo alla costruzione di una « noua fabrica di Quadrinelli » (33), una zecca per moneta spicciole, che tante speranze aveva suscitato e tanta animazione aveva arrecato negli ambienti importanti di Tivoli.

Con minore rimpianto fu ugualmente accantonato il proposito del sig. Leonardo de Vegni, già autorizzato dal S. Padre, di sfruttare le acque solfuree per una « piccola fabrica di Plastica tartarosa », di cui egli era « inventore » (34).

Abbiamo notizie sui pellami nel 1787 (35), anno in cui si stabilì, riconosciuto lo scarso valore commerciale delle pelli di « agnello, pecora, montone e castrato », di « bollare » i « mazzi » non superiori a 25 pelli anziché

(30) ID., *Consilia Ciuitatis Tyburis* (1731-1742), ff. 81 v-84 r.
(31) A.C.T., *Lettere de' Superiori* (1791-1798), ff. 137-138.
(32) *Ibidem*, ff. 221-222.
(33) ID., *Consilia Ciuitatis Tyburis* (1731-1742), ff. 108 v-114 v.
(34) ID., *Lettere de' Superiori* (1786-1790), ff. 34 r-35 v.
(35) *Ibidem*.

segnare ogni singolo mazzo dietro versamento di 1/2 b. e nel 1794 (36), allorché Giuseppe Leonelli offrì la « formazione » per s. 2000 in un dodicennio di un « priuativa » della concia delle pelli, con l'obbligo di vendere la « sola » a b. 16 la libra.

Funzionava anche una fabbrica monopolistica « de Maccaroni ed altre paste » (37), che appaltata a s. 300 annui occupava 4 « manualisti » ed i famigliari dell'appaltatore.

Teatro di drammatici infortuni era stata la fabbrica delle polveri, una delle più antiche industrie cittadine introdotta « sino dalla prima invenzione » (38). Di proprietà demaniale e concessa in affitto, nel sec. XVII occupava molta manodopera (39) e provocava un intenso movimento di mezzi, cui veniva addebitata la « debilitazione » del ponte « dell'arci », attraverso il quale transitavano continuamente carri con « legni smisurati » (40), ad essa destinati.

Intorno al 1730, l'emanazione di norme protezionistiche statali causò « il cessamento della manifattura delle lane », impiantata circa 70 anni prima, e la sparizione delle altre due « che antecedentemente esistevano con grave danno de' cittadini » (41).

Sino al principio del Settecento si ebbe anche una fabbrica di mattoni e « canali pei tetti », di « pile » ed altri utensili di terracotta, che fu chiusa probabilmente per l'esaurimento della « cava », che era situata in area non precisata tra l'Acquaregna e gli Arci (42).

---

(36) ID., *Lettere de' Superiori* (1791-1798), ff. 268-269.
(37) *Ibidem*, f. 125.
(38) F. BULGARINI, *op. cit.*, p. 170.
(39) *Ibidem*.
(40) A.S.R., Ach. S.C.B.G., serie II, b. 4916.
(41) F. BULGARINI, *op. cit.*, p. 166.
(42) ID., *op. cit.*, p. 173.

Seguendo l'esempio del Bulgarini (43), che parla della « industria del trasporto », senz'altro, particolare rilievo ebbe sempre il lavoro dei « mulattieri », dei « carrettieri » dei « somarari » e dei « butteri », che numerosi, operosi e fattivi garantirono l'espansione dei traffici e dei commerci con Roma e con i paesi vicini.

Il metro fornitoci dalle notizie e dalle indicazioni sulle Università delle Arti di nuovo serve a confermare il particolare rigoglio, nel secolo, delle congregazioni del settore. Esse oltre a recare vantaggi alla collettività per l'economicità diretta dei servizi, consentivano alle numerose famiglie degli esercenti, di condurre, dato il volume di lavoro, un tenore di vita più che soddisfacente.

La posizione geografica di Tivoli dava inoltre un grosso impulso a queste compagnie, alle quale si rivolgevano i « pozzolanari », che nella parte bassa del territorio, presso Ponte Lucano, estraevano il materiale da costruzione dalle cave vulcaniche, numerose e ricche.

Il conteggio delle spese, ripartite dopo due successivi cicli di riparazioni tra gli utenti delle acque dell'Aniene, fornisce il quadro dettagliato della situazione industriale della città nel 1742 e nel 1780 (45). Si agiva dividendo l'onere sopportato con l'unità di misura del « canale », che è quindi nettamente distinto dall'acquedotto o condotto, attraverso il quale materialmente passava l'acqua.

La Villa d'Este, servita da un solo acquedotto, era tassata per 8 « canali » (46).

---

(43) *Ibidem.*

(44) *Tiburtina reparationis Anienis*, alleg. n. 34, Roma 1827.

(45) A.S.R., Arch. S.C.B.G., serie II, b. 4938.

(46) *Tiburtina reparationis, alleg.* n. 20, p. 12: « il canale deve essere rappresentato da palmi quattro quadrati in istato di corso naturale di acqua, tratti da un foro largo palmi quattro ed alto quattro ». Maggiormente esauriente è V. PACIFICI, il quale fa corrispondere il « canale » ad un flusso di 0,3 metri cubi

Dagli elenchi, in cui il numero dei « canali » corrisponde quasi integralmente al numero dei punti lavorativi, si ricavano le seguenti indicazioni:

| | 1742 | 1780 (Canale Stipa) |
|---|---|---|
| Mole da grano | 20 canali | 10 nominativi |
| « diruta » | 1 » | |
| Molini da olio | 21 » | 15 » |
| « diruti » | 2 » | |
| Cartiere | 9 » | 5 » |
| Concie, saponerie, ruote e macchine | 6 » | 5+1 » |
| Valche | 1 » | 1 » |
| Ferriere | 9 1/2 | 5 » |
| Polveriere | 7 canali | 1 (Principe Giustiniani) |

Nel 1785 le ferriere esistenti erano tutte decadute eccetto una, di cui era proprietario il sig. Santini, che consumava libre 125.000 di ferraccio, ne riduceva circa 100.000 libre e ne consumava some 1100 al prezzo di s. 550 (47).

Mancano notizie documentate sul numero delle persone occupate, sui sistemi di lavorazione seguiti, sulle tecniche adottate in ognuna delle manifestazioni industriali locali.

La disponibilità del mercato era composita e ugualmente divise si presentavano le fonti di occupaziouni: conoscendo la testardaggine diffusa ovunque, non è azzardato prospettare uno stato di cose rudimentale, antiquato e alla lunga improduttivo.

La situazione complessiva può ritenersi serena, rispetto a tante altre preoccupanti manifestazioni, poiché anche in questo campo la città si giovava della favore-

---

al secondo (V. PACIFICI, *op. cit.*, « Atti Società Tiburtina di Storia e d'Arte », vol. VIII, 1928, p. 84).

(47) E. PISCITELLI, *Industria e Commercio al tempo di Pio VI*, « Studi Romani », a. IV, n. 4, luglio-agosto 1956, p. 453.

vole posizione geografica, delle risorse naturali e della collocazione, non ci stancheremo di sottolinearlo, assai salubre e felice.

**Commerci**

Il commercio tiburtino traeva la propria forza dall'intensità e frequenza degli scambi con Roma, per risparmiare sui quali si giunse a prospettare con rinnovata lena il ripristino della navigabilità dell'Aniene, e dagli intensi rapporti con le « castella circonvicine ».

Oltre ai prodotti commestibili erano trasportati nella Capitale « ferro in verga, rame in cocce, carta da straccio, calce, legnami da lavoro e tanti altri articoli », i quali sia pure di minimo rilievo, « portano nulla di meno tutto dì danajo in Città » (48).

Tivoli non ha mai vantato, o meglio — secondo l'osservazione del Sebastiani (49) — non ha mai potuto vantare una qualificata scuola di « artieri », data la vicinanza di Roma e la tecnica, perfezionata e raffinata in mille modi, degli artigiani capitolini.

Tivoli, grazie al decisivo interessamento del cardinale Galeazzo Marescotti, con autorizzazione dal 13 marzo 1706, ottenne da Papa Clemente XI la « nova » (50) concessione di tenere due fiere, in analogo regime commerciale e fiscale delle altre dello Stato ecclesiastico e nella « medesima forma » dell'autorizzazione rilasciata da Sisto V: esse venivano aperte il 20 maggio e il 20 ottobre ed avevano la durata di 10 giorni. Si predisponevano gli editti e si pubblicavano gli inviti, diffondendoli in vari comuni (51) che rispondevano nel rispetto di una con-

(48) F. A. SEBASTIANI, *op. cit.*, p. 515.
(49) ID., *op. cit.*, p. 513.
(50) F. A. LOLLI, *op. cit.*, pp. 325-326.
(51) La Comunità spese s. 17,50 per la spedizione e la registrazione del Chirografo papale del 13-3-1706 e s. 6,20 per la

solidata prassi (52). Il « molto concorso » di mercanti e di acquirenti provocò la nascita di ostacoli burocratici e commerciali da parte dei« doganieri » e degli esercenti locali, costretti a subire la concorrenza o a diminuire i prezzi. La pesante polemica insorta nel 1730 con il Vescovo Pezzancheri, accusato di sabotaggio anche nei confronti della fiera, contribuì non poco al progressivo scadimento e all'annullamento quasi totale di siffatte occasioni di proficui scambi (53).

Il giorno di S. Antonio, presso la chiesa rurale omonima, si teneva una « piccola Fiera », cui concorrevano oltre i cittadini anche il popolo delle « terre circonvicine » (54).

Sono pervenuti dati relativi ai prezzi interni dei diversi beni commestibili, rimasti quasi sempre inalterati. Gli appaltatori dei pubblici macelli dovevano versare « à titolo di scannatura » (55) le seguenti tasse la cui imposizione risale al 1746, ma per il resto del secolo non subì mutamenti di rilievo:

| | |
|---|---|
| 1) per ogni agnello b. 10 | 4) per ogni vitella b. 20 |
| 2) per ogni vaccina b. 60 | 5) per ogni capra b. 10 |
| 3) per ogni castrato b. 20 | 6) per ogni pecora b. 10 |

Sempre nello stesso settore commerciale, per le stagioni 1769-1770 e 1771-1772, il conto del bestiame acquistato per uso del mercato locale era così articolato:

---

stampa, invio e diffusione degli inviti. (A.C.T., *Cancellaria Sindicationum* (1705-1709), ff. 9 v-10 v).

(52) A.C.T., *Lettere che si riceuono dall'Ill.mi Sig.ri Officiali*, f. 64 r - Ringraziamento inviato il 20 maggio 1711 dai Priori di Tagliacozzo.

(53) A.C.T., *Lettere che si riceuono dall'Officiali*, f. 118 v. Alla fiera di Senigallia, la più nota dello Stato, intervenivano anche i tiburtini. Analoghi inviti giungevano da Sutri e da Albano (*Ibidem*, ff. 51 v-52 r).

(54) G. C. Crocchiante, *op. cit.*, p. 223.

| | 1769-1770 | 1771-1772 |
|---|---|---|
| Perugini | 24 | 45 |
| Vitelle | 39 | 23 |
| Bovi | 94 | 145 |
| Giovenchi | 4 | — |
| Vacche | 212 | 71 |
| « Seccaticcie » | 25 | 2 (56). |

Il mutamento delle cifre nelle due stagioni denunzia una variazione del mercato, rimasta, per carenza documentaria, ignota: come ipotesi plausibile si può ritenere si sia verificato uno spostamento della domanda verso il settore degli ovini e dei suini.

La carne era venduta (57) ai seguenti prezzi:

1) Agnello compreso il dazio di q. 2 a libra b. 3 la libra
2) Vaccina compreso il dazio di q. 2 a libra b. 3 la libra
3) Vitello « perugino » compreso il dazio di q. 2 a libra b. 3,3 la libra
4) Vitella e castrato compreso il dazio di q. 2 a libra b. 3,3 la libra
5) « Mongana » al prezzo fissato di volta in volta.

Nelle pubbliche « pizzicarie » erano state fissate le seguenti cifre:

1) Lardo, strutto e « presciutto » - b. 5 la libra
2) Ventresca, guanciale e spalla - b. 4 e 1/2 la libra
3) « Mortatella » - b. 12 la libra
4) Salame - b. 8 la libra
5) « Cascio fresco pecorino » - b. 3,3 la libra
6) Merluzzo - b. 7 la libra
7) Caviale - b. 16 la libra
8) Olio vecchio di « polpa » - b. 7 la « foglietta » (58).

---

(55) A.C.T., *Registro de' Consegli* (1742-1749), ff. 191 r e ss.

(56) A.S.R., Arch. S.C.B.G., serie IV, vol. 825, f. senza numero.

(57) *Ibidem.*, serie II, b. 4938 (Attestato del Notaio G. Spinucci del 15-2-1782).

(58) *Ibidem* (ma attestato del 15-11-1782).

La Comunità, anni prima (10 luglio 1770), aveva stabilito i seguenti prezzi:

1) « Cascio pecorino fresco senza sale » - s. 0,33
2) detto salato in prima stagione sino a Carnevale - s. 0,4
3) detto stravecchio di 2 anni per libra - s. 0,6
4) « Cascio parmegiano » per ogni libra - s. 0,12
5) detto stravecchio da riconoscersi o farsi bollare dagli economi quando si taglierà la forma per libra - s. 0,14
6) Tonno marinato - s. 0,7
7) « Palamide » marinato - s. 0,6
8) Tonnina - s. 0,5
9) « Oglio di Tivoli per ogni foglietta » - s. 0,53 (59).

Tutti gli altri generi dovevano avere i prezzi, di volta in volta, fissati dagli economi.

Nel 1767 (60) venivano confermati i prezzi stabiliti sin dal 24 giugno 1722. Tra gli altri:

1) Strutti, in esso è compreso in più solo il nuovo dazio - b. 5,2
2) Lardo, in esso è compreso in più solo il nuovo dazio - b. 5,2
3) Ventresca, spalla e guanciale, identico aumento - b. 44,5
4) Candele di sego a libra - b. 6
5) Salame, modifiche identiche ai precedenti - b. 8,2
6) « Mortate », modifiche identiche ai precedenti - b. 12,2

« Alici tre a baiocco — Sardoni senza testa 4 a baiocco ».

Sempre incisiva era la sorveglianza daziaria, codificata nella ben nota « gabella del passo »: multe erano irrogate ai contravventori e agli evasori, che risultassero privi delle necessarie « bollette » (61).

---

(59) *Ibidem*, serie II, b. 4931.
(60) *Ibidem*.
(61) A.C.T., *Lettere de' Superiori* (1791-1798), ff. 274 v-275 r.

E' interessante sapere, considerando ancora l'ambito commerciale-utilitaristico della città, che l'area all'interno della tenuta di Martellona, detta del « Quarticciolo », era riservata al pascolo per le bestie degli affittuari dei macelli, che ve le conducevano « per ingrassare per servizio » della Comunità.

Per quanto riguarda il livello dei prezzi e l'assenza di oscillazioni nel periodo lunghissimo, di 45 anni (1722-1767), ciò dipendeva probabilmente dall'ancoraggio « politico » dei prezzi.

La « sovrattassa », si direbbe oggi, era infatti esterna al valore del bene e determinata da ragioni eccezionali e imprevedibili.

I prezzi stabiliti e convalidati, erano, quindi, convenientemente « politici », equilibravano cioè, sufficientemente e gli interessi dell'esercente e quelli dell'acquirente. In quasi mezzo secolo, eventuali disfunzioni sarebbero naturalmente emerse, provocando ripercussioni nella domanda o contromisure delle autorità preposte.

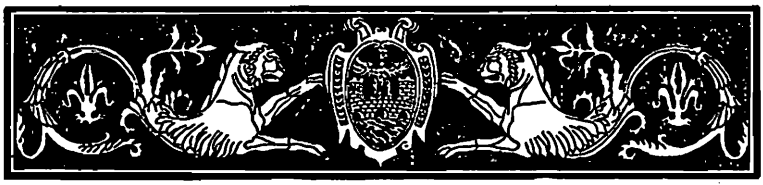
VINCENZO PACIFICI

(*continua*)

---

Multe di s. 2 per soma agli « ortolani » erano disposte per l'abusiva estrazione degli ortaggi e delle frutta.

# NOTIZIE



# FRAMMENTI DI VASI DIPINTI ED UNA COMUNITA' MEDIORIENTALE A TIBUR NEI SECOLI II E III

Quest'indagine trae lo spunto dall'esame di frammenti vascolari dipinti, rinvenuti per caso fortuito in agro tiburtino e raffiguranti, oltre generiche scene sportive, il non comune motivo del « *galoppo volante* », che è di provenienza asiatica.

Al km. 29.100 della moderna Via Tiburtina si diparte un carrareccia, che è il proseguimento della *Strada di S. Marco* verso O, in direzione di Ponte Lucano e di Villa Adriana. A circa m. 100 ad E dell'antico casale, oggi denominato *Torre Pacifica,* nei primi giorni di settembre del 1949 ebbi agio di considerare con comodo la struttura di questa carrareccia, in ciò favorito dai ripetuti e violenti temporali, che in quei giorni ed in quel punto avevano asportato terra e ciottoli e messo qua e là allo scoperto gli strati inferiori della massicciata (1).

---

(1) Il luogo si trova presso la quota 100, a circa m. 300 a SE del *Casale Bonatti,* sulla Tavoletta n. 150 *Tivoli* (aggiornamento 1936) dell'Istituto Geografico Militare (v. fig. 1).

L'appellativo di *Torre Pacifica,* secondo quanto mi diceva il compianto dott. Guglielmo Pacifici († 1973), fu posto al casale dal fratello prof. Vincenzo Pacifici († 1944), che nel passato ne era stato il proprietario. L'appellativo era già in uso nel 1937, essendo esso registrato nella *Carta di Tivoli. Progetto di strada panoramica,* pubblicata quell'anno alla tav. XII di « Atti

Nella struttura originaria la via è senza dubbio

---

e Memorie della Società Tiburtina di Storia e d'Arte », vol. XVII.

La *Strada di S. Marco* fin dalla sua origine, che senza dubbio si perde nella preistoria, ebbe una funzione alternativa della Via Tiburtina propriamente detta; con essa cioè si evitava il tratto terminale dai paraggi di Ponte Lucano a Porta del Colle, con un tracciato diverso, che, sotto gli aspetti topografici e funzionali, fu il precursore dell'ultimo e definitivo tratto della Via Tiburtina moderna dalla zona degli Stabilimenti Pirelli per il Regresso fino a Porta S. Croce. Dai paraggi di Ponte Lucano (*Serena-Galli*) all'*Immagine* o *Icona del SS. Salvatore*, sita all'incrocio con l'odierna Via di Villa Adriana, la *Strada di S. Marco* attraversava in parte la *regione Leonina*.

La *regione Leonina* occupava anche il tratto dove oggi sorgono gli Stabilimenti Pirelli e si spingeva verso E arrivando nei pressi di *Casale Bonatti;* qui confinava con la regione i *Pisoni* (o *Pesuni*). La *regione Pisoni* si stendeva verso SE ed a sua volta era limitata ed aggirata dalla Strada di S. Marco. Cfr. in proposito: Carta denominata *Topografia Antico-moderna dell'agro Tiburtino, delineata da Stefano Cabral e Fausto Del Re, ecc.*, 1778; *Carta topografica per servire al viaggio a Tivoli e suoi contorni di F. A. Sebastiani, delineata da W. Gell*, 1829; Carta topografica al 100 mila, foglio 150 *Roma* (rilevamento 1907) dell'Istituto Geografico Militare; *Carta di Tivoli. Progetto strada panoramica*, 1937, sopra citata.

Alla regione *Leonina* il nome provenne dalla famiglia Leonini, una delle più illustri del patriziato tiburtino specialmente nei secoli XV e XVI; la famiglia si estinse nel sec. XVII. Sulla regione *Leonina* v.: T. ASHBY, « Atti e Memorie », III, 18,92-93; VIII, 3,17; senza indicazione dell'autore, « Atti e Memorie », XI-XII, 414. Sui vari membri della famiglia Leonini, v.: C. REGNONI, « Atti e Memorie », IV, pp. 266,60; 280,27 e tav. II,27; G. CASCIOLI, « Atti e Memorie », VIII,296-313; IX-X,300 n. 1; 317; XI-XII,155,162; XIII-XIV,210,290-292.334; V. PACIFICI, « Atti e Memorie », XVI,45.

Sulla regione i *Pisoni* (o *Pesoni*, o *Pesuni*) v.: « Atti e Memorie », II,6,67,112; V-VI,21 n. 2;71 e n. 2;127 n. 4;220 n. 5;245 e n. 5;256; VIII,7 e n. 2;10 e n. 1;12,13 e n. 1;XIII-XIV,286,376 (*Casale Rosolini; S. Maria in Pesuni*, poi detta *S. Maria della Rosolina*).

Sulla *Strada di S. Marco* v.: « Atti e Memorie », VIII,7 n. 2;9 e n. 1;17 (*presunta Villa dei Pisoni*), 323.

antica (2); in quel punto corre sopra un banco di tufo, lievemente incassata, ed ha un letto di riempimento composto da materiale antico di scarico, conglomerato con calce. Sembra che questa sistemazione abbia ricoperto una preesistente via campestre, che dalla zona di Villa Adriana raggiungeva decisamente Tibur. La larghezza è di m. 3 o poco meno (9-10 piedi). A breve distanza, a N ed a S di quel punto, esistono ruderi di edifici romani non identificati (3).

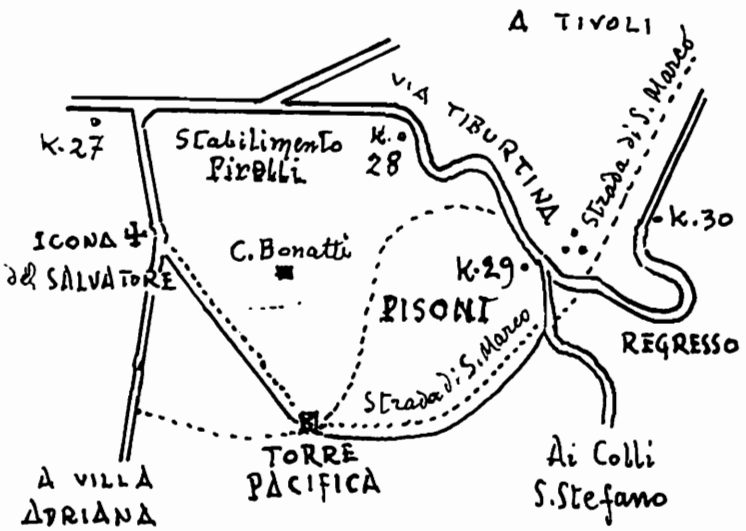



Fig. 1

(2) T. ASHBY, « Atti e Memorie », VIII,18. A proposito della rete stradale di questa zona afferma che « è vero che non esiste prova positiva che i sentieri moderni siano di origine antica, ma è sommamente probabile »; *ivi*, 3: riconosce la certezza del lastricato antico, che ancora è visibile nella *Strada di S. Marco*.

(3) S. CABRAL-F. DEL RE, *Delle ville e de' più notabili monumenti antichi della città e del territorio di Tivoli*, Roma 1779, p. 137: « (qui) si osservano parecchie antiche fabbriche rovinate e fra loro non molto distanti ». Oggi la strada in più

Tra i materiali componenti la rozza massicciata si notavano pietre e ciottoli tondeggianti di calcare locale e di probabile derivazione da macerie, rari frammenti di marmi lavorati o informi, prismi di tufo, laterizi vari e qualche selce poligonale basaltica; forse questo materiale così eterogeneo proveniva dagli edifici e dalle ville circostanti.

In un punto, dove la violenza delle acque aveva asportato del tutto la rustica pavimentazione e scoperto un tratto del letto sottostante, era venuto in luce il conglomerato di riempimento, composto di frammenti vascolari affogati nella calce, sì da formare un omogeneo *emplecton*. La calce qua e là era rimossa o scomparsa, per cui i frammenti vascolari superiori si presentavano liberi ed abbastanza puliti: si trattava di pezzi d'anfore e di vasi dipinti, alcuni decorati di semplici motivi ornamentali, altri con parti di figure di cavalli in corsa, altri di lottatori, di pugilatori e di gladiatori, altri di supposte divinità. Nel vario cocciame di riempimento, che era frammisto agli avanzi delle anfore dipinte, si trovavano anche pezzi di vasellame minuto, tra cui due beccucci, di lucerna e di brocca, e piccoli puntali di anforette minori (4).

Causa la presenza del puntale nelle anfore piccole e grandi, era escluso che tali frammenti appartenessero

---

punti è in completo disfacimento, in altri è stata reintegrata con moderno materiale di scarico, ma ben presto dell'antica massicciata nulla rimarrà, tranne il ricordo di chi nel passato la vide e vi transitò.

(4) Affogato in mezzo al materiale fittile ed alla calce si trovava anche un dischetto di bronzo, come una moneta priva di conio ed anepigrafe, del diametro di mm. 30 e dello spessore di mm. 2. Era forse una tessera lusoria, o moneta battuta ed obliterata. Non si trattava di tessera teatrale, perché priva del numero indicante il posto nella cavea. Tessere di piombo e di bronzo anepigrafi talora sostituirono non ufficialmente la moneta spicciola che scarseggiava, specie per il commercio al minuto; erano emesse nelle grandi tenute e da privati uomini d'affari o da istituti di credito (R. CAGNAT, *Cours d'Épigraphie Latine*, Paris 1898, pp. 334 e 341; M. ROSTOWTZEFF, *Storia economica e sociale dell'Impero Romano*, Firenze 1946, p. 217 e n. 47).

ad olle funerarie tratte da qualche colombario: erano senza dubbio vasi domestici, per acqua, vino, olio, il cui puntale veniva infisso negli appositi fori rotondi del pavimento (*incitega*) per evitarne la caduta.

La strada fu sicuramente utilizzata in funzione di Villa Adriana, come *iter brevius* per raggiungere Tibur da SO, e come raccordo tra Villa Adriana e le grandi ville situate a monte. La rusticità del basolato indica che fu una strada secondaria e di traffico né pesante, né intenso, che consentiva il transito veicolare leggero. La provenienza eterogenea del materiale dice che la sistemazione avvenne in epoca relativamente tarda e con utilizzazione di materiali recuperati ad economia ed in fretta. Infatti i tufelli prismatici appartengono alle strutture edilizie dell'età post-sillana, cesariana ed adrianea, i frammenti fittili potrebbero arrivare sino alla fine del III secolo; furono cioè riutilizzati detriti di macerie e di scarichi, raccolti da edifici circostanti forse già fatiscenti e disabitati.

D'altra parte la discreta conservazione dei frammenti dipinti testimonia che essi non ebbero a soffrire molto, prima di essere conglomerati con la calce a formare il letto di riempimento della trincea tufacea sottostante; l'unico danno era stato recato loro da una certa corrosione o evanescenza del colore. I frammenti si presentavano uniti, come se le anfore, ancora quasi intatte, fossero state sbattute per terra, o calpestate, o percosse, sistemate nei punti prescelti e poi ricoperte di calce; in certi gruppi di frammenti si vedevano ancora i punti di percussione, su cui l'attrezzo dell'operaio si era abbattuto per appiattire un rigonfiamento troppo rilevato, o per rompere un collo od un'ansa sporgente. Insomma, le anfora, quando qui furono gettate, o erano ancora pressoché intatte, o erano appena ridotte in pezzi piuttosto grossi.

La rara presenza di selci poligonali basaltici indica inoltre un'età povera, che praticava anche il saccheggio di strade vicine, un'età di scarso impegno costruttivo, dovuto alla fretta, forse per cause di urgente necessità di difesa.

Infatti dalla *Strada di S. Marco,* e dalla sua naturale prosecuzione verso O, era possibile raggiungere, in tragitto più o meno diretto, il centro fortificato di Ponte Lucano; sarebbe insomma una strada d'arroccamento,

per evitare la Via Tiburtina antica nel tratto da Ponte Lucano a Porta del Colle, ricordato come Via Costanziana (5).

E' bene tener presente che al tempo di Aureliano (270-275) ed in piena crisi di anarchia economica e militare, quando si ritenne necessario circondare di mura perfino la città di Roma, che da 500 anni non aveva subìto minacce dirette, il panico si diffuse anche nelle città vicine (6). Di fronte al problema della difesa e nonostante il disordine e la miseria, i grandi lavori militari ebbero la precedenza e furono agevolati da provvedimenti eccezionali. S'intendeva ristabilire la disciplina collettiva mediante prestazioni gratuite e liturgie obbligatorie, specialmente nei riguardi dei *collegia* dell'edilizia, a titolo di tributo.

Ciò avvenne proprio in assenza della mano d'opera militare, che era sparpagliata nelle varie zone di confine dell'Impero (7).

Si potrebbe dunque pensare che la via, già in precedenza usata per traffico leggero come strada campestre, abbia avuto una sistemazione stabile forse per fini militari nell'ultimo quarto del III secolo (8) e che sia

---

(5) V. PACIFICI, in « Atti e Memorie », XVI (1936), p. 50.

(6) Fu durante l'invasione degli Jutungi ,che penetrarono nella Valle Padana ed avanzarono fino al Metauro, dove furono fermati. Aureliano li inseguì poi fino al Danubio (M. A. LEVI, *L'Impero Romano dalla battaglia di Azio a Teodosio I*, Torino 1963, p. 506).

(7) M. A. LEVI, *op. cit.*, p. 511. Sulla decadenza sociale ed economica di questo scorcio del III secolo e sulle gravi conseguenze di essa cfr. M. ROSTOWTZEFF, *op. cit.*, p. 535; sulle prestazioni gratuite collettive, *ivi*, p. 561 ss.

Tutto l'Impero in quegli anni prese l'aspetto di un paese dove sembrava che regnasse lo stato d'assedio: le città erano come fortezze pronte a respingere attacchi nemici; così i villaggi, le grandi ville, i latifondi e le tenute; *ivi*, p. 533 e L. CRACCO RUGGINI, *Esperienze economiche e sociali nel mondo romano*, in « Nuove Questioni di Storia Antica », Milano 1972, pp. 757-771.

(8) A Tibur verso la fine del III secolo la psicosi della difesa, insieme con la flessione demografica ed economica, ha lasciato tracce in più punti, come appare dai restauri delle

stata sottoposta ad ulteriori restauri ed adattamenti nelle epoche successive (9).

---

mura urbane e dalla sistemazione di edifici destinati a fortificazione (C. F. GIULIANI, in « Palatino », XI (1967), p. 359; ID., *Tibur*, I, nn. 57, 59, 64).

(9) Certamente durante le Guerre Gotiche, l'occupazione bizantina e per tutto il medioevo la strada subì rifacimenti e restauri, data la sua importanza, tuttavia mancano notizie in merito. Al tempo di Sisto V (Felice Peretti, 1585-1590) il card. Francesco di Montalto ne sistemò l'ultimo tratto prima di Porta S. Croce, per cui fu cambiato anche il nome, *Via Peretta*, dal cognome del papa regnante; in realtà però nell'uso comune essa non perse l'antica denominazione di *Strada di S. Marco*. Nel 1664 fu ingrandita da mons. Federico Visconti, vice-governatore di Tivoli, che la chiamò *Via degli Oliveti*. In seguito, nel 1789, subì un rifacimento a cura del Comune di Tivoli ed allora dal cognome di Pio VI (Giovannangelo Braschi) assunse il nome di *Via Braschi*, o *Braschia*, con un percorso che partendo dal Sepolcro dei Plauzi raggiungeva Porta S. Croce, utilizzando la *Via dei Depositi* ed attraversando l'*agro Leonino* per immettersi in un tracciato in quota superiore alla *Strada di S. Marco* (« clivo Marciano subacto », come afferma l'iscrizione di destra, ancora in sito, che si trova all'imboccatura della odierna *Via di Villa Adriana*). Al tempo di Pio VI va dunque il merito di aver dato assetto moderno all'ultimo tratto della Via Tiburtina attraverso il *Regresso* fino a Porta S. Croce, proprio nell'anno in cui scoppiò la rivoluzione francese (T. ASHBY, « Atti e Memorie », VIII,3,9,17,275,323; Autore non nominato, « Atti e Memorie », XI-XII,414; cfr. la *carta topogr.* di F. A. SEBASTIANI, citata alla nota 1).

Sentiamo il dovere di deplorare vivamente lo stato di abbandono in cui da vari anni è lasciata una delle due iscrizioni che un tempo ornavano l'imbocco della Via di Villa Adriana. Quella di sinistra, atterrata per sistemare la viabilità, ora giace presso il muro di cinta dello Stabilimento Pirelli, esposta alle offese e dimenticata da chi dovrebbe proteggerla e sistemarla in luogo convenevole e comunque conservarla per il suo valore di documento storico.

## TABELLA DELLE DIMENSIONI
(in centimetri)

| VASI | DIAMETRI | | ALTEZZE | | | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| | | | COLLO | | | RECIPIENTE | | | PUNTALE | |
| | Collo | Ventre | riccio dell'ansa | Labbro | cilindro | volta e spalla | zona delle scene dipinte | invaso inferiore | Anello | Punta |
| D | — | 30 | — | 1 | — | 7,5 | 19,5 | 10 | 1 | — |
| E | 8 | 36 | 3 | 1,4 | 19,6 | 5 | 22 | 18 | 4 | — |
| F | — | 33 | — | — | — | 12,5 | 20 | 11,5 | 5 | 9/10 |

## TABELLA DEGLI SPESSORI
(in millimetri)

| VASI | COLLO | | | RECIPIENTE | | | | PUNTALE | |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| | Labbro | Cilindro | attacco alla volta | Spalla | Ventre | invaso inferiore | fondo | attacco dell'anello | anello del puntale |
| A | — | — | — | — | 8/9 | 10 | 8/9 | — | — |
| B | — | — | — | — | 9/11 | 10/11 | 7/9 | — | — |
| C | — | — | — | — | 8/9 | 9/11 | 9 | — | — |
| D | 10 | 8 | 7 | 10 | 9 | 10 | 10 | 10 | 12 |
| E | 6 | 8 | 4 | 7 | 6 | 6 | 7 | 10 | 12 |
| F | — | 12 | 7 | 11/12 | 12 | 11 | 11 | 10 | 14/20 |
| G: volta | — | — | 6 | 9 | | — | — | — | — |
| G: collo super. | — | 8/12 | 6 | — | — | — | — | — | — |
| G: collo infer. | 9 | 8/14 | 10 | — | — | — | — | — | — |
| G: framm. floreale | — | — | — | — | 8/10 | 9/10 | — | — | — |

* * *

## DESCRIZIONE DEI FRAMMENTI

1) Parti inferiori di divinità o scene mitologiche (Tav. I);
2) Parti di un lottatore e di un arbitro (Tav. II);
3) Parti di figure di cavalli lanciati al « galoppo volante » (Tav. III);
4) Parti di pugili neri e di arbitri (Tav. IV, tav. V e Tav. VI);
5) Parti di lottatori ed arbitri (Tav. VII);
6) Gladiatori armati in combattimento (Tav. VIII);
7) Frammenti con motivi floreali e parti di altri vasi (Tav. IX).

Negli appositi schemi è possibile vedere i dati relativi agli spessori dei frammenti ed alle dimensioni dei vasi (pag. 184).

**Frammenti del gruppo A.**

L'argilla ha assunto un bel colore rosso arancione. I frammenti fanno parte di un vaso decorato con figure color arancione sul fondo naturale del cotto. Le figure hanno uno schematico contorno graffito. Si riconoscono parte di una gamba, col piede calzato di *petaso* (calzare alato), ed una mano destra che regge il *caduceo* rivolto vorse il basso. Si tratta della figura di Mercurio, le cui gambe appaiono divaricate, sì da far supporre che la figura sia in corsa. Procedendo verso sinistra, s'incontrano le gambe di un'altra figura in posizione di quiete e, dopo, altre due gambe dai contorni piuttosto deformati e dal movimento agitato. Forse è una scena di soggetto mitologico, nella quale Mercurio interviene come arbitro fra due contendenti (v. Tav. I).

**Frammenti del gruppo B.**

L'argilla ha assunto un vivace colore rosso arancione. I frammenti appartengono ad un vaso diverso dal precedente; a sinistra di una banda verticale divisoria, si vedono, ravvivate da colore arancione e bruno e da graffito, tre figure vicine, in posizione di quiete, delle quali restano le estremità inferiori. La prima a destra, priva della parte centrale, è un lottatore con le

braccia tese in avanti; al centro l'arbitro, privo anch'esso della parte centrale, alza la mano destra verso il lottatore di sinistra di cui rimangono solo le estremità inferiori. Il colore delle figure doveva essere arancione, ma esso si è mutato parzialmente in bruno nella parte superiore dei frammenti (v. Tav. II).

**Frammenti del gruppo C.**

Sono tre frammenti ricomposti, che appartengono ad un unico vaso, come si arguisce dal tipo d'argilla, che ha assunto un bel colore rosa-arancione, e dai colori della pittura, che però sono in parte alterati. Il frammento di destra mostra una figura dipinta di arancione tendente al rosso sul fondo naturale del cotto; la scena rappresenta un cavallo in corsa, montato da un cavaliere nudo, che regge le redini con la sinistra. Il collo del cavallo è teso nello sforzo dello slancio, mentre il cavaliere viene spinto alquanto all'indietro; il volto del cavaliere è leggermente rivolto verso il basso dalla parte di chi guarda. Il frammento di centro è di argilla eguale a quella del precedente, ma con figure ravvivate da un color bruno, in più parti sbiadito, sul fondo naturale del cotto. Da destra verso sinistra si notano la parte posteriore di un cavallo lanciato a corsa sfrenata e, dietro, la parte anteriore di un cavallo spinto al galoppo, col collo allungato ed i muscoli tesi nello sforzo. S'intravedono il ginocchio destro, la punta del piede destro e tutto il piede sinistro del cavaliere, che cavalca senza staffe. Il frammento di sinistra, alquanto malconcio, raffigura la parte posteriore di un cavallo lanciato nella corsa sfrenata, con gli zoccoli che sembrano appena staccati da terra. L'argilla è rossa-arancione, come i frammenti precedenti; la figura è annerita per alterazione del colore originario. Nell'estrema sinistra s'innalza una banda verticale per la divisione delle scene rappresentate. I tre frammenti, che mostravano una scena di corse con cavalli, hanno un disegno graffito a tratti abbastanza decisi e sicuri, ma sommariamente fedeli all'anatomia degli arti equini, che sono stati esageratamente allungati ed in posizione innaturale, benché esteticamente non sgradevole. Il graffito che ravviva i tre frammenti ricomposti appartiene ad un'unica mano di artefice. In origine il colore doveva

essere rosso-arancione per tutte le figure, ma esso si è mutato parzialmente in bruno per alterazione (v. Tavola III).

**Frammenti del gruppo D.**

L'argilla ha assunto un bel color rosso vivo. I frammenti appartengono ad un unico vaso, giunto a noi molto frazionato ed incompleto per circa la metà, cosicché non è dato stabilire con certezza se sia un'anfora o un recipiente d'altro genere (fig. 2). La ricomposizione

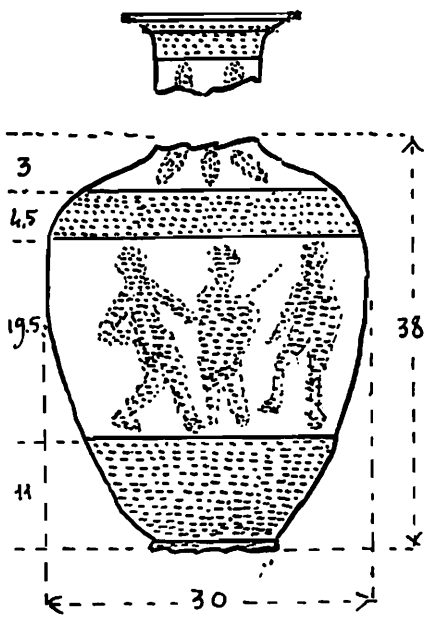



Fig. 2 - Vaso D

dei frammenti ha tenuto conto non solo della coincidenza dei vari pezzi, ma anche, specie nella fascia inferiore del vaso, dello sviluppo delle pennellate orizzontali, che appaiono ben visibili, ciascuna di intensità e di colore diverso, ma che conservano un *ductus* proprio

ed inconfondibile. Sembra che questo vaso sia privo di anse o manici, sicché può darsi che abbia avuto un basamento di sostegno, come il δεῖνος (10).

La ricomposizione dei frammenti dà la seguente successione di due scene:

Scena I: Tav. IV: pugile di sinistra; Tav. V: parte inferiore dell'arbitro e pugilatore di destra.

Scena II: Tav. VI: il frammento di destra contiene le estremità inferiori del pugile di sinistra, la cui testa si vede parzialmente presso la spalla del vaso, in alto a sinistra, dove si vede anche la parte superiore del pugno alzato. Nel frammento ricomposto, al centro, si vede l'arbitro, che indica verso il basso con l'indice della mano destra; di lui si può vedere presso la spalla del vaso la parte superiore della testa. Segue il pugile di destra, mutilo delle estremità inferiori; di lui però appare nella tav. IV la punta del piede sinistro, visibile in basso a sinistra poco distante dalla fascia verticale divisoria.

I pugili neri spiccano sul fondo color vinaccia e di essi e degli arbitri rimangono cinque teste o parti di teste. Da tutti i frammenti si desume dunque che quattro erano i pugili e due gli arbitri, ma mancano troppi elementi per completare le figure. I pugili sono nudi, calzanti alle mani tipici guantoni, simili a quelli odierni; uno di essi (Tav. IV) ha ai piedi una specie di *caligae* o calzare alto; un altro atleta si presenta col ginocchio destro parzialmente drappeggiato da un lembo di veste (Tav. V). Le scene, racchiuse tra due fasce nere, superiore ed inferiore, sono divise da due bande verticali nere. Assistono le coppie dei pugili due arbitri, di uno dei quali resta la parte inferiore, dell'altro una stretta parte centrale; ambedue sono ornati di lunga veste, con un lembo scendente al di sotto del ginocchio, come si nota anche in scene analoghe dei vasi panatenaici del V sec. a. C.; uno ha in mano una verga, di cui resta l'estremità superiore puntata verso il volto di un atleta; dell'altro arbitro si vede una mano con l'indice teso verso il basso. La veste di questa figura potrebbe far supporre che si tratti di una figura femminile (Tav. VI), ma è invece probabile che l'equivoco nasca dalla scarsa

(10) P. E. Arias, *Storia della ceramica arcaica, classica ed ellenistica*, Torino 1965, p. 521, forme dei vasi greci, tav. A.

abilità del disegnatore nel delineare il drappeggio della veste.

Le teste degli atleti sono strane, dai lineamenti rozzi e truci, resi evidenti da un pronunciato prognatismo e da una protuberanza occipitale fortemente rilevata; non è escluso che l'artigiano abbia avuto in mente atleti di stirpe non europea (egizi, libici, getuli, mauritani), oppure che i canoni estetici avessero allora reso ormai definitivi e comuni i modelli ellenistici, nei quali volto e testa dei pugili apparivano deformati per la pratica prolungata dell'esercizio e per le percosse ricevute, come si nota nel bronzo Pugilatore in riposo del Museo Nazionale Romano delle Terme, nel quale si avverte qualcosa di ottuso e di bestiale (11).

Di questo vaso rimangono alcuni frammenti della volta (Tav. V, a destra), decorati con foglie lanceolate poste a raggera attorno al collo; restano anche un frammento del collo, uno del *labrum* fortemente rilevato in fuori ed una parte dell'anello (visibile nella Tav. IV), che in basso segna il passaggio dal fondo al piede di sostegno; del piede di sostegno non è pervenuto alcun frammento.

---

(11) R. PARIBENI, *Le Terme di Diocleziano ed il Museo Nazionale Romano*, Roma 1928, p. 202 e n. 524. Queste scene di pugilato, che ci ricordano il combattimento di Darete e di Entello (VERGIL. *Aen.* V,362 ss.), erano in voga specialmente nel II secolo. Il pugilato era ritenuto di alto valore educativo, ma i medici ne biasimavano gli eccessi .La tecnica, simile a quella odierna, era però più pericolosa e di effetti più gravi, se si pensa all'uso di armare gli avambracci ed i pugni con corregge di cuoio rinforzate da piccole borchie di bronzo, che lasciavano però libere le dita. Era il terribile *caestus*, che proteggeva il polso ed aumentava gli effetti del pugno. Nelle raffigurazioni del vaso D siamo però di fronte a guantoni simili a quelli moderni, cioè con protezione di tutte le dita, per cui si potrebbe supporre che il *caestus* fosse riservato alle pubbliche gare, mentre per gli allenamenti e per uso dei dilettanti, frequentatori delle palestre, fosse in uso un guantone innocuo e non pericoloso. I colpi erano diretti solo alle parti superiori del corpo ed al volto (G. MANCINI, in « Enciclopedia Italiana », XXVIII, 502).

**Frammenti del gruppo E.**

Appartengono ad un'unica anfora, di cui rimane più della metà. La ceramica è raffinata, di tenue color nocciola e lievemente untuosa al tatto per presenza di talco nell'argilla, che è assai buona, per cui ha consentito di plasmare il recipiente con uno spessore inferiore a quello degli altri vasi. Sul fondo naturale del cotto, tra le due fasce, superiore ed inferiore, si stagliano figure rosse di lottatori, senza che l'artigiano le abbia ravvivate mediante graffito, cosicché esse appaiono simili ad « ombre cinesi ». Due sono i lottatori completi, ma appartengono a coppie diverse: uno è appena inclinato verso sinistra e tiene le braccia in posizione di presa alta ed intrecciate con le braccia dell'avversario, di cui resta la metà inferiore. Analoga posizione è quella del-

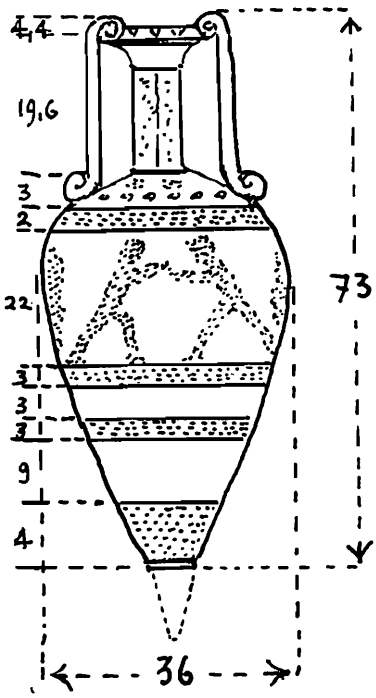



Fig. 3 - Vaso E

l'altro atleta completo, volto verso destra. Erano dunque presenti due coppie di lottatori e due arbitri. Rimangono anche la parte inferiore di un arbitro vestito di lunga veste, un piede di un altro lottatore, parte della volta superiore, il collo dell'anfora. Il puntale, che appare nella foto della tav. VII, non appartiene a quest'anfora, bensì all'anfora F (12).

La decorazione del vaso attorno al collo e sopra la spalla, mostra, a destra del riccio dell'ansa, che rimane, la parte anteriore di una colomba ed a sinistra del riccio una serie di sei cerchietti, sopra i quali sta un'altra colomba; tra il riccio e la base del collo si vede anche una pistrice o delfino. Questa decorazione è parzialmente visibile nella foto della tav. VII ed è riprodotta nella fig. 5.

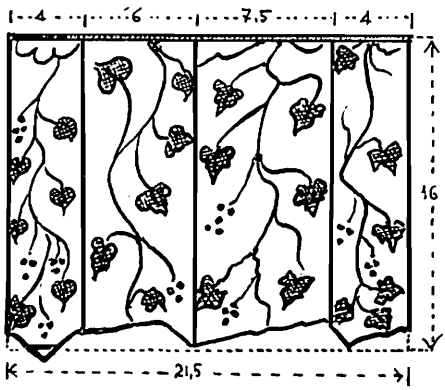



Fig. 4 - Vaso E. Decorazione del collo

(12) Dai Papiri di Ossirinco del II secolo è giunto a noi, suggestivo per l'interesse sportivo, un manuale di lotta, diviso in capitoli e paragrafi, ognuno dei quali contiene i comandi per condurre l'azione e la spiegazione descritta delle varie figure, sino alla conclusione dell'incontro. E' quasi il copione di un film, nel quale siano enumerate e descritte le varie sequenze di un incontro (I. CAZZANIGA, *Frammenti di manuale di lotta del II sec. d. C. - P. OXY*, 466, in « Athenaeum », XLII (1964), pp. 373-380).

Restano anche due attaccature arricciate di un'ansa, a nastro ed a forma di S allungata. Le arricciature facevano corpo unico, quella superiore con il *labrum*, quella inferiore con la spalla del vaso. L'ansa a nastro era decorata con tre strisce rosse, alternate con punti.

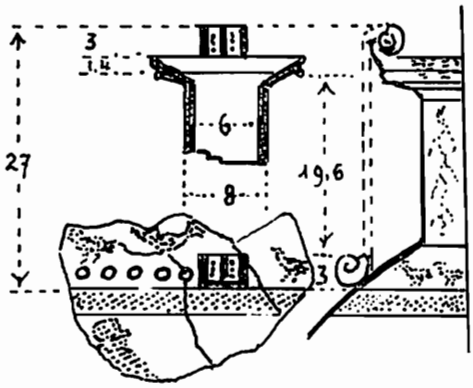



Fig. 5 - Vaso E. Sviluppo e decorazione della parte superiore

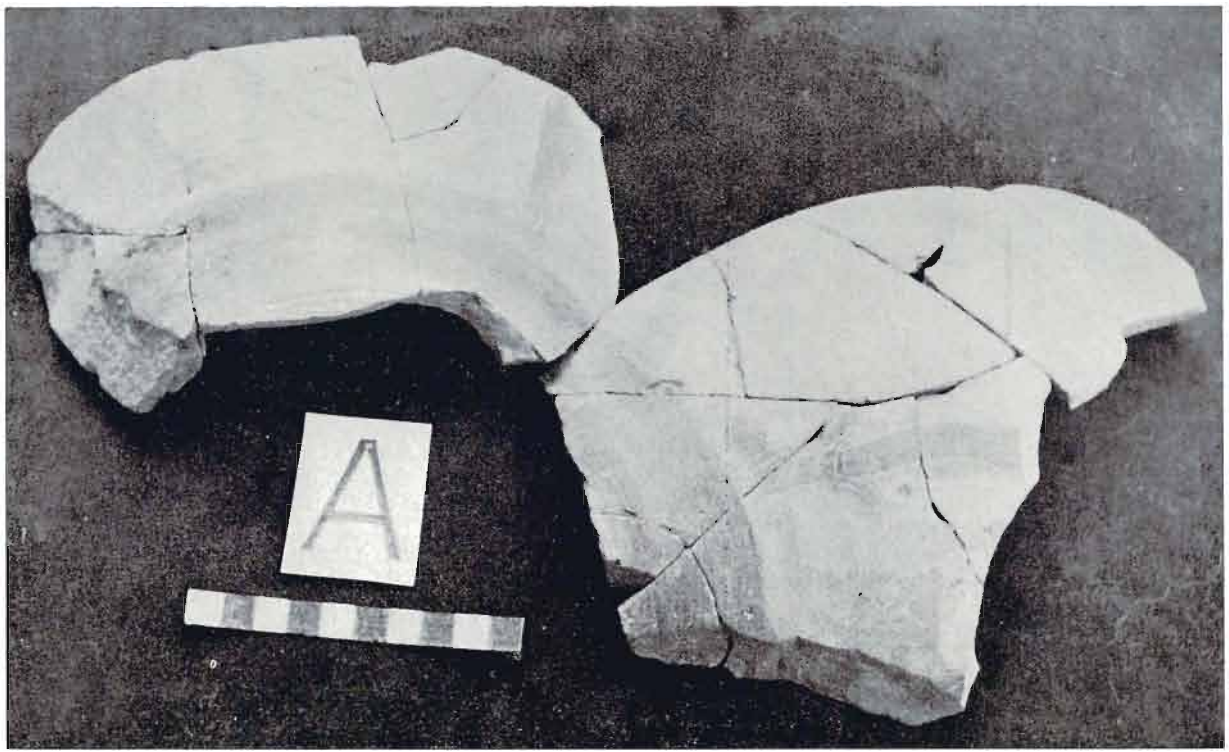
Il *labrum* ha una linea svelta e sobria, il collo è diviso in quattro parti verticali, ognuna decorata da ramoscelli e tralci. Questa fascia di decorazione, che circonda il cilindro del collo, presenta irregolarità nei riquadri, che sono larghi rispettivamente cm. 4-4-6-7,5; sembra di capire che l'artigiano abbia voluto qui ritrarre uno schematico pergolato di vite, con tralci discendenti e piccole ciocche d'uva per cui si può arguire che questa sia un'anfora vinaria (figg. 4 e 5).

Tra i vasi rinvenuti questo era il più elegante (fig. 3), ma forse anche il più fragile. L'altezza del recipiente era di poco superiore ai cm. 80, considerato il puntale, che manca.

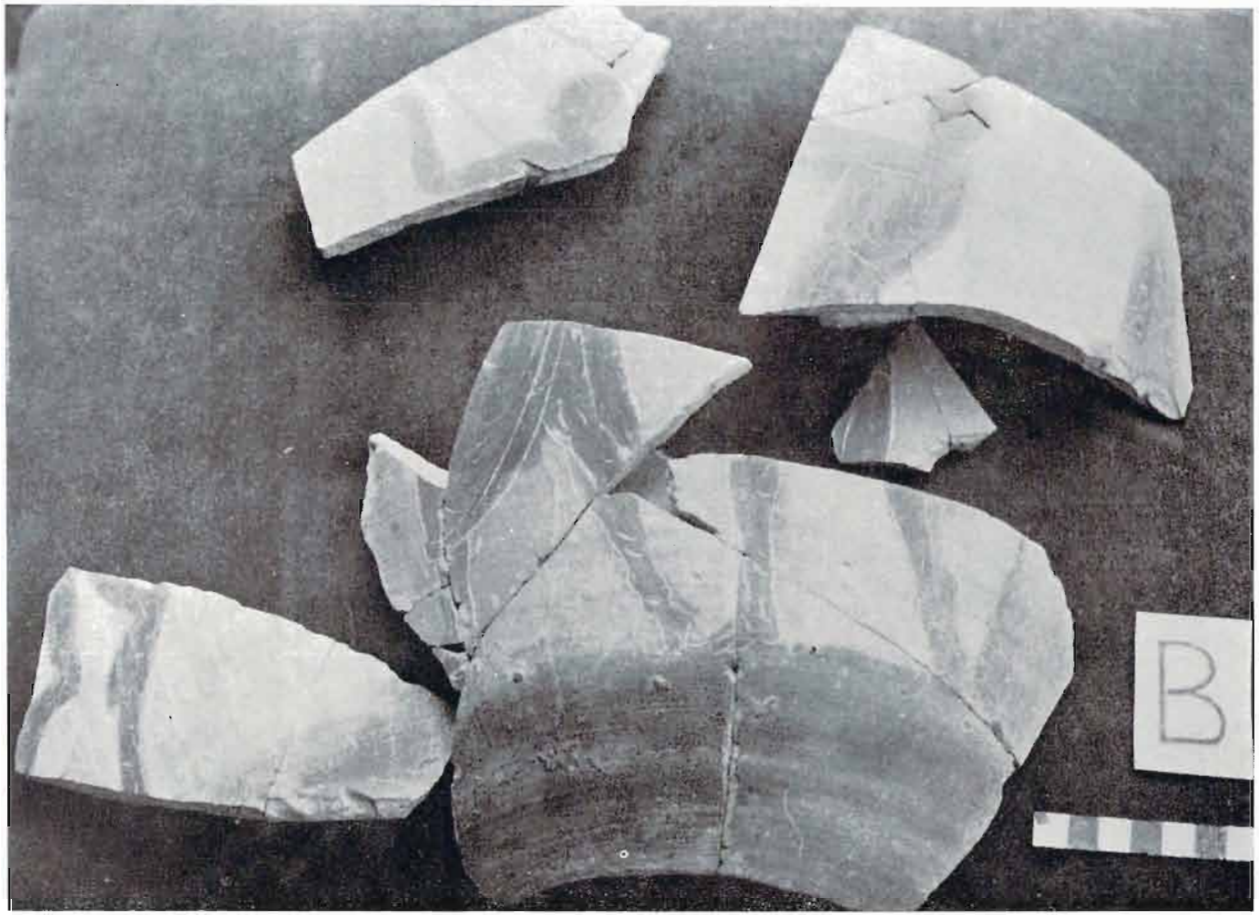
**Frammenti del gruppo F.**

Sul fondo naturale del cotto, che è di argilla rossa non molto raffinata, ma robusta, si svolgono due scene di combattimento gladiatorio (v. Tav. VIII).

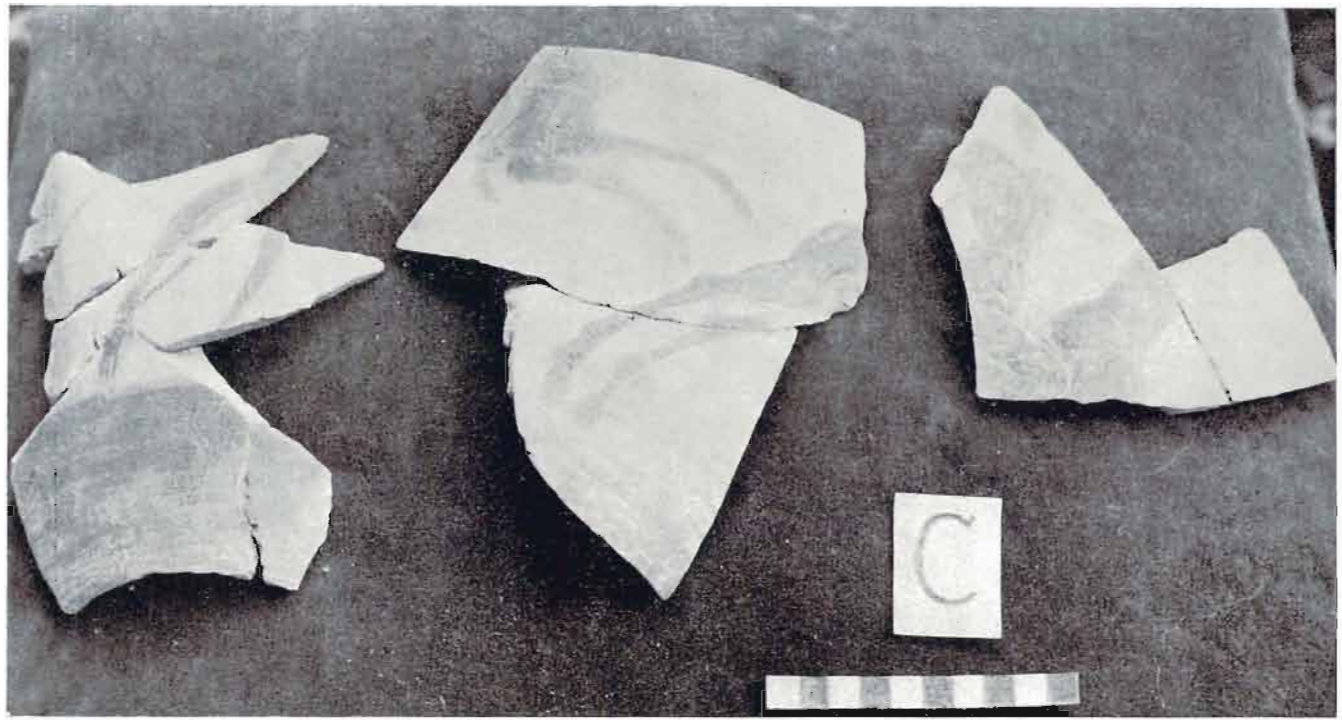
La prima scena, limitata da fasce verticali per metà



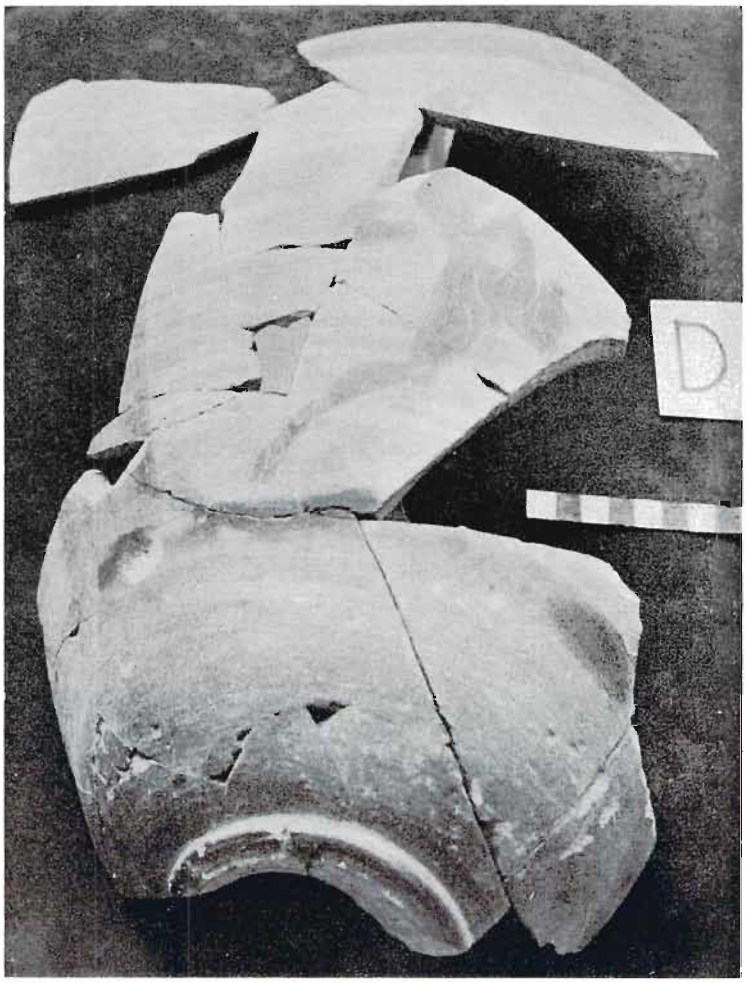

Vaso A - Parte inferiore di scena mitologica



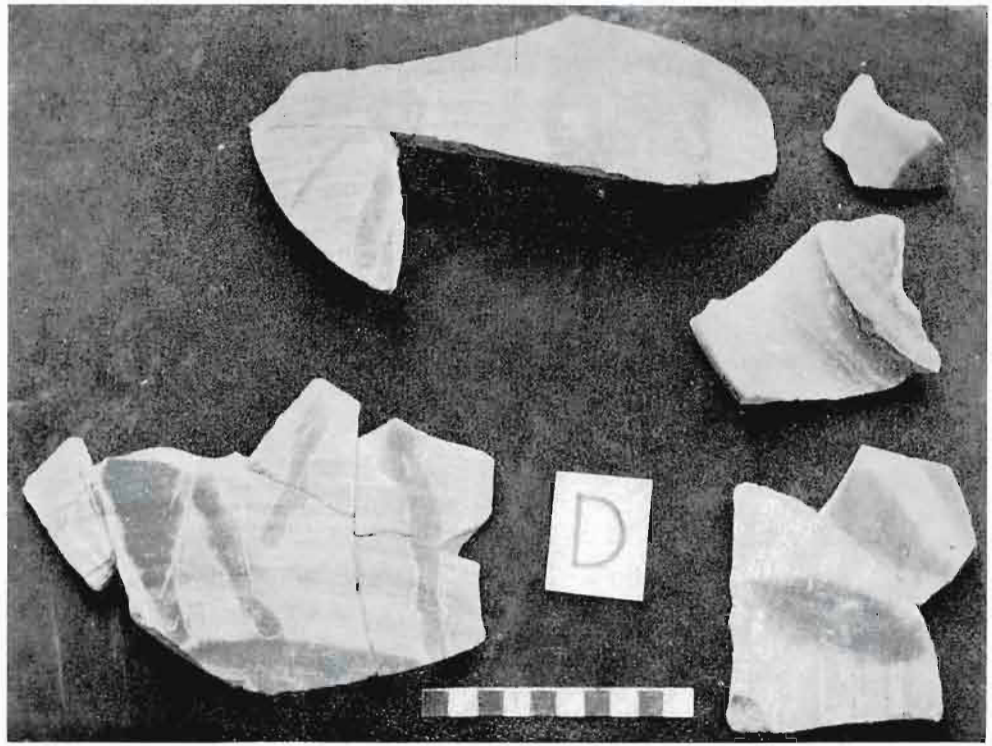

Vaso C - Frammenti di cavalieri e di cavalli in corsa



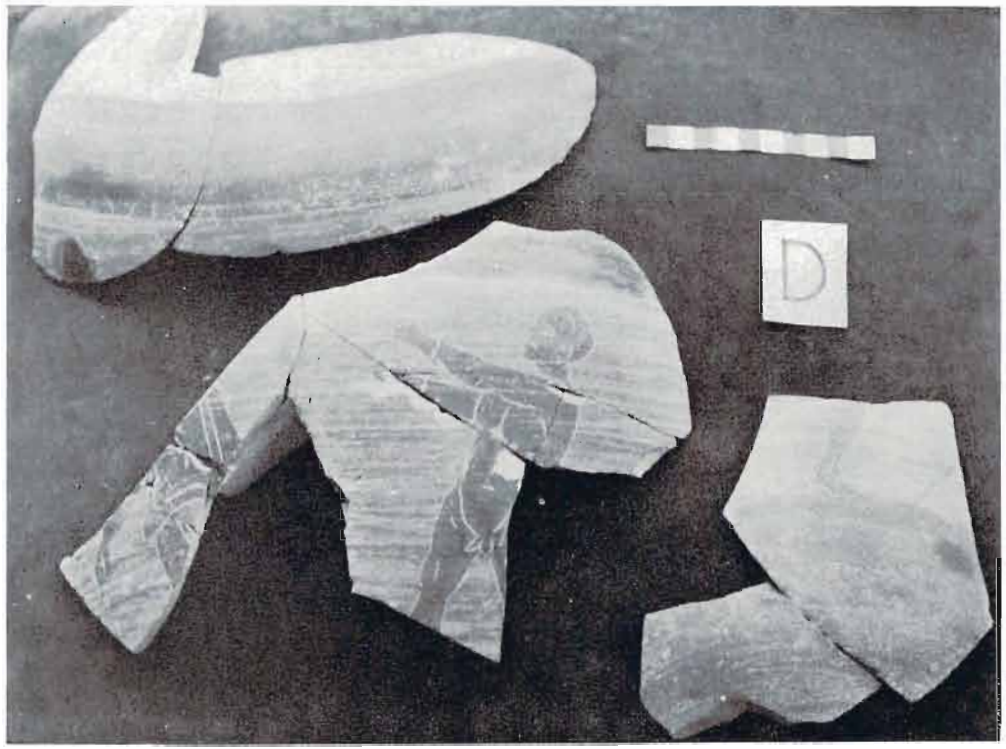

Vaso C  Frammenti di cavalieri e di cavalli in corsa



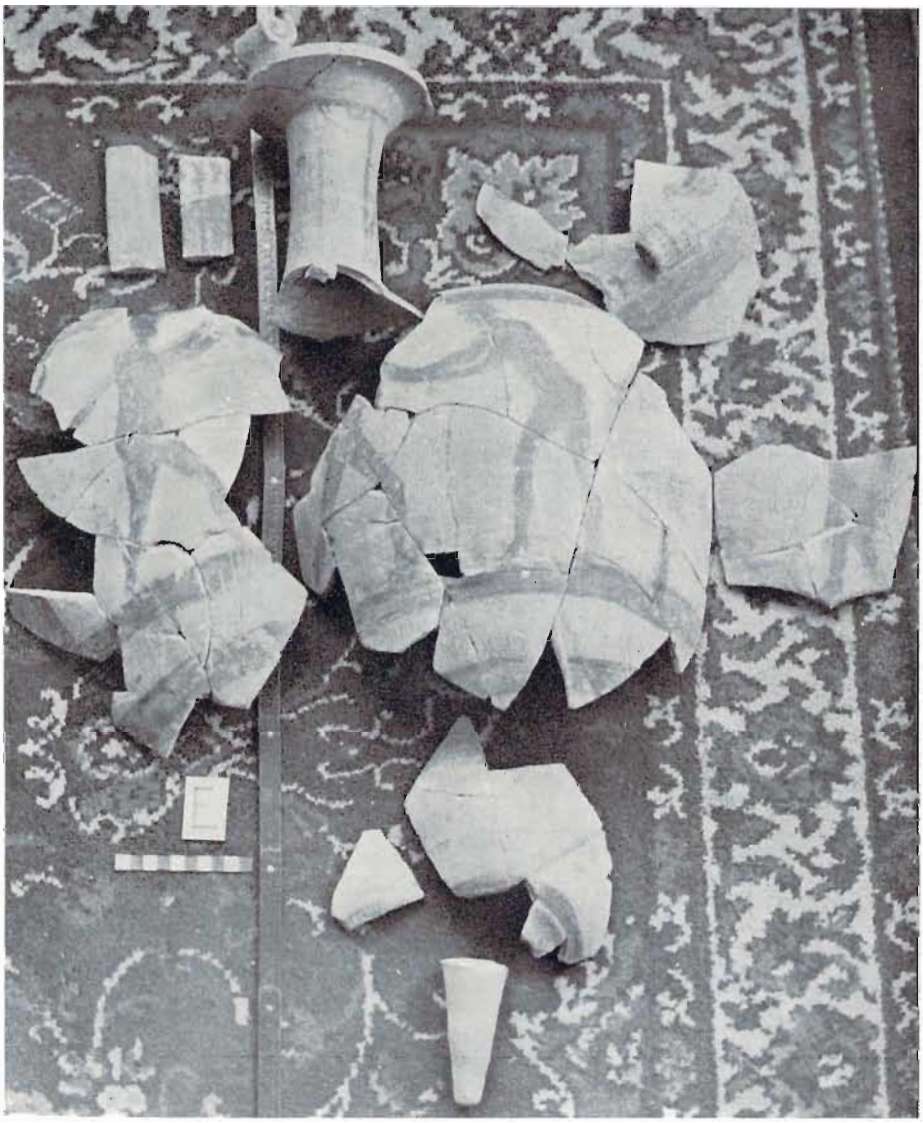

Vaso D - Frammenti di un pugile



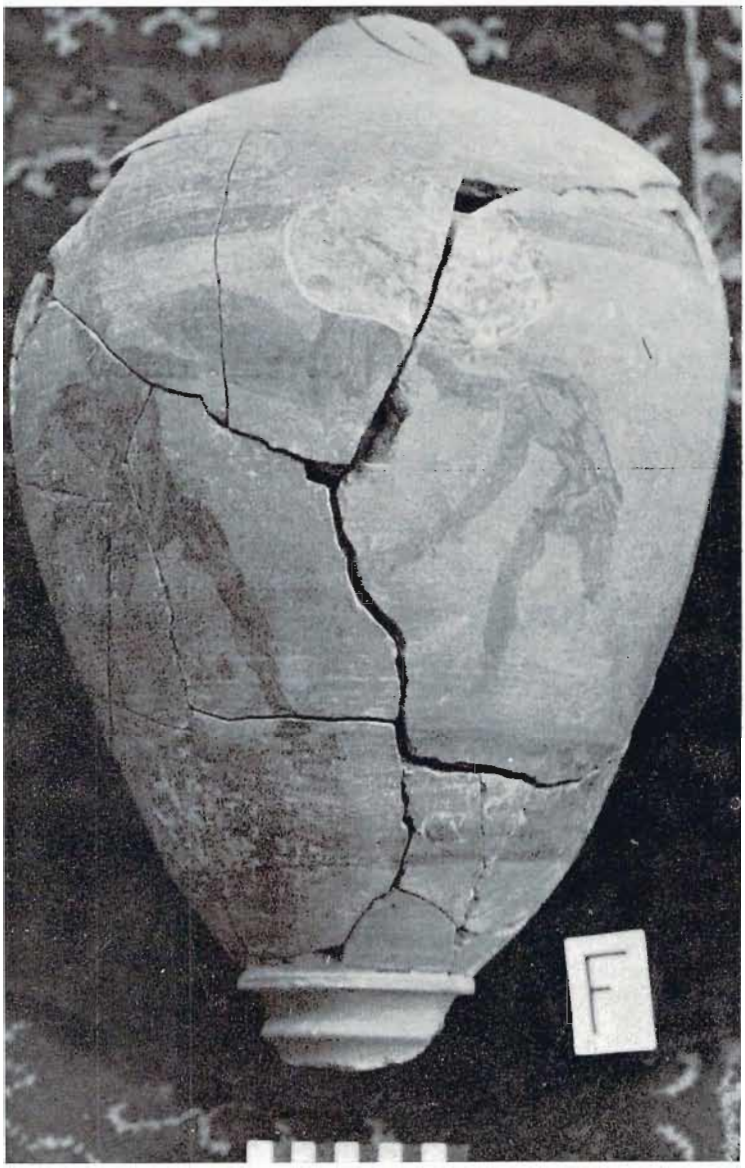

Vaso D - Frammenti di un pugile e di un arbitro



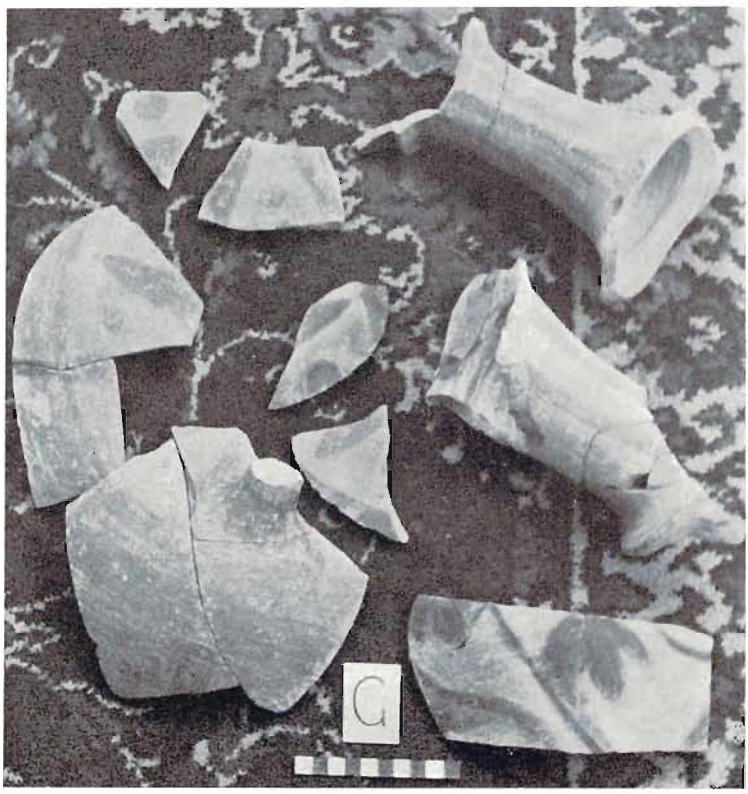

Vaso D - Frammenti di un pugile e di un arbitro



Vaso E - Frammenti di lottatori e di arbitri




Vaso F - Combattimento di gladiatori




Frammenti e parti di altri vasi

Scena di grande caccia sassanide, raffigurante forse Cosroe II (591-628). Rilievo della Grotta di Taq-i Bostan, presso la città iraniana di Kerman-Scià
(Foto P. Almasay, da « *Il Corriere dell'Unesco* », 1971, n. 10, p. 35)

vaso, mostra due guerrieri o gladiatori, che duellano con corte spade; essi hanno la testa protetta da elmo con cimiero e stanno in posizione di difesa, sollevando in

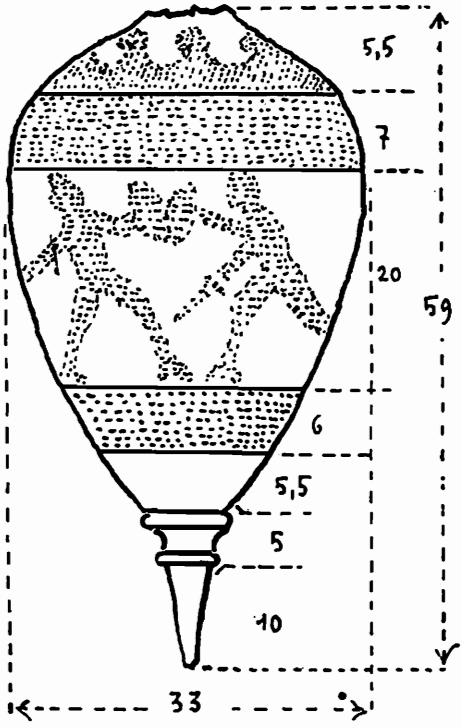



Fig. 6 - Vaso E

alto verso il rivale il braccio sinistro protetto da scudo rotondo, mentre con la spada impugnata dalla destra si apprestano a rinnovare l'assalto. Il guerriero di destra è piegato in avanti, quello di sinistra è sbilanciato indietro. Della scena opposta del vaso, che è molto incompleta ed assai obliterata, rimane la figura di un solo guerriero, quello di sinistra, in posizione di difesa e con scudo rotondo teso verso l'avversario; l'avversario manca. Non appare nelle scene la presenza degli arbitri. Le figure hanno sofferto molto ed in più punti sono sbiadite: in origine il colore era rosso-arancione, ma in

parte si è alterato ed ha preso l'aspetto del nerofumo con tendenza a svanire. Le figure sono prive di disegno graffito, per cui sembrano « ombre cinesi », come quelle del vaso E. Nella velatura del colore allo stato attuale si distinguono le pennellate tracciate dall'artigiano in fase di pittura. La volta del recipiente, dalla spalla al collo, è decorata con una serie di onde arricciate verso sinistra. Le attaccature delle anse sulla spalla, mancanti, stavano in corrispondenza delle bande verticali dipinte, che dividono le scene. Il passaggio dal ventre al puntale è dato da un robusto anello (figg. 6-7), modellato esternamente con due collarini ed una gola in rilievo, e ad esso era unito il puntale, che si vede nella foto del vaso E (Tav. VII).

L'anfora è per tre quarti completa; mancano il collo, le due anse, parte del ventre. L'altezza totale, aggiunto il collo, doveva essere di circa cm. 80.

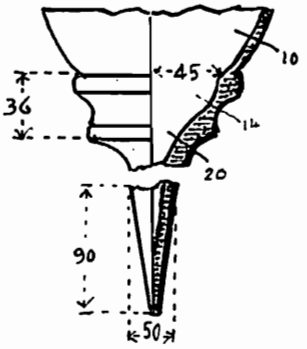



Fig. 7 - Vaso F. Puntale

**Frammenti del gruppo G.**

In uno di essi appaiono motivi floreali, non graffiti, forse narcisi o giunchiglie. Vi sono poi due colli d'anfora decorati con strisce verticali, che però non si adattano a nessuno dei vasi precedenti, ed infine la volta incompleta di un'anfora, in cui si vede un pilastro divisorio, coronato da un capitello dorico e con disegno graffito, ed alla quale appartengono anche altri frammenti spaiati, decorati con foglie lanceolate poste a raggera e alternate con grossi bottoni.

**Particolarità notevoli**

La decorazione dei vasi indica povertà d'inventiva, le scene si ripetono come un esercizio frettoloso e stanco di artigiani poco esperti di disegno. I motivi, ormai vecchi e frusti, non riescono a dire nulla di nuovo, mentre mostrano invece evidenti segni di vecchiezza e d'imbarbarimento.

Lo schema delle decorazioni è monotono: le scene sono racchiuse tra due fasce, una superiore ed una inferiore, e fra due bande verticali (visibili nei vasi A-B-C-D-F), che formano due campate, entro le quali si sviluppano le figure dei sei personaggi, tre per ogni campata, cioè un arbitro e due atleti. Nei vasi C ed F non appaiono arbitri. Nei vasi B-C-D unica è la mano del disegnatore, che ha graffito le figure, quindi si può supporre che dei tre vasi suddetti unica sia anche la figulina di produzione. Diversa sembra la mano dell'artigiano che ha graffito il vaso A, meno abile e meno sicura dell'altra.

In alcuni frammenti (del vaso B — parte superiore delle figure —; del vaso C — frammento di sinistra —; e specialmente nei resti del vaso F — parte destra annerita —), si può facilmente notare obliterazione e deterioramento del colore, che tende a svanire, assumendo al tatto l'aspetto del nerofumo. Le cause di questa alterazione possono essere due: una dovrebbe risalire alla diversa ossigenazione, cui le figure alterate andarono incontro nella fase della cottura; l'altra, che avrebbe contribuito al peggioramento ed al definitivo deterioramento, è da attribuirsi al contatto della calce in cui i frammenti furono inglobati nella massicciata stradale; la calce ha morso e polverizzato il pigmento in quelle parti che non ebbero sufficiente ossigenazione in fase di cottura. Questi errori di cottura, abbastanza frequenti, sono stati attribuiti o al calore mal distribuito o mal regolato , o al contatto con altri vasi o a vicinanza con le pareti del forno (13).

Un altro difetto di carattere strutturale si riscontra nei vasi D-E-F-G (parte della volta, a sinistra; due colli, a destra nella foto della Tav. IX), che nel tratto della

(13) P. E. ARIAS, *op. cit.*, p. 25 ss.

volta attorno al cilindro del collo hanno uno spessore minore rispetto agli spessori delle altre parti. Questo indebolimento in un punto critico rendeva la volta più fragile, perché ivi essa era sottoposta a maggior lavoro ed a più forti sollecitazioni durante il trasporto e l'uso del recipiente, quando esso era pieno.

Le argille appartengono a tre tipi diversi: la più raffinata sembra quella del vaso E; seguono quelle dei vasi A-B-C-D, che hanno assunto un bel color rosso, mentre l'argilla del vaso F è la più ordinaria e non priva d'impurità, ma robusta.

I recipienti furono senza dubbio utilizzati per usi domestici, come dimostra in tutti la patina interna del tartaro, specie nel vaso F, dove il deposito del calcare è spesso e compatto, traccia evidente lasciata dalla presenza prolungata dell'acqua (14).

* * *

Il « *galoppo volante* », riscontrato nei frammenti del vaso C, ha un particolare valore indicativo per stabilire l'età di fabbricazione dei recipienti, che potrebbero essere attribuiti alla seconda metà del III secolo d. C., allorché il motivo ebbe un felice momento di diffusione.

La presenza di esso a Tibur non può essere motivo di meraviglia, perché nei secoli II e III affiorano relazioni di persone tiburtine col mondo asiatico e si notano presenze di persone e di culti asiatici a Tibur, come è dato cogliere specialmente attraverso le iscrizioni.

Si può intanto ammettere che i vasi siano un prodotto dell'artigianato locale, perché Tibur vantava una antica tradizione come centro di fabbricazione di manufatti ceramici, ricordati dalle fonti letterarie e documentati attraverso i ritrovamenti archeologici (15).

---

(14) La documentazione fotografica è stata realizzata grazie alla gentile collaborazione degli studenti Enrico Poggi e Paolo Spagna.

(15) VITRUVIO, *de architect.*, VII,1; SENECA, *Epist. moral.*, XX,2; V. PACIFICI, « Atti e Memorie », V-VI, pp. 68-70; F. SCIARRETTA, « Atti e Memorie », XLIV, 28 e 30.

A Tibur, città abbastanza doviziosa nel II e nel III secolo per la presenza della Villa imperiale di Adriano e di tante altre ville aristocratiche, la richiesta di vasellame domestico, anche di una certa pretesa, doveva essere continua; di qui il perdurare di un'industria redditizia, che senza dubbio curò la formazione di maestranze locali e l'affermarsi di attive officine. L'*instrumentum domesticum* fittile consisteva in vasellame d'uso comune, che facilmente si rompeva e facilmente poteva essere ricostituito nell'arredamento di ogni famiglia con acquisti a buon mercato dal commercio minuto, come accade anche oggi per il vasellame di porcellana e di vetro. Gli artigiani locali usavano esprimersi secondo le richieste dettate dalle correnti culturali e secondo la moda del momento. Si tratta di forme di mimetismo commerciale, che nel piccolo artigianato sogliono manifestarsi con maggior evidenza. Non è dunque necessario supporre che tali oggetti di terracotta provenissero da paesi lontani o fossero prodotti da artigiani di origine lontana: gli articoli erano prodotti sul posto da maestranze locali, secondo il fenomeno già in atto molto tempo prima del II o del III secolo d. C. (16). Ma, anche ammettendo che i prodotti

---

Sui ritrovamenti di figuline nel centro abitato, R. PARIBENI, *Not. Scavi*, 1927, p. 373; C. F. GIULIANI, *L'ambiente urbanistico di Tivoli nell'antichità*, in « Palatino », XI (1967), n. 4, p. 359 ss.; è stata supposta anche l'esistenza di un quartiere di figuli nella zona compresa tra l'Anfiteatro e S. Anna, ma fu un peccato la mancata definizione dell'età in cui tali officine operarono. Cfr. C. F. GIULIANI, *Tibur*, I, nn. 146 e 151.

Altre officine laterizie, seriamente accertate, sono quelle di Colle Pisciarello (« Atti e Memorie », VIII,202), de La Farnia presso Colleferro di Casale Battista (« Atti e Memorie », IX-X, 199 e n. 2), quelle a Ponte S. Cecilia, presso Ciciliano, supposte di proprietà della gens Caecilia (C. F. GIULIANI, *Tibur*, II, n. 149) e quelle presso la Fontana dell'Acquaone non lontano dal Passo della Fortuna (F. SCIARRETTA, « Atti e Memorie », XLI, p. 193), per citare solo le più sicure.

(16) G. CULTRERA, *Precisazioni sulla questione dell'arte alessandrina*, in « Atti Accad. Nazion. Lincei », XIII, 1968, p. 339. L'autore esamina l'influsso sull'arte romana da parte delle cor-

ceramici più raffinati provenissero a Tibur da altri luoghi, il prodotto locale tornò in auge nel III secolo, a causa dell'impoverimento e per la scomparsa delle merci d'importazione (17).

* * *

Il motivo del « *galoppo volante* », cioè quello del cavallo lanciato nella corsa sfrenata con i quattro zoccoli staccati, o quasi, dal suolo, è sconosciuto nell'arte figurativa dell'età classica, ma appare tardi e precisamente dalla metà del II secolo d. C. e dura fino al V secolo ed oltre (18).

Nel mondo classico, greco-romano, il cavallo è raffigurato o in posizione di quiete, o al passo, o al trotto;

---

renti neoattica, asiana ed alessandrina, le relazioni e le contaminazioni che ne seguirono.

Dal II secolo la lavorazione artigianale delle ceramiche andò incontro ad un progressivo decadimento per la scomparsa del senso estetico, che aveva dato valore ai prodotti delle epoche precedenti. Non si crearono più forme nuove, né motivi ornamentali nuovi: la produzione del II secolo, benché conservasse la solidità ed il buon uso pratico, fu ordinaria e volgare, ripetendo fino alla noia sempre gli stessi motivi e le stesse combinazioni di motivi (M. Rostowtzeff, *Storia economica*, p. 208).

(17) M. Rostowtzeff, *Storia economica*, p. 553 e n. 20.

(18) Il galoppo è distinto da quattro tempi successivi, scanditi da un posteriore, dall'altro posteriore unito con un anteriore in diagonale, dal secondo anteriore, cui segue un istante di slancio con i quattro zoccoli completamente staccati dal suolo; quindi il ritmo si ripete, destro o sinistro, a seconda che sia destro o sinistro l'ultimo arto che poggia a terra (Autori Vari, *Il mondo degli animali*, Milano 1968, I, p. 456). Nel « *galoppo volante* » lo slancio ed il sollevamento degli arti (anteriori spinti in avanti e posteriori stesi indietro) viene esasperato al massimo, sì che il cavallo assume un profilo irreale, quasi falcato, se addirittura i quattro arti non si presentano in posizione orizzontale. Invece l'impennata, con cavallo solo o trainante, frequentissima nelle pitture vascolari, nelle monete greche e romane e nelle scene di corse circensi con bighe e quadrighe o nei motivi di apoteosi eroica, poggia sempre sugli arti posteriori.

nelle posizioni più ardite di galoppo o d'impennata, esso poggia saldamente a terra le zampe posteriori ed alza, ma retratte e raccolte, quelle anteriori, come è nella realtà. Mai la corsa viene colta nell'istante fugace in cui i quattro zoccoli sembrano staccati dal suolo contemporaneamente (19).

Anche in età ellenistica, sebbene gli artisti talvolta spingano all'esasperazione certi movimenti, il cavallo è mantenuto ben saldo a terra con le zampe posteriori e la posizione dell'impennata è quella dettata da Lisippo nel IV sec. a. C.; insomma gli artisti dell'età classica e quelli del barocco ellenistico rifuggono dal cavallo staccato dal suolo o con gli arti in posizione allungata o falcata, benché nei secondi si avverta un tentativo di « *galoppo volante* » rientrato nel rispetto della realtà e per fedeltà ai canoni estetici tradizionali.

Eppure il mondo greco ed ellenistico fu a contatto diretto con il mondo asiatico, specialmente al tempo della conquista di Alessandro, ed ebbe esperienze di canoni artistici persiani, che già nel IV secolo a. C. conoscevano il motivo (20).

Nell'arte romana il motivo appare conosciuto in due rilievi rotondi dell'Arco di Costantino (lati setten-

---

(19) Ecco due tipici esempi: il Cratere Calcidese di Vulci (550-525 a. C.) conservato al Museo Wagner di Würzburg, in cui si ha un bell'esempio di impennata, tra i tanti della pittura vascolare (P. E. ARIAS, *Storia della ceramica arcaica, classica ed ellenistica*, Torino 1963, p. 177 e t. XXXVI); le sculture del Fregio Occidentale del Partenone (440-437 a. C.), in cui si ha un esempio di galoppo frenato (P. DUCATI, *L'arte classica*, Torino 1952, p. 288 ss.).

(20) Il canone lisippeo dell'impennata si ha nel rilievo del *Sarcofago di Sidone*, conservato al Museo Nazionale di Costantinopoli (P. DUCATI, *op. cit.*, p. 428 ss., e fig. 550) e nella *Statua Equestre di Alessandro Magno*, che sta al Museo Nazionale di Napoli (A. DELLA SETA, *I monumenti dell'età classica*, Napoli 1928, I,226); ambedue i monumenti appartengono agli ultimi decenni del IV secolo a. C.

Roma ebbe relazioni culturali ed artistiche col mondo asiatico prima che con la Grecia (G. CULTRERA, *Precisazioni sulla questione dell'arte alessandrina*, in « Atti Accad. Nazion. Lincei », CCCLXV (1968), vol. XIII, p. 323 ss.).

trionale e meridionale, sopra i fornici minori), raffiguranti scene di caccia e provenienti da un monumento di età adrianea. I due rilievi furono riutilizzati per la decorazione dell'Arco dopo il 312. In essi lo slancio dei cavalli è più accentuato e deciso, quasiché il motivo fosse già chiaramente intuìto dagli artisti frigi o carii di Aphrodisias, che lavorarono al tempo di Adriano (117-138 d. C.). Proprio allora divenne di gran moda nel mondo romano l'equitazione cinegetica, introdotta da cittadini romani vissuti in Oriente a partire dal I sec, a. C., ma diffusa con successo durante il regno di Adriano (21).

---

(21) Sui rilievi dell'Arco di Costantino v. A. DELLA SETA, *op. cit.*, pp. 266-267 e ff. 527,528; P. DUCATI, *op. cit.*, p. 723. Sull'imperatore Adriano v. ATTI e MEMORIE, XXXVII, p. 113 ss. Non deve meravigliare questa rinnovata passione per il cavallo, perché l'esempio veniva dallo stesso imperatore, che fu ottimo cavaliere ed accanito cacciatore. Si suppone che i tondi dell'Arco di Costantino provengano da un monumento fatto edificare proprio a ricordo delle gesta cinegetiche di Adriano. Si sa da Cassio Dione (LXIX,10,3) che un volta d'un solo colpo stese morto un grosso cinghiale e nella Misia, come narra Sparziano (*Hadrian.*, 20,13), in una battuta di caccia uccise un orso; nel 130 poi, in Libia, atterrò addirittura uno smisurato leone (ATHEN., XV,677). I due tondi cinegetici risalgono al periodo tra il 130 ed il 138, anno di morte di Adriano.

Verso la metà del III secolo le movimentate figure di caccia, connesse con l'idea della morte e con l'esaltazione delle virtù, sono di moda perfino nella tematica degli artisti cristiani (P. TESTINI, *Le Catacombe e gli antichi cimiteri cristiani di Roma*, Bologna 1966, p. 318).

Proprio nei primi decenni del II secolo i Romani si accorsero dell'inferiorità delle loro truppe a cavallo, per cui Adriano iniziò una serie di riforme, che furono completate solo al tempo di Gallieno, allorché gli organici della cavalleria dai centoventi *equites* della turma nell'antica legione passarono a più di settecento. Si istituirono allora anche grandi unità autonome di truppe a cavallo, con reclutamento di ausiliari barbari, specializzati secondo le attitudini tattiche proprie dei vari popoli. Questa riserva di unità a cavallo fu necessaria come massa di manovra strategica di pronto impiego e si dimostrò decisiva in molte occasioni (M. A. LEVI, *L'Impero ro-*

Da allora il « *galoppo volante* » appare più diffuso: in pitture e graffiti di Dura Europos, città fortificata sull'Eufrate, che fu definitivamente sgombrata dai Romani nel 256, il motivo è nel suo ambiente d'immediato e diretto influsso partico o sassanide (22).

E' nota la Sardonica della Biblioteca Nazionale di Parigi, di fattura sassanide (III secolo), in cui gli arti anteriori e posteriori del cavallo si presentano in posizione pressoché orizzontale (23). Altri esempi del III secolo avanzato si hanno nel Mosaico di El Djem conservato al Museo del Bardo a Tunisi, contenente scene di *venationes* (24) e nei mosaici della Villa Imperiale di Piazza Armerina con le scene di piccola caccia (25).

Il motivo prosegue con il Mosaico delle Scene di Caccia, forse del IV secolo, trovato a Roma presso la chiesa di S. Bibiana e conservato all'Antiquarium Comunale (26), con il *Diatretum,* vaso di vetro scolpito, del IV secolo, conservato al Museo di Berlino (27) e con la concisa figura di Sapore II (309-379) in una scena sbalzata sul Piatto d'argento, che si trova al Museo de

---

*mano,* p. 499). Con Aureliano la cavalleria divenne la forza più importante dell'esercito ed ebbe anche un rilevante peso politico (M. A. LEVI, *L'Impero romano,* p. 505). Nel Medioriente e nella Palmirene s'impiegavano reparti corazzati di cavalleria, come gli *equites clibanarii* e gli *equites cataphracti,* uomini e cavalli coperti di corazze a lamina o a maglia, contro i quali i Romani opponevano la loro cavalleria scarsamente protetta, finché anche queste truppe speciali non entrarono a far parte dell'esercito romano (M. A. LEVI, *L'Impero romano,* p. 509).

(22) M. ROSTOWTZEFF, *Città carovaniere,* pp. 180-200.

(23) Riprodotta in « ENCICLOPEDIA ITALIANA », IX, 254. Alla Biblioteca Nazionale di Parigi esiste anche un altro esempio nella Coppa d'argento di arte sassanide, in cui la dinamica orizzontale del cavallo contrasta con il verticalismo del cavaliere (D. CAMPINI, *Storia dell'Arte,* Torino 1960, II. p. 31 e f. 33).

(24) M. ROSTOWTZEFF, *Storia economica,* tav. LXXVI, 1.

(25) G. V. GENTILE, *La Villa imperiale di Piazza Armerina,* Roma 1960, pp. 11, 28, 31 e tavole 14, 17, 32. L'epoca di questi mosaici è stabilita intorno al 300 d. C., età della Tetrarchia.

(26) « BULL. COMUN. », 32 (1904), p. 375; M. ROSTOWTZEFF, *Storia economica,* tav. LXXX.

(27) P. DUCATI, *op. cit.,* p. 722 e fig. 890.

l'Hermitage di Leningrado (28); infine la scena di grande caccia dai rilievi della Grotta di Taq-i Bostan, presso la città iraniana di Kerman-Scià, conduce il motivo fino al VI-VII secolo, età di Cosroe (591-628), per confluire nei filoni bisantino, barbarico e medioevale, attenuandosi, senza però scomparire del tutto (n. 29, e Tav. X).

* * *

I primi e duraturi contatti dei Romani coi Parti furono dopo la battaglia di Magnesia (189 a. C.), allorché, vinto Antioco III, il regno di Siria entrò nell'orbita romana. Da allora fino alla caduta dell'Impero le relazioni di Roma coi Parti furono basate per lo più su rapporti di forza.

Particolarmente aspre furono le campagne da Traiano in poi, con brevi pause: Lucio Vero, Marco Aurelio, Settimio Severo, Caracalla, Alessandro Severo, Gordiano III e Valeriano riuscirono a fatica a contenere la pressione partica, con enorme dispendio di uomini e di mezzi, e Valeriano stesso nel 260 non scampò alla disfatta ed alla prigionia.

Con Claudio II nel 270 le scorrerie persiane verso il Mediterraneo sembravano il preludio d'invasioni massicce ed inarrestabili.

Le vittorie di Aureliano sui Palmireni nel 272 e la cattura della regina Zenobia crearono un vuoto pericoloso tra la Parthia ed il mare, sennonché le campagne di Diocleziano verso la fine del III secolo ristabilirono un temporaneo equilibrio, che durò fino a Costantino, il quale, costretto a riprendere le armi, vinse nel 318, ma lasciò ai successori un'eredità piena d'incertezze e di pericoli. Quest'eredità di permanente sorveglianza armata contro i Persiani passò poi all'Impero d'Oriente ed ai sovrani di Bisanzio (30).

---

(28) J. DAVIDSON-G. KATCHALINA, *Les trésors de l'Hermitage*, Leningrado 1962, p. 67.

(29) « IL CORRIERE DELL'UNESCO », 1971, n. 10 pag. 35.

(30) T. MOMMSEN, *L'Impero di Roma*, Roma 1936, cap. IX; M. A. LEVI, *L'Impero romano, ecc.* Nella titolatura ufficiale furono insigniti dell'appellativo di *Parthicus Maximus* gli imperatori Traiano, Marc'Aurelio, Lucio Vero, Settimio Severo,

La presenza dei Mediorientali a Roma è largamente documentata, soprattutto dalle iscrizioni. Questi immigrati, Siriaci, Parti, Persiani, Palmireni, trovarono a Roma potenti patroni tra cui Giulia Domna, moglie di Settimio Severo nativa di Emesa e discendente da famiglia principesca della Siria (31). Godevano fama di essere loquaci e rumorosi (32); gran parte di essi era di condizione servile o libertina (33); non pochi furono cristiani, come si sa da Tertulliano (34) e dalle iscrizioni cemeteriali, nelle quali sono presenti, raramente indicati secondo il paese di origine, ma soprattutto intuibili attraverso l'onomastica (35); non pochi di ori-

---

Caracalla, Claudio II ed Aureliano; ebbero il titolo di *Persicus Maximus* gli imperatori Filippo I, Caro, Diocleziano, Costanzo Cloro e Costantino; cfr. R. CAGNAT, *Cours d'Épigraphie Latine*, Paris 1898, p. 188 ss. A. PASSERINI, *L'Impero e la crisi del III secolo*, in « Nuove questioni di Storia antica », Milano 1972, pp. 520-555.

(31) M. BANG, *Die Herkunft der Römischen Sklaven*, in « Bull. Istit. Arch. Germ. », XXV (1910), p. 223 ss.; M. A. LEVI, *L'Impero romano*, p. 401. La tolleranza e la lunga pace, di cui fruirono i cristiani nella prima metà del III secolo da Caracalla a Decio, fu merito soprattutto degli imperatori mediorientali Eliogabalo, Alessandro Severo e Filippo l'Arabo, i quali, tra l'altro, furono grandi patroni degli asiatici di Roma e d'Italia, in mezzo ai quali i cristiani erano numerosi. Questo spiega la persecuzione successiva di Decio, che fu spinto anche da impulsi ostili e razzisti nei riguardi dei mediorientali, in ciò allontanandosi dai principi di tolleranza generalmente seguiti dalla politica romana precedente (cfr. M. SORDI, *Il Cristianesimo e Roma*, Bologna 1965, pp. 233-281, passim).

(32) G. LA PIANA, in *Ricerche Religiose*, 1926, p. 519, n. 6. Sul santuario extraurbano dei Palmireni di Roma, M. ROSTOWTZEFF, *Storia economica*, p. 184, n. 20; sulle divinità palmirene documentate a Roma, S. BOCCONI, *Le Collezioni Capitoline*, Roma 1950, pp. 59-71.

(33) M. BANG, *op. cit.*, loc. cit.

(34) TERTULLIANO, *Apologet.*, 37,4.

(35) Si ricordano un cristiano di origine susiana (A. SILVAGNI, *Inscr. Christ. Urbis Romae VII saec. antiquiores*, I, 1140), uno di Tuba sull'Eufrate (SILVAGNI, *op. cit.*, II, 5689, d), uno di Carrhae (« Bull. Arch. Crist », 1873, p. 147). Tra i vari nomi,

gine partica (36). La XIV regione, Trastevere, conteneva la maggior parte della colonia mediorientale, che ivi praticava i suoi non sempre leciti commerci (37).

* * *

A Tibur la presenza di gruppi etnici mediorientali nei secoli II e III è documentata nelle iscrizioni riferibili a quei tempi; da esse si desumono i dati seguenti:

a) esistenza di culti orientali;

b) rare persone di denunziata origine asiatica;

c) persone che esercitarono cariche pubbliche nelle provincie asiatiche e poi soggiornarono o morirono a Tibur;

---

Nabor, Narsalus, Narses, Nazar, Nicator, Mithras, Ninus, Zenobia, ecc.; cfr. G. B. De Rossi in « Bull. Arch. Crist », 1884-85, p. 57; 1886, p. 15 ss.; G. La Piana, in *Ricerche Religiose*, 1926, pp. 32,490 ss.; 1927, pp. 36,62. Poiché molti asiatici usavano la lingua greca, la percentuale più alta d'iscrizioni greche a Roma si ha dai cemeteri della Via Aurelia (quasi il 12 %), da quelli della Via Ostiense (9 %) e dalla Via Portuense (7 %), mentre la media generale non arriva al 10 %. Con una relativa facilità è possibile isolare i presunti nomi mediorientali, scorrendo gli Indici del C.I.L., volumi VI e XIV, e delle *Inscriptiones Christianae Urbis Romae VII saeculo antiquiores* di G. B. De Rossi, di A. Silvagni e di A. Ferrua.

(36) G. B. De Rossi, *Roma sotterranea*, I, p. 225 ss. Nel ceceterio di Domitilla ci fu un centro d'inumazione di orientali vissuti nel III sec.; nel cemeterio di Callisto, regione di S. Sotere, fu sepolto un auriga di Cappadocia alla fine del III secolo; la Cappadocia era famosa per gli allevamenti dei cavalli (G. B. De Rossi, *Roma sotterranea*, III, p. 138); molti asiatici trovarono sepoltura nel III secolo nella Regione dei Martiri Greci dello stesso cemeterio (O. Marucchi, in « Riv. Archeol. Crist. », 1927, p. 24 ss; 1928, p. 123 ss.; « Memorie della Pontif. Accad. Rom. di Archeol. », I, p. 2ª, p. 65); altri gruppi di asiatici ebbero la tomba nei cemeteri di Ottavilla, Commodilla e Ostiense (A. Silvagni, II, passim.). Sulla composizione della comunità cristiana di Roma, cfr. M. Sordi, *Il Cristianesimo e Roma*, Bologna 1965, pp. 459-460.

(37) G. La Piana, *passi citati* nelle note precedenti.

d) persone che compirono servizi militari in legioni o reparti notoriamente dislocati in provincie del Medioriente;

e) tracce di onomastica di presunto sapore mediorientale;

f) ricordo della regina Zenobia, che con la sua corte nel territorio di Tibur visse in prigionia gli ultimi anni di vita.

Il culto di Mithra, benché non localizzabile con precisione, è documentato a Tibur e nel territorio tiburtino (38). Particolare importanza ha l'iscrizione di *Victorinus, Caesaris n(ostri) verna, dispensator,* forse impiegato nella Villa Adriana, dove l'iscrizione fu trovata; nel testo di essa, oltre il ricordo del Sol Invictus, che è sinonimo di Mithra, appare la parola *nama,* caratteristica degli ambienti persiani (39). Un rilievo mitraico fu rinvenuto presso il Tempio della Tosse (40), un altro a Montecelio (41); altri indizi fanno supporre l'esistenza di due mitrei uno presso l'Anfiteatro tiburtino, l'altro presso le Acque Albule, dove appare il ricordo del culto di S. Clemente, che non di rado subentra come successore del culto di Mithra (42).

E' stato anche supposto che a Villa Adriana nel Canopo esistesse un centro di culto delle divinità samo-

---

(38) C. F. GIULIANI, *Tibur,* I, 31; F. SCIARRETTA, in « Atti e Memorie », XLIV, pp. 31-32.

(39) C. I. L. XIV, 3567 - G. MANCINI, *Inscript. Ital.,* IV, 67.

(40) T. ASHBY, in « Atti e Memorie », III, 106-107 e n. 1; è descritto anche da V. PACIFICI, in « Atti e Memorie », V-VI, 46, n. 3.

(41) C. PICCOLINI, in « Atti e Memorie », XXV, 209 ss. e tav. XIV.

(42) Presso l'Anfiteatro sorse il Monastero di S. Clemente, che sembra debba risalire al tiburtino papa Simplicio, nella seconda metà del V sec. (V. PACIFICI, « Atti e Memorie », V-VI,120, n. 2,254,353 e n. 1). Sulla presenza del toponimo *S. Clemente* presso le Acque Albule ed in prossimità della presunta Villa di Zenobia, vedi infra, nota 114. Il culto di S. Clemente si nota anche a Subiaco, nei resti della Villa Neroniana, dove S. Benedetto pose la sua primitiva fondazione monastica. Cfr. D. Federici in « Atti e Memorie », XVII,8,36,51.

tracie (43). Col prevalere della religione mitraica e del culto del *Sol Invictus,* certamente nell'ambito di Villa Adriana sorsero mitrei e sacelli di queste divinità, se non altro per uso del personale (44).

E' presente anche il culto della *Magna Mater* o *Magna Deorum Mater Idaea,* equivalente all'asiatica Cibele (45), di cui esisteva un collegio sacerdotale (46). Proprio a Villa Adriana fu rinvenuta la colossale testa turrita di Cibele, oggi conservata al Museo Capito-

---

(43) C. TIBERI, in « Atti e Memorie », XXX-XXXI, 66 ss.; XXXII, 15 ss.

(44) SEXTI AURELI VICTORIS, *liber de Caesaribus,* 35,7. Nel 274 Aureliano edificò sul Quirinale lo splendido tempio al Sol Invictus, il cui culto egli volle in parte come successore al culto di Giove Capitolino. F. CUMONT, *Les mystères de Mithra,* Paris 1902; ID., *Le religioni orientali nel paganesimo romano,* Bari 1967 (traduzione dall'originale del 1913); S. WIKANDER, *Études sur les mystères de Mithra,* Lund 1951.

Potremmo considerare discutibile il rifiuto ufficiale di alcune iscrizioni definite false o sospette (G. MANCINI, *Inscript. Ital.*: IV, nn. 4*, 5*, 21*, 56*, 100*, 101*, 103*), nelle quali c'è ricordo del *Sol Invictus Mithras,* della *Mater Deorum Magna Idaea,* della *Luna Aeterna* o *Caelestis,* di *Attis* e della *Berecinthia Mater Deorum.* Per escluderle dal numero delle iscrizioni legittime non è sufficiente la provenienza ligoriana, perché alcune hanno seri elementi di credibilità. *Luna Aeterna* o *Caelestis,* ad esempio, è l'equivalente della dea *Aglibolos,* la luna, paredra di *Malacbelos,* il sole, ambedue venerati dai Palmireni residenti in Trastevere nel 253 (S. BOCCONI, *op. cit.,* pp. 59-60, n. 17). Non è senza significato il fatto che alcune di esse provengano da *Le Testine* e dal *Piano di Conche* (100* e 101*) e da Villa Adriana (5*).

(45) C. F. GIULIANI, *Tibur,* I, p. 31.

(46) Si hanno i nomi di due sacerdoti, *I. Clavirius Bestia* (C. I. L., XIV, 3677 - G. MANCINI, *Inscr. Ital.,* IV, 56*) e *C. Iulius Sp.f. Iulianus Proculus* (C.I.L., XIV 3534 - G. MANCINI, *Inscr. Ital.,* IV, 34). E' probabile anche l'esistenza di un collegio femminile (C. I. L., XIV, 3562, *a*); sui collegi sacerdotali di Mithra e Cibele a Tibur, V. PACIFICI, « Atti e Memorie », V-VI, 67.

lino (47). Neppure mancano indizi sulla presenza del culto di Giove Dolicheno (48).

I culti orientali ebbero particolare successo in ambiente militare a partire dalla fine del II secolo, poi, superata l'età di Costantino, tornarono in auge al tempo di Giuliano e finirono in maniera definitiva agli inizi del V secolo, in conseguenza delle leggi teodosiane (49).

Le persone di dichiarata provenienza asiatica nelle iscrizioni tiburtine sono entità trascurabile, tuttavia occorre tener presente che tra le iscrizioni di altre parti d'Italia e dell'Impero, quelle con chiara indicazione della patria sono rarissime.

Si ricorda *C. Numidius Quadratus*, morto a Tibur, che fu per 20 anni marinaio della flotta di Miseno ed è esplicitamente indicato *natione cilix*, di Cilicia (50). In qualche maniera seppe rendersi benemerito e perciò ebbe un'iscrizione onoraria dal municipio tiburtino nel 199 l'istrione Agrippo, che come liberto imperiale si chiamò *L. Aurelius Apolaustus Memphio* e che dalla natìa Siria condotto a Roma da Lucio Vero, poi condannato a morte da Commodo, senza dubbio ebbe occasione di risiedere a Tibur e fu iscritto tra gli *Herculanii Augustales* (51).

Più consistente è invece il numero delle persone

---

(47) S. Bocconi, *op. cit.*, p. 62, n. 23. Al Museo Capitolino la raccolta di monumenti relativi ai culti orientali è la più ricca tra quelle esistenti; *ivi*, p. 58.

(48) G. Mancini, *Inscr. Ital.*, IV, 68; tra le iscrizioni sospette c'è quella di *M. Plaetorius Herculanius, sacerdos Matris Deorum Magnae Idaeae* (G. Mancini, *Inscr. Ital.* IV, 101*) e di *L. Plaetorius L.f. sacerdos Aesculapi* (G. Mancini, *Inscr. Ital.*, IV, 21* e 100*); cfr. nota 114.

(49) Leclercq, in Cabrol, *Dictionnaire d'Archéologie Chrétienne et de Liturgie*, XIII, 1ª, 249 ss.

(50) G. Mancini, *Inscr. Ital.*, IV, 160.

(51) G. Mancini, *Inscr. Ital.*, IV, 254; *Not. Scavi*, 1886, p. 276; 1887, pp. 25 e 150; R. Paribeni, *Le Terme di Diocleziano ed il Museo Nazionale Romano*, Roma 1928, p. 177 e n. 454.

Possono considerarsi indicanti origine mediorientale i seguenti personaggi dal nome etnico: *P. Aelius Ponticus* (G. Mancini, *Inscr. Ital.*, IV, 259, *add.*, *T. Allius Medicus* (*ibid.*, 55), *Armenius* (*ibid.*, 591, *add.*), *Velleia Calybe* (*ibid.*, 471).

che per ragioni di pubblico ufficio ebbero occasione di trascorrere periodi della loro vita in paesi del Medioriente.

Esercitò cariche pubbliche in Siria ed in Armenia *P. Sulpicius Quirinus*, sotto il quale fu compiuto il censimento al tempo della nascita di Cristo, come ricordano i Vangeli; egli morì e fu sepolto a Tibur nel 21 d. C. (52). Nel 35 a. C. fu proconsole della Siria il tiburtino L. Munazio Planco e nel 6 a. C. fu procuratore della Giudea il tiburtino Coponio (53). Fu proconsole in Asia nel 59 al tempo di Nerone *Ti. Plautius Silvanus Aelianus*, che morì prima del 79 ed ebbe sepoltura nella Tomba dei Plauzi a Ponte Lucano, costruita da suo padre (54). Ebbe incarichi vari sotto Traiano in Giudea ed aveva partecipato alla campagna partica *Q. Marcius Turbo Fronto*, che fu amico di Adriano (55). Fu *legatus Asiae* poi console nel 152, patrono e quinquennale di Tibur *M'. Acilius Glabrio* (56). Anche *Vibius Varus*, che apparteneva alla gens Vibia e come tale aveva forse vincoli di parentela con Vibia Sabina, moglie di Adriano, ebbe in quel tempo l'incarico di *legatus Ciliciae* (57). Fu *Augustorum legatus pro praetore Provinciae Asiae* prima del 169 *Q. Pompeius Senecio Roscius Murena;* dieci anni dopo fu *proconsul Asiae*, poi patrono di Tibur e curatore del tempio di Ercole (58). Alla fine del II o nei primi anni del III secolo fu *proconsul Lyciae et Pamphyliae C. Porcius Priscus Longinus*, che fu anche patrono di Tibur e curatore del tempio di Ercole (59). Così pure *legatus pro-*

---

(52) G. MANCINI, *Inscr. Ital.*, 130, LUCA, 2,2.: *Exiit edictum a Caesare Augusto, ut describeretur universus orbis. Haec descriptio prima facta est a praeside Syriae Cyrino* (= *Quirino*), *etc.*

(53) Per L. Munazio Plauco cfr. E. CALVARI in « Atti e Memorie », XVII,104 ss.; per Coponio cfr. V. PACIFICI, *Atti e Memorie*, V.VI, 86, nn. 3-4; 187, nn. 3-4; G. MANCINI, *Inscr. Ital.*, IV, pag. 71.

(54) G. MANCINI, *Inscript. Ital.*, IV, 125.

(55) G. MANCINI, *op. cit.*, 150, *add.*

(56) G. MANCINI, *op. cit.*, 98.

(57) G. MANCINI, *op. cit.*, 132.

(58) G. MANCINI, *op. cit.*, 126.

(59) G. MANCINI, *op. cit.*, 128.

*vinciae Asiae* fu *C. Caesonius Macer Rufinianus*, console alla fine del II secolo (60).

Ha molto interesse anche il ricordo delle legioni, nelle quali militarono alcuni personaggi citati nelle iscrizioni tiburtine. Le unità militari ricordate parteciparono a campagne in Asia e nel Medioriente (61).

*Legio I Adiutrix*: combatté in Oriente ai tempi di Traiano, Settimio Severo, Alessandro Severo e Gordiano (62); ne fu tribuno *L. Minicius Quadronius Verus* forse al tempo di Traiano nella spedizione partica (63), anch'esso tribuno, *C. Caesonius Macer Rufinianus*, forse al tempo di Settimio Severo; ambedue i personaggi ebbero molta importanza nella vita tiburtina (64).

*Legio I Italica*: costituita nel 67 per l'Oriente, partecipò a campagne in Asia sotto Traiano e Settimio Severo (65); in essa militò come semplice soldato, forse al tempo di Traiano. *Valerius Sudius* (66).

*Legio III Cyrenaica*: fu di stanza in Arabia ed inviò distaccamenti alla spedizione partica di Marc'Aurelio e Caracalla (67); *C. Popilius Carus Pedo*, che fu *consul suffectus* nel 147, aveva partecipato con Adriano alla guerra giudaica al comando di questa legione (68).

*Legio IV Scythica*: da Nerone trasferita in Siria contro i Parti, vi rimase fino al V secolo. Prima di essere eletto imperatore, ne fu comandante Settimio Seve-

(60) G. MANCINI, *op. cit.*, 102.

(61) A. PASSERINI, in *Dizion. Epigrafico De Ruggiero*, vol. IV, s.v. *Legio*, 459 ss., Roma 1938; H. M. D. PARKER, *The Roman Legions*, Oxford 1928. Ampia bibliografia sulle istituzioni militari romane sta in « Nuove Questioni di Storia Antica », in margine a G. FORNI, *Esperienze militari nel mondo romano*, Milano 1972, pp. 864-885.

(62) P. ROMANELLI in *Catalogo della Mostra Augustea della Romanità*, Roma 1938, p. 184.

(63) G. MANCINI, *op. cit.*, 113,114; 33 *add.*

(64) G. MANCINI, *op. cit.*, 101, 102 *add.*

(65) P. ROMANELLI, *op. cit.*, p. 184.

(66) G. MANCINI, *op. cit.*, 164.

(67) P. ROMANELLI, *op. cit.*, p. 191; H. M. D. PARKER, *op. cit.*, p. 264.

(68) G. MANCINI, *op. cit.*, 127 e *add.*

ro (69). Fu tribuno di essa *P. Manilius Vopiscus Vicinillianus*, amico di Stazio e da lui detto *vir eruditissimus* (70); egli fu anche *quaestor divi Traiani Parthici* (71). Forse verso la fine del I secolo fu primipilo della stessa legione *Sex. Rufius Victor* (72).

*Legio V Macedonica*: partecipò alle guerre partiche di Nerone e di Marc'Aurelio (73). Appartenne a quest'unità come tribuno, forse al tempo di Marc'Aurelio, *P. Mummius Sisenna Rutilianus*, figlio dell'omonimo console del 133 (74).

*Legio VI Ferrata*: fu in Siria al tempo di Nerone e combatté contro i Parti ai tempi di Traiano e di Marc'Aurelio (75); di essa fu *legatus* un anonimo, che tenne anche il proconsolato di Sicilia (76).

*Legio VII Claudia*: partecipò a campagne in Oriente ai tempi di Traiano e di Marc'Aurelio (77), e forse proprio sotto quest'ultimo ne fu *legatus C. Caesonius Macer Rufinianus*, illustre personaggio, che militò anche nella *I Legio Adiutrix* (78). Un altro *legatus* della stessa legione fu *L. Tiburtius Latinus*, che appare in un'iscrizione definita falsa (79).

*Legio X Fretensis*: è la celebre *X Legio* di Cesare, che dal 6 d. C. fu dislocata in Siria e forse nel 17 occupò la Palmirene; combatté contro i Parti ai tempi di Nerone e di Traiano (80); ne fu *legatus* al tempo di

---

(69) P. ROMANELLI, *op. cit.*, 195; H. M. D. PARKER, *op. cit.*, 266.

(70) STAZIO, *Silv.*, I, *proem.* 29.

(71) G. MANCINI, *op. cit.*, 109 e *add.*

(72) G. MANCINI, *op. cit.*, 163 e *add.*, 435.

(73) P. ROMANELLI, *op. cit.*, p. 196; H. M. D. PARKER, *op. cit.*, p. 266.

(74) G. MANCINI, *op. cit.*, 115 e *add.*; 116.

(75) P. ROMANELLI, *op. cit.*, p. 197; H. M. D. PARKER, *op. cit.*, p. 267.

(76) G. MANCINI, *op. cit.*, 136.

(77) P. ROMANELLI, *op. cit.*, p. 197; H. M. D. PARKER, *op. cit.*, p. 267.

(78) G. MANCINI, *Inscr. Ital.* IV, 102, *add.*

(79) G. MANCINI, *op. cit.*, 37*.

(80) P. ROMANELLI, *op. cit.*, 202; H. M. D. PARKER, *op. cit.*, p. 268.

Traiano *C. Popilius Carus Pedo,* che comandò la III Legione Cirenaica sotto Adriano (81).

*Legio XIV Gemina*: considerata la più bella unità dell'Impero, fu in Oriente ai tempi di Nerone e di Marc'Aurelio (82); ne fu tribuno *T. Marcius Clemens,* che visse forse nella seconda metà del II secolo (83).

*Legio XV Apollinaris*: nel 62 fu in Armenia e sotto Traiano ancora in Oriente; con Adriano passò in Cappadocia, dove rimase fino al V secolo (84); ne fu tribuno *M'. Acilius Glabrio,* patrono e quinquennale di Tibur, console nel 152 e *legatus Asiae* (85); ne fu tribuno anche *Arrianus Aper Veturius Severus,* che fu anche console verso la fine del II secolo (86).

*Legio XXX Ulpia*: ebbe distaccamenti in Oriente ai tempi di Traiano e di Severo Alessandro (87). E' ricordata in tre iscrizioni definite false; ne furono tribuni *L. Tiburtius Latinus,* che poi sembra divenuto *legatus* della VII Legione Claudia (88) e *Octavius Loscius Secundinus* (89); ne fu *legatus T. Volcasius Calenus* (90), mentre *M. Volcasius Valens,* forse parente del precedente, fu *eques turmae legionis,* cioè cavaliere dello squadrone di cavalleria della stessa legione (91).

E' naturale supporre che la *Legio II Parthica Severiana,* istituita come guardia del corpo da Settimio Severo nel 194, abbia fornito distaccamenti per la protezione della persona e della famiglia imperiale, con acquartieramento presso i vari immobili, dove la corte era solita soggiornare. Così i Parti di questa unità ebbero senza dubbio incarichi di custodia alla Villa Adria-

---

(81) G. MANCINI, *op. cit.*, 127, *add.*

(82) P. ROMANELLI, *op. cit.*, p. 208; H. M. D. PARKER, *op. cit.*, p. 270.

(83) G. MANCINI, *op. cit.*, 110, *add.*

(84) P. ROMANELLI, *op. cit.*, p. 208; H. M. D. PARKER, *op. cit.*, p. 270.

(85) G. MANCINI, *op. cit.*, 98.

(86) G. MANCINI, *op. cit.*, 100.

(87) P. ROMANELLI, *op. cit.*, p. 213.

(88) G. MANCINI, *op. cit.*, 37*.

(89) G. MANCINI, *op. cit.*, 74*.

(90) G. MANCINI, *op. cit.*, 107*

(91) G. MANCINI, *op. cit.*, 107*.

na, dalla fine del II secolo, allorché essa era ancora residenza tra le più ricercate dalla corte. Certamente al seguito di queste truppe giunsero anche nuclei familiari, liberti e servi, addetti alle varie *rationes* della Villa (92).

Della *Legio III Parthica,* costituita da Settimio Severo per la Mesopotamia (93), c'è ricordo in due iscrizioni definite false, forse proprio perché aberranti, in quanto tale unità non appare in Italia (94). Nell'una è ricordato *M. Tullius Asper,* tribuno della stessa legione, nell'altra tre fratelli o parenti, due di essi cavalieri della *turma Aprini,* cioè *Sex. Coilus Vetirenus* e *L. Coilus Taedius,* ed un altro semplice soldato della *centuria Azeloni,* cioè *Q. Coilus Amandus.* I *cognomina* hanno sapore orientale, per cui si potrebbe anche supporre che un distaccamento della III Legione Partica in epoca imprecisata sia stato di guarnigione alla Villa Adriana,

---

(92) L'imperatore Settimio Severo istituì per sua guardia del corpo la II Legione Partica Severiana di settemila uomini, per la quale a 13 miglia da Roma fece edificare i *Castra Albana* (Albano Laziale), dove si conservano notevoli resti dell'antico campo militare (G. LUGLI in « Ausonia », IX, 211; X,210; M. A. LEVI, *L'Italia antica,* Milano 1968, II, p. 489; 542; 571).

Le legioni Partiche furono tre: la I Legione Partica fu costituita per le operazioni in Mesopotamia e là rimase a guardia del confine sull'Eufrate; la II Legione Partica rimase nei Castra Albana per essere contrapposta in caso di bisogno alle turbolente coorti pretorie di Roma. Essa non rimase immune da inquinamenti rivoluzionari: nel 238 si ribellò a Massimino e lo costrinse ad arrestare la marcia verso l'Italia nei pressi di Aquileia; e furono proprio i soldati di quella legione che lo assassinarono (M. A. LEVI, *L'Impero romano,* p. 465); anche Pupieno fu detestato dalla II Partica, perché aveva preferito gli *Equites Singulares,* ed a lui fu contrapposto il tredicenne Gordiano III, prescelto proprio dalla legione. La turbolenza della legione raggiunse l'apice sotto Filippo e Decio (M. A. LEVI, *L'Impero romano,* p. 471 ss.). Nel IV secolo la legione lasciò i *Castra Albana;* la si ritrova a combattere lungo l'Eufrate nel V secolo, forse là trasferita da Costantino (P. ROMANELLI, *op. cit.,* cap. XVII, p. 173 ss. e *Appendice Bibliografica,* p. 91; M. A. LEVI, *L'Impero romano,* p. 414).

(93) P. ROMANELLI, *op. cit.,* p. 191.

(94) G. MANCINI, *Inscr. Ital.,* IV, 85*, 93*.

come la II Legione Partica; oppure si può pensare che all'atto del congedo i quattro militari si siano stabiliti in territorio tiburtino.

Nell'epigrafia tiburtina c'è anche un gruppo d'iscrizioni, da cui è permesso trarre ulteriori elementi, atti forse a confermare la presenza di gruppi etnici mediorientali: si tratta d'iscrizioni in cui appaiono nomi di presunta origine asiatica.

L'onomastica mediorientale giunta sino a noi attraverso le iscrizioni si presenta sotto forme diverse per la stessa parola nelle trascrizioni latine e greche; così, ad esempio, il nome *Sapor* ha la variante *Shapur* e *Zober* la variante *Zopir;* così pure da *Bat Zadbai* si ebbe *Zenobia,* mentre *Thadmor* o *Tadmur* si mutò in *Palmyra.* In queste differenze sono da vedersi le varietà linguistiche dei popoli di origine diversa. Nella Palmirene si parlava infatti per lo più aramaico, nel bacino dell'Eufrate il partico ed il persiano. Poi con l'avvento del regno sassanide per opera di Ardashir (o Ardishir, 226 d. C.) si attuò una specie di rivoluzione culturale e con essa la rivalutazione della cultura nazionale persiana a danno della cultura greco-romana fino allora dominante; così fu nella religione, nei costumi e nella lingua; si mutarono perfino i toponimi e, ad esempio, Seleucia abbandonò il nome del diadoco Seleuco per assumere quello di Ardashir, primo re della dinastia sassanide. Le lingue greca e latina in queste terre ufficialmente scomparvero, sostituite dalla lingua pahlavi al tempo di Sapore I († 272) (95).

---

(95) In trascrizione latina o greca i nomi propri di persona o i toponimi si presentano con suffissi terminali diversi, atti ad una elementare classificazione:
— in AE: Abdagae(s), Monae(s);
— in AI: Zadbai, Darai(as);
— in AK: Arsak(es), Charak(es), Sinnak(es), Papak;
— in AM (Baharam, Datam(es);
— in AN: Artaban(us), Ecbatan(a), Hairan(es), Man(es), Vardan(es), Sasan;
— in AR: Abgar(os), Balthasar, Kaspar, Manisar(es), Nazar, Belisar(ius);
— in ARZ: Narz(es), Gotarz(es), Mithrobarz(anes), Ariobarz (anes);

Comunque, non è né grande né sicuro il gruppo di *cognomina* dell'onomastica tiburtina meritevoli di essere tenuti in particolare considerazione per il loro sapore orientale (96).

---

— in AT: Ariarat(es), Dat(is), Izat(es), Phraat(es), Odenat(us), Vaballat(us);
— in AZ: Artabaz(us), Pharnabaz(us);
— in ER: Zober, Zoroaster;
— in IR: Parthomasir, Ardashir, Zopir;
— in YR: Cyr(us), Palmyr(a);
— in ON: Dinon, Mardon(ius), Vonon(es);
— in OR: Nassor(os), Nabor, Nicator, Pacor(os), Sapor, Thadmor.

(96) I *cognomina* di possibile origine mediorientale sono i seguenti:

— *Batthra(nus)*, affine a *Mithras*, nell'iscrizione 86* (G. MANCINI, *Inscript. Ital.*, IV); ha affinità con *Bathor=Thabor* (*Thesaurus Linguae Latinae*, s.v.).
— *Betoretus* affine con *Argapetus*, nell'iscriz. 283. *Bete, oppidum Syriae* (*Thesaurus Linguae Latinae*, s.v.).
— *Amemone* affine a *Vonones*, nell'iscriz. 249; ma potrebbe derivare anche dal greco ἀνεμώνη =*anemone*, ammettendo un errore di scrittura (*am=an*); esiste però anche Ἀμυμώνη, nome di donna (*Thesaurus L.L.*, s.v.).
— *Arate*, ancilla, dell'iscriz. 248 *add.*, che è affine ad *Ariarates*, senza escludere l'origine greca da ἀρατός =*desiderato;* così anche *Aratus, servus*, dell'iscriz. 248 *add.; Arata, oppidum Indiae* (*Thesaurus L.L.*, s.v.).
— *Blesamus* dell'iscriz. 307, affine a *Baharam; Blesamius, legatus regis Deiotari* (*Thesaurus L.L.*, s.v.).
— *Glaphyra* in C. F. GIULIANI, *Tibur*, II, p. 154; affine a *Palmyra*, ma non è esclusa la derivazione da γλαφυρός =*amabile; Glaphyra, uxor Archelai regis Cappadociae* (*Onomasticon*, DE VIT).
— *Iazemis* dell'iscriz. 45, affine a *Barsemias;* nome orientale (*Onomast.* DE VIT).
— *Mithras*, dell'iscriz. 267, proveniente da Villa Adriana;
— *Mnasias libertus Augusti*, dell'iscizr. 414, affine a *Barsemias;* nome orientale (*Onomast.* DE VIT); anche nome greco.
— *Metonus, Metona*, dell'iscriz. 44*, affine a *Vonon(es); Meton, is* (*Onomast.* DE VIT).
— *Stactes* dell'iscriz. 374, sembra nome portato da persona di

* * *

Con Aureliano si giunge all'ultimo e più definibile gruppo di mediorientali, questa volta di origine palmirena, che vissero in territorio tiburtino (97).

---

ceto elevato; affine a *Izates;* uno dei figli di S. Sinferusa aveva nome *Stacteus;* potrebbe essere σταακτός, aggettivo verbale di στάζω =*stillo, infondo.*

— *Xerxes* in D. FACCENNA, *Not. Scavi,* 1948,291 ss e C. F. GIULIANI, *Tibur,* II, p. 91 e n. 106; *nomen virile persicum* (FORCELLINI, *Onomasticon*).

— *Zopyra* dell'iscriz. 342, affine a *Zober* e *Zopir,* ma potrebbe anche derivare da ζώπυρος =*vivificante.* Si ricorda Zopiro, generale persiano dei sei che eliminarono il falso Smerdi, favorendo nel 521 a. C. l'ascesa al trono di Dario I (FORCELLINI, *Onomasticon*).

Per quanto riguarda il nome *Azelonus* dell'iscriz. 93*, vien fatto di pensare ad *Aza,* città dell'Armenia, o agli *Azabeni*= *Adiabeni;* cortigiano di Sapore fu *Azanes;* gli *Azoni* furono un popolo della Mesopotamia; *aza* signifiicava forza (Thesaurus L.L., s.v.).

Si può obiettare che *Bathra, Metonus* ed *Azelonus* appaiono in iscrizioni ritenute false o sospette. E' proprio questa falsità ad essere posta in dubbio dalla strana coincidenza del sapore asiatico nelle iscrizioni 44*, 86* e 93*, che presuppongono conoscenza dell'onomastica, della religione e del mondo mediorientale nell'abile falsario, che nel caso particolare sarebbe Pirro Ligorio. Nel sec. XVI le conoscenze storiche sul mondo asiatico erano alquanto superficiali e confuse.

La trascrizione dei nomi propri asiatici avveniva o per omofonia ed assonanza, come da *Zober* si ebbe *Zopiro,* o per traduzione, latina o greca, come da *Thadmur*=*palma* si ebbe *Palmyra.*

E' quindi piuttosto difficile individuare l'origine etnica dei nomi asiatici, la cui trascrizione ubbidiva a simili leggi, pratiche ma sfuggenti.

(97) M. A. LEVI, *L'Impero Romano,* Torino 1963, pp. 505-513; M. A. LEVI, *L'Italia Antica,* Milano 1968, II, pp. 615-622; T. MOMMSEN, *L'Impero di Roma,* traduz., Roma 1936, II, pagine 156 ss.; in particolare le relazioni di Roma con Palmyra, p. 270 e ss.; M. ROSTOWTZEFF, *Città carovaniere,* pp. 84 ss.

Il regno di Palmyra, situato tra i due grandi antagonisti, Roma e la Parthia, si sforzò sempre di conservare l'indipen-

La tradizione fissò il domicilio coatto di Zenobia e della sua corte nel territorio di Tibur; sembra che la regina abbia in seguito sposato un personaggio dell'or-

---

denza ed il benessere, basati entrambi sul traffico carovaniero e sopra una politica di stretta neutralità, come si addiceva ad uno stato cuscinetto (M. ROSTOWTZEFF, *Storia economica*, p. 499 e n. 52). Per la protezione dei traffici manteneva milizie proprie veloci, montate su cavalli e dromedari ed armate d'arco. Truppe palmirene furono al servizio dei Romani e parteciparono sotto Vespasiano alla campagna giudaica e sotto Traiano alle campagne daciche. Caratteristica di queste truppe era l'abilità del tiro con l'arco e la perizia nell'equitazione (J. STARCKY, *Palmyre*, Paris 1952, con bibliografia; sul commercio e sulla economia palmirena M. ROSTOWTZEFF, *Storia economica*, p. 107 e n. 15;201 e n. 33; sulla rete carovaniera e sui traffici di Palmyra, *ivi*, p. 181 e n. 19; sugli ordinamenti civili e militari e sui rapporti con Roma, *ivi*, 183 e n. 20; sui sagittari palmireni, *ivi*, p. 315 e ss., con bibliografia alla n. 27. Su Palmyra e Dura Europos, O. EISSFELDT in « Der Alte Orient », 1941, pp. 63-103; 107-150).

La Palmirene confinava a N con l'Eufrate e la Parthìa, a SE con l'Arabia e ad O con la Siria. Entrò nell'orbita romana prima del 75 d. C., quando già erano attive sino all'Eufrate la rete stradale romana e la linea di fortificazioni attuata da Vespasiano. Al tempo di Adriano Palmyra fu arricchita di grandiosi monumenti, mentre la regione raggiungeva l'apice della potenza commerciale per l'intenso traffico carovaniero da e per l'Oriente. Ebbe la cittadinanza italica al tempo di Settimio Severo ed una storia abbastanza tranquilla, finché Settimio Odenato, generale palmireno al servizio di Roma, nel 261 sconfisse i Persiani. Per questa vittoria ebbe da Gallieno il titolo di *dux et corrector totius Orientis*. Quando egli fu assassinato nel 267, la vedova di lui Zenobia proseguì a nutrire l'ambizioso sogno d'indipendenza, già perseguito da Odenato, a vantaggio del figlio Vaballato, per conto del quale ella si considerò reggente. Così l'autorità romana nella Palmirene si trovò in breve quasi emarginata. Nel 271 Zenobia e Vaballato, con l'alleanza dei Parti, si ritenevano in posizione di vantaggio su Roma. Ma, mentre i Parti, secondo il nuovo ordine sassanide, rifiutavano la cultura greco-romana, i Palmireni erano fortemente imbevuti di cultura occidentale e tolleravano anche il Cristianesimo. Zenobia si atteggiava ad ammiratrice ed erede spirituale di Cleopatra nel mondo che già era stato ellenistico.

dine senatorio e che perfino abbia abbracciato la religione cristiana (98).

Sulla localizzazione della Villa di Zenobia i pareri sono diversi: certo non fu una villa di poco conto, perché la regina aveva una corte, anche se ridotta a poche decine di persone, che condivisero con l'augusta padrona gli anni della cortese cattività.

Sulla permanenza di Settimia Zenobia a Tibur la stasi conoscitiva perdura e nulla di nuovo sembra essere apparso negli studi più recenti (99). Dal tanto discusso « *non longe ab Hadriani palatio atque ab eo loco cui nomen est Concae* » e dalle altre vaghe notizie tramandate dalle fonti storiche (100), è dato di sapere solo che Zenobia trascorse il resto della vita in un possedimento rurale situato non lontano dalla Villa Adriana e dal luogo chiamato Conche, arrivando a tarda età, cir-

---

Aureliano agì dunque in maniera radicale, perché aveva ben compreso il pericolo che minacciava l'Impero. Al fiume Oronte nel 271 avvenne lo scontro delle due cavallerie, e quella romana ebbe la meglio. Zenobia allora tentò di rinchiudersi in Palmyra, ma nelle vicinanze di Emesa in un secondo scontro la cavalleria romana subì un rovescio, mentre le legioni della fanteria romana decisero a loro favore le sorti della giornata. Zenobia raggiunse Palmyra, poi, all'avvicinarsi dei Romani, fuggì cercando di riparare oltre l'Eufrate, ma fu catturata col figlio Vaballato, mentre stava per traghettare il fiume. Aureliano nel 272, ristabilita nella Palmirene l'autorità romana e distrutta Palmyra, che non risorse più, nel 273 tornò a Roma conducendo seco prigionieri Zenobia e Vaballato, i quali, stretti in catene d'oro, ne abbellirono il trionfo. Sulla situazione del Cristianesimo nella Palmirene in questo scorcio del III secolo, vedi M. SORDI, *op. cit.*, pp. 321-331.

(98) M. A. LEVI, *L'Impero romano*, p. 510.

(99) G. M. BERSANETTI, in *Atti del V Congresso di Studi Romani*, II (1940), p. 430 e ss.; K. WEGENAST-K. ABEL, in Paulys-Realencyclopädie der klassischen Altertumswissenschaft, 1972, s.v. *Zenobia*, col. 2-10; alla col. 5,60: « *Sie verbrachte ihr weiteres Leben auf einem Landgut in der Nähe der Villa Hadrians bei Tivoli und soll im Kreis von Nachkommen ein hohes Alter erreicht haben* ».

(100) TREBELLIO POLLIONE, *XXX Tyrann.*, 30,27; EUTROP., IX, 13,2; HYERON., *Chronol.* a. 274.

condata dai familiari e dalla sua corte. Trebellio Pollione aggiunge che il fondo, quando lui scriveva (IV secolo), si chiamava ancora « *Zenobia* ».

Una testimonianza importante è quella del documento del 1386, che ricorda un « *tenimentum casalis quod vocatur Turris de Surdis, dictum aliter Conche* », già illustrato da V. Pacifici (101); il toponimo Conche dunque resisteva dopo mille anni.

Nel sec. XVI, secondo una tradizione certamente più antica, M. A. Nicodemi riteneva che il luogo di relegazione fosse stato « *ad aquas Albulas* » (102).

Nel 1605 Federico II Cesi credeva di aver trovato la Villa di Zenobia nella località Le Caprine, avendo ivi rinvenuto monili muliebri contenuti in un vaso d'argento (103). Sei anni dopo, nel 1611, A. Del Re indicava tre località di ricerca: Conche presso le Acque Albule, oppure il Casale dell'Ospedale di S. Antonio di Roma non lontano dalle Acque Albule, ove al tempo del card. Ippolito II d'Este erano state trovate le piccole statue delle Nove Muse, oppure a Colle Ferro presso Le Caprine (104).

Nella seconda metà del sec. XVIII, S. Cabral e F. Del Re localizzarono la Villa tra i Laghi di S. Giovanni e « *della Regina* » e Le Sprete (105), nel tratto allora detto « *li Piani di Conche* », non lontano dal Casale S. Antonio ed a N di esso.

Il toponimo Conche si è dunque perpetuato, e lo

---

(101) V. PACIFICI, « Boll. Studi Stor e Archeol. di Tivoli », 1919, p. 107.

(102) M. A. NICODEMI, *Storia di Tivoli*, Tivoli 1926, p. 96. Però nello stesso secolo F. Cardoli pose la Villa ai Colli S. Stefano, 2 km. a SE di Villa Adriana, come si legge in A. DEL RE, *Antichità Tiburtine*, 1611, pubblicate da RAFFAELE DEL RE a Tivoli nel 1883, p. 195.

(103) C. PICCOLINI, « Atti e Memorie », IX-X, p. 199. A. DEL RE, *op. cit.*, pp. 194-195, narra che i monili furono creduti corredo funebre di una delle figlie di Zenobia.

(104) A. DEL RE, *op. cit.*, p. 195.

(105) S. CABRAL-F. DEL RE, *Delle Ville di Tivoli ecc.*, Roma 1779. Il toponimo Le Sprete oggi è indicato ad E del toponimo Le Fosse, nella tavoletta n. 150 - *Tivoli* - dell'Istituto Geografico Militare.

riconobbe perfino T. Ashby là dove afferma che « la cosa è possibilissima, la coincidenza veramente curiosa », pur conservando il consueto scetticismo, che lo induceva a relegare tra le « mistificazioni toponomastiche » quasi tutte le spiegazioni dei toponimi antichi (106).

Nel 1825 furono fatti scavi in contrada *Palazzo,* vocabolo S. Clemente, ove si credeva che potesse trovarsi il sito della Villa di Zenobia, poco lungi dai ruderi delle Terme dette d'Agrippa ed ai confini con la Strada delle Cave.

Quest'unione dei toponimi Palazzo, S. Clemente, Terme d'Agrippa, Strada delle Cave e Villa di Zenobia ha fatto supporre a C. F. Giuliani (107) l'esistenza di due distinti toponimi Palazzo, di cui uno tradizionalmente indicante Villa Adriana; la duplicazione del toponimo avvenne forse per confusione in epoca tarda, quando già era stata perduta l'esatta nozione del significato della parola « *Palatium* », che può darsi sia stata attribuita a edifici situati in località prossima alle Terme d'Agrippa, queste peraltro di probabile denominazione erudita.

F. A. Sebastiani dal canto suo si orientò verso un'altra direzione, cioè pose la Villa presso *le Grotte Sconce,* supponendo corruzione di Conche quel toponimo, esistente nei pressi della Cappella rurale del Nome di Maria, detta comunemente della Madonna di padre Michele, oggi in rovina, all'inizio della Strada di Carciano, a 2 Km. da Villa Adriana ed a quota superiore di circa m. 150 (108). L'ipotesi è stata ripresa in seguito da A. Tedeschi (109).

R. Lanciani, se in un primo tempo sembrò favorevole alla ricerca della Villa presso le Acque Albule (110),

---

(106) T. Ashby, « Atti e Memorie », II, p. 86.

(107) C. F. Giuliani, « Atti e Memorie », XLIII, p. 237 e n. 6, in cui riporta il documento tratto dall'Archivio di Stato, busta 158, fasc. 278.

(108) F. A. Sebastiani, *Viaggio a Tivoli,* Foligno 1828; T. Ashby, in « Atti e Memorie », VIII, 34-35 e 335.

(109) A. Tedeschi, in « Boll. Studi Stor. e Archeol. di Tivoli », 1919, pp. 46-53.

(110) R. Lanciani, *L'antica Roma,* (traduz. dall'inglese *Ancient Rome,* 1885), Roma 1970, p. 181.

poi la pose nel sito della villa dei Lolli Paolini, tra il Fosso di Valle Pussiana ed il Fosso di Roccabruna, ad un mezzo chilometro a SE di Villa Adriana (111).

T. Ashby, che più volte accenna al problema, parve seguire l'ipotesi del Lanciani sopra ricordata (112) e negò ogni fondamento di credibilità ai toponimi Bagni o Terme di Agrippa o della Regina Zenobia, con cui sono indicati i resti che si trovano ad O del Lago della Regina (113); infatti questi toponimi sono sospettati di avere origine erudita.

Possiamo dunque constatare che la maggior parte degli autori è orientata verso la zona, che dai paraggi di Tor de' Sordi perviene a Le Sprete attraverso i Laghi di S. Giovanni e della Regina, Casale S. Antonio e Le Fosse, dando credito alla sopravvivenza del vocabolo *Conche*, documentato fino ai tempi moderni.

Può essere che Casale S. Antonio sia la medesima cosa col sito detto S. Clemente. *S. Clemente* è un toponimo antico e significativo, in quanto si tratta di un culto che non di rado succede ai culti di Mithra o delle divinità orientali o sanatrici, come avvenne per la basilica romana di S. Clemente (114).

---

(111) R. LANCIANI, *Wanderings in the Roman Campagna*, Londra 1903, p. 157 ss.

(112) T. ASHBY, in « Atti e Memorie », II, 81,86; III,12; IV, 97,102; VII,252,255; VIII,17,19,35,46.

(113) T. ASHBY, in « Atti e Memorie », II,82.

(114) Proprio in località *Conche* furono rinvenute le iscrizioni 100* e 101* (G. MANCINI, *Inscript. Ital.*, IV), che ricordano *M. Plaetorius Herculanius sacerdos Matris Deorum Magnae Idaeae e L. Plaetorius sacerdos Aesculapii.* Se pure le due iscrizioni appaiono nell'elenco di quelle false, però non sono prive di verosimiglianza ed al massimo potrebbero considerarsi sospette. La gens Plaetoria è ben conosciuta: un Plaetorius Nepos fu perfino amico di Adriano (SPARTIAN., *Hadrian.*, 4 e 23; cfr. FORCELLINI, *Onomast.*, s.v.).

Il toponimo S. Clemente era a conoscenza di T. Ashby, che aggiunge come nel 1736 la Villa di Zenobia fosse indicata « presso le sorgenti dell'acqua solfa in località Le Pantana Inferiori (T. ASHBY, in « Atti e Memorie », VIII, 46). I « Piani di S. Clemente » sono ricordati anche da F. CORSI, *Delle pietre antiche*,

Rimane incerto il valore dell'espressione « *non longe ab Hadriani palatio atque ab eo loco cui nomen est Concae* ». La locuzione « *non longe ab* » è di significato elastico e, come indica distanza di pochi metri, può anche valere per distanze di vari chilometri; Tor de' Sordi in linea d'aria dista da Villa Adriana Km. 6, il Lago della Regina Km. 5, Casale S. Antonio Km. 4, mentre Le Fosse e Le Sprete Km. 3. Ma siamo certi che il « *non longe ab Hadriani palatio* » riguardi Villa Adriana, o non piuttosto un altro complesso monumentale situato nella zona delle Acque Albule? Resta anche il curioso toponimo « *Lago della Regina* », che, se non è di origine erudita, aggiunge credito all'ipotesi che localizza la Villa di Zenobia alle Acque Albule, mentre altrimenti sarebbe del tutto inspiegabile.

Comunque, se la Villa si trovava presso i laghetti tiburtini d'acqua sulfurea, la scelta del luogo per il domicilio coatto di Zenobia dovette ubbidire a regole di cortesia: nella scelta influì certamente la presenza delle Acque Albule, simili a quelle delle sorgenti sulfuree, accanto alle quali sorgeva l'oasi, dove erano stati costruiti in epoca remota (sembra nel XII sec. a. C.) un tempio ed un villaggio; e il villaggio poi prese il nome di Thadmur e più tardi divenne la bella città di Palmyra (115).

Si volle forse dare alla regina Zenobia una sia pur labile illusione di vivere ancora nella sua terra, dopo la perdita del trono, della patria e della libertà?
ebbero occasione di soggiornare come funzionari civili e come militari in province del Medioriente, con conseguenze facilmente immaginabili, perché ogni civiltà dà e riceve abbondantemente.

* * *

In conclusione, abbiamo una serie di documenti, dai quali risulta a sufficienza che a Tibur vissero ed operarono persone asiatiche e persone, che nei secoli II e III

---

Roma 1843, citato da F. SCIARRETTA, in « Atti e Memorie », XLIV, p. 24 e n. 30.

(115) M. ROSTOWTZEFF, *Città carovaniere*, p. 85 ss.

Così affluirono a Tibur, al loro seguito, familiari, liberti, servi di origine mediorientale, recanti mentalità, culti religiosi, usanze, moda ed oggetti di ogni genere, che influenzarono la vita locale.

Non si può dimenticare che molte di queste persone d'origine asiatica gravitarono attorno all'organizzazione della Villa Adriana, non solo al tempo di Adriano stesso, ma anche in età successiva sino alla metà del III secolo, allorché la Villa imperiale cominciò probabilmente ad essere trascurata.

Infine, per la presenza del motivo asiatico del « *galoppo volante* », introdotto dai gruppi etnici mediorientali presenti a Tibur, possono essere attribuiti alla seconda metà del III sec. d. C. i frammenti vascolari dipinti, sopra descritti.

CAMILLO PIERATTINI

# TIVOLI
# VISTA DA SCRITTORI E PITTORI RUSSI

È certo che quasi tutti gli scrittori e i poeti russi che vennero in Italia, e in particolare a Roma, visitarono anche Tivoli, anche se non tutti hanno lasciato una testimonianza scritta o pittorica di tale visita.

Di recente è uscito un libro di Ettore Lo Gatto dedicato ai « Russi in Italia » (1), in cui si trovano anche notizie di visite compiute dai russi a Tivoli; tuttavia, data l'ampiezza dell'argomento trattato dal Lo Gatto, egli non ha potuto citare per esteso tutti gli autori e ci lascia la possibilità di dare una più ampia e precisa testimonianza dell'impressione che sui russi, scrittori e pittori, fece in particolar modo Tivoli.

Le visite a Tivoli furono solo di rado compiute da singoli. I russi a Roma, a quanto possiamo dedurre da memorie e corrispondenze private, amavano visitare non soltanto la città, ma anche i dintorni in compagnia; spesso erano i residenti che accompagnavano i nuovi venuti, talvolta con funzione di guida, una funzione che talvolta era esercitata da altri stranieri, già familiarizzatisi con Roma e i suoi dintorni. Fu questo il caso di una memorabile escursione a Tivoli compiuta nel 1833 dall'uomo politico A. I. Turgenev « in compagnia del migliore cicerone vivente a Roma: Stendhal », di cui è rimasta testimonianza in una lettera che lo stesso Turgenev inviò al poeta, critico e uomo politico P. A. Vja-

(1) E. Lo Gatto, *Russi in Italia*, Roma, 1970.

zemskij (2). Lo stesso Vjazemskij partecipò ad una escursione a Tivoli organizzata dalla contessa polacca M. A. Potocka, di cui però Vjazemskij non ha lasciato alcuna testimonianza, sebbene si sappia che a Tivoli egli compose una poesia dedicata alla contessa, *La rosa e il cipresso,* la quale non contiene però alcun riferimento al luogo dell'ispirazione. Di questa escursione hanno scritto invece nelle loro lettere altre due partecipanti, le sorelle Karamzin, nipoti del famoso poeta e storico russo del secolo XVIII e del principio del XIX M. N. Karamzin. Riportiamo il riassunto delle notizie che si ricavano dalle lettere date dalla Kaucisvili (3).

« Giunta nella" bianca Tivoli ", la compagnia prese alloggio nel palazzo di un duca di S. Croce per risalire poco dopo a dorso d'asino fino alle cascatelle che brillavano nella luce crepuscolare. Dopo cena, invece, andarono alla grotta di Nettuno illuminata da trenta fiaccole e di lì scorsero nella notte il tempio di Vesta, le cui forme eteree, illuminate dai falò di paglia, divennero letteralmente trasparenti. Mentre osservavano incantati questo spettacolo si levava una musica suonata da una orchestra di cinquanta musicisti che rese sublime la contemplazione di tale scenario. L'organizzatore di tanta impresa era stato il segretario di legazione Krivcov ed egli durò molta fatica a ricondurre i suoi ospiti estasiati nel mondo della realtà e a tale scopo li invitò ad uno spettacolo di marionette. L'indomani visitarono prima di partire la Villa d'Este e la Villa di Mecenate e fu in quella occasione che il principe [Vjazemskij] concepì l'unica poesia ispiratagli durante i mesi trascorsi a Roma », (quella dedicata alla contessa Potocka).

Prima del Vjazemskij e del Turgenev era stato a Tivoli uno dei maggiori pittori paesaggisti dell'epoca del romanticismo, Silv'vestr Scedrin, del quale conosciamo la testimonianza pittorica in due quadri del

---

(2) Questa lettera è ricordata da N. Kaucisvili nella sua opera *L'Italia nella vita e nell'opera di P. A. Vjazemskij,* Milano, 1964, p. 69, n. 120. Cfr. pure W. GIUSTI, *Una gita a Tivoli nel 1835 della colonia russa in Roma,* in « Atti e Memorie della Società tiburtina di storia e d'arte », 43 (1970), pp. 223.229.

(3) N. KAUCISVILI, *op. cit.,* pp. 69-70.

1822 e del 1823, prova che egli fu a Tivoli più volte e naturalmente a lungo, come possiamo dedurre da una sua lettera da Roma ai genitori del dicembre 1823 (4). I due quadri sono effettivamente il frutto di una lunga osservazione e di amore; essi si trovano attualmente a Mosca nella Galleria Tret'jakovskaja.

Più vicino all'epoca dell'escursione del principe Vjazemskij fu l'interesse che ebbe per Tivoli uno dei maggiori pittori russi di tutti i tempi, Aleksandr Andreevic Ivanov che trascorse a Roma, e in generale in Italia, buona parte della sua vita, iniziandovi e portandovi a termine un grande quadro « L'apparizione di Cristo al popolo », al quale soprattutto è legato il suo nome. Con lui, a partire dal 1830 quando venne in Italia, si incontrarono tutte le maggiori personalità russe che furono a Roma: primi fra tutti Gogol' e Ivan S. Turgenev.

L'Ivanov durante il suo soggiorno in Italia fece molti disegni e schizzi di paesaggio, specialmente dei dintorni di Roma; il suo biografo, lo storico dell'arte M. Alpatov (5) che li ricorda, menziona anche un panorama di Tivoli con la « rotonda » romana, la chiesa e il campanile medioevale e il profilo di Roma in lontananza con la cupola di San Pietro (6).

Gli anni trenta e quranta, nel loro passaggio dal romanticismo al realismo, furono tra i più proficui per i poeti e i pittori russi che visitarono Roma e fecero escursioni nei suoi dintorni, tra cui naturalmente anche a Tivoli. Un'attenta ricerca porterebbe forse a molte altre sorprese; ci limitiamo a citare quelle che ormai non sono più sorprese, ma note testimonianza di questo « pellegrinaggio delle anime », come lo ha definito di recente B. Evgen'ev nel suo libro *Dall'Ausonia in Italia* (7).

---

(4) Sil'vestr Scedrin fu il pittore che nelle lettere private lasciò del suo soggiorno in Italia la più ampia testimonianza in *Pis'ma iz Italii*, Mosca-Leningrado, « Academia », 1932.

(5) M. V. ALPATOV, *A. A. Ivanov*, Mosca, 1956, I vol.

(6) « Album » di Ivanov conservati alla Galleria Tretjakovskaja, rep. « Grafica » - Il panorama di Tivoli citato dall'Alpatov si riferirebbe al 1832. Cfr. in italiano *Due russi a Roma* (Gogol' e Ivanov) a cura di P. Cazzola, Torino, 1966.

(7) L'espressione « Pellegrinaggio delle anime » è usata del-

Ci riferiamo alle due poesie: *Tivoli*, del poeta A. N. Majkov, del 1844, e *Su di una corona di alloro* della poetessa E. P. Rostopcina, del 1846.

Poeta di primo piano il Majkov, meno rilevante la Rostopcina, tutti e due amarono sinceramente l'Italia. Majkov ha dedicato una raccolta di poesie a Roma, *Schizzi di Roma*, ed un'altra a Napoli, *Album napoletano*.

La poesia *Tivoli* che si trova negli *Schizzi di Roma* rivela la cultura classica del poeta, la sua originaria passione per la pittura (effettivamente per la pittura accademica del tempo), ma anche il suo amore e entusiasmo per la vita italiana (8).

## TIVOLI

*Oh, Dio! se tu guardi questi monti violacei*
*L'occidente arancio chiaro e il pallido azzurro a oriente*
*Le ville già avvolte dal buio e i boschetti nella profonda*
*[valle,*
*Questa città incollata sul pendio del monte,*
*Le bianche mura coperte di fitta edera, i cipressi,*
*I lauri, l'acque rumoreggianti e là sulla roccia, illuminato*
*Dal debole chiarore del crepuscolo, su eleganti colonne,*
*Il piccole tempietto di Cibele, l'altare e le statue —*
*Ti è triste pensare che là, dietro i monti, a settentrione*
*Vive gente che non conosce né i monti avvolti nella*
*[porpora*
*Di fiammeggianti aurore, né gli ampi orizzonti intorno.*
*E' triste: si stringe il cuore e il pensiero. Ma più triste*
*Ti è pensare che se vagherai là per i campi ricchi di messi*
*Negli oscuri boschi, niente di questa povera natura*
*Parlerà al tuo pensiero stanco come quel rudere*
*Di villa: « Qui una volta, con la coppa di Falerno*
*In saggia conversazione, dietro la lunga mensa con gli*
*[amici*
*Tullio indagava le segrete norme delle leggi »;*

---

l'Evgen'ev come titolo di un capitolo del suo ilbro *Iz Avzonii v Italiju*, Mosca, 1967, p. 188.

(8) Cfr. il già citato *Russi in Italia* di E. Lo Gatto, dal quale traiamo la traduzione della poesia *Tivoli* che nel libro si trova a p. 200.

*Le rose bisbligliano: « Incoronammo le fanciulle dai*
*[volti bruni,*
*Le dolci cantatrici, figlie di Mileto e di Delo,*
*Che consolavano Lucullo con la lira e la danza »;*
*Le acque: « al rombo della nostra cascata, al suono della*
*[nostra musica*
*Giambi ed esametri accordava il saggio Orazio »;*
*Le grotte, nell'oscurità delle quali risuonan le cascate:*
*« Qui parlava con le labbra della natura la Sibilla;*
*Un sacerdote saggissimo in segreto nelle notti di luna*
*Ascoltava i detti della dea e poi li comunicava*
*Alla timida folla dai gradini del tempio di Cibele ».*
*Nelle viscere del monte intanto si raccoglievano come*
*[ombre*
*I nuovi campioni della fede, e lo schiavo e il patrizio;*
*S'udivano strani suoni e un canto forestiero,*
*Come il Vesuvio, nelle tenebre ribollente di lava*
*E uscivano poi, illuminati dall'alto,*
*Nel mondo al martirio, col verbo d'amore e di*
*[rassegnazione...*

Non abbiamo molte notizie sul soggiorno di Majkov in Italia e in particolare a Roma; si trattò comunque di un soggiorno relativamente lungo ma non continuativo. Abbastanza lungo dovette essere anche quello della Rostopcina che fu all'estero per oltre due anni, ma non fu soltanto in Italia. La Rostopcina era più anziana di Majkov di dieci anni ed aveva cominciato a poetare nel 1839 nella maniera caratteristica del romanticismo russo che ebbe al suo centro in particolar modo Torquato Tasso, che aveva appreso ad amare attraverso i versi di Puskin nel « romanzo in versi » *Evgenij Onegin* e il poemetto di K. N. Batjuskov *Tasso morente.*

Al Tasso la Rostopcina aveva dedicato la poesia *Italia* nel 1831 (quando ancora non era venuta in Italia) e al Tasso dedicò la poesia ispiratale da Tivoli.

## SU UNA CORONA DI ALLORO

offertami dai miei connazionali nel giardino
della Villa d'Este a Tivoli, dedicata ai Russi
che furono miei compagni quel giorno.

*Non a me, o amici, non a me la corona d'alloro...*
*Un tale onore a me non si confà:*
*Sono pronta ad accettare il dono della vostra amicizia,*

*Ne gioisco nel profondo dell'anima,*
*Ma, quale simbolo misteriosamente elevato,*
*Questo alloro non è per me! sono ben lontana da esso!*
*Guardate* dove *siamo!... Ecco s'ergono qui palazzi*
*Antichi, meravigliosi... e in essi*
*Un tempo una corte possente e ricca*
*Trionfava coi festini dei suoi principi, —*
*La stirpe* d'Este *convitava i suoi adepti,*
*Guerrieri, artisti, poeti.*
*E ricordate* chi *mosse i suoi passi*
*Per questi viali! quale voce risuonò qui,*
Chi *coi suoi canti celebrò* Eleonora.
*Qui visse, amò, sognò l'appassionato Tasso!...*
*Non vi sembra che all'ombra dell'alloro*
*Incontreremo la* sua *ombra nebbiosa?*
*Dite: là, tra lo stormire dei pioppi,*
*Non avete sentito come un fruscio indistinto?*
*Tra le marmoree fontane, che qui risplendono*
*Non avete visto il profilo di una testa?*
*Silenzio!... Rendiamo con commozione*
*La nostra devozione al martire e al cantore!*
*Che sono io davanti a lui?... Che cosa in questo paese*
*[glorioso?*
*Figlia delle vanità, favorita dalla fantasia, —*
*Poeta semivuoto e di costumi leggeri*
*Amante del ballo, dei vestiti e dei fiori...*
*Soltanto una donna, — in tutto il significato della parola!*
*Non a me, o amici, non a me la corona d'alloro!* (9).

*Roma, aprile 1846*

Come abbiamo già detto, non vi fu certamente quasi nessun poeta o pittore russo che non visitasse Tivoli, così ricca di motivi di ispirazione per i poeti, così ricca di paesaggi e di colori per i pittori. Di altri luoghi, come per esempio Albano, abbiamo descrizioni sia di scrittori sia di artisti, che tra l'altro nei dintorni di Roma cercarono le loro modelle e ne ebbero anche da Tivoli: famosa è la descrizione che di una gita ad Albano e a Frascati ha lasciato Turgenev; ed è da rimpiangere che non ne abbia lasciata anche di Tivoli, dove fu certa-

(9) E. P. ROSTOPCINA, *Socinenija, tom I, Stichi*, S. Peterburg, 1890, p. 111.

mente. Le due località erano sempre accomunate, come ci dice il citato Alpatov scrivendo a proposito di Ivanov che nei suoi schizzi « si rivelava la tendenza a rendere non solo questo o quel motivo di Albano o di Tivoli, ma anche le caratteristiche naturali in genere delle singole località ». Dispiace anche di non avere particolari descrizioni né di Albano né di Tivoli nelle numerose lettere che Gogol' inviò in Russia durante i suoi anni di soggiorno a Roma. Ma non è escluso che qualche suo accenno a gite nei dintorni della città eterna ci sia sfuggito.

E' importante però ricordare che negli stessi anni di Gogol' e di Turgenev furono a Roma altri grandi pittori russi, tra cui il Brjullov del quale sappiamo di certo che fu anche a Tivoli, sebbene non conosciamo, alcuna sua testimonianza diretta in disegni o lettere. Brjullov considerò l'Italia una seconda patria, com'è noto morì a Marciana ed è sepolto al Testaccio a Roma. Oltre al Brjullov fu a Roma il Bruni, italiano di origine, che visse a lungo nel grembo della colonia russa e fu molto amico della principessa Zinaida Volkonskaja, che sappiamo fu più volte a Tivoli con suoi ospiti. Più tardi, negli anni cinquanta, un vero e proprio ricercatore di motivi di paesaggio e di costume anche nei dintorni di Roma fu N. N. Ge.

In tempi più recenti, grazie anche alla pubblicazione dell'opera dell'italianista, letterato e storico dell'arte Pavel Muratov, *Immagini d'Italia* (10), i visitatori di Tivoli si sono fatti sempre più frequenti. Citiamo dal suo libro l'ampia e bella descrizione delle ville e delle cascate (che risentono dell'*Adriano* di Gregorovius).

## TIVOLI

« Sulla via di Tivoli la campagna sembra più severa e più spopolata che dalla parte delle colline di Albano e Frascati. Le gole dei Monti Sabini hanno un aspetto cupo e di malaugurio. La stessa Tivoli non può essere detta una città allegra con le sue case di pietra scura

(10) P. MURATOV, *Obrazy Italii*. Nuova ed. in tre volumi stampata in Germania, ma dell'editore russo Z. Grzebina, Lipsia, 1924, vol. II, p. 144 e segg.

e la mal nascosta miseria degli abitanti. Gli stranieri che vi affluiscono ormai da secoli non hanno reso Tivoli meno cupa e i suoi abitanti più benestanti. E' difficile lottare col destino storico dei luoghi e con la resistenza delle forze della natura. Per quanto possa essere seducente per il proprietario del ristorante, che ha sede presso il tempio della Sibilla, offrire ai clienti la colazione sulla piazzetta presso il tempio, non è sempre in condizioni di farlo. Gli impeti del vento rovesciano i suoi tavolini e portano via le sue tovaglie. La natura stessa sembra proteggere con vari mezzi la dignità del vecchio tempio. Due pittori tedeschi che or ora pacificamente s'erano sistemati dietro il tavolino fuori dal vento, a un tratto saltan su agitati. Sulla parete di pietra, ricoperta di erba, proprio vicino a loro, era passata una serpe.

« Il frastuono delle cascate si solleva fino al Tempio della Sibilla, e il pulviscolo acqueo vola in alto come una colonna bianca. Il dovere chiama il viaggiatore a scendere fino al fondo della forra, dove cade l'Anio con le famose cascate di Tivoli. E' quasi una discesa agli inferi. Gradini sdrucciolevoli portano ad una enorme fossa, nella quale un notevole gomito del fiume precipita quasi a piombo. L'eco delle rocce ripete il mugghio della cascata, l'aria è bianca di pulviscolo acqueo; nella grotta sotterranea, attraverso la quale le acque hanno trovato una via d'uscita, si è involontariamente presi da un senso di raccapriccio. Qui sembra confermato che l'antica Tibur dovette avere qualche rapporto con la magia e non per niente è detta la città della Sibilla.

« Queste stesse acque dell'Aniene suscitano un sentimento del tutto diverso nella villa d'Este. Il modello eterno di una villa romana, che incatena la nostra immaginazione e rappresenta una nostra eterna fantasia. Là scorrono acque abbondanti, formando tranquilli bacini cristallini e spruzzando getti di fontane che brillano al sole. Le larghe terrazze sono ornate da file di statue scurite dal tempo. Scalinate rotonde portano ad esse; un grosso strato di muschio verde ricopre le balaustre. I viali passano sotto volte di querce sempre verdi. I raggi del sole screziano i sottili fusti delle macchie di mirti e di lauri. Boscaglie di felci occupano le umide grotte abbandonate, tenere erbe di antri pendono dai loro soffitti. Panchine di marmo stanno sotto i vec-

chi cipressi le cui dure pigne resinose risuonano sordamente cadendo sul marmo. Tutto ciò si trova nella villa d'Este e nessuna immaginazione è capace di raffigurarsi la ricchezza delle sue acque, lo sperperio delle fontane, la grandiosità delle scalinate che scendono senza fine e l'ampiezza della Campagna, che si apre allo sguardo dalle sue alte terrazze.

« Da queste terrazze il viaggiatore vede non lontano gli annosi uliveti di Tivoli e le rovine della villa Adriana nascoste in cumuli di verde. Anche se egli è ben preparato a visitare queste rovine dalla lettura delle « Passeggiate archeologiche » di Boissier le descrizioni non possono avergli dato un'idea della sbalorditiva vegetazione cresciuta tra le rovine. Tutto ha preso proporzioni colossali. Sono rari i posti dove si possano vedere alberi d'ulivo così possenti con tronchi così bizzarramente contorti. Le loro radici nodose si protendono intorno intrecciandosi e scavando la terra. In nessun luogo vi sono querce così frondose, con ramificazioni così fitte ed eternamente verdi come sui pendii della valle di « Tempe ». Perfino a mezzogiorno qui c'è una luce crepuscolare, perfino nell'afa estiva l'aria è fresca; d'inverno l'acqua sgorga ad ogni passo sotto il fogliame secco, e dappertutto verdeggia l'umido muschio. Boschi di lauri sono cresciuti in mezzo a pietre sminuzzate. L'edera copre intere pareti e si arrampica su in alto fino alle volte spaccate. Perfino le piante piantate di recente attecchiscono con straordinaria rapidità. Il viale di cipressi che porta all'uscita è già diventato il più alto viale di cipressi dei dintorni di Roma. E il nuovo albero della Campagna, l'eucalipto che salva dalla malaria, cresce qui doviziosamente. I suoi tronchi diritti e bianchi e i lunghi rami serici e fronzuti si incontrano spesso in mezzo alle rovine.

« L'alternarsi della magnifica e variata vegetazione con i bizzarri rottami dei muri, con le volte squarciate, attraverso le quali azzurreggia il cielo, con le colonne abbattute, con i gradini di marmo prezioso e i pavimenti a mosaico distorti dall'erba che si è fatta strada in mezzo ad essi, tutto dà un raro fascino alla villa Adriana. Alcuni scheletri di edifici ricordano che il secolo di Adriano fu il secolo d'oro dell'architettura romana, il secolo del Pantheon e della Mole Adriana, attualmente Castel Sant'Angelo. Guardandoli, ti convinci

una volta di più che il grandioso, come lo concepivano i romani, non significava ad ogni costo molto grande. Non vi erano qui grandi edifici. Non si trattava, s'intende, di una grandezza assoluta di misure. La formula del grandioso, trovata dai romani, è risolta da un numero relativo, dalla misura dei numeri, dalla proporzione.

« La Villa Adriana è bella in quanto apre davanti a noi qualcosa della vita privata dei romani.

« La villa Tiburtina non fu mai un'antica Versailles. Era una costruzione personale, intima, di Adriano, la sua tenuta in cui ogni angolo era noto al padrone e nella quale ogni nuovo ospite, era un avvenimento; Adriano si rifugiò qui, dopo aver già affidato tutti gli affari dell'impero al suo successore, Marco Aurelio, e questa villa non fu un centro dell'universo, non conobbe il frastuono delle staffette e dei corrieri. Bisogna avvicinarsi ad essa col concetto che della villa romana ci danno le incantevoli lettere di Plinio il Giovane. Gli studiosi trovano nella disposizione dei singoli edifici della Villa Adriana quella stessa predominante preoccupazione per il sole, che è così bene espressa in Plinio. La posizione in confronto al sole fa diverse le stanze, come esseri vivi, le fa allegre o serie, invitando ad una conversazione leggera, a lavori tenaci o a solitarie riflessioni. In Plinio c'è una stanza « rotonda e con finestre tagliate in modo che il sole vi penetra in tutte le ore del giorno ». In un'altra stanza vi sono « solo due piccole finestre, delle quali una prende i primi raggi del sole, e l'altra gli ultimi ».

Dopo averci dato una descrizione degli ambienti della villa il Muratov così conclude:

« Una volta d'inverno la nostra piccola compagnia si attardò nella visita della Villa Adriana. La nebbia della sera ci avvolse nella valle del Canopo. Dopo una breve discussione decidemmo di andare alla più vicina stazione della ferrovia. Col discendere del crepuscolo tutto mutò stranamente nella villa. L'ombra della sera spense il luccichio dei ricordi. Il freddo umido della notte di dicembre si diffondeva rapidamente e sembrava che il freddo della morte si riversasse qui coi flutti delle nebbie. Ci affrettammo all'uscita; quelle stesse pietre, accanto alle quali eravamo passati al mattino, ci sembrarono diverse. Tutto infondeva l'agghiacciante

sentimento del non-essere. Il guardiano avvolto nel suo mantello, ci accompagnò al portone; sul suo viso balenava un'oscura paura, la paura della notte, della febbre, dei fantasmi.

« Sulla via della stazione attraversammo l'Aniene sul Ponte Lucano. L'acqua rumoreggiava sorda sotto il ponte presso la tomba rotonda dei Plauzi. Incontrammo due-tre greggi ritardatari. Le pecore si stringevano alle siepi; i cani cattivi e arruffati scambiarono degli sguardi coi pastori e non abbaiarono contro di noi. Alla stazione, in attesa del treno, sedemmo a lungo in un'osteria, prestando ascolto al vento della Campagna che andava vieppiù rinforzando ».

Tra coloro che a Tivoli furono spinti dalla lettura del libro di Muratov furono certamente lo scrittore Boris Zajcev, al quale l'opera *Immagini d'Italia* è dedicata, ma che non ne parla nel suo libro sull'Italia, ed il poeta Sergej Makovskij, già direttore in Russia della rivista d'arte e letteratura « Apollon » che, fattosi emigrante, nei suoi pellegrinaggi occidentali fu spesso e a lungo in Italia e dei molti luoghi da lui visitati lasciò testimonianza in poesia. Uno di questi luoghi fu appunto Tivoli (11).

## TIVOLI

*Verso la deserta, arsa Campania*
*corre il giardino con le sue terrazze.*
*Com'è sontuoso. Le muse sorvegliano*
*il secolare suo incanto.*

*Acqua, acqua! Sul declinante colle*
*corrono d'ogni parte i ruscelli,*
*e ascolta il loro vivo rombo*
*il silenzio dei tempi scomparsi.*

*Mormorano e sciabordano in modo vario;*
*ora con un parlottio argentino,*
*ora si riversano in canti, ora intorno*
*soffocando ogni suono, frustano ribelli:*

(11) La poesia intitolata *Tivoli* si trova nel volume *Na puti zemnom. Sestaja kniga stichov*, Parigi 1953.

*Scintillando scaturriscono i fili d'acqua,*
*sputano favolosi serpenti,*
*strepitano, spumeggiando, le cascate*
*e spargono intorno umidità e nebbia.*

*Dalle vasche marmoree della fontana*
*s'innalzano dovunque come archi*
*e si riflettono nell'acqua*
*sdoppiandosi, i cedri e i platani.*

*Ma vi sono viali pieni di silenzio.*
*Là i cipressi centenari*
*pensano ai morti, estranei*
*alle agitazioni e alle parole dei vivi.*

. . . . . .

*Là, su una panchina abbandonata*
*presso questi trisavoli di Tiburno,*
*così sordi e sonnolenti, così tetri,*
*o quante volte ho fantasticato!*

*E tornava nell'oscurità del giardino*
*il coro di ombre lontane,*
*e prestando ascolto al rumore delle acque,*
*le ombre sedevano a me accanto...*

ANJUTA MAVER - LO GATTO

# VITA DELLA SOCIETA'

# CRONACHE E AVVENIMENTI DI VITA SOCIALE NEL 1972

La Società Tiburtina di Storia e d'Arte, nel corso dell'anno 1972, ha promosso varie iniziative sociali che hanno caratterizzato la fase conclusiva dell'impegno triennale del Consiglio Direttivo eletto nell'assemblea ordinaria del 15 giugno 1969.

**Riunione programmatica**

L'8 gennaio 1972 si è riunito a Villa d'Este il Consiglio Direttivo della Società per l'esame del bilancio consuntivo del 1971 e del programma per il 1972.

Erano presenti il Presidente prof. Massimo Petrocchi, il Vice Presidente prof. Camillo Pierattini, il Segretario dott. Renzo Mosti, i Consiglieri prof.ssa Itala Terzano, mons. Angelo Candidi, cav. Antonio Parmegiani e prof. Franco Sciarretta.

L'economo cav. Parmegiani ha svolto una dettagliata relazione consuntiva dell'anno 1971; il Segretario dott. Mosti ha invece sottoposto all'approvazione del Consiglio un programma di attività, per l'anno 1972, che comprende la distribuzione ai soci del nuovo numero dell'annuale rivista di « Atti e Memorie », la celebrazione della ricorrenza del « Natale di Tivoli », l'assegnazione del « Premio Bulgarini », la ristampa del volume « Le Città del Lazio. Incisioni e testo di Luigi Rossini », edito nel 1943 e divenuto ormai una rarità bibliografica.

E' stata infine deliberata la temporanea sospensione del servizio di prestito dei volumi della Biblioteca sociale « V. Pacifici » allo scopo di procedere ad

una revisione ed al riordinamento del materiale bibliografico.

**Il Natale di Tivoli**

La ricorrenza trimillenaria del Natale di Tivoli è stata celebrata sabato 8 aprile, con uno spostamento di tre giorni rispetto alla data tradizionale a causa della coincidenza con le festività pasquali, nel corso di una manifestazione festosa e solenne, svoltasi nel Teatro Italia, con l'intervento delle Autorità cittadine ricevute dai dirigenti della Società Tiburtina.

Erano presenti, ai posti d'onore, il Vicario vescovile mons. Mario Jacovelli, il Vice Presidente della Società Tiburtina di Storia e d'Arte prof. Camillo Pierattini, il Sindaco di Tivoli prof. Alcibiade Boratto con il Vice Sindaco rag. Antonio Meschini, gli Assessori comunali Giacomo Di Giuseppe, cav. Adelmo De Santis e cav. uff. Guglielmo Foresi, il Commissario di P. S. dott. Ludovico Lieto, il Comandante la Compagnia dei CC. ten. G. Celesti, il Rettore del Convitto Nazionale dott. Michele Palma, i Direttori didattici del 1° e 2° Circolo dott. Giuseppe Serra e Amedeo Germani, il N. H. Francesco Bulgarini, il cav. Teodoro Magini e la signorina Gabriella Tirimagni in rappresentanza delle famiglie promotrici dei rispettivi premi « Bulgarini », « Tirimagni » e « Nigra ».

Erano inoltre presenti l'Assessore Aldo De Marco, i Consiglieri comunali ing. Tommaso Sulsenti, perito ind. Olindo Galli, dott. Mario Leonardi, Giuseppe Bartolini, Francesco Baste, Vittorio Micarelli e Pietro Alfani, il Commissario del Sottocomitato della CRI di Tivoli cav. uff. Pietro Garberini, il cav. Remo Dionisi, la Direttrice della Villa Adriana dott. Catia Caprino, la Preside dell'Istituto Professionale Industria e Artigianato prof. Edda Boratto, il Preside della Scuola Media « G. Petrocchi » prof. Euro Giuliani Eletti, la Preside prof. Mirella Colletti, l'Ispettore scolastico dott. Giuseppe Rusconi, l'industriale Edoardo Mariotti, il professor Carlo Colucci, il Presidente della Sezione di Tivoli dell'O.N.M.I.G. prof. Innocenzo Tomei, il parroco di S. Francesco padre Goffredo Saraceni, il parroco della Cattedrale don Adriano Toto, il Direttore didattico dott. Cesare Tomei, il Presidente della Sezione di Tivoli dell'A.N.C.R. comm. Angelo Pastena, il dott. Vin-

cenzo Pacifici, la dott. Maria Luisa Angrisani, la signorina Rosina Coccanari e molti altri.

Sul palco erano schierati una rappresentanza dei Vigili Urbani recanti il Gonfalone municipale, rappresentanze con bandiera degli istituti scolastici cittadini, mentre la vasta sala era gremita da cittadini e delegazioni di studenti.

La cerimonia è stata aperta dalle note dell'Inno nazionale eseguito dalle bambine del 1° Circolo didattico, dirette dall'ins. Rina Montanari.

La serie degli interventi, che hanno avuto un carattere sobrio, è stata aperta dal prof. Pierattini il quale, a nome della Società Tiburtina che da anni promuove la manifestazione in collaborazione con l'Amministrazione comunale, ha ringraziato tutti coloro che hanno collaborato alla riuscita della celebrazione ed in particolare il cav. uff. Garberini e il cav. Dionisi per la signorile consuetudine con la quale mettono a disposizione il Teatro Italia. Il prof. Pierattini ha quindi illustrato brevemente il significato della celebrazione che, attraverso il conferimento del « Premio Bulgarini » istituito nel 1856 e destinato agli studenti distintisi nello studio della storia patria, del « Premio Tirimagni » per eleborati storico-archeologici, fotografici e di pittura su soggetto tiburtino, e infine del « Premio della Bontà », intende sensibilizzare nei giovani il sentimento di amore e di attaccamento per la nobilissima città di Tivoli. Ha poi insistito sulla validità e sulla vitalità delle tradizioni e, in particolare, su quella del Natale di Tivoli, risalente a 3187 anni or sono, che sta trovando conferma nei più recenti reperti archeologici. L'oratore ha infine concluso ricordando ai giovani tiburtini che nelle loro mani è il futuro di Tivoli e della tradizione cittadina che ha sfidato i secoli.

Il Sindaco prof. Boratto, nel suo intervento, si è rivolto anch'egli ai giovani ricordando che dalle loro file usciranno i nuovi dirigenti, ai quali spetterà il compito di affrontare con dedizione i problemi del nostro tempo con i mezzi che abbiamo a disposizione, con la cooperazione e nel rispetto degli altri; in tal modo si contribuirà a conservare, a far progredire e ad affinare le istituzioni democratiche.

Ha quindi avuto inizio la serie delle premiazioni.

PREMIO « BULGARINI »

*Medaglia d'argento e diploma*: Anna Rita Bassani (ins. Aldo Trincas), Giovanni Cipriani (ins. L. Feliziani), Anna Faccendini (ins. M. Mariani), Fabio Mannucci (ins. D. Frattini), Guido Meucci (ins. L. Feliziani), Maura Meucci (ins. suor Ada Sciacchitano), Alberto Modesti (ins. Pietro Bernardini), Umberto Piva (ins. I. Cicchelli), Giuseppe Guido Recchia (ins. V. Nonni), Rosaria Romano (ins. P. Meucci), Elisabetta Meucci (ins. M. Mariani), Antonella Sarra (ins. S. Chiavelli) e Giuseppe Tarsitano (ins. Anna Ferretti).

*Medaglia di bronzo e diploma*: Eliana Lelli, Maurizio D'Amario, Riccardo Carucci, Giuseppe Lenzi, Rossana Paglia, Anna Alovisi, Lucio Luciani, Claudia Moreschini, Donatella Caroselli, Cinzia Cannavò, Agostino Congedi, Tiziana Della Lama, Giuseppe Orlandi, Letizia Proietti, Maria Cristina Bernardini, Pasquina Chiapponi, Antonella Lisi, Ornella Spinosa, Giovanni Foresi e Danilo Mazzi.

*Diploma di onorevole menzione*: Daniela Oddi, Alessandra Carloni, Loreto Paglia, Maria Rita Tanoni, Monica Maglio, Violetta Micarelli, Claudio Ragazzoni, Daniela Colizza, Maria Onorati, Roberto Cecconi, Maria Pia Rosati, Marco Tacconelli, David Cerini, Maria Lauri, Gianni Rossi, Carlo Cardoli, Fabio Dolciotti, Giuseppe Penei, Palmira Pietropaoli e Stefania Pizzicannella.

PREMIO « D. TIRIMAGNI »

*Sezione storico-archeologica*: 1) Medaglia d'oro e diploma a Maria Grazia Matronola, studentessa universitaria della Facoltà di Lettere, per il lavoro « Fabbriche di ceramica di antichi vasai di Tivoli »; 2) Diploma di onorevole menzione a Domenico Giovannangeli, studente dell'Istituto Tecnico « A. Volta », per un saggio storico su Tivoli.

*Sezione di pittura*. Cat. « Seniores »: 1) Francesco Scifoni, Medaglia d'oro e diploma per il quadro « Sulla Via Empolitana »; 2) Mosti Adalberto, Medaglia d'argento e diploma per il quadro « Vicolo dei Granai »; 3) Luigi Giansanti, Medaglia di bronzo e diploma per il quadro « Sotto Via Postera ».

Per la cat. « Juniores »: 1) Ennio Alfani, Medaglia d'argento e diploma per il quadro « Campanile al tramonto »; 2) Alessandro De Vincenzi, Medaglia di bronzo

FRANCO SCIFONI - « Sulla Via Empolitana » (Premio « D. Tirimagni » 1972, Sez. pittura)

Manlio Benedetti - « Lu Callararu » (Premio « D. Tirimagni » 1972, Sez. fotografica)

e diploma per il quadro « Villa Gregoriana: composizione ».

Per la cat. « Scuola dell'obbligo »: 1) Ugo D'Orazio, Medaglia d'argento e diploma per il quadro « Veduta di Tivoli dal Monte Catillo »; 2) Luigi Di Tommaso, Medaglia di bronzo e diploma per il quadro « Scorcio di Tivoli »; 3) *ex aequo* Luigi Romano, Antonio Valeri, Laura Di Fausto, Fiorella Baste, Leoniero Proli, Italo Carnevale, Massimo Libertini, Raimondo Virdis, Asia Orati e Maurizio Piervenanzi, Diplomi di onorevole menzione.

*Sezione fotografica.* Cat. « Seniores »: 1) Manlio Benedetti, Medaglia d'oro e diploma per la foto « Lu callararu »; 2) Luciano Eletti, Medaglia d'argento e diploma per « Ingegneria romana »; 3) Marco Tani, Medaglia di bronzo e diploma per « La festa nostra ».

Per la cat. « Juniores »: 1) Paolo Rosi, Medaglia d'argento e diploma per la foto « Donne al lavatoio »; 2) Raffaele Cialone, Medaglia di bronzo e diploma per « Tivoli ora zero »; 3) Antonio Aureli, diploma di onorevole menzione per « Solitudine ».

PREMIO DELLA BONTÀ « G. NIGRA »

Il « Premio della Bontà » istituito per onorare la memoria di Giuseppe Nigra e consistente in un libretto di risparmio con un deposito di 50 mila lire, è stato assegnato a Maria Rosa Mingarelli, alunna della V classe elementare del 1° Circolo, con la seguente motivazione: « Appartenendo a famiglia numerosissima (10 figli) si dedica costantemente alla cura dei fratellini minori e sostituisce la mamma malata nelle faccende domestiche. Nonostante ciò riesce ugualmente ad adempiere con impegno i suoi lavori scolastici, dimostrando, in tal modo, profondo affetto per i familiari ed una non comune generosità che rispecchia la sua profonda bontà di animo ».

## L'Assemblea ordinaria della Società

Il 10 dicembre, nella « sala vecchia » del Palazzo estense, ha avuto luogo l'assemblea ordinaria dei soci della Società Tiburtina, indetta alle ore 9 in prima convocazione e alle ore 10 in seconda convocazione, con il seguente o. d. g.: 1) Relazione del Presidente; 2) Quota

sociale; 3) Elezione del nuovo Consiglio Direttivo per il triennio 1973-1975.

Erano presenti, con il Presidente della Società Tiburtina prof. Massimo Petrocchi, il Vice Presidente prof. Camillo Pierattini, i Consiglieri prof. Itala Terzano, dott. Cipriano Cipriani, prof. Cairoli Giuliani, cav. uff. Antonio Parmeigani, e il Segretario dott. Renzo Mosti. Numerosi i soci intervenuti, fra i quali l'Assessore comunale dott. Mario Leonardi, il Presidente della Sezione di Tivoli dell'O.N.M.I.G. prof. Innocenzo Tomei, l'industriale Carlo Mariotti, il Presidente dell'Associazione di Tivoli dell'A.N.C.R. comm. Angelo Pastena ed altri.

Il Presidente prof. Petrocchi ha dato lettura della seguente relazione morale e finanziaria sull'attività svolta nel triennio trascorso.

« Signori Consoci,

il Consiglio Direttivo, a norma dello Statuto, si presenta dimissionario, a conclusione del mandato triennale durante il quale sono state profuse energie ed affrontati impegni al limite delle possibilità delle strutture attuali del sodalizio.

L'attività scientifica e di ricerca ha occupato, secondo la tradizione migliore del sodalizio, un posto di primo piano fra gli impegni sociali. La cerchia dei collaboratori, particolarmente qualificati, è stata ampliata con l'apporto di nuovi studiosi, i quali hanno aderito all'invito del Presidente: ricordiamo il prof. Aristide Colonna Ordinario di Letteratura greca nella Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Perugia, Baudouin de Gaiffier de la Société des Bollandistes di Bruxelles, il prof. Wolf Giusti Ordinario di Lingua e Letteratura russa nella Facoltà di Magistero dell'Università di Roma e Mario Scaduto S. I. dell'Istituto Storico della Compagnia di Gesù di Roma, che hanno ulteriormente accresciuto il prestigio della Società.

La rivista annuale "Atti e Memorie", che già gode di una considerazione lusinghiera presso gli istituti storici e le accademie, ha confermato la sua bontà, sia sotto il profilo della metodologia che del contenuto storiografico. Un indiretto riconoscimento si ricava dal fatto che, nel triennio trascorso, un primo nucleo di enti culturali ha inserito gli "Atti e Memorie" fra

gli acquisti di riviste destinate alle rispettive biblioteche, scegliendo la formula della prenotazione per abbonamento; così pure una indicazione si può ricavare dall'interesse con il quale le Accademie italiane di nuova istituzione, ne sollecitano il cambio con le proprie pubblicazioni.

Il numero delle riviste attualmente ricevute dalla Biblioteca sociale " V. Pacifici ", in cambio degli " Atti e Memorie " è leggermente diminuito: infatti si è passati dalle 128 riviste, ricevute nel 1969, alle attuali 120 (di cui 73 italiane e 47 straniere).

L'attività divulgativa e di relazione è stata mantenuta viva attraverso l'organizzazione di periodiche " visite guidate " ai monumenti cittadini; la puntuale celebrazione del Natale di Tivoli; il conferimento del " Premio Bulgarini " e del " Premio Tirimagni "; l'accoglienza cordiale riservata alle comitive di soci dell'associazione romana " Te Roma Sequor ".

Un impegno particolare è stato dedicato alla celebrazione del 50° anniversario della fondazione della Società Tiburtina: le iniziative annuali sono state integrate con l'organizzazione di un Concerto tenuto, con grande successo, a Villa d'Este dal pianista Mario Ceccarelli, la pubblicazione di un numero straordinario di 422 pagine e 23 tavole fuori testo della rivista " Atti e Memorie ", la ristampa anastatica del volume " Tivoli nel Medioevo " di V. Pacifici, che veniva ormai annoverato fra le rarità bibliografiche. Un'appendice a queste iniziative straordinarie è la ristampa, in corso, del volume dedicato all'incisore Luigi Rossini, sotto il titolo « Le città del Lazio », con 106 tavole fuori testo: si tratta di un'opera pubblicata, per la prima volta, alla fine del 1943 a cura di V. Pacifici, della quale furono posti in distribuzione solo pochissimi esemplari a causa delle eccezionali condizioni del periodo bellico e della successiva dispersione alla quale andò incontro il deposito dei volumi, esistente nei magazzini dell'antica Tipografia A. Chicca al Largo Garibaldi, con il bombardamento aereo di Tivoli del maggio 1944. Quest'opera, per la sua rarità, per l'eccezionale ricchezza e la particolare bellezza delle illustrazioni, è una pubblicazione per amatori: la stampa è pressoché ultimata e si sta predisponendo un limitato numero di copie rilegate che potranno essere utilizzate quale " strenna natalizia ".

La Biblioteca sociale "V. Pacifici", che ha la sede a Villa d'Este, ha mantenuto l'impegno dell'apertura pomeridiana, due volte la settimana, a disposizione dei soci per il prestito dei volumi.

Il patrimonio bibliografico ha registrato un ulteriore incremento per il massiccio apporto annuale delle riviste pervenute in cambio, delle donazioni e degli acquisti di libri d'antiquariato che ormai non trovano più spazio sufficiente nel locale adibito a Biblioteca e Segreteria della Società a Villa d'Este. Occorrerebbero nuovi scaffali, ma l'acquisto è stato rinviato sia per mancanza di spazio che per i problemi di statica che l'accumulo di tanto materiale comincia a suscitare nell'attuale sede. Per la medesima ragione di spazio e di peso si è soprasseduto alla spesa della somma di 500.000 lire che la Direzione Generale Accademie e Biblioteche, sempre sensibile alle richieste della nostra Società, ha stanziato quale nuovo contributo straordinario, in aggiunta all'ordinario contributo annuale, per l'arricchimento del fondo di opere di fondamentale consultazione ai fini delle ricerche storiografiche, creato con un primo nucleo di volumi acquistati nel corso della gestione del triennio 1966-69. Tale stanziamento resta tuttavia vincolato alla sua specifica destinazione.

Non si è comunque rinunciato a qualche nuova iniziativa per il perfezionamento del materiale bibliografico, delle attrezzature e del patrimonio della Società: così si è provveduto alla rilegatura di alcune collezioni di riviste e di numerosi volumi; è stato creato un primo fondo per una emeroteca, riservata ai giornali locali, mediante l'acquisto di alcune pubblicazioni d'antiquariato e il concorso delle donazioni di collezioni di periodici mensili attualmente pubblicati a Tivoli; così pure è stato creato un primo fondo d'archivio fotografico per il quale è stato acquistato un idoneo scaffale; infine il patrimonio della Società è stato arricchito con l'acquisizione di un proiettore, acquistato con fondi stanziati dal C.N.R., e di una macchina Xerox per la riproduzione di copie, offertaci in dono.

Questo processo di sviluppo ripropone, in termini di assoluta urgenza, la necessità, già affacciata in passato, di una radicale ristrutturazione delle condizioni organizzative, finanziarie e ambientali nelle quali opera la Società. Esse esercitano una pesante azione di co-

strizione e di condizionamento per qualsiasi impegno di maggiore respiro al quale può oggi legittimamente aspirare il nostro sodalizio, conformemente alle attese dei soci.

Un primo passo è stato compiuto con la trasformazione della Società Tiburtina di Storia e d'Arte da una privata associazione di cittadini in una associazione di fatto con atto del notaio Campanini rogato nel 1971. Con questa nuova veste giuridica è stato possibile trasferire alla Società Tiburtina il diritto di proprietà della rivista "Atti e Memorie", che in passato era legata necessariamente ad una singola persona. Così pure è stato possibile ottenere benefici minori, qual è quello della riduzione delle tariffe postali per la spedizione dei libri, riconosciuto a favore degli Enti-editori, dell'apertura di un c/c postale per un più comodo versamento delle quote da parte dei soci non residenti a Tivoli e dell'avviamento della pratica burocratic aper l'esenzione dell'I.G.E. sui lavori tipografici.

Ma a questo punto, sull'esempio delle istituzioni culturali italiane di più salda tradizione e di maggior prestigio, bisogna operare creando le premesse per il riconoscimento in Ente morale da parte degli organi statali.

Occorre, a tal fine, che la Società abbia un bene immobiliare, rappresentato da una propria sede in un edificio monumentale nel quale poter operare, senza vincoli e costrizioni, secondo un ordinato sviluppo di crescita; occorre ch'essa abbia un patrimonio dal quale ricavare il finanziamento minimo per l'espletamento delle finalità statutarie, secondo un programma ben definito ed a lunga scadenza, superando l'attuale situazione aleatoria connessa ai finanziamenti, sia pur benevoli, concessi di volta in volta dalle Direzioni Generali del Ministero della P.I. e dagli Enti, nonché ai proventi delle quote associative.

Questa indicazione, che potrà sembrare ambiziosa, è realizzabile con la partecipazione della Pubblica Amministrazione dello Stato, dell'Amministrazione Civica e dei cittadini più sensibili e attenti ai valori educativi che sono legati al culto della tradizione civica.

Essa resta l'unica via che dovrà essere percorsa se si vorrà trarre fuori la Società Tiburtina dall'angustia nella quale è costretta nell'attuale felice fase di cre-

scita e se si vorrà impedire che le sorti del sodalizio continuino ad essere legate, con fasi alterne, a momenti di particolare dedizione di sostenitori entusiasti e disponibili fino al sacrificio personale.

L'attività svolta nel triennio decorso ha avuto una favorevole ripercussione nel settore dei soci il cui numero ha registrato un ulteriore aumento, nonostante le cancellazioni conseguenti ai trasferimenti, alle dimissioni ed ai decessi: infatti si è passati dai 461 soci del 1965 (di cui 14 onorari) ai 480 soci (di cui 14 onorari, 32 familiari e 11 sostenitori).

I proventi delle quote associative, unite ai contributi della Direzione Generale Accademie e Biblioteche, della Direzione Generale per l'Istruzione Superiore, della Presidenza del Consiglio dei Ministri, del Comune di Tivoli, degli Istituti e degli Enti cittadini, ai quali va il nostro più vivo ringraziamento per la benevolenza dimostrata, hanno reso possibile il complesso di iniziative e di realizzazioni che sopra abbiamo indicato.

La situazione di cassa, pagato l'importo del 43° volume in L. 1.900.000, presenta un reale avanzo di amministrazione di L. 941.602, le cui risultanze contabili sono state controllate dai Revisori dott. Cipriano Cipriani e prof.ssa Itala Terzano.

In questa somma non è compresa naturalmente la cifra di L. 100.000, vincolata in deposito fruttifero e indisponibile per la Società, affinché gli interessi servano perennemente al saldo delle quote annuali di due soci defunti, i cui eredi, per onorarne la memoria, desiderano che vengano considerati presenti; inoltre non è compresa la somma di L. 500.000 destinata dalla Direzione generale Accademie e Biblioteche all'acquisto di libri per la Biblioteca sociale.

Infine esiste, in conto bancario a sé stante, la somma di L. 1.536.628 — interessi triennali compresi — destinata dal C.N.R. ai trascrittori delle Visite apostoliche e pastorali della Diocesi di Tivoli dal 1564 al 1578, dott. Renzo Mosti e mons. Angelo Candidi, i quali hanno devoluto la somma alla Società con l'impegno di destinarla a copertura delle spese di pubblicazione del lavoro stesso.

L'avanzo reale della Cassa sociale di L. 941.602 (come sopra detto) sarà utilizzato quale contributo alla maggiore spesa richiesta dalla ristampa del volume "Le città del Lazio" di Luigi Rossini, che sta per esserci consegnato dalla tipografia.

A conclusione di questa relazione rivolgiamo un saluto al nostro Presidente Onorario prof. Gioacchino Mancini, al Consigliere a vita comm. rag. Gustavo Coccanari. Un saluto cordiale ed un omaggio rivolgiamo anche al comm. dott. Cipriano Cipriani, collaboratore prezioso del Consiglio Direttivo per oltre un ventennio, il quale, per ragioni d'età, ha desiderato non essere riproposto a cariche sociali.

Signori Consoci,

il Consiglio Direttivo uscente, nel sottoporre al vostro giudizio l'attività svolta, auspica il vostro più concreto apporto per il progresso e le maggiori fortune della Società Tiburtina di Storia e d'Arte ».

Sulla relazione si sono avuti interventi del dottor Leonardi che ha confermato l'attenzione e la simpatia con la quale segue le sorti della Società, soprattutto in relazione al suo incarico di Assessore comunale per la cultura; del dott. Cesare Tomei che ha suggerito l'opportunità di organizzare annualmente una gita sociale; e di altri ancora.

Su proposta dell'economo della Società cav. uff. Parmegiani è stato deliberato di elevare a 3.000 lire la quota associativa annuale.

Sia la relazione morale e finanziaria, che la proposta dell'aumento della quota associativa, sono state approvate all'unanimità.

Si è infine proceduto alla votazione per l'elezione del nuovo Consiglio Direttivo per il triennio 1972-75. I risultati hanno riconfermato tutti i membri uscenti (ad eccezione del dott. Cipriano Cipriani che per ragioni di salute aveva espresso il desiderio che non fosse ripresentata la sua candidatura) oltre al dott. Vincenzo Pacifici che entra a far parte del Direttivo della Società.

Il nuovo Consiglio è perciò così composto: professor Massimo Petrocchi, prof. Camillo Pierattini, mons. Angelo Candidi, prof. F. Cairoli Giuliani, dottor Renzo Mosti, cav. uff. Antonio Parmegiani, prof. Franco Sciarretta, prof. Itala Terzano e dott. Vincenzo Pacifici.

Hanno inoltre ottenuto voti, risultando primi dei non eletti, il dott. Lorenzo don Ciccotti e il dott. Mario Leonardi.

RENZO MOSTI

# BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

NUOVE ACCESSIONI DELLA BIBLIOTECA SOCIALE
« V. PACIFICI »

# RIVISTE

«*Acta Archeologica*», Academiae Scientiarum Hungaricae, T. XXIII (1971), fasc. 1-4.

*Sommario*:

DIE EROBERUNG PANNONIES UND DIE FRAGE DER ROMANISATION; M. TULOK, A Late Neolithic Idol of Conical Type; J. MAKKAY, A Dagger of Mycenaeam Type Represented on a Broze Age Urn from Dùnaùjvaros; F. H. TO'TH, Ein spatantiker Galsbecherfund aus Szabadszàllàs; A. SALAMON, Remarksox on the 6th Century History of Pannonia; I. TIROK, Late Meroitic Elements in the Coptic Art of Upper Egypt; E. NAGY, Rapport Préliminaire des fouilles d'Esztergom 1964-1969; K. H. GJURKY, Glasfunde aus dem 13-14. Jahrunder im mittelalterlichen Domini Kanerkloster von Buda.

« *Analecta Bollandiana* », Société des Bollandistes, T. 89 (1971).

*Sommario*:

F. HALKIN, Trois textes inédits sur les saints Hermyle et Stratonice, martyrs à Singidunum (Belgrade); ID., Nouvelles ressemblances entre le Sinaiticus gr. 521 et le Vaticanus gr. 1774; B. DE GAIFFIER, Notes sur quelques documents relatifs à la translation de saint Jacques en Espagne; G. PHILIPPART, Manuscrits hagiographiques de Châlons-sur-Marne; M. COENS, Le miracle du cheval dompté par une vierge dans les légendes de Ste Aldegonde de Tronchiennes et de Ste Odrade de Balen; J. NORET, Une homélie inédite de Theognios, prêtre de Jérusalem (vers 460?); G. PHILIPPART, La Vie et les miracles du B. Novellonus; D. MICHAILIDIS, Trois notules sur des saints de Lesbos; F. HALKIN, Deux manuscrits grecs à Edimburg; ID., La juridiction suprême du pape dans un récit des Apophthegmata Patrum; B. DE GAIFFIER, A propos des Vies des saintes Pusinne et Liutrude; M. L. COLKER, Latin Verses lamenting the Death of Saint Wulfstan of Worcester; F. HALKIN, Une nouvelle recension greque du martyre de S. Thomas l'apôtre.

« *Annali* », della Scuola speciale per Archivisti e bibliotecari dell'Università di Roma, anno XI (1971) n. 1-2.

*Sommario*:

G. BATTELLI, Problemi generali della diplomatica pontificia; L. MEZEY, L'autenticità di due bolle di Alessandro III e di Lucio III; K. A. FINK, L'origine dei brevi apostolici; G. GERMANO, I brevi « sub plumbo »; F. TAMBURINI, Note diplomatiche alle « Litterae » del cardinale Penitenziere.

« *Annali della fondazione Luigi Einaudi* », vol. V (1971).

*Sommario*:

S. FERRI, Un modello econometrico applicato all'economia italiana con l'accertamento della forma della funzione del consumo; L. M. TOMMASINI, Sulle funzioni convesse in economia; D. MENOZZI, Orientamenti pastorali nella prima industrializzazione torinese; G. ASSERETO, Biografia politica d'un moderato toscano nel periodo preunitario; L. FIRPO, Luigi Einaudi collaboratore della Stampa; G. BUSINO, Luigi Einaudi e la Svizzera; D. SPINAZZOLA FRANCESCHI, Economisti francesi dei secoli XVII e XVIII.

« *Archiv des Historischen Vereins des Kantons Bern* », vol. LV, (1971).

*Sommario*:

H. WERMELINGER, Lebensmittelteuerungen, ihre Bekämpfung und ihre Politischen Rückwirkungen in Bern.

« *Archivio della Società Romana di Storia Patria* », Annata XCIV (1971), vol. XXV, fasc. I-IV.

*Sommario*:

J. COSTE, I Casali della Campagna romana nella seconda metà del Cinquecento; P. SAVIO, Ricerche sui medici e chirurghi dell'ospedale di Santo Spirito in Sassia nel sec. XVI-XVII; C. PIETRANGELI, Palazzo Ruggeri; R. LEFEVRE, Un cardinale del Seicento; M. H. RIENSTRA, Gaetano Marini and the Historiography of the Accademia dei Lincei; A. FERRUA, La scoperta e la pubblicazione della catacomba di Vibia; C. D'ONOFRIO, Il Tevere e Roma; F. DE ANGELIS, Organi e organisti di S. Maria in Aracoeli.

« *Archivio Storico di Belluno Feltre e Cadore* », Anno XLI (1971).

*Sommario*:

G. BIASUZ, Busti e medaglioni in gesso del Vescovo M. Bellati eseguiti dal Casalgrande; C. FABBRO, Lettera inedita del conte Leopoldo Cicognara all'abate Giuseppe Cadorin; G. FABBIANI, Monsignor Giuseppe Ciani e la polizia Austriaca; G. TESSARI e

G. PIAIA, Il 1859 a Belluno: indagine e fonti sullo spirito pubblico; G. FABBIANI, Trovamenti romani in Belluno; A. ALPAGO NOVELLO, Thiemo Vescovo di Feltre nel 1070; G. MAGGIONI, Disegni di Tiziano; A. NIERO, Precisazioni sui De' Boni Architetti feltrini; P. RUGO, Due capitelli arabi nel santuario dei Ss. Vittore e Corona di Feltre; B. ZANENGA, Proverbi e detti popolari nel dialetto bellunese del Cinquecento; G. BIASUZ, La corrispondenza di padre Antonio Bresciani con don A. Guernieri; G. FABBIANI, P. F. Calvi ad Acquabona; G. BIASUZ, Appunti d'archivio; G. FABBIANI, I prefetti della provincia di Belluno dal 1866 al 1970; G. BIASUZ, Una lettera al prof. Fiocco sulla copia dell'Annunciata del Saraceni; ID., Ricordo di Giuseppe Fiocco; G. FABBIANI, Il Cadore per la vittoria di Lepanto 1571 - 7 ottobre-1971; G. BIASUZ, L'ancona lignea della cappella di San Candido a Campo di Sopra di Cortina d'Ampezzo; M. G. BUTTIGNON, Un crocefisso attribuito ad Andrea Brustolon; G. FABBIANI, Le milizie del Cadore; M. SANUTO, Notizie dei fatti della guerra originata dalla lega Cambraica e avvenuti nella provincia di Belluno; G. FABBIANI, Restauri d'opere d'arte; ID., Due Tizianello a Nebbiù?; S. DE LORENZO, Il leone Veneto di Nebbiù.

« *Archivio Storico Lodigiano* », Organo della società storica lodigiana, Anni 1969-70-71.

*Sommario*:

A. CARRETA, La vita di S. Gualtiero di Lodi; C. MANSERVISI, Il contado di Lodi nel '700; C. VERGA, Lo scalone del palazzo ex Pretorio di Crema (1634); A. RUSCHIONI, Motivi e costanti tematiche nella poetica di Ada Negri; M. PEA, Libri riviste giornali sul centenario di Ada Negri; M. PUCCINI, A proposito della monografia di Salvatore Comes su Ada Negri.

« *Archivio Storico per la Calabria e la Lucania* », vol. XXXIX (1971).

*Sommario*:

U. FERRARI, Taverna nella storia calabrese dei secoli IX e X; A. SCORDINO, L'Archivio della Trinità di Mileto e del Collegio Greco di Roma; F. NOVIELLO, Letteratura minore dialettale del settecento in Lucania; M. SALVATORE, La fortuna critica del pittore calabrese Francesco Cozza; G. SORGE, Emanuele Gianturco nella storia parlamentare della nuova Italia.

« *Archivio Storico per la Sicilia Orientale* », Società di Storia Patria per la Sicilia Orientale, Anno LXVII (1971), fasc. I, II, III.

*Sommario*:

S. D. GOITEIN, Sicily and Southern Italy in the Cairo Geniza documents; S. LEONE, Una ricerca in corso: Il patrimonio dei Benedettini di S. Nicolò l'Arena di Catania dalla metà del secolo XVII alla liquidazione dei beni ecclesiastici; P. BURGARELLA, Documenti per la storia della ricerca archeologica in Sicilia esistenti nell'Archivio di Stato di Palermo; M. I. PALAZZOLO, Il « Giornale dell'Isola letterario » e la provincia letteraria catanese; O. CANCILLA, Le gabelle della Secrezia di Trapani; R. SPAMPINATO, L'attività politica di De Felice Giuffrida prima dei Fasci (1880-1890); E. SIPIONE, Notizia sul Cannamelito della baronia di Spaccaforno; G. FALLICO, Due compilazioni sul Regio Patronato di Sicilia nell'Archivio Historico Nacional di Madrid; G. GIARRIZZO, « Riflessioni sulla fazione dominante e sulla condotta del nuovo ministero in Sicilia » (1814); A. BRANCAFORTE, Luigi Sturzo lettore e critico di Mario Sturzo: sette lettere inedite; G. RIZZA, Biagio Pace; F. BRANCIFORTI, Ricordo di Salvatore Battaglia.

« *Archivio Storico per le Province Napoletane* », S. III, Anni IX (1971).

*Sommario*:

R. SIRRI, Di Gio. Antonio Summonte e della sua « Historia »; B. FERRARI, Cesare Paribelli storico e protagonista della repubblica Partenopea; A. SCIROCCO, I problemi del Mezzogiorno negli Atti dei Consigli provinciali (1808-1830); A. O. CITARELLA, Scambi commerciali fra l'Egitto e Amalfi in un documento inedito della Geniza del Cairo; A. CLEMENTI, Sugli insediamenti medioevali nella zona del Gran Sasso; E. PONTIERI, La guerra dei baroni napoletani e di papa Innocenzo VIII contro Ferrante D'Aragona in dispacci della diplomazia fiorentina; C. SALVATI, Un conto dell'introito e dell'esito del percettore generale del duca di Calabria per l'anno 1491; G. BOVI, Una medaglia del Vicerè Fernando Alvarez di Toledo; F. RAFFAELE, Un dipinto inedito di Mattia Preti; N. GIORDANO, Le truppe napolitane al comando di Guglielmo Pepe nella prima guerra d'Indipendenza con documenti inediti; G. D'AGOSTINO, Cultura e politica a Napoli tra Sei e Settecento: Francesco D'Andrea, Giuseppe Valletta e Pietro Giannone; M. A. TALLARICO, Considerazioni in margine a una « Storia del Teatro napoletano »; E. PONTIERI, Nicola Acocella; S. D. GOITEIN, A Mediterraneam Society: The Jewish Communities of the Arab World as Portrayed in the Documents of the Cairo Geniza; N. GIORDANO, L'esecuzione in effige; F. ASSANTE, La ricchezza di Amalfi nel Settecento; A. LEPRE, La rivoluzione napoletana del 1820-1821; C. MINNOCCI, Pietro Sterbini e la rivoluzione romana (1846-1849); M. MARIOTTI, Forme di collaborazione

tra vescovi e laici in Calabria negli ultimi cento anni; J. MAZZOLENI, Fonti per la storia della Calabria nel viceregno (1503-1734) esistenti nell'Archivio di Stato di Napoli.

« *Archivio Storico per le Province Parmensi* », Deputazione di Storia Patria per le Province Parmensi, vol. XXIII (1971).

*Sommario*:

M. NICOLÒ CONTI, Sulle tracce del diritto consuetudinario in Val di Magra; ID., Sull'individuazione della chiesa originaria di S. Pietro de Pisciulla e sull'importanza del ritrovamento archeologico; M. CASTELLI ZANUCCHI, Varano Melegari nell'estimo del sale del 1415; E. NASALLI ROCCA, Lo scacchiere tra Ceno, Taro e via Emilia nella sistemazione dei Castelli, delle Pievi, delle Strade; G. SCHENONI, Una legge Statuaria del 1540 per Compiano; N. MICHELOTTI, Una contestata scuola di ostetricia nella Pontremoli del Settecento; C. REISOLI, Riflessi nel Pontremolese del crepusecolo Napoleonico; E. NASALLI ROCCA, La posizione politica dei Sanvitale dall'età dei Comuni a quella delle Signorie; F. BORRI, Nel quarto anniversario della battaglia di Lepanto; A. CIAVARELLA, L'amore per la nativa diocesi Parmense e per la sua « Madonna » di Fontanellato in un carteggio del Card. Ferrari; A. MAROCCHI, Il priorato di Fontanellato; G. C. REVERBERI, L'Oratorio dell'Assunta, V. GHIZZONI, Fidenza alla fine del 600 nelle « Memorie » di Stefano Maria Brameri; G. P. MINARDI, Ferdinando Paer nel secondo centenario della nascita; A. CIAVARELLA; La sezione Musicale della Palatina e il Legato Pizzetti; G. BATTISTINI, Statuti, Leggi, consuetudini del feudo vescovile delle corti del Monchio; M. RAVAZZONI MONTACARI, Giuditta Sidoli nel centenario della morte.

« *Archivio Storico Pugliese* », Società di Storia Patria per la Puglia, Anno XXIV (1971).

*Sommario*:

P. DI CICCO, Produzione della lana nella R. Dogana di Foggia e relativo commercio con Terra di Lavoro nella seconda metà del Seicento (con 10 Tav.); M. PAONE, Mauro Manieri a Manduria; A. DONVITO, Dolmen e tombe a tumulo dolmenico a Masseria del Porto; M. G. SAVINO, Considerazioni sulla servitù domestica in Taranto nella seconda metà del secolo XV; V. ZACCHINO, La situazione politica in Terra d'Otranto nel 1828 e i suoi riflessi nel Diario di un viaggiatore scozzese.

« *Archivum Franciscanum Historicum* », Annus 64 (1971).

*Sommario*:

A. IMPERATO, Il francescanesimo nel territorio di Principato dal

secolo XIII al secolo XVI; A. MAGYAR, Die Ungariscen Reformstatutem vom 1454 des Fabian Igali; V. WILLEKE, P. Antônio da S. Maria Jaboatâo; G. D'ANDREA, Gli studi della provincia Osservante di Terra di Lavoro nei secoli XVII-XIX; M. BIGARONI, Lettere inedite di San Leonardo da Porto Maurizio; B. DEGLER-SPENGLER, Eine Kapitelstafel der Oberdeutschen Franziskanerprovinz aus dem Jahre 1412; S. OLASZ, Rencontre de Martin Szepsi Csombor écrivain et voyageur hongrois, avec Martin Meurisse à Paris en 1618; J. B. SCHNEYER, Repertorium der Lateinischen Sermones des Mittelalters; A. M. De SA' Chartularium Universitatis Portugalensis; G. DE OCKHAM, Scriptum in librum I Sententiarum Ordinatio; J. MIETHKE, Ockhams Weg zur Zozialphilosophie; F. SÀIZ DÏEZ, Los Colegios de Propaganda fide en Hispanoamerica; T. LOMBARDI, Il pittore francescano P. Atanasio Favini da Coriano; D. C. WEST, The Reformed Church and the Friars Minor; ID., The moderate Joachite; V. WILLEKE, Franziskusverehrung in Nordbrasilien; C. PIANA, Il Beato Bernardino Caimi da Milano; ID., Un epigono della predicazione Bernardiniana nell'ultimo Quattrocento; F. A. H. VAN DEN HOMBERGH, Ein unbekannter Brief des Johannes Brugman uber die Observanz; ID., Solutiones quorundam obiectorum contra Sacram Observantiam; W. R. THOMSON, Checklist of Papal Letters relating to the Orders of St. Francis: Innocent III-Alexander IV; C. TURRI, La « Relaciòn » di Fray Diego de San Francisco (1652); H. DEDIEU, Un incunable de la Bibliothèque de Montesquieu chez les Franciscains? J. B. SCHNEYER, Repertorium der Lateinischen Sermones des Mittelalters; R. D'ANJOU, La vision bienheureuse; A. STOPPA, Il B. Pacifico da Cerano alla luce della storia.

« *Arte Cristiana* », vol. LIX (1971), fasc. 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9, 10, 11, 12.

*Sommario*:

P. SERRACINO INGLOTT, La trasfigurazione come epifania monarchica; G. BETTOLLI, L'abazia di Chiaravalle in una recente pubblicazione; G. LERA, Il testo di S. Martino a Lucca; P. G. AGOSTONI, S. Maurizio al monastero Maggiore; E. BERETTA, Il pittore Augusto Colombo; P. GARLATO, Cultura e arte al servizio delle diocesi d'Italia; N. DE MICHELE, La chiesa di S. Maria dei Martiri in Molfetta; A. FORNARI, Le scene miniate dell'Exultet di Bari; A. ANDREOLA, La chiesa del seminario minore dell'opera di Don Guanella a Roma; V. PILON, Mostra di affreschi a Milano; R. BORGIANNI, Artigianato a Firenze; G. TRAVERSI, La porta di Sergio Alberti; G. AGNELLO, La pittura religiosa di Salvatore Cascone; ID., Gli antichi stalli corali del Duomo di Siracusa; E. BERETTA, La Madonna nelle Missioni; B. KREUZA, La guerra e l'Arte

Cristiana; P. F. M. GOBBO, Arte dei ragazzi alla fiera di Bologna, prima mostra internazionale; G. FALLANI, Da tutti i continenti la voce dell'infanzia protesta sul domani; A. DAL PRATO, Pedagogia, Psicologia e disegno infantile; A. VINCENTI, Il restauro del campanile della basilica dei Santi Apostoli e Nazzaro Maggiore in Milano; F. GOBBO, La IX biennale d'arte Sacra contemporanea - Bologna 29/4 - 9/5/1971; M. MELZI, Ricordo di un allievo; ID., 50 anni di cesello alla scuola Beato Angelico; A. CASTELLANI, Pittura nel maceratese dal Duecento al tardo gotico; T. FITTIPALDI, Il presepe napoletano del '700; E. BERETTA, Il presepio nelle Missioni; G. BETTOLI, Gli ex voto del Santuario di Castelmonte.

« *Atti* », Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti di Venezia, T. CXXX (1971-72).

*Sommario*:

F. BETTI, Frugoni e la polemica delle Virgiliane; R. CASARI, A. K. Tolstoj e l'Italia; M. CORTELAZZO, Il linguaggio schiavonesco nel Cinquecento veneziano; A. FRANCESCHETTI, L'Orlando Innamorato e gli ideali cavallereschi nella Ferrara del Quattrocento; G. MAFERA, Note lessicali ed etimologiche venete; A. ALBERTO, I limiti categoriali dell'ontologia heideggeriana; R. ROSADO, La tipologia e il significato dell'ordine tuscanico nell'architettura di Roma; P. VERONESE, L'estetica crociana e il problema critico valutativo; Z. VITTORIO, Antonio Loschi e Coluccio Salutati; G. FOCOLARI, Alcune stele paleovenete; G. FOLENA, Gli antichi nomi di persona e la storia civile di Venezia; G. GRAZIELLA, Appunti su Tommaso Mezzo e la sua commedia « Epirota »; R. PALLUCCHINI, Il problema della salvaguardia del patrimonio artistico veneziano; P. G. BATTISTA, Osservazioni linguistiche alle poesie inedite di B. Cavassico; F. RIVA, Un'edizione di « Ippolito e Lionora » da un autografo di Feliciano.

« *Atti dell'Accademia Nazionale dei Lincei* », Notizie degli Scavi di Antichità, vol. XXV (1971).

*Sommario*:

L. MERCANDO, Rinvenimento di edificio romano con pavimento a mosaico a Villa Potenza; ID., Rinvenimenti in proprietà A.G.I.P. a Villa Potenza; M. HANO-P. MOREL, Relazione preliminare sugli scavi del 1970 a Garaguso; J. DE LA GENIERE, Campagne del 1967 e 1968 ad Amendolara; G. COLUCCI-PESCATORI, Materiale sporadico a Bisaccia; ID., Tombe dell'età del ferro a Cairano; F. MESSINA-E. PROCELLI-D. PALERMO, Esplorazione di una città greco-sicula in contrada la montagna e di un insediamento preistorico in contrada torricella a Ramacca; A. LA ROSA, Lavori nella latomia

di S. Venera a Siracusa; M. A. FALLICO, Saggi di scavo nell'area della Villa Maria a Siracusa; A. M. BISI, Scoperta della necropoli punica e ricerche archeologiche nell'agro ericino a Erice; ID., Nuovi scavi nella necropoli punica; A. M. TAMASSIA, Rinvenimenti di epigrafi romane a Asola; M. DEGANI, Nuove scoperte archeologiche negli scavi del canale derivatore Parmigiana Moglia presso Boretto; E. SILVESTRI, Accertamenti archeologici nel territorio Centuriato a Budrio; P. MONTI, Scavi dell'area dell'ex monastero di San Maglorio in Via Cavour a Faenza; AUTORI VARI, Scavi nella città etrusca e romana di Gravisca; G. CARETTONI, Scoperte avvenute in occasione di lavori di restauro al palazzo imperiale del Palatino; L. QUILICI, Rinvenimento di strutture murarie in via Cremona e in via N. Salvi a Roma; O. MAZZUCATO, Resti di una parte di un impianto termale in piazza dell'unità a Fondi; P. G. GUZZO, Rinvenimenti di strutture murarie in località Principe a Qualiano; ID., Località Cupa Orlando Miliario di Massenzio a Quarto Flegreo.

« *Atti e Memorie* », Accademia Virgiliana di Mantova, S. V., vol. XXXIX (1971).

*Sommario*:

K. GANTAR, Ugaleconte in Virginio; G. P. BUGANZA, Storia e topografia di Ostiglia romana; M. VAINI, Per una storia della società mantovana alla fine del '700; G. ARRIGHI, Lettere di Ruggero Giuseppe Boscovich a Pellegrino Salandri; G. GASPERONI, Il conte Giammaria Mazzucchelli e Gli Scrittori d'Italia a cura di Ercolano Marani; R. GIUSTI, Opposizione all'Austria e compromessi politici nel mantovano.

« *Atti e Memorie* », Deputazione di Storia Patria per le antiche Province Modenesi, S. X, vol. VI (1971).

*Sommario*:

M. A. ABELSON, Il Magistrato del buon governo e l'opposizione contro il dispotismo illuminato nel ducato di Modena; M. C. NANNINI, Alberto Pio, i suoi medici e le sue malattie; B. BENEDETTI, Resti di Modena romana in Via Università; M. BERTOLANI-A. ROSSI, Osservazioni sul rivestimento lapideo della torre Ghirlandina di Modena; M. CATTINI, Appunti per un profilo dell'economia modenese dal secolo XI al secolo XVII; M. CORRADI-CERVI, Gli affreschi romani dell'VIII regione Augustea; R. FINZI, Il mancato « Monumento scientifico » al Padre Angelo Secchi; F. GAVIOLI, Il convento dei Carmelitani Scalzi della Galeazza di Camurana di Medolla; S. GIAMPAOLI, La pesca fluviale a Massa Carrara nei secoli XVI, XVII, XVIII; V. NIRONI, Documenti riguardanti un periodo sconosciuto della vita dell'Archi-

tetto Fieravante Fieravanti nell'archivio di stato di Reggio Emilia; F. REBECCHI, Nuovi frammenti architettonici romani di stile ellenistico-romano; C. R. GUIDETTI, Per la pittura del settecento a Modena; S. SORAGNI, Resti di età romana a Torre Maina di Maranello.

« *Atti e Memorie* », Società Savonese di Storia Patria, vol. IV (1970) e vol. V (1971).

*Sommario*:

B. LUPPI, La questione degli arabismi nelle parlate liguri e provenzali; G. FARRIS, Valore storico e linguistico di un trattatello inedito ed in volgare sulla Messa; ID., Un « Planctus Mariae » inedito del sec. XV; R. MASSUCCO, La torre dello stendardo; A. CARRATTINO, Storia del Monte Carmelo di Loano; G. MASSA e A. RUSSO, Trasformazioni del centro urbano di Savona nell'Ottocento; L. CATTANEI, Aspetti della cultura neoguelfa in Liguria; O. GIUGGIOLA, Ricerche preistoriche nel Finalese; D. RESTAGNO, Il riordinamento della Collezione archeologica parrocchiale di Albisola Superiore; R. MASSUCCO, Per la ricostruzione della topografia savonese antica: la chiesa di San Domenico il vecchio; B. BARBERO, Contributo alla conoscenza di Giovanni Battista Croce; M. SCARRONE, Chiese della città e diocesi di Savona nel 1530; L. VIVALDO, La descrizione dell'antico duomo di Savona in un documento dell'Archivio Vescovile; R. MASSUCCO, L'estremo tentativo di salvare il quartiere del Priamar; M. QUAINI, Per un programma di lavoro della commissione di studio per la geografia storica e la toponomastica della Sabazia; E. COSTA, Aspetti e momenti del risorgimento savonese; G. FARRIS, Cultura e scuola a Savona; M. QUAINI, Una regione in via di trasformazione: la Liguria occidentale nell'età napoleonica.

« *Basler Zeitschrift für Geschichte und Altertumskunde* », Historischen und Antiquarischen Gesellschaft zu Basel, vol. 71 (1971).

*Sommario*:

C. PFAFF, Der gefangene König; B. WIDMER, Das Haus Aragon und Bonifaz VIII; P. LADNER, Briefformulare als Quellen zur Biographie Stephan Irmis; P. G. BIETENHOLZ, Mino Celsi von Siena; U. I. HOF, Isaak Iselin: Kritische Beschreibung der Schweiz (1780); R. BACHTOLD, Juliusz Slowacki und sein Griechenlandbuch; M. MULLER, Samuel Werenfels, ein Basler Architekt des 18 Jahrhunderts.

« *Benedictina* », Fascicoli di studi Benedettini, anno XVIII (1971) n. I e II.

*Sommario*:

G. TURBESSI, Quaerere Deum; G. PENCO, S. Gregorio e la teologia dell'immagine; F. AVAGLIANO, Le più antiche carte di S. Spirito d'Isernia nell'archivio di Montecassino; V. M. CATTANA, La primitiva redazione delle Costituzioni Olivetane; T. LECCISOTTI, I Monasteri cassinesi di Pavia alla metà del sec. XVII; G. PENCO, Le ultime vicende della Certosa d'Asti; T. LECCISOTTI, Contributi alla biografia di monaci cassinesi; G. ARRIGHI, Contributo all'epistolario di D. Benedetto Castelli; A. PANTONI, Odierne tendenze sull'ufficio monastico e sulla preghiera personale; B. BORGHINI, Fuga dal mondo o impegno per il mondo?; G. PENCO, Un nuovo manoscritto italiano della *Regula Magistri;* C. ANDENNA, Origini e vicende del priorato di S. Valeriano di Robbio; T. LECCISOTTI, Le Grazie di Castel Nuovo Fogliani; C. PIERUCCI, Rilievi sulla soppressione della congregazione di S. Croce di Fonte Avellana; G. MONGELLI, Il culto pubblico di S. Guglielmo e le ricognizioni sul suo corpo; G. PENCO, L'Ideale monastico nelle discussioni sulla vita religiosa; U. NICOLAI, I Benedettini a Lucca; B. BORGHINI, Vari generi di Monaci.

« *Blätter für Heimatkunde* », pubblicazione dell'Historischen Verein für Steiermark, Annata 45 (1971), quad., 1, 2, 3 e 4.

*Sommario*:

F. PICEHLER, Ferdinand Tremel 25 Jahre Obmann des Historischen Vereines; R. GUSEK-GLANKIRCHEN, Hofrat Dr. Franz Freiherr von Wolf; H. LOHBERGER, Marie Maurer, das unschuldige Opfer der Feldbacher Hexenpsychose. Dichterisch wiedererweckt von Ferdinand Kürberger; R. BARAVALLE, Kilian Brustfleck, der erste deutsche Bauernkomiker; F. O. ROTH, Die Liebe ging durch den Magen. Beamtendasein vor zweihundert Jahren; F. TREMEL, Wirtschaft und Kultur des Bezirkes Liezen in der Franz-Josef-Zeit; R. HARTEL, Die Schlösser zu Kainach; H. PIRCHEGGER, Beiträge zur Siedlungsgeschichte des unteren Mürztales; H. KRAWARIK, Zur Geschichte des Stiftes St. Niklas in Rottenmann; U. ILLIG, Zwei frühe Hauptwerke des Grazer Bildhauers Johannes Piringer im Burgenland; E. WEBER, Ein epigraphisches Zeugnis eines Epigraphikers; K. HAIDING, Lügengeschichten von obersteirischen Bauernhöfen.

« *Boletin de la Sociedad Arqueologica Luliana* », T. XXXIII (1971).

*Sommario*:

M. DE LA TORRE-J. SALVÁ, Fiesta Caballeresca en el Borne; G. LLOM-

PART, Cortejos luctuosos y patrioticòs en la Mallorca Medieval; S. F. COLOM, Mallorca y la defensa de Bugìa; B. GUASP Y GELABERT, Para servir a la historia de Castellitx, Algaida (Siglo XIV); J. LLADÓ Y FERRAGUT, Datos para la historia de las Bellas Artes de la Mallorca; J. L. BERNAL, La Real Sociedad Econòmica Mallorquina de Amigos del País y sus actividates (1778-1917); J. SALVÁ, Piferrer en Mallorca; G. LLINAS Y SOCIAS, Sombre la germanía en Sa Pobla y Campanet; B. F. OBRADOR, Nueva edicion de un estudio etnologico del P. Boscana.

« *Bollettino della Deputazione di Storia Patria per l'Umbria* », vol. LXVIII (1971), fasc. I, II.

*Sommario*:

A. GABRIJELCIC, Alle origini del seminario di Perugia; M. C. MAZZI, Cultura e gusto di un nobile perugino: Niccolò Montemelini; P. SCARPELLINI-U. NICOLINI, La Biblioteca Capitolare di Perugia; S. ANDREUCCI, La compagnia dei Disciplinati di S. Francesco e S. Maria Maddalena in Lucca; R. FRUTTINI, Le « comunanze » nel quadro della finanza nel comune di Perugia nel primo trentennio del sec. XV; F. BARTOCCINI, L'Umbria nella questione romana; M. MELELLI, Aldo Capitini; G. DE LUCA, Il Cardinale Bonaventura Ceretti; M. GATTI, Le Carceri di San Francesco del Subasio; M. SENSI, Fraternite di Disciplinati nei secoli XIV-XV.

« *Bollettino della Società per gli Studi Storici, Archeologici ed Artistici della Provincia di Cuneo* », nn. 64, 65 (1971).

*Sommario*:

M. CHIAUDANO-V. MAGGIORANO, Note per la storia della economia e della finanza di Alba dal 1775 al 1799; R. COMBA, La Storia economica e sociale della Provincia Granda nell'età medievale e i conti delle castellanie ancora esistenti; A. PETTENATI, Contributo allo studio dell'antroponimia medievale della castellana; S. BRIATORE, Relazione della terribile giornata per questo paese (Roccadebaldi) del 13 maggio 1799 e successiva campagna in continui movimenti di guerra; A. MOLA MAGGIO, Anonimi a G. Giolitti sull'intervento nella grande guerra (1915); L. GANDOLFO, Su un episodio di storia monregalese (1706); G. GUDERZO, Ferrovie e imprenditorialità nel Piemonte di Sebastiano Grandis; G. RANIERI, Gli affreschi di S. Fiorenzo di Bastia e la pittura murale gotica nel Moregalese; C. BERTOLOTTO, Ricerche sull'urbanistica di Cuneo nel medioevo; M. BRESSY, Giunta a « G. B.ta Bressy da Marmora »; S. FUSERO, Una biografia inedita di Luigi Ornato; A. SASSONE BOIDI, Defendente Ferrari nel Museo Civico di Cuneo; A. OLMO, Attilio Bonino; R. RATTI, Della vigna e del vino nell'albese.

« *Bollettino della Società Storica Maremmana* », nn. 23 e 24 (1971).

*Sommario*:

P. PASQUALE, Topografia della costa compresa tra le Rocchette e la Foce dell'Ombrone; L. CAPITANI, Il corpo delle bande del Gran Ducato; P. AIMO-R. CLEMENTI, La Piazza di Castro; S. LANDI, Disciplina Giuridica ed insegnamento nelle scuole del Granducato di Toscana; G. GUERRINI, Città a misura d'uomo, ieri e oggi; P. G. ZOTTI, Poesia popolare religiosa a Buriano; A. CAVOLI-M. VERGARI, Come si parla in Maremma; S. PARRONCHI, Tentativo senese di riannettersi la « Provincia inferiore » nel 1861.

« *Bollettino dell'Istituto di patologia del Libro* », anno XXX (1971), fasc. I, II, III, IV.

*Sommario*:

M. CERESI, I « Fatti di Troia » in alcuni codici dei secoli XIV e XV esistenti in riproduzione in microfilm presso la fototeca dell'Istituto; F. GALLO-P. GALLO; Disinfezione dei libri con ossido di etilene e formaldeide; ID., Indagine preliminare sulle alterazioni microbiche della pergamena; L. LONGO; Esperimenti ed osservazioni su l'eliminazione elettronica dalle carte dell'acido ossalico usato per procedimenti di imbiancamento e di smacchiamento; A. SPRINGHETTI, Presenza del « Kalotermes flavicollis »; T. TOMBOR, Edificio e preservazione; M. COCHETTI, Di alcuni restauri settecenteschi di legature; F. GALLO, Trattamento con gli alcoli dei materiali librari danneggiati dai microrganismi; J. LEROY, Un manuscrit grec écrit à Rome: le cadurcensis graecus; B. MARACCHI BIAGIARELLI, Nota sulla storia e restauro di due Evangelari greci Laurenziani; G. L. MASETTI ZANNINI, Produzione e commercio della carta in documenti notarili romani del Cinquecento.

« *Bulletin de la Commission Royale d'Histoire* », Académie Royale de Belgique, vol. CXXXVII (1971), fasc. 1, 2-3, 4.

*Sommario*:

A. JORIS, Documents concernant le commerce de Huy avec la Bohême et la Haute-Meuse (XIIIe-XIVe siécles); J. DECKERS et J.-L. KUPPER, Les manuscrits 1971 (dit de Langius) et 1972 (dit de Wachtendonck) de la Bibliothèque de l'Université de Liège et le Cartulaire de la collégiale Saint-Martin de Liège; A. GRAFFART et A. UYTTEBROUCK, Quelques documents inédits concernant l'accession de la Maison de Bourgogne au duché de Brabant; J.-J. HOEBANX, Procédé de calcul employé au moyen âge et aux temps

modernes pour évaluer la capacité de tonneaux de vin, d'après la documentation Nivelloise.

« *Bulletin de la Société Archéologique et Historique du Limousin* », T. XCVIII (1971).

*Sommario*:

P. FITTE - H. SAZERAT, Le gisement moustérien de la Croix-du-Mas, c. de Saint-Jean-Ligoure; J. L. PIEL-DESRUISSEAUX, Cinq stations préhistoriques de la région de Rochechouart; P. FITTE, Le gisement prehistorique de Chauzat, c. de Saint-Marie-de-Vaux; ID., Un menhir « anthropomorphe » inédit à Bessines-sur-Gartempe; F. GAUDY, Voies romaines et chemins antiques dans la commune de Rilhac-Rancon; G. FOUET-J. PERRIER, Ruines gallo-romaines du boulevard Gambetta et de la rue Vigne-de-Fer à Limoges (Recherches de juin 1962)? Le mobilier; J. P. LOUSTAUD, Vestiges gallo-romains du boulevard Gambetta à Limoges (1962-1965); J. PERRIER-G. FRANCOIS, Inscription gallo-romaine retrouvée à Limoges; R. CROZET, Les lieux de sépulture des évêques de Limoges des origines chrétiennes à la fin du XII° siècle; J. BECQUET, Les chanoines réguliers du Chalard; L. SPACEK, Les émaux limousins médivaux en Techécoslovaquie.

« *Bulletin de la Société Archéologique, Historique Littéraire e Scientifique du Gers* », LXXII° Année (1971) n. 1, 2, 3 e 4.

*Sommario*:

O. BREL, Les rétables de la cathédrale Sainte-Marie d'Auch; A. PERE, Le « Louron » vallée a maintenir; H. POLGE, Les appellations basques et gasconnes du marron d'Inde; G. LAPLAGNE-BARRIS, Monographie de la commune de Montesquiou-sur-l'Osse; J. CAVE, Au temps où le département était impérialiste; G. FRACHE, Proprieté foncière et propriétaires dans l'Intendence d'Auch aux XVII° et XVIII° siècles; R. MUSSOT-GOULARD, Les seigneurs de Moncrabeau dans la seconde moitié du XIII° siècle; M. DURLIAT, Un atelier de sculpteurs locaux en Gascogne, à la fin du Moyen-Age; R. PAQUIET, La bastide de Florence-de-Portaglands; J. CASTEX, Les Idées pédacogiques de Ramond ou l'art pour un préfet de célébrer le contraire de ce qu'il pense; M. A. CLOT, Recherches d'Edouard Lartet sur la paléontologie quaternaire et la préhistorique des Hautes-Pyrénées; M. A. PERE, Edouard Lartet et les mines des Pyrénécs; C. CADEOT, Recherches paléontologiques dans le Haut-Armagnac au XX° siècle; M. LARRIEU-DULER, Pauilhac préhistorique; CANTET et CLOT, Quelques découvertes archéologiques de surface, anciennes et récentes dans le Gers; M. BORDES, La ville de Lectoure, pays d'Etats et l'Assemblée provinciale d'Auch; M. CASSAGNAU, Notes de philologie ga-

sconne: En marge du von Wartburg, lettre M; G. LAPLAGNE-BARRIS, Des canons de l'Empire aux finances de Louis-Philippe.

« *Bulletin de la Société Historique et Archéologique du Périgord* », T. XCVIII (1971) n. 1, 2, 3, 4.

*Sommario*:

P. AUBLANT, Compte de gestion du Trésorier; J. SECRET, Les « Souvenirs » du préfet Albert de Calvimont (1804-1858); P. AUBLANT, Bonjour, Monsieur Tounens; A propos de quelques lettres inédites (1858-1861) du « roi que ne s'amusait pas » (*suite et fin*); M. MARSAC, La châtellenie et les seigneurs de Montcuq; J. SECRET, Sur un feu d'artifice tiré au château de la Force le 21 décembre 1699; N. BECQUART, A propos de la sécularisations du chapitre cathédral de Sarlat; M. GASCOU, Le cluseau de Manestrugeas; R. de MAILLARD, Autour du château de la Rue à Mauzac; L. GRILLON, Du traitement des loupes au XVIII^e siècle; N. BECQUART, Accroissement des Archives de la Dordogne en 1970; A. SADOUILLET-PERRIN, En marge des guerres de Vendée; S. GENDRY, Andrivaux; N. BECQUART, Quelques actes provenant du chartrier de Bourdeille; J. BOUCHEREAU, Apercu historiques des origines à la fin du XV^e siècle; A. ROUSSOT, Une lampe sculptée paléolithique dans la vallée de la Couze (Dordogne); J. MAUBOURGUET, Controverse théologique au XIV^e siècle; J. SECRET, Quelques portraits périgourdins; ID., Renée Desbarats.

« *Bulletin de l'Institut Archèologique Liégeois* », T. LXXXIII (1971).

*Sommario*:

R. JANS, les hôtels d'Ansembourg et de Posson à Liège; M. OTTE, Etude archéologique et historique sur le château médiéval de Saive; J. PHILIPPE, Musées d'archéologie et d'arts décoratifs: rapport de l'année 1970; J. RENARD, Vie et mort d'une industrie multiséculaire: la houillerie à Wandre.

« *Bulletin du Musée Hongrois des Beaux-Arts* », nn. 36-37, (1971).

*Sommario*:

E. NAGY, Deux ouchebti saïtes de la collection égyptienne du Musée des Beaux-Arts; A. M. BISI, La collection d'antiquités puniques du Musée des Beaux-Arts de Budapest; H. G. SEVERIN, Oströmische Reliefs mit Darstellungen des Abraham sopfers; L. MRAVIK, Contribution à quelques problèmes du portrait de « Brocardus » de Budapest; M. G. AGGHAZY, La statuette équestre de Léonard de Vinci; R. ZENTAI, Un dessin de Giovanni Battista Sangallo et les projets de fresques de la chapelle Médicis; T. GERSZI, Etudes sur les dessins des élèves de Rembrandt;

M. R. PETO, Une statuette de boeufs égyptienne au Musée des Beaux-Arts; N. SZABO, Contribution à la question des ateliers de terre cuite béotiens de l'époque classique tardive; J. G. SZILAGYI, Le peintre de Munich 833; E. POGANY-BALAS, L'influence des gravures de Mantegna sur quelques dessins de Leonard de Vinci; V. KAPOSY, Sur quelques dessins de Paolo Farinati; B. DORIVAL, Essai d'identification d'un portrait d'inconnu par Philippe de Champaigne; E. SZMODIS-ESZLARY, Sculptures de Giacomo Piazzetta dans les collections hongroises.

« *Bulletin Trimestriel de la Société des Antiquaires de Picardie* », Année 1971, n. 1, 2, 3, 4.

*Sommario*:

M. J. L., Le Sanctuaire de Ribemont-sur-Ancre; J. SARTRE, Deux aspect de l'architecture des Chateaux « Brique et Pierre » du 18ᵉ siècle en Picardie, Long et Hornoy; M. P. HAINSSELIN, Amiens à la fin du XVIIᵉ siècle. Extraits du Recit de Voyage de Dom Luc-François de Lucinge d'Arenton; A. NOCHE, Détection aérienne des vestiges protohistorique gallo-romains et médiévaux, dans le bassin de la Somme et ses abords, compte rendu de l'ouvrage de R. Agache; M. J. GODARD, Quelques précisions sur la campagne d'Anzicourt, tirées des Archives municipales d'Amiens; M. L. DUBAR, Les derniers jours de l'Abbaye de Saint-Jean d'Amiens.

« *Bullettino dell'Istituto Archeologico Germanico* », vol. 78 (1971).

*Sommario*:

A. ALFOLDI, Die Penatem, Aeneas und Latinus; O. VACANO, Ein Terrakottafragment vom Kapitol; S. ANGIOLILLO, Due ritratti al museo Nazionale Archeologico di Cagliari; M. CARDUCCI, Enea e Vesta; H. KAMMERER-GROTHAUS, S. Urbano della Caffarella nach Renaissancezechungen des Codex Destailleur in Berlin; K. PARLASCA, Die sogenannte Marc-Aurel-Büste in Erbach; H. SICHTERMANN, Ein ungewohnliche mytologischer Sarkophag; M. SPEIDEL, Die Schlub-Adlocutio der Trajanssaule; H. WREDE, Das Mausoleum der Claudia Semne und die burgerliche Plastik der Kaiserzeit.

« *Bullettino Storico Pistoiese* », vol. VI (Terza Serie), Anno LXXIII (1971), fasc. 1 e 2.

*Sommario*:

E. COTURRI, Le chiese di S. Frediano e di S. Pietro a Pistoia e i lori rapporti con la Canonica di S. Frediano di Lucca; B. BRUNI, Gli ultimi anni di Sebastiano Ciampi; F. GUERRIERI, Schede brevi dell'attività restaurativa 1969-70 ai monumenti della provincia di Pistoia; R. PIATTOLI, Protezione alla pieve di Forfalo

elargita dal Capitolo pistoiese nell'anno 1174; C. D. FONSECA, Medioevo canonicale; V. MELANI, Monete toscane e pontificie del museo civico di Pistoia; R. FANTAPPIÈ, La chiesa di S. Giovanni Forcivitas e i suoi rapporti con la propositura di Prato; L. GAI, Ancora un documento per la cronologia del pittore pistoiese Antonio Vite; E. ALTIERI, Statuti delle Arti dei Sarti della seta e degli orefici a Pistoia nel sec. XIV; N. RAUTY, Colture e prezzi dei terreni agricoli nella pianura dell'Ombrone; G. SAVINO, Briciole dantesche in vecchie carte pistoiesi; L. GAI, Il patrimonio artistico di Pistoia e del suo territorio (parte I); A. GARZELLI, Sculture toscane nel Dugento e nel Trecento.

« *Lazio ieri e oggi* », Rivista mensile di cultura regionale, anno VII (1971).

*Sommario*:

A. ANDREOLA, Viterbo città papale; M.A. BERNONI, Pasquino; A. BRANCALEONI, Cascate di Tivoli; R. BROCCO, La spiaggia di Anzio dallo splendore alla rovina; F. CARAFFA, Trevi del Lazio durante l'alto medioevo; S. CIANFARANI, Il Santuario della Mentorella; R. COLLALTI, Le ville di Frascati; F. DE INNOCENTIS, Acque e acquedotti di Roma Antica; U. DEL GRANDE, Le strade di Roma; G. DE ROSSI, Il castello di Piombinara; A. DE SANTIS, Cenni storici del tufo di Minturno; C. DE VITA, Armaioli a Roma; E. FERRANTE, Il Castello di Rocca Sinibalda; E. LEONI, Il Natale di Roma; F. MAZZOLENI, Incanto e atmosfera del lago di Bracciano; M. MEZZACAPO. Il Sacro Speco di Subiaco; A. NOBILE CIVIRANI, Pittura moderna; N. POLCI, Usi e costumi de 'na vorta; G. PRINCIPALI, I centri sociali di educazione permanente; M. RAGANELLI, Pio Fabbri ceramista romano; G. CARAMELLA, Sosta a Collepardo; F. SCHIETROMA, La cittadella di San Cataldo; P. SOTTORIVA, Il pane di Sezze e le caste sociali; V. TELARICO, Ernest Hemingway e la trattoria di Via Sardegna; A. TENERELLI, Palazzo all'Esquilino; T. TURCO, Riflessioni; P. VANNUCCI, Fogazzaro e l'arciprete di Jenne; C. VERANI, Monteleone Sabino, la Trebula Mutuesca ulivifera di Virgilio.

« *Le Pays Lorrain* », Journal de la Société d'Archeologie Lorraine et du Musée Historique Lorrain, 52ᵉ Année (1971) n. 1, 2, 3, 4.

*Sommario*:

P. BOYE, Le Duc d'Orléans à Lunéville; H. COLLIN, La cathédrale de Verdun; P. DENIS, A l'occasion du centenaire du traité de Francofort; O. VINCIENNE, Détention et mort de la duchesse de Gramont et de son amie la duchesse du Chatelet; H. HIEGEL, La paroisse de Neunkirch-Sarreguemines pendant la Révolution Française; M. BEAULIEU, Le mausolée de Ninette par Clodion;

J. CHOUX, L'art lorrain à la fin du Moyen Age et au début de la Renaissance: Bernard le peintre et Gabriel Salmon; L. ANCEMENT, Un peu du lumière sur les origines des facienceries d'Argonne; P. GERARD (texte traduit par), La 80ᵉ division en Lorrainne, 4-16 septembre 1944; P. SIMONIN, Un imagier lorrain contemporain de Ligier Richier.

« *Mémoires de l'Académie Nationale de Metz* », V serie, Tomo XV (1971-1972).

*Sommario*:

M. BARTHELEMY, Rapport sur les travaux de l'Academie de 1971-1972; ID., Rapport sur les prix littéraires scientifiques de l'année 1972; M. R. POIDEVIN, Rapport sur les prix de mérite et d'encouragement au bien de l'année 1972; M. TRIBOUT-MOREMBERT, Eloge funèbre de Jancomt de Vaugelent membre titulaire; M. R. GANE, La querelle dês dîmes dans la France rurale de 1750-1789; M. E. VOLTZ, L'église et la counvent des Grands Carmes à Metz; M. R. POIDEVIN, Aspects du nationalisme économique et financier français et allemand au début du XX siècle; M. M. MERCIER, Florilège d'expression au piano, récital interprété et comménté; M. P. MENDEL, Juifs à Metz avant 1552.

« *Miscellanea Storica della Valdelsa* », Società Storica della Valdelsa, Anni LXXIV-LXXVI (1971).

*Sommario*:

V. U. MAGGIORELLI, Testimonianza su castel Fiorentino 1921-35; N. GILARDETTI, Esperienze personali del fascismo; B. GIGLIOLI, Cronistoria antifascista di Colle Val d'Elsa; E. SALVATORI, Precisazioni sull'auto rossa; O. MARCHI, Attività sindacale 1930; G. GUSTALLI, Attività antifascista clandestina in Val di Merse 1939-44.

« *Mitteilungen des Kunsthistorischen Institutes in Florenz* », vol. XV (1971).

*Sommario*:

C. VON HOLST, Florentiner Gemalde und Zeichnungen aus der Zeit von 1480-1580; K. W. FORSTER, Metaphors of Rule; ID., Political Ideology and History in the Portraits of Cosimo I de' Medici; W. C. KIRWIN, Vasari Tondo of Cosimo I with his Architects Engineers and Sculptores in the Palazzo Vecchio; M. SEIDEL, Das Fragment einer Statue Giovanni Pisanos im Museo Guarnacci in Volterra; ID., Eine Hypothese zur Statue des Melchisedek and der Fontana Maggiore in Perugia; E. SKAUG, Contributions to Giotto's Workshop; V. HERZENER, Donatello in Siena; G. SCHWEIKHART, Paolo Veronese in der Villa Soranza; ID., Materialien zur Rekonstruktion der Ausmalung und zum

Verbleib der abgenommenen Fresken; H. VLIEGHE, Zu den romischen Jahren des Malers Cornelis Schut; K. BAUK, Anfange des figurlichen Grabmals in Italien; B. COLE, A Giottesque Cross in San Pietro in Monticelli; D. A. BROWEN, The Profile of a Youth and Leonardo's Annunciation; B. RUPPRECHT, Palladios Projekt fur den Palazzo Iseppo Porto in Vicenza; V. SCHERLIESS, Drei Fresken von Bernardino Poccetti; H.M. VON ERFFA, Giuseppe Moricci; ID., L'Offerta dell'olio.

« *Museum Notes* », The American Numismatic Society, XVII (1971).

*Sommario*:

R. R. HOLLOWAY, An Archaic Hoaerd from Crete and the Early Aeginetan Coinage; P. P. BETANCOURT, A Hoard of Bronze Coins from Erythrae; H. A. TROXELL, The Peloponnesian Alexanders; F. S. KLEINER, The Alexanders Tetradrachms of Pergamum and Rhodes; J. R. JONES, Some Numismatic Problems in the Delian Inscriptions; P. Z. BEDOUKIAN, Coinage of the Later Artaxials; G. E. BATES, Costans II or Heraclonas? An Analysis of the Costantinopolitan Folles of Costants II; G. C. MILES, Coins from the Excavations at Ag. Petros Herakleion Crete; D. M. METCALF, The Pylia Hoard: Deniers Tournois of Frankish Greece; G. C. MILES, Additions to Zambaur's *Munzpragungen des Islams;* S. SHAMMA, A Hoard of Fourth Century Dinars from Yemen; S. ALBUM, An Umayyad Hoard from Afghanistan; C. K. PANISH, Early Coinage of Bhutan; T. V. BUTTREY, The Hermosillo Peso of 1839.

« *Numismatic Literature* », The American Numismatic Society, anno 1971, nn. 85, 86.

*Sommario*:

General; Technology and Methodology; Greek; Roman; Byzantine; Near and Middle East-Mediaeval and Modern; India; Far East; Africa-Mediaeval and Modern; Europe-Mediaeval and Modern; Great Britain and Ireland; Western and Central Europe; Eastern Europe and the Balkans; The Americans; Oceania; Medals and Decorations; Primitive Money; Paper Money; Tokens and Jetons; Mint Reports.

« *Rassegna degli Archivi di Stato* », vol. XXXI, fasc. I, II, III (1971).

*Sommario*:

E. LODOLINI, Le scuole d'archivio: note e proposte; P. BURGARELLA-G. FALLICO, Fonti spagnole per la storia di Sicilia nell'età moderna; E. ALEANDRI BARLETTA, Problemi e difficoltà di un trasfe-

rimento; alcuni fondi dell'archivio di stato di Roma da Campo Marzio all'EUR; A. GIUFFRIDA, Lipari e i suoi archivi; N. RAPONI, Per la storia dell'archivio di stato di Milano. Erudizione e cultura nell'Annuario del Fumi; C. CASUCCI, Saggio di bibliografia dell'archivio centrale dello stato; M. A. TIMPANARO MORELLI, Persone e momenti del giornalismo politico a Firenze dal 1766 al 1799 in alcuni documenti dell'archivio di stato di Firenze; P. D'ANGIOLINI, Proposte di modifiche della legislazione dei beni culturali; A. M. GORBO, I registri contabili del Sant'Uffizio di Sicilia nell'archivio di stato di Palermo; G. R. F. BAKER, The Antiquaria Francesco Piccolomini and the Crisis of the Sienese Nobility at the Turn of the 18th Century.

« *Rassegna Gallaratese di Storia e d'Arte* », Società Gallaratese per gli Studi Patri, Anno XXX (1971), nn. 1-2, 3, 4.

*Sommario*:

M. BONOMI, Proposta di un sistema per la copertura di un edificio antico allo stato di scavo; A. DEJANA-C. MASTORGIO, Rinvenimento di ceramica presso le mura difensive di Castelseprio; P. G. SIRONI, La battaglia di Castelseprio del 1276; F. MACCHI, Il Seprio e Simancas; G. D. OLTRONA VISCONTI, Documenti per la storia del gallaratese; E. BERTOZZI, Giorgio de Micco: Piero Magnani; C. MARTEGANI, Esiste ancora la seta in Italia? C. TAMBORINI, I ponti sul Ticino a Sesto Calende; D. G. COLOMBO, Atti della visita a Gallarate e Pieve (1566-1570); D. L. MIGLIAVACCA, Preziosi autografi gallottiani; V. CEPPELLINI, Ottavio Steffenini; V. PIGENI, Mario Restelli; M. A. RIMOLDI, A Mons. Carlo Marcora diploma di benemerenza del comune di Milano.

« *Rassegna Storica del Risorgimento* », Anno LVIII, fasc. I, II, III, IV, (1971).

*Sommario*:

N. CORTESE, Le prime relazioni fra gli Stati Uniti D'America e gli Stati Italiani; G. B. FURIOZZI, Pietro di Santa Rosa e il cattolicismo liberale in Piemonte; F. ORSINI, Un socialista del Risorgimento: Luigi Pianciani; A. AGAZZI, I cattolici bergamaschi e l'attenuazione del Non Expedit; M. JONESCU, A propos du Mémoire d'Edouard Benès d'octobre 1917; F. VERDI, Le carte di Angelo Bargoni nell'Archivio comunale di Cremona; G. STUPARICH, Guglielmo Oberdan; Y. KNIBIEHLER, Du nouveau sur la princesse Belgiojoso; P. E. FAGGIONI, Un diario inedito sulla campagna del 1848 in Lombardia; F. BOYER, Un garibaldien français: le génèral Bordone; F. ARONICA, Don Brizio Casciola e la neutralità italiana alla vigilia della prima guerra mondiale; A. M. ARPINO, Il museo centrale del Risorgimento; S. DELUREANU, L'union

de Rome avec l'Italie; B. Di Porto, Due sonetti inediti di Pietro Giannone; G. Pierazzi, Progetti e tentativi di propaganda sovversiva tra le truppe di Radetzky nella primavera del 1848; C. M. Lovet, Carlo Cattaneo e il mito bonapartista 1852-1853; G. Serraferro, A Casale Monferrato nella primavera del 1859; E. Di Nolfo, Austria e Roma nel 1870; C. H. Churc, Una nuova rivista storica Inglese; A. M. Ghisalberti, Vecchi libri; C. Ghisalberti, Appunti per una storia costituzionale di un'Italia liberale; P. Gut, Une polémique de la presse parisienne au cours de l'année 1856: La question romaine; M. Casella, Il cardinale Domenico Maria Jacobini; A.M. Ghisalberti, Di una buona bibliografia e di alcuni giudizi discutibili.

« *Rendiconti dell'Accademia di Archeologia Lettere e Belle Arti* », Società Nazionale di Scienze Lettere ed Arti, Napoli N.S., vol. XLVI (1971).

*Sommario*:

A. Landi, I dialetti dorici in Sicilia: Il corinzio; A. Giuliano, La Roma di Battista Brunelleschi; I. Sgobbo, Le « danzatrici » di Ercolano; S. Nitti, « Gioventù Cristiana » e le origini del barthismo in Italia (1931-1940); A. De Franciscis, Pozzuoli; I. Sgobbo, Panyassis il poeta riconosciuto in un ritratto della « Villa dei Papiri » di Ercolano; F. Longo Auricchio, Su alcune liste di libri restituite dai papiri; L. Spina, Le ultime colonne delle «πραγματεῖαι» di Filodemo; U. Pannutti, Nove gemme inedite del Museo Nazionale di Napoli; F. Sbordone, Nuovo contributo alle tavolette cerate pompeiane; C. Giordano, Nuove tavolette cerate pompeiane; M. R. Borriello, Una casa tardo romana a S. Maria C.V.; A. D'Ambrosio, Una tomba sannitica a S. Prisco di Caserta; G. Grilli, Approssimazioni alla Cronica Sarracina di Pedro de Corral.

« *Revue historique et Archéologique du Libournais* », T. XXXIX (1971), nn. 139, 140, 141.

*Sommario*:

H. Cochet, J. P. Mohen, Protohistoire de Vayres d'aprés les récentes découvertes; B. Ducasse, Notes sur Libourne Antique et Gallo-Romain; Occupation du Territoire avant la Bastide; A. Coffyn, Le dépôt de Grézillac; M. Sireix-A. Coffyn, Polissoir et Haches de Saint-Antoine-du-Queyret; P. J. Fournier, Notes sur Pierre Fournier, auteur du tableau représentant le Port de Libourne au 18e siècle; J. F. Fournier, Essai de Répertoire des peintres sculpteurs et doreurs ayant travaillé à Libourne durant les 17 et 18 siècles.

« *Rivista dell'Istituto Nazionale d'Archeologia e Storia dell'Arte* », Anno XVIII (1971).

*Sommario*:

L. CRESCENZI, L. QUILICI, S. QUILICI GIGLI, Carta archeologica del Comune di Ardea; V. TUSA, Selinunte Punica; P. MINGAZZINI, Sui quattro scultori di nome Scopas; G. CONTI, Un bustino inedito del Museo di Pesaro; G. MATTHIAE, Sulle origini della pittura paleologa; A. CADEL, Coscienza storica e architettura in Brunelleschi.

« *Siculorum Gymnasium* », Rassegna della facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Catania; N.S., Anno XXIV (1971) nn. 1, 2.

*Sommario*:

D. TANTERI, Lettura delle « Paesane » di Luigi Capuana; R. ANASTASI, Giovanni d'Euchaita e gli *sxedixoì;* G. SPADARO, Il teatro cretese; P. MANGANARO, Weber visto da Jaspers; D. B. ALIBERTI, Il condizionale nella protasi di periodi ipotetici nello spagnolo, nel francese, nell'italiano; M. D. SPADARO, Sulle composizioni di Costantino il Filosofo del Vat. 915; C. PANEBIANCO, Aspetti narrativi de « La Regenta »; G. RIZZA, Scavi e ricerche dell'Istituto e della Scuola di Archeologia negli anni 1968-71; R. ANASTASI, Note critiche alle « Orazioni » di Dione Crisostomo; P. MANGANARO, Per la storia del testo della « Erste Einleitung » di Kant.

« *Studi Etruschi* » Istituto di studi Etruschi ed Italici, vol. XXXIX (1971).

*Sommario*:

A. TRACCHI, Ritrovamenti lungo le strade etrusco-romane; A. TRIPPONI, Esplorazione di un edificio nella zona sud-orientale; L. MANINO; Kioniskoj di Misano; C. SCHIFONE, Antefisse fittili; G. MUFFATTI, L'instrumentum in bronzo; L. DONATI, Frammento di bucchero da Poggio Civitate; M. CRISTOFANI, Etruscam Letters and Chronological Observations.

« *Studi Romani* », Rivista Trimestrale dell'Istituto di Studi Romani, Anno XIX (1971), fasc. I, II, III, IV.

*Sommario*:

L. SANDRI, Roma dopo la breccia; B. PARADISI, Spunti polemici contro l'impero Tedesco in alcuni giuristi del XII secolo; C. DE FREDE, Morte di uno studente eretico; P. CATTANEO, Romolo Murri e l'idea di Roma; C. DI BIASE, Baldini-Melafumo; A. SCHIAVO, Notizie biografiche sui Fontana; L. ALFONSI, Sant'Agostino e i metodi educativi dell'antichità; F. BEVILAQUA CALDARI, Un brano

delle « Historiae » del Giovio in una lettera inedita del card. Jean du Bellay; A. BUSIRI VICI, La statua togata di Napoleone del romano Massimiliano Laboreur; M. CASELLA, Le origini del « Circolo S. Pietro » di Roma; R. DEL RE, Il congresso internazionale dei latinisti svoltosi a Bucarest; G. DI MAIO, Roma nel pensiero e nell'arte di Ugo Foscolo; L. FELICI, Il giornalismo romano fra Arcadia e Neoclassicismo; L. FIORANI, Due lettere inedite del Muratori al Crescimbeni; A. GRIZZUTI, Appunti su Giovanni Maria Cassini e le sue opere cartografiche; M. CARDUCCI, Joseph Vogt « Culture di Roma »; P. J. ANIEL, Max Jacob a Roma; M. MICHELE, Percy Ernst Schramm; R. MANSELLI, S. Domenico e i papi di Roma; S. MARIOTTI, Virgilio Paladini; V. MARTINELLI, Un bassorilievo arnolfiano a Roma; M. MONACO, La Commissione Governativa di Stato nella restaurazione pontificia; E. PARATORE, Il cardinale Antonio Bacci; F. SERRAO, Pietro de Francisci; G. SPIGARELLI POLI, I provvedimenti suntuari a Roma durante il Settecento; P. A. TORRI, Indagine sulle finanze del comune di Roma dal 1896 al 1970.

« *Studi Trentini di Scienze Storiche* », Società di Studi per la Venezia Tridentina, vol. L (1971).

*Sommario*:

U. CORSINI, L'uomo e il Maestro; G. B. EMERT, La politica come cultura; G. CANALI, Era forse Donato Fezio di nazionalità tedesca?; C. LUNELLI, G. B. Runker maestro di cappella a Trento; M. GARBARI, Il pensiero e l'opera di Vittorio de Riccabona; F. CESSI, Verso una precisazione cronologica per la pala di V. Rovisi sull'Altar maggiore della parrocchiale di Moena; C. BATTISTI, Il comune meranese di Tesimo e i suoi nomi di luogo; T. CALLIARI, Culti pagani nel Trentino nello studio delle epigrafi; U. CORSINI, Giolitti-Credaro e la prima pubblicazione a cura della Società per gli studi Trentini; A. FAPPANI, La campagna garibaldina del 1866 in Valle Sabia e nelle Giudicarie; G. TOSI-A. S. MANSERVIGI, Risultati della campagna di scavo 1970 nell'abitato preistorico e romano del Doss Zelor presso Castello di Fiemme; L. BRIDA, Una pagina poco nota di storia Trentina: La distruzione della « Domus murata » di Brenta nell'alta Valsugana; R. TODERI, La interpretazione storica di Roma antica di Domenico Romagnosi; H. KRAMER, Il passo del Brennero durante la seconda guerra mondiale; U. CORSINI, Hans Kramer e i suoi studi di storia Trentina; G. GRANELLO, Alcune considerazioni sul locativo « Tesino »; P. PETERLONGO, Michelangelo illustratore di Dante; F. CESSI, Un'aggiunta al catalogo dei grandi: scultori e bronzisti a servizio di Bernardo Clesio; A. RIGOTTI, Il passaggio della giuristizione di Isera e Castel-Corno dai Liectenstein al

P. V. e legiferazioni relative; C. LUNELLI, La cronaca di Felice Dall'Armi.

« *Zeitschrift des Historischen Vereines für Steiermark* », Annata LXII (1971).

*Sommario*:

H. DOPSCH, Ministerialität und Herrenstand in der Steiermark und in Salzburg; W. SCHULZE, Zur politischen Theorie des steirischen Ständetums der Gegenreformationszeit; B. SARIA, Epilog zu zwei Pettauer Jubiläen; R. BARAVALLE, Peter Rosegger und das Theater; O. RENDI, Zur Geschichte der Juden in Graz und in der Steiermark; E. WINKLER, Ein decurio von Julium Carnicum auf einer steirischen Inschrift; O.F. WEBER, Siedlungsnamen und Geschichte im oberen steirischen Ennstal.

# RECENSIONI

RODOLFO LANCIANI, *L'Antica Roma*, traduzione dall'originale *Ancient Rome in the light of recent discoveries*, curata da Etta Staderini, con presentazione di Antonio Cederna, Roma 1970, pp. XXXVI-332, con 19 illustrazioni nel testo e 16 f.t., tre piante topografiche nel testo ed una f.t.

Recensire un libro di Rodolfo Lanciani potrà sembrare presunzione, tale fu l'Uomo, del quale fama e memoria dopo mezzo secolo dalla morte si conservano vive e immutate. Egli appartenne al manipolo dei primi sodali della Società Tiburtina di Storia e d'Arte; di lui su questi « Atti e Memorie » furono pubblicati studi su documenti inediti riguardanti gli scavi effettuati a Tivoli durante il pontificato di Pio VI (II, 3-15; 67-73) ed apparve anche, scritto dal suo amico, don Celestino Piccolini. il necrologio (IX, 435-441), al quale rimandiamo i lettori desiderosi di conoscere non solo l'opera, ma soprattutto la profonda umanità di lui, onore e vanto di Montecelio, ma trapiantato a Roma da questo lembo di terra laziale, che egli considerava come il suo paradiso perduto.

Il libro è avvincente: in ogni pagina, anche sotto forma di semplice accenno, sono offerte notizie insolite, osservazioni acute, curiosità e fatti personali, il tutto ispirato alla grande esperienza acquisita in sessant'anni di attività nel campo degli scavi e degli studi archeologici. Forse tra gli scrittori più recenti, che gli somigliarono per esperienza scientifica e per vivacità di espressione, vien fatto di pensare a Matteo Della Corte o ad Amedeo Maiuri, gli ultimi pionieri di Ercolano e di Pompei.

Il libro si apre con una prefazione, che è come una sintesi della storia urbanistica di Roma, scritta con profonda cognizione di causa da lui, che era stato prima ingegnere del comune di Montecelio e poi segretario della Commissione Municipale e direttore degli scavi di Roma, di Ostia e di Villa Adriana.

Seguono poi i capitoli, quello della storia degli scavi e degli studi archeologici, quelli sulla preistoria e sulla fondazione di Roma; l'Autore passa quindi alla descrizione delle condizioni igieniche dell'antica città, ai posti di pubblico ritrovo, alle vicende edilizie del Palatino, alla casa delle Vestali; gli altri capitoli riguardano le biblioteche pubbliche e private, la polizia ed i vigili del fuoco, il Tevere ed il porto di Claudio; chiudono il libro una romantica escursione per la Campagna Romana ed una rassegna di opere d'arte perdute nel passato o ritrovate negli ultimi decenni del secolo XIX.

Attraverso le pagine del libro il lettore s'imbatte in notizie difficili a trovarsi, se non consultando testi specializzati: si vedano, ad esempio, le vicende delle eruzioni vulcaniche dei Colli Albani, oppure la storia della malaria nella Campagna Romana, oppure gli ultimi drammatici guizzi del culto di Vesta. Ed anche di Tivoli è presente il ricordo: trattando degli acquedotti, descrive la galleria dell'Acqua Claudia sotto il Monte Eflano, ricorda Zenobia e le sue terme, supposte presso le sorgenti sulfuree, parla della biblioteca del tempio di Ercole e ci fa conoscere le scorrerie dei briganti dell'età classica lungo la via Tiburtina-Valeria fin presso i sobborghi dell'Urbe. Sono tutti argomenti ai quali il Lanciani, già funzionario dell'amministrazione municipale, dava evidentemente la precedenza, sollecitato dalla sua mentalità tecnica: viabilità, edilizia, rifornimento idrico, sorveglianza e sfruttamento dei corsi d'acqua, igiene, fognature, luoghi pubblici di ritrovo, giardini, istruzione e vita culturale e religiosa, porto, polizia, servizi antincendio, senza dimenticare i servizi assistenziali, ospedalieri e funebri, questi ultimi descritti nelle impressionanti sequenze degli scavi alla necropoli arcaica dell'Esquilino; il volume è condito qua e là da gustosi episodi a lui capitati durante l'esercizio delle sue funzioni.

E' un libro bello ed attuale, ma dovrebbe essere *recognitus* nell'acida presentazione di Antonio Cederna e completamente *perpolitus* da tutte le madornali strafalcionerie, non si sa se imputabili alla traduttrice o al proto o al correttore delle bozze, che non ha corretto un bel niente, o a tutti e tre i suddetti messi insieme.

La presentazione del Cederna è tragica e potrebbe anche essere accettata come veridica, se egli non avesse usato in più punti un linguaggio da comizio e calcato la mano con un'impostazione preconcetta, volutamente malevola e tesa ad esasperare ancor più il problema urbanistico di Roma, il cui fallimento egli imputa esclusivamente come colpa dei governi, regi e repubblicani, dal 1870 ad oggi. Certo, la degradazione della

città, che oggi ha raggiunto un livello allarmante, ricade sull'abulìa dei politici e sull'astuta speculazione edilizia, ma anche sull'indiscriminato e disordinato inurbamento. Quanto è più giusto ed umano il Lanciani, quando, sia pur a difesa del suo operato, insiste sul fatto innegabile che purtroppo ogni epoca, come in particolare il tanto esaltato Cinquecento, ha fatto piazza pulita d'interi quartieri precedenti, perché Roma è sempre vissuta a spese del passato (p. 6) ed ogni generazione ha assorbito e distrutto le opere della precedente; ed è un vero miracolo che tante opere costruite dagli antichi continuino a sopravvivere dopo un processo di trasformazione che dura da quattordici secoli. Se oggi si può accettare in buona fede il cosiddetto « risanamento conservativo », è da folli immaginare dove troveremo la volontà politica disposta a stanziare i miliardi necessari ai restauri di centinaia di edifici, quando gli astronomici bilanci pubblici sono appena sufficienti a coprire le spese correnti, indispensabili ad una società che pretende di essere industrializzata, ma che possiede una visione culturale meschina e limitata dal paraocchi utilitario, consumistico e materialista. E così, data la nostra sperimentata incapacità a conservare un patrimonio universale, di cui tutto il mondo civile è proprietario, si dovrà arrivare all'istituzione di una autorità internazionale, a tutela di Roma, come avviene per Venezia, e per salvare l'Italia dagli italiani.

Ma passiamo alle strafalcionerie, che sono una vergogna per l'editore ed un'offesa al nome di Rodolfo Lanciani, immeritevole di tale postumo oltraggio; citiamo solo le più evidenti, imputabili ad ignoranza o a feticismo verso forme grafiche ed espressive proprie della lingua inglese, da cui la traduttrice non ha saputo liberarsi per ubbidire alle norme usuali della lingua italiana.

Tralasciamo gli errori imputabili forse al povero proto, come *quà* con accento (p. 13), l'estendersi a *macchina* d'olio (p. XII), il deposito *aluvionale* (p. XX), *nel* scendere (p. 171), *chiaccherando* (p. 263), opus *reticolatum* (p. 268), P. *Willius*, con w sconosciuta al latino (p. 241), Adriano e *Antonio*, invece di Antonino (p. 266), *Corsivieri* per Corvisieri (p. 35) e l'ineffabile Dione *Cassione* (p. 240) con altre scorrettezze simili, che irritano il lettore, anche il più paziente e ben disposto.

Non si comprende però perché la traduttrice abbia usato servilmente la forma inglese dei nomi propri, quasi tributo di soggezione culturale, come *Vassallettus* (p. 13), mastro *Francis* da Pistoia (p. 43), ecc., quando questi nomi in italiano sono noti come Vassalletto e Francesco da Pistoia; così dicasi per *Almo* invece di Almone (p. 45 e 154); *Claudious* (p. 247) ed

*Aurelious* (p. 278) sono una ridicola offesa al buongusto; il grande G. B. De Rossi diventa un *Rossi* qualunque (p. 277); *Majorianus* sarebbe l'equivalente di Maggiorano o Maiorano, con l'abbellimento di una inusitata j semivocalica ed una seconda i di troppo (p. 314), come in *Ricimerio* per Ricimero (ivi); e poi le stravaganze grafiche di *Mithroeum* (p. 213), *Nymphoeum* (p. 246); poi *Olympeion* per Olympieion (p. 263), *Serapeio* per Serapeo (p. 204 e 205), che diviene anche *Serapaion*, presunta forma greca per Sarapaion (p. 206); e poi *Onorio* scritto prima con l'iniziale h (p. 307) e poi senza (p. 315); il vino di Sezze, Setinum, diviene *Setiniam* (p. 261); la battaglia del Granico, fiume della Troade, diviene battaglia *di* Granico (p. 318); più volte ripetuto è il disordine nella grafia dei nomi propri, alcuni citati in forma italiana, altri in forma latina nello stesso elenco, come « *Dionisio, Livio, Aurelius Victor e Dion Cassius* » (p. 77 ed altrove). E che dire di *rheda*, al posto di rhaeda (p. 291), per giunta divenuta di genere maschile? E l'aggettivo volsco-volsca-Volsci mutato in *volscie-volscia* e *Volsciano* (pp. 19, 74, 75)? Gordiano si muta in *Giordano* (pp. 65 e 120), S. Giovanni Calibita, cioè di Calibe, città del Ponto, diviene S. Giovanni *di* Calibita (p. 94), la setta mitraica diviene *mitralica* (p. 191) e Vopisco si muta in *Volpisco* (pp. 154 e 322). Le scorrettezze nella lingua latina proseguono con *ostarius* per ostiarius (p. 177), *septa* per saepta (pp. 120 e 123), Hispalis senza h iniziale (p. 215), *proelucens* per praelucens (p. 288) ed *il* propylaia, neutro plurale, che diviene maschile singolare (p. 133), accanto a *la* propylaia, che diviene femminile singolare (p. 138) e così via altri, che tralasciamo per non tediare il lettore. Vogliamo però accennare appena a certe gravi omissioni, come, ad esempio, là dove si afferma assurdamente che nel 114 a. C. era tuttora poco conosciuto il ferro, mentre l'Autore voleva dire nel 114 a.u.c., vale a dire *ab urbe condita*, cioè nel 640 avanti Cristo (p. 64).

Il libro fu scritto dal Lanciani nel 1885 e contiene notizie riguardanti i primi quindici anni di Roma capitale; degna di lode sarebbe stata quindi l'iniziativa della casa editrice, che ha pubblicato la presente traduzione nel 1970, primo centenario dell'avvenimento, che coronò l'età eroica dell'indipendenza italiana.

Sarebbe stato doveroso affidare la correzione delle bozze di stampa a persona esperta di storia, archeologia e filologia latina e greca, nonché padrona dell'espressione e della grafia italiana.

Ma così com'è il libro è vergognosamente impresentabile

e reca un pessimo servizio non solo all'editore, ma soprattutto alla limpida tradizione dell'editoria culturale italiana.

Per questi motivi sentiamo il dovere di protestare e di chiedere perdono ai mani, certamente irati, di Rodolfo Lanciani per l'offesa recata alla sua memoria.

CAMILLO PIERATTINI

OLINDO GALLI, *La città tradita - L'Aniene, fiume amaro*, Tivoli 1971, pp. 152, con 16 tavole fuori testo.

Alla ricchissima bibliografia sull'argomento riguardante la questione delle acque dell'Aniene fino al 1936, raccolta ed utilizzata da V. Pacifici per i due grossi volumi, XV e XVI, di « Atti e Memorie » e pubblicata nel XVI da pag. 321 a pag. 329, ed in aggiunta all'opuscolo di Ignazio Petrocchi, edito nel 1956, vede oggi la luce questo singolare lavoro di un tiburtino deluso della quasi secolare vicenda, per cui le acque dell'Aniene non furono più motivo di bellezza e fonte di benessere, ma pretesto per liti, accaparramenti, sopraffazioni e malgoverno a danno di Tivoli, tradita nelle sue speranze e nelle sue attese di progresso.

L'Autore, che utilizza documenti ufficiali, prende le mosse dall'illustrazione dell'Aniene fino alle rotte del 1826 e del 1828, pone in giusto rilievo il chirografo di Gregorio XVI, con cui nel 1832 si ordinavano i lavori per il traforo del Catillo, e riporta anche l'atto ufficiale con cui il 13 giugno 1855 l'amministrazione pontificia consegnava ed affidava gli impianti ed i cunicoli al municipio tiburtino. Dopo un accenno alla rivoluzione industriale, che a Tivoli aveva visto sorgere fiorenti opifici durante l'amministrazione pontificia, l'Autore affronta il tema spinoso dei primi abusi, dopo l'avvento dell'unità nazionale, e delle corse all'accaparramento in danno della comunità tiburtina, « unica proprietaria per diritto inalienabile di tutte le acque fluviali traversanti il suo territorio » allo scoperto ed in galleria; e questo diritto fu riconosciuto e riaffermato nelle sentenze delle varie cause, che il comune di Tivoli, per difenderlo in tribunale, si trovò nella necessità di promuovere.

Con la transazione del 17 luglio 1909 si cercò di porre ordine in tutta la materia, sanando gli abusi e riaffermando il diritto, non più di proprietà, bensì « di uso e di pieno godimento » delle acque spettanti al comune. Ma frodi, abusi e danni continuarono a vantaggio di grosse società industriali non tiburtine e per soddisfare gli appetiti del comune di Roma, a tal punto che nel 1913 ci fu perfino la minaccia di una sollevazione popolare. La convenzione del 26 settembre 1921, da cui

secondo il giudizio dell'Autore, poteva nascere qualcosa di buono, naufragò negli anni successivi a partire dal 1923 per azione prepotente d'accaparramento del comune di Roma, forte di appoggi governativi e consapevole della fiacca e disarticolata resistenza tiburtina.

Poi vennero la guerra, le distruzioni, il periodo della ricostruzione ed i tentativi tesi a rivendicare i diritti tiburtini in vista della scadenza del 1958, fissata dalle precedenti convenzioni per il riscatto di essi da parte del comune di Tivoli.

Proposte concrete furono allora avanzate da Ignazio Petrocchi nell'opuscolo sopra ricordato: si potevano cioè tentare trattative dirette col comune di Roma per ottenere una proroga, come era previsto nella concessione del 1920, ed un adeguamento dei canoni annui al mutato valore della moneta; oppure, secondo la convenzione del 1923, esercitare la facoltà del riscatto, previo pagamento del prezzo da convenirsi. Ignazio Petrocchi consigliava anche di far cessare lo stato anormale in cui versava il Consorzio degli Utenti delle acque fluviali, cui è affidata la manutenzione dei cinque canali derivatori, e dare ad esso una più moderna ed efficiente struttura, a vantaggio soprattutto dei numerosi impianti di cartiere allora in esercizio; erano proposte chiare e sensate.

Ma l'intrigo, le incertezze, l'incompetenza amministrativa e le meschine datribe politiche e private non cessarono neppure dopo la doccia fredda della notifica, con cui il 7 ottobre 1958 il comune di Roma affermava di essere ormai esso stesso subentrato nella definitiva e totale acquisizione dei diritti, in forza della concessione del 1920 e della convenzione del 1923.

Di qui ebbe origine, promossa dal comune di Tivoli, un'ultima vertenza giudiziaria, che si trascina stancamente e di cui non è possibile prevedere la conclusione, anche perché nel frattempo sono sorte nuove complicazioni per il trasferimento degli impianti idroelettrici dal comune di Roma all'Enel, causa la nazionalizzazione dell'industria elettrica.

Poiché l'Autore dal 1944 in poi ha fatto parte della civica amministrazione, maneggia con competenza la materia, di cui personalmente s'interessò per incarico specifico ricevuto, dal quale tuttavia non ha riportato che cocenti amarezze. E, pur dichiarandosi uomo di parte, mira a far capire di essere stato sempre assertore del buon diritto di Tivoli ed amministratore fedele soltanto agli interessi della comunità. Ma, se sono legittime le sue recriminazioni di immobilismo, d'insensibilità civica e di malgoverno, che furono, secondo l'Autore, le cause principali del fallimento, tuttavia suscita un senso di contrarietà, anche nel lettore più benevolo, il compiacimento con cui

egli incentra nella propria persona gran parte dello svolgimento della vicenda.

Si potrebbe anche ricordare il mancato accenno all'azione svolta dalla Società Tiburtina di Storia e d'Arte a difesa dei diritti, del paesaggio e contro gli spietati interessi industriali, miranti allo sfruttamento totale delle risorse idriche. Questa difesa, per la verità, fu assai vivace negli anni dal 1923 al 1930, come attestano i supplementi al IV ed al IX-X volume di « Atti e Memorie », ma soprattutto le pagine 249-264 del XVI volume (1936), dove con ricchezza di particolari è narrata l'opposizione del sodalizio.

Il libro è abbellito da numerose tavole fuori testo, riproducenti le più note incisioni delle cascate, e si legge con curiosità ed interesse, resi vivi dal resoconto delle burrascose vicende amministrative e politiche tiburtine, e soffuso di malinconica delusione per il naufragio di tante speranze.

CAMILLO PIERATTINI

LANDO SCOTONI, *La regione dei Monti Prenestini*, estratto dalle « Memorie della Società Geografica Italiana », vol. XXX (1971), pp. 180, con 51 illustrazioni nel testo (di cui 18 carte, 16 foto e 17 grafici), più 37 tabelle comparative.

Ecco un altro pregevole lavoro, portato a termine da Lando Scotoni per illustrare la regione dei Monti Prenestini (si badi bene, non la regione prenestina), compresa nel grande rettangolo limitato a N dal Fosso Empiglione, ad E dal torrente Fiumicino, dal Fosso di Capranica e dal fiume Sacco, a SO dal fiume Savo e da una linea frastagliata che, partendo dal Passo degli Olmi alla Soglia Prenestina, raggiunge il Colle della Cantina in vicinanza dell'Autostrada Roma-L'Aquila.

Lo studio si articola in 15 capitoli densi d'interesse geografico, storico e sociale; la regione è stata esaminata sotto tutti gli aspetti, dai quali è stato possibile ottenere un quadro completo. Dopo una sintesi storica introduttiva, segue la descrizione geomorfologica, con particolare riguardo ai fenomeni carsici esistenti, che sembrano interessare l'Autore in modo particolare; seguono la climatologia, l'idrografia e la vegetazione; vengono poi le parti antropica, toponomastica, demografica, l'emigrazione, la distribuzione degli insediamenti umani e, a chiusura, i capitoli riguardanti l'agricoltura, l'allevamento, la silvicoltura, le industrie e le comunicazioni; da questo schema classico la regione esce completamente descritta.

A voler estrarre dal libro notizie rare o curiose o che ri-

guardano Tivoli, e sono molte, occorrerebbero pagine e pagine. Tuttavia qualche riserva si può avanzare per aver l'Autore captato al territorio dei Monti Prenestini le terre poste a N della linea Camporazio-Guadagnolo: si tratta di un'ipotesi di lavoro, che, se è accettabile sotto l'aspetto geografico, in quanto le terre suddette sono originate dal medesimo anticlinale calcareo miocenico su cui sorge Palestrina, pure per tanti riguardi, storici e socio-economici, gravitavano e gravitano invece su Tivoli più che su Palestrina: non si tratta di campanilismo, ma di pura e semplice constatazione di fatti, per cui la divisione territoriale voluta dagli uomini non sempre ubbidisce a fattori geografici, i quali perciò non sono determinanti.

Queste terre furono per un breve tempo feudo della *nobilissima femina Rosa*, come attesta un documento dell'anno 984 (Vat. Lat. 6883), citato dall'Autore. Benché l'appartenenza di queste terre a Tivoli risulti fluttuante e mai definitiva, sempre però fu tenacemente rivendicata dai tiburtini. Nel X secolo il feudo di Rosa era incorporato nella grande Massa Giovenzana, esteso triangolo che dagli Arci arrivava oltre Gerano e di qui si ricongiungeva all'Aniene presso la confluenza del torrente Giovenzano; il grosso latifondo esisteva già da tempo, ma solo nel X secolo appare nel Regesto Sublacense (Docum. IX del 926), in cui è specificato: ... *masse que appellatur Iubenzane patrimonio tiburtino.* Che poi successivamente la Massa Giovenzana abbia subìto alterazioni e mutilazioni non fa meraviglia, dati i confusi rivolgimenti politici ed i fieri contrasti tra il vescovo di Tivoli e l'abate di Subiaco, per il possesso di quelle terre, che prima del 984 possono ben essere state, in piccola parte ed in via del tutto transitoria, appannaggio o feudo di questa Rosa, la quale però quell'anno stesso le donò al monastero benedettino romano di S. Andrea *in Clivo Scauri;* anzi, un anno prima, nel 983, la fetta più ricca di questa zona del patrimonio tiburtino, per volere del filosublacense papa Benedetto VII, era già passata sotto la giurisdizione abbaziale (Regest. Tiburt., docum. II, p. 25; docum. V, p. 36; docum. VII, p. 46), ad eccezione di pochi fondi, che saranno ancora in seguito il pomo della discordia tra Tivoli e Subiaco, sino al 1169, quando la vertenza fu formalmente ma non definitivamente conclusa (G. Cascioli, *Memorie storiche di Poli*, Roma 1896, pp. 17 e ss.).

Se la storia delle relazioni fra Tivoli e Subiaco per due secoli e mezzo è cosparsa di acerrime lotte per il possesso di questa regione, è certo però che a N della linea Camporazio-Guadagnolo non si avverte mai la presenza attiva di Palestrina, presenza che forse non ci fu mai, neppure anteriormente alla costituzione della diocesi prenestina (III o IV sec. d. C.), data

l'esistenza *in loco* del municipio di Trebula Suffenas, che, sia pur decadente, possedeva un territorio proprio, posto a cavallo tra il Passo della Fortuna e le Valli del Fiumicino e dell'Empiglione (F. SCIARRETTA, in « Atti e Memorie », XLIII, p. 290 ss.).

Inoltre la tenace difesa tiburtina, esercitata dai vescovi prima, poi dal Comune, per il possesso delle due vie, la Valeria sino a Roviano e la Pedemontana della Valle Empolitana sino al Passo della Fortuna ed oltre, dimostra la serietà e la vitalità degli interessi tiburtini, che furono quasi consacrati perfino mediante la diffusione dei culti di S. Lorenzo e di S. Valerio.

Altrettanto valide d'altronde si dimostrarono le pretese di Subiaco: infatti all'abate sublacense stava a cuore il controllo del nastro viario pedemontano attraverso la Valle Empolitana, che gli consentiva di svincolarsi dalla sorveglianza di Tivoli e di salvaguardare la libertà dei traffici e delle comunicazioni verso occidente, verso Roma e verso i beni che l'abbazia possedeva nella pianura romana.

Sempre il territorio conteso, quello che sia pur brevemente fu il feudo di Rosa, continuò ad essere *ambiguus* tra Tivoli e Subiaco: l'allargarsi ed il restringersi alternativo di esso andò di pari passo con la maggiore o minore influenza politica dell'uno o dell'altro contendente, cui *pro tempore* appartenne, mentre Palestrina non manifestò mai interesse verso di esso; si veda in proposito il recente studio di G. CENSI, in « Atti e Memorie », XLIV, pp. 49-147.

Lo studio di Lando Scotoni nella parte strettamente geografica non fa una grinza, è lineare e completo; un diletto particolare viene al lettore dall'esame delle varie carte (storiche, geografiche, climatiche, idrografiche, toponomastiche, demografiche e viarie), tutte aggiornate e precise, così come un notevole ausilio viene dal corredo imponente dei grafici e dalla ricchezza delle tabelle inserite ad integrazione del testo.

Se qualcuno dei nostri giovani studenti volesse affrontare una fatica simile per illustrare il territorio tiburtino, sarebbe meritevole di lode. Esistono però seri motivi per supporre che proprio Scotoni abbia *in pectore* un'intenzione simile, che noi auspichiamo e che, se fosse vera, non ci meraviglierebbe, perché conosciamo il suo vivo interesse verso i problemi della geografia tiburtina.

CAMILLO PIERATTINI

LANDO SCOTONI, *Raccolta e commercio della neve nel Circondario delle 60 miglia (Lazio)*. Estratto dalla Rivista Geografica Italiana, anno LXXIX, marzo 1972, pagine 13.

Scotoni è un geografo *sui generis*, che, quando sconfina nel campo di altre discipline, raccoglie a suo agio ed ammannisce argomenti originali ed insoliti, fatti apposta per conquistare l'interesse e la curiosità del lettore. Così è questa volta.

L'argomento insolito riguarda il commercio della neve, considerato non tanto nei suoi aspetti geografici, quanto nelle sfumature della vita amministrativa, economica, sociale, sanitaria, folcloristica e religiosa di quel tratto di terra laziale, detto *Circondario delle 60 miglia* al tempo del governo pontificio. Le 60 miglia in realtà si raggiungevano solo nei confini settentrionali e meridionali; a N, dalla zona di Tarquinia sino a Narni e Rieti, escludendo Viterbo; a S, dal Lago di Caprolace sino a Monte Pizzodeta; invece ad oriente per un tratto abbastanza lungo le 60 miglia non si raggiungevano, causa la vicinanza dei confini con il Regno di Napoli, anzi, a N. di Camerata il confine era sì e no a 50 km. da Roma in linea d'aria, cioè a poco più di 33 miglia.

Fu quello uno strano commercio, non certo inventato nel sec. XVI, cioè da quando di esso rimangono ricordi documentati, ma ripreso e rinnovato dopo interruzioni secolari e così antico da aver origini addirittura in età classica e forse anche prima.

Nella bibliografia leggiamo nomi di studiosi, che si sono interessati delle « niviere » o depositi, altri del commercio, altri dei toponimi, altri perfino dell'andamento climatologico desunto dai maggiori o minori introiti annuali.

L'Autore ha attinto a fonti di prima mano, direttamente dall'Archivio di Stato di Roma, dove si conservano gli atti camerali, consistenti in contratti di appalto ed in registrazioni di introiti, dato che il commercio della neve era disciplinato da clausole minuziose e concesso mediante contratti novennali di privativa, forse più per garanzia dell'igiene pubblica che non per fini esclusivi di fiscalismo. Le ricerche d'archivio sono state integrate da sopralluoghi sul terreno, che hanno permesso all'Autore di delineare una carta del *Circondario delle 60 miglia*, completa delle sedi di subappalto, delle vie di rifornimento e dei punti dei pozzi; un'altra cartina poi mostra le « conserve » di Roma e del suburbio nel 1692.

La posizione montana dei pozzi dipendeva dall'altitudine e dalla vicinanza dei centri di consumo, raggiungibili dalle « strade della neve », che consentivano ad appositi carriaggi di trasportare carichi di circa 750 kg. di neve compressa, tagliata in blocchi e racchiusa in balle di canovaccio dentro involucri di paglia. Era un traffico che dava lavoro ad un

numero non piccolo di persone tra ministri dei pozzi camerali, computisti, facchini e tagliatori; a Roma si contavano anche 14 « barrozze » e 64 buoi, adibiti esclusivamente al rifornimento, con il relativo personale di conducenti; c'erano inoltre 18 subappaltatori, ciascuno con un numero imprecisabile di dipendenti, cui si aggiungeva anche la schiera dei lavoratori stagionali, che erano reclutati *in situ* per la « riposizione », come ancora si usa, ad esempio, per la raccolta delle olive; in tal caso la raccolta della neve assumeva aspetto di sagra paesana e si concludeva con riti religiosi di ringraziamento alla Madonna della Neve. Questa è l'origine del toponimo, che non di rado si legge sulle carte del territorio italiano. Nella sua carta l'Autore, solo nel *Circondario delle 60 miglia*, registra 8 toponimi, e precisamente a Caprarola, centro di raccolta nei Monti Cimini, a Calvi nell'Umbria, a Torri in Sabina, a Rocca di Cave, a Guarcino, a Ferentino ed a Frosinone; per i Colli Albani, a Rocca Priora; sono tutte località dove esistono cappelle, per lo più rurali, dedicate alla Madonna della Neve.

In realtà, entro i limiti del *Circondario* altre cappelle rurali, sacre alla Madonna della Neve, esistevano: precisamente fuori dell'abitato di Palombara (Silvestrelli, II, 396), in località Ginestra a 7 km. da Monteleone Sabino (Silvestrelli, II, 429), a Vivaro, dove nella chiesa rurale di S. Maria Illuminata era un altare dedicato alla Madonna della Neve con festa al 7 agosto, come si viene a sapere dalla Visita Pastorale del vescovo A. Fonseca, del 1690 (foglio 38; Archivio Vescovile di Tivoli); e dallo stesso documento si apprende che una cappella dedicata a *S. Maria ad Nives* esisteva a Roccagiovine, alla quale era unita una confraternita dello stesso titolo. Queste notizie, che devo tutte alla cortesia di d. Antonio Persili, trovano conferma e particolari nella Relazione sulla V Visita Pastorale del vescovo C. Gigli, effettuata nel 1857 e descritta dal segretario di lui, Angelo Di Pietro, che in seguito divenne cardinale: vi si legge che la cappella della Madonna della Neve di Roccagiovine si trovava sulla piazza e che l'omonima confraternita ne celebrava solennemente la festività. La Relazione specifica inoltre che conserve di neve si trovavano su Monte Pennecchio (= Pellecchia) e che ivi per la raccolta della neve si recavano anche i terrazzani di Civitella di Licenza e di Monteflavio, ingaggiati e retribuiti dall'appaltatore camerale; e lo stesso accadeva ad Anticoli, dove in quello stesso tempo si praticava la raccolta della neve e si solennizzava la festa della Madonna della Neve.

Anche fuori del *Circondario* troviamo queste cappelle ru-

rali, come ad esempio, a Bomarzo (Silvestrelli, II, 687) ed a S. Giovanni di Bieda (Silvestrelli, II, 729).

E' opinabile che, fra tante cappelle rurali, dedicate alla Madonna, altre ve ne fossero col titolo « della Neve » o *ad Nives*, ormai distrutte o dimenticate; oppure che questo titolo in alcuni casi possa essere stato trasferito alle chiese parrocchiali di paesi e di borghi montani, che dovrebbero ancora conservarne il ricordo nei titoli dei loro altari; in questo caso solo i parroci potrebbero dare una risposta. Del resto il culto della Madonna della Neve non è affatto recente, ma risale almeno a papa Liberio (352-366), cui è legata la tradizione romana della neve caduta sull'Equilino la notte del 5 agosto 352. Nella carta dell'ubicazione dei depositi esistenti a Roma nel 1692 appaiono una conserva di neve presso S. Maria Maggiore ed una chiesa intitolata a S. Maria della Neve in Campomarzio.

Il commercio della neve interessava la medicina e la sorbetetria; si suppone che il fabbisogno fosse più o meno bilanciato, tuttavia i palazzi apostolici, gli alti prelati, gli ordini religiosi e le famiglie patrizie possedevano conserve private, la cui attività non era controllabile. L'Autore osserva che, quando gli spacci pubblici erano in secco, non si lagnavano tanto i poveri o i malati, quanto le persone di buone condizioni economiche e di prospera salute, come quel tal marchese Costaguti, che per più sere non poté sorbire il suo abituale gelato.

Per ciò che ha relazione coi territori tiburtino e sublacense, la carta mostra le località di Tivoli, Palombara, Montecelio, Cervara, Camerata, Subiaco, Ienne, Vallepietra e Filettino come sedi di subappalto, legate con Roma e tra loro da un traffico usuale o saltuario; i pozzi più numerosi appaiono nel massiccio dei Lucretili (Monte Pellecchia e Monte Gennaro), sul Guadagnolo ed agli altipiani tra Subiaco e Filettino.

Non è escluso che anche su Monte Arcaro e presso S. Polo dei Cavalieri esistessero alcuni pozzi, dato che dai documenti dell'Archivio Comunale di Montecelio si apprende come il 28 aprile 1625, per iniziativa dei priori di quella comunità, fu fatto dono di una soma di neve a Federico II Cesi, il principe dei Lincei in visita al suo feudo; e 30 baiocchi furono pagati a Sebastiano Del Giudice, che l'aveva trasportata da S. Polo a Montecelio (*Atti e memorie*, IX-X, 305 n. 6). Dice Scotoni che ogni mula trasportava una soma di 400 libbre romane, pari a circa 136 kg. Il tragitto seguito per quel trasporto fu forse per la mulattiera che passa sotto il Castellaccio, lungo il Fosso del Vallone.

Conveniva tenere in piedi un'organizzazione legata all'alea

delle precipitazioni nevose? Evidentemente sì. Nei contratti di appalto erano fissati il prezzo al minuto e l'obbligo di tenere aperti gli spacci giorno e notte, a tutela delle necessità dei malati; in caso di scarsità di precipitazioni nevose si ricorreva alle conserve private, ecclesiastiche e laiche, e perfino all'importazione dal Regno di Napoli, via mare. Inoltre ci sono anche elementi per supporre che già dal 1615 fossero in uso metodi naturali per produrre ghiaccio dall'acqua di fusione delle conserve. Il colpo di grazia al commercio della neve arrivò con la produzione artificiale del ghiaccio, che a Roma ebbe inizio verso il 1880.

Ad ogni buon conto, spigolando fra gli introiti della Camera Apostolica, si notano cifre talvolta cospicue; nel 1792 il ricavato raggiunse quasi 22 mila scudi e nel 1809 i kg. venduti furono 250 mila.

Oggi, concluso il ciclo a causa del progresso e nonostante la diffusione dei frigoriferi domestici, qualcuno ancora è legato alla raccolta ed all'uso della neve: i pastori.

Così presso di loro, che forse ne furono i primi iniziatori, perdura una consuetudine, le cui origini si perdono nell'antichità più remota.

CAMILLO PIERATTINI

LANDO SCOTONI, *Una grotta con ghiaccio perenne nei Monti Càntari (la 103-Grotta della Neve)*, estratto dal « Notiziario del Circolo Speleologico Romano », anno XVII, giugno-dicembre 1972, pp. 8.

Di questo lavoretto sorvoliamo il contenuto geografico e fermiamoci alla parte storica, là dove si dice che un tempo questa grotta dei Monti Càntari entrava nella giurisdizione della privativa di appalto per la raccolta della neve a Filettino, la cui attività è documentata nel 1615; la raccolta della neve da questa grotta è continuata fino al secolo scorso ed oltre, tanto che ancora ivi fu estratto ghiaccio per necessità mediche ed alimentari fino al 1948.

La costanza dell'Autore nella ricerca dei luoghi, ove si praticò l'industria della neve, offre l'occasione per ricordare, oltre quanto è stato scritto, che anche a Tivoli esisteva una cappella della Madonna della Neve nella chiesa di S. Sinferusa, detta anche chiesa « del Gesù ». L'edificio sacro era di notevole valore artistico: ne aveva posto la prima pietra il vescovo tiburtino Giovanni Andrea Croce nel 1582 ed era stato terminato dai Gesuiti nel 1587 (« Atti e Memorie », VIII, 317); oggi non esiste

più, vittima della guerra e sacrificato dall'indifferenza del dopoguerra. Però vale la pena ricordare che la cappella, dedicata alla Madonna della Neve, fu disegnata da Luigi Vanvitelli (1700-1773), di cui recentemente è stato celebrato il secondo centenario. Egli vi lavorò durante la sua permanenza a Tivoli nel 1743 e vi profuse un'insolita ricchezza di marmi, forse provenienti dalle rovine delle ville romane (« Atti e Memorie », IX-X, 355; XV, 261 ss.).

Vorrei qui ricordare il barbarico sbancamento delle macerie, effettuato intorno al 1960, allorché con l'impiego della ruspa furono pareggiate al livello del suolo le rovine della chiesa, abbattuta dal bombardamento aereo del 1944.

L'altare della Cappella della Madonna della Neve, terza a sinistra a pochi passi dall'odierno ingresso delle Scuole Elementari, era ancora per più della metà intatto, perché protetto dalle macerie. Alle osservazioni, fatte al responsabile dei lavori, cui si suggeriva la conservazione del manufatto superstite nei depositi del Comune, fu risposto che l'ordine era quello di « sbracare » tutto.

Eppure l'altare era bello, armonioso nel disegno e ricco nella decorazione marmorea. L'azione indiscriminata della ruspa smantellò tutto: le macerie, pronte per essere portate via, erano un misto di frammenti architettonici sbriciolati, di marmi rari, di capitelli spezzati, di colonne infrante, di modanature gentili quasi intatte, di brandelli musivi del pavimento composto di tessere di giallo antico..., un pianto di cose distrutte, ma recuperabili, ricomponibili ed ancora ammirabili, con un po' di buona volontà.

Ma la volontà era assente: tutto era destinato agli scarichi, prima a quelli dei precipizi di Via del Quintiliolo, poi a fare la massicciata della pista fangosa che in seguito divenne via A. Scalpelli. Le grosse lastre ed i blocchi di travertino lavorato dell'imponente facciata, elementi architettonici quasi completi e facilmente ricomponibili, furono invece scaricati ed ammucchiati con mala grazia al di là del Ponte Gregoriano, forse con l'intenzione di riutilizzarli per la copertura dell'Aniene in quel tratto quasi fognatizio..., e là ancora stanno, semicoperti da erbacce e rifiuti, tra il fiume e le brutte baracche provvisorie del Liceo Scientifico « Spallanzani ».

Eppure questo, che fu l'unico e genuino monumento del barocco romano a Tivoli, si sarebbe potuto salvare e ricostruire, anche altrove e con modica spesa, se non altro riutilizzando l'imponente facciata per la nuova, ma frigida e inospite, chiesa del quartiere empolitano, che, oltre il nome « del Gesù », poteva ben ereditare anche l'antica nobiltà risultante dalla mae-

stosa scenografia del prospetto. Così, della Cappella Vanvitelliana e della chiesa oggi rimane solo uno sbiadito ricordo, destinato a scomparire coi vecchi tiburtini. Che dire di più? Vengono alla mente le parole che il pittore tiburtino Onorato Carlandi nel 1906 scriveva a Luigi Coccanari contro l'indifferenza di allora: Per cento franchi si venderebbe il tempio di Vesta! (« Atti e Memorie », XVI, 201).

I cento franchi di allora oggi sarebbero centomila o più, ma la sostanza di queste amare parole non è cambiata.

CAMILLO PIERATTINI

## SEGNALAZIONI BIBLIOGRAFICHE

* Il Daniele e i miracoli di San Silvestro nell'abside di San Silvestro a Tivoli, il Redentore del Trittico del Duomo, sono ricordati da L. COCHETTI PRATESI, *Precisazioni su Alberto « Sozio »*, in *Storia e arte in Umbria nell'età comunale. Atti del VI Convegno di Studi umbri*, Perugia, Università degli studi, 1971, p. 82 segg.

* Il lavoro di R. Mosti sui fraticelli a Tivoli (edito nei nostri « Atti e Memorie » nel 1955) è adoperato da STANISLAO DA CAMPAGNOLA, *Gli ordini religiosi e la civiltà comunale in Umbria*, in *Storia e arte in Umbria nell'età comunale. Atti del VI Convegno di Studi umbri*, Perugia, Università degli studi, 1971, p. 469 segg.

* Di mons. Giuseppe Alessandro Furietti, poi cardinale, famoso per i suoi ritrovamenti archeologici a Tivoli e autore di *De musivae artis origine, progressu*, ecc. (Roma, 1752) è notizia in MARINA CAFFIERO, *Lettere da Roma alla Chiesa di Utrecht*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1971, p. 46 e p. 48.

* L'erezione della croce sul Guadagnolo, sovrastante il Santuario della Mentorella, promossa dal cardinale Domenico Jacobini nell'anno 1900 è ricordata da MARIO CASELLA, *Lettere di Don Angelo Roncalli ad Augusto Grossi Gondi per la commemorazione di Mons. Radini Tedeschi*, in « Rivista di Storia della Chiesa in Italia », 25 (1971), p. 220.

* MARIO SILVESTRO DOGLIOTTI, *... la mia via. Lettere*, 2ª ed., Subiaco, Edizione Tipografia-Libreria S. Scolastica, 1971. E' la ristampa delle bellissime lettere di Dogliotti, benedettino di Subiaco, dirette quasi tutte alla famiglia dal-

l'ottobre 1909 al dicembre 1923. Sono lettere di altissima spiritualità, che testimoniano il cammino interiore di un convertito. A p. 116 e segg. molto importante è la descrizione della tardiva conversione cristiana di Guido Gozzano, amico carissimo del Dogliotti. Il Dogliotti confessò il Gozzano alcuni giorni prima che il poeta morisse. Essendo il Dogliotti dovuto ritornare a Subiaco non assistette alla morte del suo amico (la cura spirituale fu del viceparroco di S. Alfonso a Torino). Don Silvestro Dogliotti aveva scritto alla propria mamma sul Gozzano: « a 33 anni lasciare la vita e sentirsi felice di morire! Ecco che io stesso, monaco, mi devo inchinare ».

* Subiaco nei rapporti con Innocenzo III è varie volte ricordata da MICHELE MACCARRONE, *Studi su Innocenzo III*, Padova, Antenore, 1972, v. indice.

* In *Risultati e prospettive della ricerca sul movimento dei Disciplinati. Convegno internazionale di studio. Perugia, 5-7 dicembre 1969*, Perugia, Deputazione di Storia patria per l'Umbria, 1972, p. 225, Ignazio Baldelli ha messo in rapporto il gruppo ligneo di Tivoli con il dramma sacro.

* La situazione della società tiburtina del Seicento è esaminata da M. PETROCCHI, nel volume *Aspirazione dei contadini nella Perugia dell'ultimo trentennio del Cinquecento ed altri scritti*, Roma, Editrice Elia, 1972, pp. 65-72.

* Sulla Giunta provvisoria di governo, composta da Luigi Coccanari, Ignazio Leonelli e Luigi Ranzi, formatasi a Tivoli dopo il 20 settembre 1870 dà notizie CARLA LODOLINI TAPPUTI, *Gli archivi delle giunte provvisorie di governo e della luogotenenza generale del re per Roma e le province romane*, Roma, Pubblicazioni degli Archivi di Stato, 1972, pp. 40-42. La Giunta voleva agire a nome dei cittadini dei governi — oltre che di Tivoli — di Subiaco, di Palestrina, di Genazzano, di Arsoli e di Palombara.

* « La Madonna del Giglio a Tivoli » di Onorato Carlandi è riprodotta nella rivista « Studi romani », 20 (1972), tav. LXIX.

* In *Soprintendenza alle Gallerie Roma II Arte Contemporanea. Giacomo Balla (1871-1958)* sono riprodotti i quadri esposti alla Galleria Nazionale d'arte moderna (Roma, Valle Giulia): dicembre 1971-febbraio 1972, Roma, De Luca

Editore, 1972. Alla figura 8 è un ritratto di Ettore Roesler Franz dipinto da Balla a Tivoli nel 1902. Nell'introduzione a cura di Bernardino Sani (pp. 145-146) non si dice che lo sfondo del quadro riproduce i « vasconi » di Villa d'Este.

* Tivoli compare, in varie esemplificazioni storiografiche, in M. PETROCCHI, *Aspetti della storiografia italiana del Novecento*, Roma, Editore Elia, 1972.

* Sui casali della via tiburtina e di Tivoli nella seconda metà del Cinquecento vedi JEAN COSTE, *I casali della campagna di Roma nella seconda metà del Cinquecento*, in « Archivio della Società romana di storia patria », 94 (1971), p. 70 segg.

* Sulla Congregazione sublacense: *I monasteri italiani della congregazione sublacense* (1843-1972), Parma, Scuola tipografica benedettina, 1972 e *Pietro Casaretto e gli inizi della congregazione sublacense* (1810-1888), Abadia de Montserrat, 1962.

* Delle cartiere a Tivoli e Subiaco (cartiera abbaziale) nell'Ottocento ci parla ALBERTO BALZANI, *Alcuni aspetti della carta nello Stato Pontificio*, estratto da « Annali della libera Università della Tuscia », anno IV (1972-73), p. 9 e segg.

* Particolare importanza per Tivoli e regione ha il fondamentale lavoro di A. P. FRUTAZ, *Le carte del Lazio*, 3 voll., Roma, Istituto di Studi Romani, 1972. Da ricordare la *Dioecesis et Agri Tiburtini Topographia* di Diego de Revillas del 1739.

* ALBERTO CECCA, *Il clero e le confraternite di Palombara Sabina nel 1781*, in « Ricerche di storia religiosa e sociale », 2, luglio-dic. 1972, pp. 275-319 esamina la situazione del clero alla fine del Settecento in Palombara Sabina. La pubblicazione dello studio continuerà nel prossimo volume della rivista.

* Ricorda la lotta di Roma contro Tivoli sotto il pontificato di Innocenzo II GERD TELLENBACH, *La città di Roma dal IX al XII secolo vista dai contemporanei d'oltre frontiera*, in *Studi storici in onore di Ottorino Bertolini*, Pisa 1972, pp. 724-725.

* Su Giovanni di Subiaco, cardinale diacono, documentato nel 1112, si intrattiene HELENE TILLMANN, *Ricerche sull'origine dei membri del collegio cardinalizio nel XII secolo*, in « Rivista di Storia della Chiesa in Italia », 26 (1972), pp. 319-323.

* Sulla grangia olivetana di Sant'Angelo di Tivoli nel 1672 dà notizia VALERIA POLONIO, *La Congregazione di Monte Oliveto a metà Seicento*, in « Rivista di Storia della Chiesa in Italia », 26 (1972), p. 407.

N.B. - Le presenti *Segnalazioni bibliografiche* sono state curate da MASSIMO PETROCCHI.

## ELENCO DEI SOCI

*Presidente onorario*

MANCINI comm. dott. prof. GIOACCHINO

*Presidente*

PETROCCHI prof. MASSIMO
*Ordinario di Storia moderna nella Facoltà di Magistero dell'Università di Roma*

CANDIDI mons. ANGELO — GIULIANI prof. CAIROLI — MOSTI dott. RENZO — PIERATTINI prof. CAMILLO — SCIARRETTA dr. FRANCO — TERZANO prof. ITALA — COCCANARI nob. comm. rag. GUSTAVO (consigliere onorario).

*Segretario*: PACIFICI dott. VINCENZO — Economo: PARMEGIANI cav. uff. ANTONIO.

*Soci Collaboratori*

— CAMPANA prof. AUGUSTO, *Ordinario di Letteratura umanistica nell'Università di Roma;*
— CARAFFA prof. FILIPPO, *Ordinario di Agiografia nella Pontificia Università Lateranense;*
— COCCANARI nob. comm. TARQUINIO;
— COLONNA prof. ARISTIDE, *Ordinario di Letteratura greca nella Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Perugia;*
— DE ANGELIS D'OSSAT prof. GUGLIELMO, *Ordinario di Restauro dei Monumenti nella Facoltà di Architettura dell'Università di Roma;*
— FACCENNA dott. DOMENICO, *Direttore del Museo Nazionale d'Arte Orientale - Roma;*
— FEDERICI avv. DOMENICO;

— GAIFFIER BAUDOUIN DE, *de la Société des Bollandistes, Bruxelles;*
— GIORDANI on. prof. IGINO;
— GIUSTI WOLF, *Ordinario di Lingua e Letteratura russa nella Facoltà di Magistero dell'Università di Roma.*
— LUTZ prof. dott. HEINRICH, *Ordinario di Storia Moderna nell'Università di Vienna;*
— PELLICCIONI DI POLI conte dr. LUCIANO;
— PACIFICI dott. GUGLIELMO;
— PETROCCHI prof. GIORGIO, *Ordinario di lingua e letteratura italiana nella Facoltà di Magistero dell'Università di Roma;*
— RADMILLI dott. ANTONIO, *Straordinario di Paleontologia umana nella Facoltà di Scienze matematiche, fisiche e naturali dell'Università di Pisa;*
— RIZZELLO dr. MARCELLO;
— SALERNO prof. G. BATTISTA;
— SORDI prof.ssa MARTA, *Ordinaria di Storia Romana nella Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Bologna;*
— TANI prof. GINO;
— TIBERI prof. ing. CLAUDIO;
— UGOLINI prof. FRANCESCO, *Ordinario di Filologia Romanza nella Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Perugia.*

## *SOCI ORDINARI*

ABBATI IVO
ACCIAVATTI MARCELLA
AGUZZI CARLO
ALKER dott. ERMANNO
ALESSANDRI GABRIELE
ALLORI G. BATTISTA
ANGELETTI MARCELLO
ANGRISANI dott. M. LUISA
ARGANO ROSA
AMOROSI LEO
ARIANO GIANCARLO
ARIANO dott. ing. ULDERICO
ARTIBANI ins. LUIGI
ASQUINI GIANNETTO
AURELI ANTONIO
AZ. AUTONOMA CURA SOGG. E TURISMO (s.)
BACECCI AUGUSTO
BACECCI comm. EDINO
BADARACCO prof. MARIO
BAGLIONI AMELIA
BAGLIONI LIVIO
BAGLIONI MASSIMO
BALDUCCI ALDO
BANCA TIBURTINA (s.)
BANCO DI ROMA
BANCO DI S. SPIRITO
BASSANI CARLO
BATTISTINI prof. MANLIO

BAUSANO per. ind. PIETRO
BELLI dott. GIOACCHINO
BELLI MOSTI ADA
BELLONI comm. dott. CORIOLANO
BENEDETTI CARLO
BENEDETTI dott. CODRO
BENEDETTI MANLIO
BERNABEI LINA ved. MISSONI
BERNARDINI dott. GUALBERTO
BERNONI arch. CARLO
BERNONI FRANCESCO eredi
BERNONI dott. MARIO ADRIANO
BIBLIOTECA ABAZIA SUBIACO
BISCIONE prof. MICHELE
BITOCCHI ins. ANTONIO
BITOCCHI dr. RENZO
BITOCCHI CAPPELLINI rag. LIA
BOCCUCCIA GIANNINO
BONACCI CARLO
BONINSEGNA avv. RENZO
BORATTO prof. ALCIBIADE
BOUSQUET MASSIMO
BRAVETTI ANTONIO
BRESCHI STEFANO
BRIGANTE COLONNA nob. CLELIA
BRIGANTE COLONNA dott. VALERIO
BRINATI dott. TEODORO
BRUTI comm. FRANCESCO
BUFACCHI SANDRO
BUSSINI comm. LIBERO GINO
BULGARINI nob. cav. ALFREDO eredi

CAMILLONI dott. prof. MARIA TERESA
CAMINNITI dott. VINCENZO
CANDIDO PIETRO
CAPONERA ALESSANDRO
CARLUCCI EGERIA
CARLUCCI GIUSEPPE
CARRARINI ANTONIO
CARRARINI prof. GIOACCHINO
CASADEI ins. MARGHERITA
CASSA DI RISPARMIO DI ROMA (s.)
CASSATA CLAUDIO
CASTELLANI ROMOLO
CATENACCI AUGUSTO
CECCARELLI PACIFICI GIUSEPPINA
CECCHETTI RICCARDI ANNA
CECCHETTI comm. FILIPPO
CELI comm. OLINDO
CERCHI ANTONIO
CERULEO ing. PIERO
CHECCHI LEOPOLDO EUGENIO
CHIAVELLI mons. dott. VINCENZO
CHICCA grand'uff. rag. ALDO
CHICCA dott. FAUSTO
CIAVARELLA rag. GIUSEPPE LEANDRO
CICCOTTI GIOVAN BATTISTA
CICCOTTI rev. dott. LORENZO
CINELLI ARNALDO
CIOFFARELLI don ALESSANDRO
CIPOLLARI COSTANTE
CIPRIANI ALFREDO
CIPRIANI comm. dott. CIPRIANO
CIPRIANI BORGIA LUCREZIA
CIPRIANI geom. TULLIO
COCCANARI FORNARI nob. EGIDIO (eredi)
COCCANARI FORNARI nob. MARIA CRISTINA

COCCIA MARCELLO
COCCIA dott. MASSIMO
COCCIA rag. SANZIO
COCCIONI ing. DOMENICO
COLACECI BOTTON dott. MARIA ANTONIETTA
COLAGROSSI ITALO
COLAGROSSI NELLO
COLLEONI DE ANGELIS contessa M. ANTONIETTA (eredi)
COLUCCI comm. prof. CARLO
COLTELLACCI dott. GIULIO
COMUNE DI TIVOLI (s.)
CONTI GIOVANNI
CONTI LUIGI fu REMO
CONTI dott. LUIGI
CONTI RENATO
CONTI comm. ing. VINCENZO
CONVERSI CARLO
CONVERSI dr. GIOVANNI
CONVITTO NAZIONALE « AMEDEO DI SAVOIA » DI TIVOLI
CORDONI VITTORE
CRAINZ CURIONI ins. ANNA
CRESCENTINI GIOVANNA
CRESPINI ANTONIO
CRESPINI GIOVANNI BATTISTA
CRICCHI dott. ALBERTO
CROCCHIANTE ANTONIO
CROCCHIANTE FILIPPO
CROCE AGOSTINO
CROCETTI dott. FORTUNATO NANDO
CURCI MICHELE
CURIONI LENI

D'ALESSI avv. ALFREDO
D'ALESSIO avv. AUGUSTO
D'ALESSIO dott. FELICE
D'ALESSIO KULMANEN dottoressa PIRKKO
D'AMARIO dott. WALTER
DAMIANI dr. LETIZIA
D'AMICO ALVARO
D'ANCONA prof. PAOLO
D'AVENA SILVANI SILVANA
DE ANGELIS DOMENICO
DE ANGELIS FRANCO
DE ANGELIS INNOCENTI dott. GABRIELLA
DE ANGELIS dott. RODOLFO
DE BIASE dr. WALTER
DE BRISIS NUMA
DE BRISIS GARDINER LUCY
DE COURCY LYONS ISLAY
DE LELLIS ins. ANNA
DE LELLIS CARLO
DELLA LAMA FERNANDO
DELLI VENERI dr. ITALO
DE LORENZI ALVARO
DE LUCA ing. FILIPPO
DE LUCA dott. GIOVANNI
DELLA MEDAGLIA ALDO
DEL PRIORE GIOVANNI
DE MARCO EVARISTO
DEMOCRAZIA CRISTIANA, SEZIONE DI TIVOLI
DE PAOLIS AUGUSTO
DE PAOLIS MARISA
DE PAOLIS PIETRO
DE PILLA ARMANDO
DE PROPRIS LELIO
DE PROPRIS ERMENEGILDO
DE PROPRIS IGNAZIO
DE ROSSI ARISTIDE
DE ROSSI IVO AUGUSTO
DE ROSSI IVO
DE ROSSI ing. FEDERICO
DE SANTIS AGOSTINO
DE SANTIS cav. ANTONIO
DE SANTIS dott. ALESSANDRO
DE SANTIS dott. GOFFREDO
DE SANTIS MARIA PIA
DE SANTIS VINCENZO

DE SELBY comm. ALFREDO
DI CARLO GREGORIO
DI DEMETRIO dott. AMELIA
DI MARE ins. ROSINA
DI NATALE prof.ssa MATILDE
DIONISI REMO
DIREZIONE STABILIMENTO « PIRELLI » DI TIVOLI (s.)
DODDI cav. OSCAR
DOMINICI ALBERTO

ELETTI ENO
EMIDI ing. WALTER
ENTE COMUNALE DI CONSUMO (s.)

FABRI dott. ing. ANDREA
FALSAPERLA ARDUINO
FANTOZZI LUIGI
FARINELLI LUIGI
FARRONI LAURA
FELICI VINCENZO
FERDINANDI dott. ANTONIO
FERRANTE CATERINA (s.)
FERRUTI FRANCESCO
FIORILLI AMNERIS
FIORILLI dott. TRENTO
FORESI CARLO DI ARMANDO
FORESI cav. CARLO
FORESI cap. GIORGIO
FORESI cav. uff. GUGLIELMO
FRANCHI FRANCO
FRATTINI BRUNO
FRATTINI dott. MARCELLO

GALANTINI VITTORIO
GALLI don MARIO
GALLI per. ind. OLINDO
GALLOTTI dott. P. GIORGIO
GARBERINI dott. ARTURO
GARBERINI CESARE
GARBERINI cav. uff. PIETRO
GARGIONI IGINA
GAROFOLI CESARE
GENGA dott. CARLO
GENTILI BICCI preside prof. MARIANNA
GERLA MARCELLO
GEROSA MARIA
GIAGNORI ins. ADRIANO
GIANGIORGI NICOLA
GIANNONI NAZZARENO
GIANSANTI ins. LUIGI
GIANSANTI cav. RANIERO
GIGLI FERNANDO
GINOTTI dr. ANNA MARIA
GIORDANI MARIANO
GIOVANNANGELI GIOVANNI
GISMONDI rag. PIETRO
GIUDICI comm. ing. GUIDO
GIULIANI POLVERINI CELESTE
GIULIANI ELENA
GIULIANI ELETTI preside prof. EURO
GIUSTI ins. GENNARO
GRAVINA ROMOLO
GRAVINA cav. UGO
GRAZIOSI MARCONI dott. GINA
GROTTA VIRGINIO, eredi
GRUPPO ARCHEOLOGICO LATINO, SETTORE CORNICOLANO « DON C. PICCOLINI »

HÖFER mons. GIUSEPPE (o.)

IACOVELLI mons. MARIO
IANNILLI ETTORE
IASCIOTTI ANTONIO
IMPERIALI dr. MARIA LUISA
INNOCENTI INTOCCIA TINA
INNOCENTI dr. MARCELLO
ISTITUTO DI SCIENZE STORICHE FACOLTÀ DI MAGISTERO DELL'UNIVERSITÀ DI ROMA

ISTITUTO DI STORIA MEDIOEVALE E MODERNA DELLA UNIVERSITÀ DI PERUGIA
ISTITUTO MAGISTRALE «ISABELLA D'ESTE» DI TIVOLI
ISTITUTO TECNICO COMMERCIALE E PER GEOMETRI « E. FERMI » DI TIVOLI
ISTITUTO TECNICO INDUSTRIALE « A. VOLTA » DI TIVOLI (s.)

LALLI per. ind. RENATO
LANCI prof. WILMA
LANGE OTTO (libreria)
LATTANZI GUIDO
LAURI dr. ANTONIO
LEDDA ANTONIETTA
LENA prof. ing. arch. VINCENZO
LENER dott. MICHELE
LEO GIUSEPPE
LEONARDI cav. dott. MARIO
LICEO CLASSICO DI TIVOLI
LICEO SCIENTIFICO DI TIVOLI
LIPINSKY ANGELO
LOMBARDOZZI ROMEO
LUCIANI dott. ing. ALDO
LUCIANI dott. MASSIMO

MAGGINI ins. GIOVANNA
MAGGINI ins. TANISIA
MANCINI geom. ANTONIO
MANCINI AUGUSTO
MANCINI dott. GIANNI ITALO
MANCINI LAMBERTO, junior
MARCHI dott. ing. GIOVANNI
MARIOTTI BARTOLOMEO
MARIOTTI GIOVANNI
MARIOTTI comm. PRIMO, eredi
MARTELLA geom. ADRIANO
MARTELLA arch. FERNANDO
MARTINO don FRANCESCO
MARVARDI FRANCESCO
MARZIALE dott. ing. PAOLO
MASSIMO principe dott. LEONE
MASTRANGELI dott. DOMENICO
MAVIGLIA ALDO
MAVIGLIA ELISA
MAVIGLIA dott. ing. GIORGIO
MAVIGLIA cav. LINO, eredi
MAVIGLIA VIRGILIO
MELANI rag. OTELLO
MENCONI EMANUELA
MENGHI avv. ANGELO
MESCHINI comm. ANTONIO
MEUCCI geom. CARLO
MEZZATESTA ANTONIO
MODESTI comm. rag. PIETRO
MONTELUCCI gen. dr. prof. GIULIANO
MONTE DEI PASCHI DI SIENA TIVOLI (s.)
MONTEVECCHI GIUSEPPE
MORELLI COSTANTINO ANTONIO
MORETTI dott. ETTORE
MORISCO rag. MARIO
MOSTI ADALBERTO
MOSTI ins. IVANO
MUMMOLO CATERINA
MUMMOLO GIUSEPPE
MUZI dott. arch. prof. CANDIDO

NAPOLEONI CARLO
NICOLAI LEONIDA
NIGRA GIUSEPPE, eredi
NONNE GIULIO
NONNI ANTONIO
NOVELLI comm. UMBERTO

OSPEDALE PROVINCIALE DI TIVOLI
OSTI dott. prof. PIERINA

PACIFICI SANTERINI ALMA
PACIFICI per. ind. comm. BENEDETTO
PACIFICI cav. rag. BRUNO
PACIFICI FRANCA
PACIFICI dott. ing. cav. GAETANO
PACIFICI dr. ing. GIOVANBATTISTA
PACIFICI PAPAROZZI LUCIA
PACIFICI dott. M. EUPLE
PACIFICI cav. PIER FRANCO
PACIFICI RODOLFO
PALLANTE dr. ETTORE
PALLANTE comm. ANSELMO
PALUMBO FLAMINIO
PANATTONI ALDO
PANATTONI prof. GIUSEPPE
PAPPALARDO RAIMONDO
PARMEGIANI mons. AMATO
PARMEGIANI GENEROSO
PASCUCCI MICHELE
PASCUCCI PIETRO
PASQUALI rag. cav. uff. ANTONIO
PASTACCINI ANNA
PASTENA comm. ANGELO
PEGHINELLI dott. ALBERTO
PELLEGRINI geom. MARIANO
PERNA don EDMONDO
PERSILI don ANTONIO
PERUZZI rag. MARIO
PETRIVELLI TINA
PETROCCHI ACERRA NELLINA
PETROCCHI avv. G. BATTISTA
PETROCCHI dott. LEANDRO
PETROCCHI cav. dr. LUIGI
PETROLINI ins. IMOLA
PIERANGELI dott. OTELLO
PIERACCIANI dott. ETTORE
PINSKY REGNONI MACERA dott.ssa CLARA
POGGI dr. FRANCESCO
POGGI MARIA
POMPEI ANGELO
POMPEI dott. LUIGI
PORCARI MARIA
POSATA dott. RODOLFO
POZZILLI ALDO
POZZILLI CARLA
POZZILLI dott. GREGORIO
POZZILLI MAURIZIO
POZZILLI geom. RICCARDO
PROIETTI ALBERTO
PROIETTI dott. GIUSEPPE
PROIETTI MARCELLO
PUCCI NORMA
PULCINI dr. WALTER

QUINCI ing. GLAUCO

RANIERI dott. BRUNO
RANIERI avv. LANFRANCO
RAGANELLI rag. ANTONIO
RAZZOVAGLIA dott. CELSO
REATTI FAUSTO
RECCHIA CLAUDIO
REGNONI MACERA ANNA
RICCARDI dott. CARLO
RICCARDI ing. MICHELE
RICCARDI geom. SILVESTRO
RICCI VINCENZO
RIDOLFI don FRANCESCO
RINALDI SILVANA
RIVELLI cav. AQUILINO
ROCCA ins. AMEDEO
ROCCA GIUSEPPE
ROCCHI avv. GIANCARLO
ROCCHI FORESI IVANA
ROSA DE ANGELIS geom. SALVATORE
ROSA dott. VIRGILIO
ROSATI rag. ALFREDO
ROSSIGNOLI BACECCI MAUDA
ROVEDA ten. col. rag. UBALDO
RUDATIS SALVATI EBE

SABBADINI prof. ETTORE
SABUCCI ALEANDRO
SABUCCI comm. rag. GUGLIELMO
SABUCCI PARIS
SALVATI AMEDEO
SALVATI PAOLO
SALVATI PRIMO
SALVATI GIGLIOLA
SANFILIPPO dott. LUCIO
SANTARELLI MARIO
SANTINI ANNA
SANTINI comand. BLASCO
SANTINI rag. RENATO
SANTOLINI ELENIO
SANTOLINI MASSIMO
SANTOLAMAZZA cav. CESARE
SANTOLAMAZZA dr. LUIGI
SCARISBRICK dott. CHARLES ANTONY
SCARSELLA PASQUALINO
SCHIAVETTI FERNANDO
SCIARRETTA NELLO
SCIPIONI ANTONIO
SCIPIONI per. ind. GIOVANNI
SCORZONELLI dott. ing. VINCENZO
SCUOLA MEDIA « L. COCCANARI » DI TIVOLI
SCUOLA MEDIA « G. PETROCCHI » DI TIVOLI
SCUOLA MEDIA « A. BACCELLI » DI TIVOLI
SEGHETTI EMIDIO
SEGRÈ comm. dott. ing. MARCO
SERRA CESARE
SERRA dr. cav. GIUSEPPE
SIERCOVICH dott. GIAN MAURO
SILVANI prof. CLEOTO
SILVI dott. ENZO
SINDACO DI CICILIANO
SINDACO DI LIONE (o.)
SINDACO DI PALOMBARA SABINA
SPADA GIULIANO
SPADONE LUISA
SPADONE MARIO
SPERANZA RENZO
SPUNTICCHIA VOLPI ins ANNA
STEFANI dott. ALFONSO
STELLA dott. LIBERO
SUNZINI geom. FRANCO

TAGLIACOZZO ins. ROSELLA
TALONI MARZIALE ELVIRA LAURA
TANI prof. ALDO
TANI MARCO
TANI dott. PIETRO
TANI VINCENZO
TAREI ins. ADELMO
TAREI dott. ADRIANO
TAREI LORENZO
TEODORI FRANCO
TESTI ADA
TESTI MARCELLO
TESTI NAZARENO
TESTI NELLO
TESTI ROLANDO
TIBERI dott. WALTER
TIGLIÈ ADELE
TIMPERI dott. CLEMENTE
TIMPERI dott. VITTORIA
TIRIMAGNI COCCANARI ENRICA
TIRIMAGNI ESO
TODINI prof. DOMENICO
TODINI comm. MARIO
TODINI dott. VIVENZIO
TOMASINI comm. rag. ANGELO
TOMEI cav. dott. CESARE
TOMEI dott. prof. INNOCENZO
TOPI BELLANTI ADRIANA

TOPI VINCENZO
TORTORI ADRIANA
TORTORI FRANCESCO
TORTORI OTELLO
TOTO ROVISCALDO DON ADRIANO
TRINCHIERI ARTURO
TROVARELLI DOMENICO
TRUSIANI NELLO

VALERIANI BACECCI MARIA TERESA
VILLAGGIO « DON BOSCO »
VECCHIONI prof.ssa LUIGIA
VENDITTI avv. RENATO
VENTURA rag. GIOVANNI
VERGELLI ing. LUIGI
VEROLI ANSELMO
VEROLI ELVERIO
VICARIO dott. SALVATORE

ZAPPI dott. FRANCO
ZAPPULLA VIERO
ZARDI dr. CARLO

## Pubblicazioni
## della
## Società Tiburtina di Storia e d'Arte

### RIVISTA
**« Atti e Memorie della Società Tiburtina di Storia e d'Arte »**

| | |
|---|---|
| Vol. I-IV (1921-24) . . . . . | (esauriti) |
| Vol. V-VI (1925-26) (rist. fotomeccanica, 1971) . . . . . | L. 8.000 |
| Vol. VII (1927) - n. 1-2 . . . . | (esaurito) |
| Id. - n. 3-4 . . . . | L. 3.600 |
| Vol. VIII (1928) - n. 1-2 . . . . | » 3.600 |
| Id. - n. 3-4 . . . . | » 4.400 |
| Vol. IX-XII (1929-32) . . . . . | (esauriti) |
| Vol. XIII-XIV (1933-34) . . . . . | » 9.000 |
| Id. Supplemento « Omaggio al Vescovo di Tivoli S. E. Mons. Domenico della Vedova per il solenne ingresso nella Diocesi: 30 aprile 1933 » . . | » 1.600 |
| Vol. XV (1935) . . . . . | (esaurito) |
| Vol. XVI (1936) . . . . . | L. 6.400 |
| Vol. XVII-XXIII (1937-43) . . . . | (esauriti) |
| Vol. XXIV (1951) . . . . . | L. 4.500 |
| Vol. XXV (1952) - n. 1-2 . . . . | » 3.000 |
| Id. - n. 3-4 . . . . | (esaurito) |
| Vol. XXVI (1953) . . . . . | (esaurito) |
| Vol. XXVII (1954) . . . . . | » 4.800 |
| Vol. XXVIII-XXIX (1955-56) . . . . | » 4.200 |

| | |
|---|---|
| Vol. XXX-XXXI (1957-58) . . . . . | L. 2.700 |
| Vol. XXXII-XXXIII (1959-60) . . . . . | » 3.000 |
| Vol. XXXIV (1961) . . . . . | » 3.000 |
| Vol. XXXV (1962) . . . . . | » 4.000 |
| Vol. XXXVI (1963) . . . . . | » 3.800 |
| Vol. XXXVII (1964) . . . . . | » 3.800 |
| Vol. XXXVIII (1965) . . . . . | » 3.800 |
| Vol. XXXIX (1966) . . . . . | » 5.000 |
| Vol. XL (1967) . . . . . | » 5.700 |
| Vol. XLI (1968) . . . . . | » 5.000 |
| Vol. XLII (1969) . . . . . | » 5.000 |
| Vol. XLIII (1970) (numero speciale del Cinquantenario della Società) . . . | » 6.000 |
| Vol. XLIV (1971) . . . . . | » 4.500 |

## ESTRATTI

**da « Atti e Memorie della Società Tiburtina di Storia e d'Arte »**

(*dall'elenco sono stati esclusi gli estratti esauriti*)

| | |
|---|---|
| R. LANCIANI, *Documenti inediti sugli scavi di Pio VI in Tivoli*, (dal Vol. II, n. 3-4) . | L. 500 |
| C. REGNONI, *La famiglia di Mauro Macera*, (dal vol. IV, n. 4) . . . . . | » 500 |
| C. PICCOLINI e G. MANCINI, *Gli scavi della basilica di S. Vincenzo in territorio di Montecelio*, (dal vol. VII, n. 1-2) . . | » 500 |
| S. ROSA DE ANGELIS e V. PACIFICI, *Il più antico ritratto di S. Francesco d'Assisi* (dal vol. VII, n. 1-2) . . . . | » 500 |
| * G. MANCINI, *Scoperta di un antico e sepolcreto in località Paterno - Antichissima iscrizione tiburtina*, (dal vol. VIII, numeri 1-2) . . . . . | » 500 |
| V. PACIFICI, *La giovinezza del Cardinale Luigi d'Este. Capitoli I-II-III* (estr. dal vol. IX-X) . . . . . | » 1.000 |
| C. PICCOLINI, *Rodolfo Lanciani* (dal volume IX-X) . . . . . | » 500 |
| R. ALESSANDRI, *Commemorazione di Antonio Parrozzani*, (dal vol. IX-X) . . . | » 500 |

V. PACIFICI, *Crisi e inquadramento nella storiografia* (dal vol. XIII-XIV) . . . L. 500
I. TERZANO, *Luigi Coccanari*, (studio completo dai volumi XI-XII e XIII-XIV) . » 1.750
* V. PACIFICI, *Una figlia di Giovanni Colonna, l'amico del Petrarca?* (dal vol. XIII-XIV) . . . . . » 500
* V. PACIFICI, *La sigla di Melozzo e il ritratto di Sisto IV negli affreschi di S. Giovanni*, (dal vol. XIII-XIV) . . » 500
*Villa Gregoriana* (dal vol. XV) . . . » 500
V. PACIFICI, *Notiziario artistico* (scoperte e segnalazioni), (dal vol. XVII) . . » 500
C. PICCOLINI, *Scoperta di un sarcofago col Buon Pastore*, (dal vol. XVIII-XIX) . » 500
* S. DE CAMILLIS, *Il Cardinale Francesco Canali*, (dal vol. XX-XXI) . . . » 500
L. COCCANARI, *Bellezze tiburtine narrate da un proscritto*, (dal vol. XXII-XXIII) . » 500
G. DE ANGELIS D'OSSAT, *Storia delle conoscenze sui tufi vulcanici e supposti « necks » dell'alto Aniene*, (dal volume XXIV) . . . . . » 500
A. SILVESTRI, *Documenti inediti* - Appendice a « Gli ultimi anni di Pio II », (dal volume XXIV) . . . . . » 500
M. DE VITA, *Il restauro della chiesa di S. Pietro in Tivoli o della Carità* (dal vol. XXV) . . . . . » 500
F. HERMANIN, *Ricordo di uno studioso tiburtino: Silla Rosa De Angelis*, (dal vol. XXV, n. 1-2) . . . . . » 500
G. TANI, *Filippo Guglielmi: l'Uomo e l'Artista* (con un documento inedito su Liszt di Filippo Guglielmi), dal volume XXV, n. 3-4) . . . . . » 700
C. REGNONI MACERA, *Delimitazione delle contrade entro la Città di Tivoli*, (dal volume XXVI) . . . . . » 500
C. PICCOLINI, *Ritrovamenti archeologici nel territorio di Montecelio*, (dal vol. XXVI) » 500
V. PACIFICI, *Don Orazio Coccanari*, (dal vol. XXVI) . . . . . » 500
F. MIRRA, *La scomparsa di un insigne storico dell'arte: Federico Hermanin de*

*Reichel*, (dal vol. XXVI) . . . . . L. 500

P.S. LEICHT, *L'ordinamento fondiario nel regesto di Tivoli*, (dal vol. XXVII) . . » 500

G. BRIGANTE COLONNA, *Le opere pubbliche tiburtine e le benemerenze del pontificato di Gregorio XVI nelle medaglie commemorative dell'epoca*, (dal volume XXVII) . . . . . » 500

R. MOSTI, *Medici ebrei del XIV-XV secolo a Tivoli* (dal vol. XXVII) . . . . » 500

G. COCCANARI, *Gli oracoli Sibillini e le predizioni della Sibilla Tiburtina* (dal volume XXVII) . . . . . » 500

* G.B. SALERNO, *Cimabue a Tivoli?* (dal volume XXVII) . . . . . » 500

A. TORTORETO, *Vincenzo Pacifici e gli studi Tassiani*, (dal vol. XXVII) . . . » 500

V. PACIFICI, *Luigi d'Este*. Parte III: *Gli ultimi estensi*. Cap. XI, XII, XIII, XIV, XV, (dai voll. XXIV, XXV, XXVI e XXVII) . » 3.500

C. PICCOLINI, *Vestigia preistoriche nel territorio cornicolano*, (dal vol. XXVII) . » 500

C. REGNONI - MACERA, *Su una piccola raccolta di tradizioni popolari tiburtine*, (dal vol. XXVII) . . . . . » 500

R.U. MONTINI, *Villa d'Este in un romanzo di Diego Angeli*, (dal vol. XXVII) . . » 500

G.B. SALERNO, *L'« Annunciazione » di Tivoli* (dal vol. XXVIII-XXIX) . . . . . » 500

G. BRIGANTE - COLONNA, *I tre Cardinali costruttori della Villa di Tivoli*, (dal volume XXVIII-XXIX) . . . . . » 500

M. PETROCCHI, *Situazione canonica e patrimoniale delle diocesi di Tivoli alla fine del cinquecento*, (dal vol. XXVIII-XXIX) » 500

D. FEDERICI, *Campania minima - Abati, Conti e Comuni in territorio tiburtino*, (dal vol. XXV n. 3-4; XXVI e XXVIII-XXIX) . . . . . » 1.500

R.U. MONTINI, *Il cardinale Giulio Roma* (dal vol. XXX-XXXI) . . . . . » 500

I.T., *Carlo Maviglia* (dal vol. XXX-XXXI) . » 500

C. TIBERI, *Il culto degli dèi Samothraci nel Canopo dell Villa di Adriano presso Tivoli?* (dal vol. XXX-XXXI) . . . » 500

N. RODOLICO - G. TANI, *Giuseppe Petrocchi*, (dal vol. XXX-XXXI) . . . . . L. 500
G. MANCINI, *Il legato della Siria P. Sulpicio Quirinio in una iscrizione tiburtina*, (dal vol. XXXII-XXXIII) . . . . . » 500
C. TIBERI, *I santuari dei grandi Dei e il Canopo della Villa di Adriano presso Tivoli*, (dal vol. XXXII-XXXIII) . . . » 500
D. e T.L. FEDERICI, *Sguardo panoramico sul Doc. II del Regesto della Chiesa di Tivoli*, (dal vol. XXXII-XXXIII) . . . » 500
M. PETROCCHI, *La confraternita dell'Annunziata in Tivoli*, (dal vol. XXXII-XXXIII) » 500
C. REGNONI - MACERA, *La liberalità di G. B. Brunelli a favore del Comune di Tivoli*, (dal vol. XXXII-XXXIII) . . . . . » 500
M.L. CASANOVA, *Le vicende del campanile della Chiesa di S. Maria Maggiore in Tivoli*, (dal vol. XXXII-XXXIII) . . » 500
C. REGNONI-MACERA, *Le tabelle auree del patriziato tiburtino*, (dal vol. XXXII-XXXIII) . . . . . » 500
C. REGNONI-MACERA, *Gli stendardi delle Contrade dei rioni di Tivoli*, (dal vol. XXXII-XXXIII) . . . . . » 500
G.C., *Gustavo Brigante Colonna*, (dal volume XXXII-XXXIII) . . . . . » 500
G. ORIOLI, *Renzo Uberto Montini*, (dal volume XXXII-XXXIII) . . . . . » 500
G. MANCINI, *I culti nell'antico Tibur*, (dal vol. XXXIV) . . . . . » 500
D. FEDERICI, *La unità del bacino dell'Aniene*, (dal vol. XXXIV) . . . . . » 500
M.A. COLLEONI DE ANGELIS, « *Breve trattato delle Nobili et reverende Confraternite ecc.* » *di Cintio Cenci*, (dal volume XXXIV) . . . . . » 500
M. PETROCCHI, *Scheda per una parola*, (dal vol. XXXIV) . . . . . » 500
A. COCCANARI, *Notizie sul patriziato di Tivoli*, (dal vol. XXXIV) . . . . . » 500
A.C., *Annotazione al Carme in onore della Vestale Cossinia*, (dal vol. XXXIV) . » 500
C. PIERATTINI, *Cossinia*, (dal vol. XXXIV) .
D. FEDERICI, *I Longobardi alle porte del du-* » 500

*cato di Roma (sec. VI-XII)*, (dal volume XXXV) . . . . . L. 700

L. PELLICCIONI DI POLI, *I nobili tiburtini nell'esercito dell'imperatore Carlo V*, (dal vol. XXXV) . . . . . » 500

M. PETROCCHI, *Documenti sull'economia tiburtina nel '600*, (dal vol. XXXV) . . » 500

A. PARMEGIANI e C. REGNONI MACERA, *Comunicazioni storico-archeologiche e artistiche* (dal vol. XXXVI) . . . . » 500

R. MOSTI, *L'arte della stampa a Tivoli* (dal vol. XXXVII) . . . . . » 500

* C. PIERATTINI, *L'Imperatore Adriano e Tivoli*, (dal vol. XXXVII) . . . . » 500

A. PARMEGIANI, *Comunicazioni storico-archeologiche e artistiche* (dal vol. XXXV XXXVII) . . . . . » 500

A. PARMEGIANI, *Comunicazioni storico-archeologiche e artistiche* (dal volume XXXVIII) . . . . . » 500

* A. POLI, *Tivoli e la poesia delle rovine tra preromanticismo e romanticismo* (dal vol. XXXIX) . . . . . » 500

R. MOSTI, *Tradizione e iconografia di S. Bernardino da Siena a Tivoli* (dal volume XXXIX) . . . . . » 500

C. REGNONI - MACERA - PINSKY, *Poesia e tradizione del popolo tiburtino*, (dai volumi XI e XLI) . . . . . » 1.500

E. BOLLE, *Industria, agricoltura, commercio e amministrazione di Tivoli e suo distretto dal 1815 al 1870*, (dal vol. XLI) . » 750

R. MOSTI, *Le origini medievali del Santuario e della Madonna di Quintiliolo a Tivoli*, (dal vol. XLI) . . . . . » 500

F. SCIARRETTA, *Contributi alla conoscenza della preistoria e protostoria di Tivoli e del suo territorio*, (dal vol. XLII) . » 1.500

C. CALDO, *Considerazione geografiche sui capoluoghi regionali e criteri di orientamento per il Lazio*, (dal vol. XLII) . » 500

A. LIPINSKY, *Argenteria romana repubblicana. Il tesoro detto di Tivoli*, (dal vol. XLII) . . . . . » 700

A. COLONNA *Tibur e Tiburnus*, (dal volume

XLIII) . . . . . L. 500

A. PERSILI, *La chiesa del Beato Pietro Apostolo « inter duos ludes » alle origini del Cristianesimo in Tivoli*, (dal volume XLIII) . . . . . » 500

C. PIERATTINI, *Osservazioni e problemi su « La chiesa del Beato Pietro Apostolo inter duos ludes »*, (dal vol. XLIII) . » 500

A. BARTOLI LANGELI, *Una lettera di Francesco Alighieri sulle antichità di Tivoli* (1523), (dal vol. XLIII) . . . . » 500

M. SCADUTO, *I primordi del collegio gesuitico di Tivoli (sec. XVI) con documenti sulla sua storia posteriore (secoli XVI-XVII)* (dal vol. XLIII) . . » 1.700

W. GIUSTI, *Una gita a Tivoli del 1835 della colonia russa di Roma*, (dal vol. XLIII) » 500

C. F. GIULIANI, *Documenti d'archivio riguardanti le antichità tiburtine*, (dal volume XLIII) . . . . . » 500

M. PETROCCHI, *Per una storia economica del Tiburtino e del Sublacense*, (dal vol. XLIII) . . . . . » 500

V. ABBUNDO, *Sulla storia dell'appodiamento nello Stato pontificio*, (dal vol. XLIII) » 500

G. PETROCCHI, *Tivoli nelle « Note azzurre » di Carlo Dossi*, (dal vol. XLIII) . . » 500

F. SCIARRETTA, *Aspetti di Tivoli classica* (dal vol. XLIV) . . . . . » 700

G. CENSI, *Gerano tra Tivoli e Subiaco dalle origini al* 1169 (dal vol. XLIV) . . » 1.500

R. MOSTI, *Un opuscolo sconosciuto di Domenico Piolato, primo stampatore in Tivoli* (dal vol. XLIV) . . . . » 500

C. PIERATTINI, *Bolli di officine laterizie dal territorio tiburtino* (dal vol. XLIV) . » 500

C. CIPRIANI, *L'Accademia degli Agevoli* (dal vol. XLIV) . . . . . » 500

A.P. FRUTAZ, *Fabio Gori. Saggio bio-bibliografico* (dal vol. XLIV) . . . . » 700

## STUDI E FONTI PER LA STORIA DELLA REGIONE TIBURTINA

G.M. ZAPPI, *Annali e Memorie di Tivoli.* Cronaca del secolo XVI con notizie storiche e archeologiche . . . (esaurito)

* *L'archivio tiburtino di S. Giovanni Evangelista.* Documenti tiburtini e romani dei secoli XII-XVI . . . . . L. 4.000

G. CASCIOLI, *Bibliografia di Tivoli.* Codici, manoscritti e stampe riguardanti Tivoli . . . . . (esaurito)

* M.A. NICODEMI, *Tiburis Urbis historia* (*sec. XVI*) . . . . . L. 8.000

G. CASCIOLI, *Uomini illustri di Tivoli,* 3 volumi . . . . . (esaurito)

ANTONIO DI SIMONE PETRARCA, *Codice diplomatico di Tivoli.* Documenti e memorie dei sec. XII-XIV . . . . . L. 8.000

* *Il « Ritratto di Tivoli » del* 1662. Pianta topografica di Tivoli con prefaz. di V. Pacifici . . . . . » 3.000

A. NIBBY, *Tivoli e le sue vicinanze* (incisioni di Filippo Maria Giuntotardi e Antonio Testa) . . . . . (esaurito)

L. ROSSINI, *Le città del Lazio*: *Tivoli, Albano, Castel Gandolfo, Palestrina, Tuscolo, Cori, Ferentino* (114 incisioni) (2ª ediz. 1973) . . . . . L. 12.000

## MISCELLANEA

*Un carme biografico di Sisto IV del* 1477 (Lucubraciunculae tiburtinae cuiusdam protonotarii) . . . . . (esaurito)

G. RADICIOTTI, *L'arte musicale a Tivoli* - Da documenti inediti, 2 ediz. . . . (esaurito)

V. PACIFICI, *Ippolito II d'Este cardinale di Ferrara* . . . . . (esaurito)

V. PACIFICI, *Matilde di Savoia* . . . L. 500

G. PROLI, *Versione metrica delle Liriche di Orazio* . . . . . » 4.000

V. PACIFICI, *Note di storiografia - Storia e storiografia nell'illuminismo* . . » 4.000

G. PETROCCHI, *Orazio, Tivoli e la Società di Augusto* . . . . . » 2.500
R. MOSTI, *Storia e monumenti di Tivoli* . » 1.500

## VARIA

E. PETROCCHI, *Santa Zinforosa de na vota* (scritto dialettale) . . . . . L. 100
E. PETROCCHI, *Bozzetti dialettali* . . . » 500
I. PETROCCHI, *Tivoli e gl'impianti idroelettrici dell'Aniene* . . . . . » 500
*Poesie in dialetto tiburtino* (1° Concorso di poesia dialettale dell'ENAL di Tivoli, 1961) . . . . . » 400

## OPERE IN DEPOSITO

G. SALVI, *S. Benedetto, il Padre dell'Europa*, Subiaco 1948, pp. 430 . . . . » 2.000
P. CAROSI, *Il primo monastero benedettino*, Subiaco 1956, pp. 118 . . . . L. 1.300
B. CIGNITITI e L. CARONTI, *L'Abbazia Nullius sublacense*, Lozzi Ed., Roma 1956, pp. XV-205 con 18 tav. f.t. . . . » 1.500
C.F. GIULIANI, *ibur. Pars altera*, in *Forma Italiae*, a cura dell'Istituto di Topografia Antica dell'Università di Roma, De Luca ed., Roma, 1966, pp. 230 con 255 illustrazioni nel testo, VI tav. f.t. e due carte topografiche . . . . » 9.000
R. MOSTI, *Palazzo S. Bernardino. Magistrature e sedi municipali nella storia di Tivoli*, Christen Tipografia, Roma 1967, pp. 64 . . . . . » 800
C.F. GIULIANI, *Tibur. Pars altera*, in *Forma Italiae*, a cura dell'Istituto di Topografia Antica dell'Università di Roma, De Luca ed., Roma, 1970, pp. 345 con 470 illustrazioni nel testo, e 1 carta archeologica di Tivoli f.t. L. 16.000

C. BELLONI, *I pittori di Olevano Romano*, Istituto di Studi Romani, Roma 1970, pp. 146 con 59 tav. e 5 all. f.t. . . . » 3.000

N.B. — *Le opere contrassegnate da asterisco sono disponibili in pochissimi esemplari.*

## INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI


FIG. 1 - Schizzo topografico della *Strada di S. Marco* . . . . . PAG. 179
FIG. 2 - Vaso D . . . . . » 187
FIG. 3 - Vaso E . . . . . » 190
FIG. 4 - Vaso E. Decorazione del collo . . . » 191
FIG. 5 - Vaso E. Sviluppo e decorazione della parte superiore . . . . . » 192
TAV. I - Vaso A - Parte inferiore di scena mitologica . . . . . » 192
TAV. II - Vaso B - Frammenti di lottatori e di un arbitro . . . . . » 192
TAV. III - Vaso C - Frammenti di cavalieri e di cavalli in corsa . . . . . » 192
TAV. IV - Vaso D - Frammenti di un pugile . . » 192
TAV. V - Vaso D - Frammenti di un pugile e di un arbitro . . . . . » 192
TAV. VI - Vaso D - Frammenti di pugili e di un arbitro . . . . . » 192
TAV. VII - Vaso E - Frammenti di lottatori e di arbitri . . . . . » 192
TAV. VIII - Vaso F - Combattimento di gladiatori . . . . . » 192
TAV. IX - Frammenti e parti di altri vasi . . » 192
TAV. X - Scena di caccia sassanide . . . . » 192
FIG. 6 - Vaso E. . . . . » 193
FIG. 7 - Vaso F. Puntale . . . . . » 194
TAV. XI - Franco Scifoni - *Sulla Via Empolitana* » 240
TAV. XII - Manlio Benedetti - *Lu Callararu* . . » 240

# INDICE

## MEMORIE

ANGELO PENNA, La Sibilla tiburtina e le nove età del mondo . . . . . PAG. 7

VINCENZO PACIFICI, Tivoli nel Settecento
Cap. I - Aspetti geografici, politico-amministrativi e sociali . . . » 97
Cap. II - La condizione economica . . » 156

## NOTIZIE

CAMILLO PIERATTINI, Frammenti di vasi dipinti ed una comunità mediorientale a Tibur nei secoli II e III . . . . . » 177

ANJUTA MAVER - LO GATTO, Tivoli vista da scrittori e pittori russi . . . . . » 223

## VITA DELLA SOCIETA'

RENZO MOSTI, Cronache e avvenimenti di vita sociale nel 1972 . . . . . » 237

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO - Nuove accessioni della Biblioteca sociale « V. Pacifici »
Riviste . . . . . » 251
Recensioni . . . . . » 274

Segnalazioni bibliografiche . . . . . » 289

Elenco dei soci . . . . . » 293
Pubblicazioni della Soscietà Tiburtina di Storia
e d'Arte . . . . . » 303
Indice delle illustrazioni . . . . . » 313

Associato all'USPI - Unione Stampa Periodica Italiana

*Direttore responsabile,* dott. RENZO MOSTI

*Redattori,* dott. VINCENZO PACIFICI e rev. dott. LORENZO CICCOTTI

Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 2277 del 6 novembre 1951

Finito di stampare nel mese di dicembre 1974
presso la Tipografia Editrice di S. Scolastica - SUBIACO

CONDIZIONI DI ABBONAMENTO PER UN ANNO

**Italia** . . . . . **L. 4.000**
**Estero** . . . . . **» 5.000**
**Sostenitore** . . . . . **» 10.000**

*Le richieste vanno indirizzate alla*

**Società Tiburtina di Storia e d'Arte - Villa d'Este - Tivoli**

Gli atti e memorie vengono inviati gratuitamente ai soci della Società Tiburtina di Storia e d'Arte, i quali usufruiscono inoltre dello sconto del 20% su tutte le altre pubblicazioni dell'Istituto.

PREZZO DEL PRESENTE VOLUME L. 4.500 (gratis ai soci)